

Jürgen Osterhammel

Storia della Cina moderna

(secoli XVIII-XX)

Traduzione di Andrea Michler



Giulio Einaudi editore

Titolo originale *China und die Weltgesellschaft*

© 1989 C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung (Oskar Beck), München

© 1992 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino

ISBN 88-06-12949-X

Indice

- p. XIII *Prefazione*
XVII *Sulle modalità di citazione*
XVIII *Sulle modalità di trascrizione e sull'impiego di termini cinesi*
XIX *Abbreviazioni*

Storia della Cina moderna

3 Introduzione

La Cina contromodello dell'Europa. Il posto della Cina nella storia mondiale: cinque aspetti. Paradossi del presente. Prospettiva interna ed esterna. Economia e politica mondiali. Periodizzazione. Imperialismo, sottosviluppo, rivoluzione.

PARTE PRIMA Approcci

37 I. Relazioni dall'Impero del centro

Matteo Ricci, Alvaro Semedo, Louis Le Comte: missionari gesuiti dei secoli XVII e XVIII. John Barrow e il dubbio utilitarista sulla Cina. Samuel Wells Williams e le immagini della Cina nel secolo XIX. Frammentazione delle prospettive nel secolo XX.

52 II. Diseguaglianze mondiali: dati statistici

Popolazione cinese e popolazione mondiale. Il paese delle grandi città. Livello di sviluppo economico della Cina. Prime tracce di sottosviluppo relativo.

PARTE SECONDA La tarda fioritura della Cina antica: l'impero dei Qing nel secolo XVIII

65 III. Il Settecento: un'epoca di transizione

Ancien régime mondiale. Ambivalenze della politica internazionale. L'isolamento della Cina. *Pax tatarica*: l'impero dei Qing come «superpotenza» in Asia.

- p. 78 IV. **Fondamenti economici**
 Centro e periferia nell'impero dei Qing. Agricoltura e società rurale: sviluppi di lungo termine. Compimento formale del sistema di signoria fondiaria nel secolo XVIII. Varianti regionali. Rendimento agricolo. Artigianato industriale urbano: la seta. Industria domestica rurale: il cotone. Commercio intercontinentale. *Cineserie* per l'Europa: le porcellane. La congiuntura asiatico-orientale dell'argento. Economia di mercato cinese.
- 107 V. **Il debole dispotismo**
 Teorie sullo Stato cinese. Monarchia e dispotismo. Potere burocratico ed etica del funzionario. Sistema e carico fiscali. Lo Stato «idraulico»: cicli della regolazione delle acque. Stato e commercio. Limiti dell'attività statale. Il villaggio cinese: strutture di potere locale.
- 133 VI. **Espansione, sicurezza delle frontiere e convenzioni tributarie nell'area asiatico-continentale**
 Primato continentale. Manciuria: prime tracce della colonizzazione di cinesi Han. Mongolia e Turkestan: assoggettamento, distruzione e controllo imperiale. Tibet: sovranità simbolica. Relazioni tributarie: teoria. Differenziazioni nella prassi. Corea: il vassallo modello. Siam: il mascheramento del tributo. Precoci rapporti con l'impero zarista. Il sistema di Kjachta: equilibrio degli interessi al di là del dogmatismo sinocentrico.
- 160 VII. **India, Cina meridionale e traffici commerciali europei in Asia nell'era delle Compagnie**
 Gli olandesi a Formosa. Colonialismo dei punti d'appoggio. Ascesa e caduta di Macao. Modelli di ordine cosmico cinese. Il commercio con la Cina come commercio mondiale. Progressi dopo il 1720. Il tè: motore del commercio. «Sistema di Canton» e monopolio cinese. Ascesa della East India Company. Triangolo anglo-indo-cinese e «*country trade*». Lord Macartney alla corte dell'imperatore della Cina. Il dilemma della dinastia Qing.
- PARTE TERZA Il secolo XIX: la Cina sotto il segno dell'imperialismo liberista**
- 189 VIII. **Declino cinese e pax britannica**
 La guerra dell'oppio: valutazioni storiche. Conoscenza cinese del mondo esterno. Scenari di declino: la dominazione dei Qing e il «ciclo dinastico». Forze opposte. Gran Bretagna: dominio sui mari ed espansione coloniale. Diplomazia della cannoniera e politica mondiale di Palmerston. Libero commercio e imperialismo liberoscambista. Ideali missionari religiosi e temporali.
- 208 IX. **Invasione dell'oppio e guerre di apertura**
 Il commercio dell'oppio. L'oppio in Cina dal 1842 al 1951. Erosione del monopolistico «sistema di Canton». La crisi dell'argento degli anni '30 dell'Ottocento. Obiettivi e ragioni britannici. Ragioni della vittoria britannica nella guerra dell'oppio. Creazione del sistema di trattati. Il movimento dei Taiping e il suo contesto internazionale. Massime dell'imperialismo informale.

- p. 229 X. **Diplomazia e «informal empire»**
 1860-95: segni distintivi dell'epoca. «Open door» e «trattati ineguali». Assenza di un «nuovo» imperialismo in Asia orientale. Diplomazia cinese: strategie e istituzioni. Strumenti di intervento: cannoniere e consoli. Costante primato della sfera continentale nella politica dei Qing. Indocina: sconfitta nei confronti della Francia. Corea: Strategia dell'equilibrio verso il Giappone. Xinjiang: vittoria sulla Russia. Mancato armamento difensivo. Shanghai e Beijing. Robert Hart e le dogane marittime. Hong Kong, 1842-1931. Ascesa di Shanghai. Porti aperti, concessioni, aree di insediamento. Impero informale e semicolonialismo: strutture basilari.
- 257 XI. **Le frontiere del mercato cinese**
 Mito e realtà del mercato cinese. Valutazioni cinesi: saccheggio e blocco posto allo sviluppo. Modernizzazione, marginalità, dipendenza: principali direttrici del dibattito occidentale. Osservazioni metodologiche: cinque distinzioni. Navi a vapore e clipper. Canale di Suez e telegrafo. Imprese straniere impiantate in Cina. Efficienza del commercio indigeno. Scarsa ricettività della Cina verso i prodotti di importazione. Navigazione interna: punta di diamante della penetrazione. Compradores e meccanismi compradoriali. Intreccio di capitali cinesi e stranieri. L'industria straniera in Cina prima del 1895. Imprese «yangwu»: tentativi burocratici di modernizzazione. Ragioni del loro fallimento. Commercio d'esportazione: l'esempio del tè. L'industria serica: dipendenza dal mercato mondiale e precoce capitalismo «nazionale». Sintesi improntata alla riflessione teorica.
- PARTE QUARTA La prima metà del Novecento: la Cina tra asservimento e resistenza**
- 305 XII. **«Open door» e politica coloniale: la Cina oggetto delle grandi potenze (1895-1931)**
 La questione estremo-orientale. Conseguenze della guerra cino-giapponese del 1894-95: indennità di guerra e competizione tra le grandi potenze per il conseguimento di privilegi in Cina. Il grande momento della Russia in Manciuria. Gran Bretagna, Stati Uniti e il regime della porta aperta. Rivalità e intesa tra le grandi potenze. Perché non vi fu spartizione della Cina? Imperialismo finanziario: la prassi in Cina. Rivolta dei Boxers, intervento contro il movimento e indennità dei Boxers del 1900-901. Costruzione e finanziamento delle ferrovie. Diplomazia cinese delle ferrovie. Inizi del nazionalismo cinese. Culmine dell'imperialismo finanziario: Yuan Shikai, il consorzio e il prestito per la riorganizzazione del 1913. Progressiva erosione della periferia dei Qing. Le dogane marittime al servizio delle banche coloniali. L'ispettorato cino-straniero del sale. Costellazioni internazionali dopo la Prima guerra mondiale. La conferenza di Washington del 1921-22: revisione generale del regime della porta aperta. Crollo dei meccanismi di intervento. Anarchia dei signori della guerra e limiti della collaborazione. Fine della diplomazia della cannoniera. Antimperialismo e rivoluzione urbana del 1925-27. Riassunto: la crisi della metà degli anni '20.
- 365 XIII. **Nuove forme di penetrazione economica**
 Il Giappone come esempio. La missione cristiana. Colonialismo: la Germania e il Giappone nello Shandong. I regimi commerciali cosmopoliti di Shanghai. Direzione indigena della modernizzazione: l'esempio di Canton. Capa-

cità di apprendimento e trasformazioni della società cinese. Nuove forme di rapporto con il mercato mondiale. Concentrazioni multinazionali alla conquista del mercato. Nuovo livello di penetrazione: osservazioni teoriche. Diretti investimenti esteri: origine e ripartizione. Attività straniere nell'industria estrattiva cinese. Sostituzione di un prodotto d'importazione con un altro nell'ambito dell'industria cotoniera. Capacità di resistenza dell'artigianato e dell'industria domestica. Successi del capitalismo «nazionale». Penetrazione simbiotica: la British-American Tobacco Corporation. Il Giappone e l'oppressione dell'industria pesante cinese. Conseguenze economiche della costruzione delle ferrovie. Valuta d'argento e gestione dei debiti: gli affari delle banche estere. Riassunto: conseguenze effettive e mancate dell'«invasione economica capitalistica».

p. 420 XIV. La stabilizzazione: «Manchukuo» e Cina del Guomindang

Debolezza delle sfere di interesse territoriale nella Cina propriamente detta. Taiwan: colonia giapponese nel periodo 1895-1945. La Manciuria: area di colonizzazione ed economia d'esportazione, 1905-31. Creazione di un'industria pesante e di un'economia bellica nel «Manchukuo» giapponese. Il golpe controrivoluzionario di Jiang Kaishek del 1927 e le grandi potenze. Cauti richieste di revisione del Guomindang. Reazioni all'espansione giapponese: pacificazione e resistenza. Bilancio intermedio: la Cina alla vigilia della guerra, estate 1937. La ritardata crisi economica mondiale. Fine della dipendenza dall'argento. La grande depressione e la società cinese. Militarismo e capitalismo burocratico: l'ascesa di una nuova classe dirigente statale. Collaborazione tra Cina e Reich tedesco. Altri progetti di collaborazione oltre le frontiere delle vecchie strutture del sistema di trattati. Creazione di nuovi rapporti di collaborazione. Riassunto: tentativi di stabilizzazione difensivi e offensivi.

474 XV. Declino e transizione: guerra, guerra civile e vittoria rivoluzionaria (1937-1949)

Scoppio della guerra nel luglio del 1937. La guerra e il suo decorso. La Cina occupata nell'impero giapponese. Inizi della lotta comunista di resistenza. Hong Kong e Shanghai prima di Pearl Harbor. Abolizione dei trattati ineguali. La cesura di Pearl Harbor. L'alleanza cino-sovietica del 1937-39. L'appoggio degli Stati Uniti nel 1938-41. In Cina il Giappone non è sconfitto. Gli inglesi assicurano i propri interessi in Cina. L'influenza americana nel periodo 1941-45. Stalin e la Cina. La guerra civile del 1946-49. Diretto intervento degli Usa e dell'Urss nella guerra civile. Loro indiretta partecipazione. Opzioni della politica americana verso la Cina all'inizio della guerra fredda. Ambivalenza americana verso i comunisti cinesi. Sguardo retrospettivo sul periodo 1842-1949 alla luce delle teorie sull'imperialismo: i cicli imperialisti.

PARTE QUINTA Sguardo panoramico

519 XVI. La Repubblica popolare cinese nel mondo (1949-1989)

La rivoluzione cinese come triplice rivoluzione: importanza della questione nazionale. La Cina e la decolonizzazione dell'Asia. «Capitalismo come ostaggio» e politica del commercio statale. Espulsione dei missionari. Condizioni necessarie al successo della decolonizzazione della Cina. Sovvertimento interno dopo il 1949. La questione di Taiwan prima della guerra di Corea. Guerra di Corea: la svolta. Guerra fredda tra Stati Uniti e Cina dopo il 1953. Origini e cause del conflitto cino-sovietico della fine degli anni '50. Ideologia e calcolo di interessi nella politica estera cinese. La Cina e il Terzo Mondo: Ginevra e Bandung. Il fallimento del «fronte unitario internazionalistico»

negli anni '60. Isolamento politico internazionale della Cina. L'avvicinamento cino-americano del 1971-72 e l'ammissione della Repubblica popolare alle Nazioni Unite. Esistette un «triangolo strategico» negli anni '70? Gli anni '90: l'indipendenza quale obiettivo principale. Distensione delle relazioni con l'Unione Sovietica nell'era di Gorbačëv. Modernizzazione militare. Relazioni con il Giappone. Modernizzazione nel contesto del mercato mondiale. La nuova apertura e i suoi limiti.

p. 584

Conclusioni Alcuni temi conduttori

Ideologia, calcolo di interessi e legami con la tradizione nella politica estera cinese. Primato della sicurezza. Il problema del terzo più debole. La tradizione cosmopolita. L'imperialismo e la Cina: collaborazione e conflitto. Cicli imperialisti. Resistenza cinese. La Cina come Stato quasi nazionale. Geografia economica della penetrazione. Attiva reazione cinese, capitalismo periferico. Sottosviluppo e contatti con il mercato mondiale: possibilità e limiti dell'analisi comparata e dell'argomentazione per antitesi. Periodizzazione: gli anni '30 dell'Ottocento e gli anni '30 del Novecento come fasi di svolta. Imperialismo, Stato e rivoluzione.

607

Indice bibliografico

631

Tavole cronologiche

663

Indice dei nomi

667

Indice analitico

Prefazione

La storia dell'inserimento di un quarto dell'umanità all'interno della politica e dell'economia mondiali dell'età moderna appartiene ai più importanti temi di una storiografia che, come ha affermato Christian Meier nel corso della Giornata degli Storici celebrata a Bamberg nell'ottobre 1988, dalla «provincia dello storico» mitteleuropea parte alla scoperta del vasto «mondo della storia». Il tentativo di trattare l'immenso argomento nell'ambito di poche centinaia di pagine necessita ovviamente di una spiegazione. Sarebbe assurdo giustificare questo dato di fatto rimandando soltanto alle limitazioni pragmatiche della vita accademica e della produzione libraria senza tenere conto degli oggettivi limiti dell'impresa. L'impresa in questione non è una storia della Cina moderna, bensì un'interpretazione prospettica, il cui filo conduttore è rappresentato dal mutevole inserimento del paese nell'ambito di contesti internazionali. Non è stata neppure mia intenzione fornire un resoconto narrativo dettagliato delle relazioni estere cinesi. Quanto al metodo, quello seguito è di tipo «storico-strutturale», integrato con categorie teoriche derivate dalle scienze sociali, laddove queste favoriscono la comprensione. I riferimenti bibliografici che compaiono nelle note offrono al lettore la possibilità di approfondire la conoscenza degli eventi storici. Le esaurienti tavole cronologiche costituiscono in questo senso uno strumento volto a rendere più chiara la periodizzazione storica.

Il libro occupa uno spazio singolare all'interno della ripartizione tra discipline scientifiche, che si spiega unicamente sulla base degli interessi e delle competenze scientifiche dell'autore. Esso si colloca all'incrocio tra tre linee che da molti anni seguono: in primo luogo la storia della rivoluzione cinese nei secoli XIX e XX, in secondo luogo la storia e la teoria dell'espansione europea (nonché di quella americana e giapponese) e con ciò del mutamento di strutture nell'ambito del moderno sistema mondiale, in terzo luogo l'analisi storica, in particolare storico-economica, di sottosviluppo e recupero di modernizzazione. La visuale è quella di uno storico e politologo, che opera nell'ambito di un approccio comparati-

vo, intento a fornire un'analisi critica, il piú completo possibile, della letteratura specialistica sulla Cina, tanto orientale quanto occidentale, senza possedere, tuttavia, competenze specialistiche nella difficile disciplina filologica della sinologia. Il libro è non sinologico già per il fatto di rinunciare quasi interamente a citazioni di fonti – non in ultimo per ragioni di spazio. L'obiettivo che esso persegue, al di là dei limiti del suo oggetto di ricerca, è di contribuire ad animare il dibattito tra scienza storica «generale» e discipline orientistiche (in senso lato). Soltanto nell'ambito di un simile scambio la storia extraeuropea può trovare la propria strada.

Normalmente le interpretazioni storiche di ampio respiro cronologico si fondano solo in minima parte su un esauriente spoglio di fonti specialistiche da parte dell'autore. In questo caso si tratta soprattutto di ricerche sulle relazioni cino-britanniche nella prima metà del Novecento, nonché di indagini sull'immagine europea della Cina nella prima età moderna. Per quanto riguarda le restanti parti del libro ho tentato di utilizzare, dopo averli valutati criticamente, i risultati della ricerca internazionale, straordinariamente vasta. Nel far ciò ho dovuto costantemente operare scelte, prima di decidere quale fosse il livello di ricerca accettabile relativamente a un problema specifico. Le note non riflettono che in maniera superficiale questo processo di selezione. In esse si rimanda soltanto alle opere piú recenti, accompagnate in genere da un giudizio critico. Ho rinunciato a prendere in considerazione opere meno recenti, che mi sembrano superate; è relativamente facile costituire una bibliografia esauriente con l'ausilio di strumenti di ricerca relativi all'argomento. Purtroppo il mio ricorso alla produzione scientifica internazionale ha incontrato due ostacoli. Per un verso, io non leggo il giapponese, ragion per cui ho potuto prendere atto della letteratura giapponese soltanto indirettamente, tramite consultazione di rendiconti scientifici e traduzioni. Per l'atro, non mi è stato possibile consultare in maniera completa la recentissima e ricchissima produzione scientifica cinese; non sono riuscito a procurarmi alcune monografie cinesi, di difficile accesso.

La pubblicazione di una traduzione italiana rappresenta un'occasione per correggere alcuni errori, contenuti nell'edizione tedesca, e per arricchire le note con rimandi a testi occidentali recenti, usciti tra il 1988 e il 1990. Purtroppo non ho potuto accedere alle piú recenti pubblicazioni in lingua cinese. Il sedicesimo capitolo, che tratta delle relazioni internazionali della Repubblica popolare cinese, termina con il resoconto del massacro avvenuto sulla piazza Tian'anmen il 3 e 4 giugno 1989. L'isolamento politico internazionale, nel quale la Repubblica popolare venne a trovarsi in seguito a questo evento, è diminuito nel corso dell'anno 1991.

Non è ovviamente ancora possibile prevedere dove condurrà questa «normalizzazione».

È per me una gioia poter nuovamente esprimere la mia gratitudine ai principali tra maestri e sostenitori in campo accademico: Ian Nish (Londra), Wolfgang J. Mommsen (Düsseldorf) e Ernst Schulin (Freiburg im Breisgau). Desidero inoltre esprimere i miei ringraziamenti a Christian Meier (Monaco) e a Pier Paolo Portinaro (Torino). Anche l'edizione italiana è dedicata a mio padre Kurt Osterhammel (1911-1985).

JÜRGEN OSTERHAMMEL

Hagen (Westfalen), 24 maggio 1991.

Sulle modalità di citazione.

Libri e articoli che vengono citati in piú capitoli figurano nell'indice bibliografico (pp. 607-30). Nelle note essi vengono citati in forma abbreviata. Tale modalità di citazione è riconoscibile dal fatto che il nome dell'autore è seguito dai *due punti*, anziché da una virgola.

I titoli di libri e articoli cinesi non sono sempre stati tradotti con finissima precisione filologica. Si è preferito renderli in maniera tale da permettere anche al non sinologo di riconoscere chiaramente l'oggetto dell'indagine a partire dal titolo.

[L'indicazione dell'esistenza di una traduzione italiana compare nelle note per le opere che non figurano nell'indice bibliografico; per queste ultime, invece, si è preferito segnalare l'esistenza della traduzione soltanto nell'elenco bibliografico, onde alleggerire l'apparato delle note].

Sulle modalità di trascrizione e sull'impiego di termini cinesi.

Per la trascrizione di nomi, espressioni e dati bibliografici cinesi è stato utilizzato il sistema *pinyin*, il sistema di traslitterazione ufficiale della Repubblica popolare cinese. Costituiscono eccezioni i seguenti nomi: Canton (*pinyin*: Guangzhou), Hong Kong (Xiang-gang), Macao (Aomen), Jiang Kaishek (Jiang Jieshi) e Sun Yatsen (Sun Yixian, anche Sun Zhongshan). Nel caso dei nomi propri cinesi e giapponesi, citati nelle note e nell'indice bibliografico, il cognome è stato in genere anteposto al nome.

Per quanto riguarda i nomi geografici, non si è ritenuto necessario utilizzare le diverse varianti storiche in funzione del periodo trattato (per esempio Beiping, anziché Beijing per gli anni 1928-49). Abbiamo ritenuto più opportuno utilizzare la dizione moderna per facilitare al lettore il ritrovamento dei nomi geografici su una moderna carta occidentale della Cina. In alcuni casi sono stati utilizzati termini storici e ancora oggi in uso in Occidente, anziché i termini cinesi contemporanei (per esempio Manciuria invece di Dong-bei, termine occasionalmente tradotto con l'espressione «nord-est»; Yangzi[jiang] invece di Changjiang).

Al riguardo di unità di misura, pesi e dati valutari cinesi è sempre stata operata la conversione in equivalenti occidentali, quando ciò si è reso necessario per favorire la chiarezza del testo.

Abbreviazioni.

AA	«Acta Asiatica» (Tokyo)
AAAPSS	«Annals of the American Academy of Political and Social Science» (Philadelphia)
AfK	«Archiv für Kulturgeschichte» (Köln-Wien)
AfSS	«Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik» (Tübingen)
AHR	«American Historical Review» (New York)
AJS	«American Journal of Sociology» (Chicago)
AP	«Asian Profile» (Hong Kong)
APC	Asiatic Petroleum Company
APSR	«American Political Science Review» (Baltimore)
ASR	«American Sociological Review» (Washington, D.C.)
BAT	British and American Tobacco Corporation
BCAS	«Bulletin of Concerned Asian Scholars» (Cambridge, Mass.)
BDXB	«Beijing daxue xuebao» [Rivista dell'Università di Beijing]
BH	«Business History» (London)
BHR	«Business History Review» (Boston)
BJOAF	«Bochumer Jahrbuch zur Ostasienforschung» (Bochum)
BJS	«British Journal of Sociology» (London)
BSOAS	«Bulletin of the School of Oriental and African Studies (London)
CEJ	«Chinese Economic Journal» (Beijing)
CHOC	<i>Cambridge History of China</i> (vedi indice bibliografico)
CIM	China Inland Mission
CMC	Chinese Maritime Customs
CQ	«China Quarterly» (London)
CR	«China Report» (New Delhi)
CSH	«Chinese Studies in History» (White Plains, N.Y.)
CSPSR	«Chinese Social and Political Science Review» (Beijing)
CSSH	«Comparative Studies in Society and History» (Cambridge)
CSWT	«Ch'ing-shih wen-t'i» (New Haven)
CWR	«China Weekly Review» (Shanghai)
DFZZ	«Dongfang zazhi» («Eastern Miscellany») (Shanghai)
DH	«Diplomatic History» (Wilmington, Del.)
ECHR	«Economic History Review», seconda serie (Oxford)
EDCC	«Economic Development and Cultural Change» (Chicago)

- EEcH «Explorations in Economic History» (Cambridge, Mass.)
 EG «Economic Geography» (Concord, N.H.)
 EHR «English Historical Review» (London)
 EIC East India Company
 E&S «Economy and Society» (London)
 FA «Foreign Affairs» (New York)
 F&C «Finance and Commerce» (Shanghai)
 FDXB «Fudan xuebao» [Rivista dell'Università Fudan] (Shanghai)
 FEQ «Far Eastern Quarterly» (Ann Arbor)
 FES «Far Eastern Survey» (New York)
 FRUS *Foreign Relations of the United States* (vedi indice bibliografico)
 GG «Geschichte und Gesellschaft» (Göttingen)
 GR «Geographical Review» (New York)
 GSZL «Gongshang ziliao» [Documenti relativi a industria e commercio] (Beijing)
 GWU «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht» (Stuttgart)
 HDXB «Hangzhou daxue xuebao» [Rivista dell'Università di Hangzhou] (Hangzhou)
 HJ «Historical Journal» (Cambridge)
 HJAS «Harvard Journal of Asiatic Studies» (Cambridge, Mass.)
 HJb «Historisches Jahrbuch» (München - Freiburg im Breisgau)
 HZ «Historische Zeitschrift» (München)
 IA «International Affairs» (London)
 ICI Imperial Chemical Industries
 IESHR «Indian Economic and Social History Review» (Delhi)
 IO «International Organization» (Boston)
 IRSH «International Review of Social History» (Amsterdam)
 JAAS «Journal of Asian and African Studies» (Leiden)
 JAH «Journal of Asian History» (Wiesbaden)
 JAS «Journal of Asian Studies» (Ann Arbor)
 JCCH «Journal of Comparative and Commonwealth History» (London)
 JCH «Journal of Contemporary History» (London)
 JDSYJ «Jindai shi yanjiu» [Studi di storia moderna] (Beijing)
 JDSZL «Jindai shi ziliao» [Documenti di storia moderna] (Beijing)
 JEEH «Journal of European Economic History» (Roma)
 JEH «Journal of Economic History» (New York)
 JESHO «Journal of the Economic and Social History of the Orient» (Leiden)
 JfG «Journal für Geschichte» (Weinheim)
 JGO «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas» (Stuttgart)
 JHKBRAS «Journal of the Hong Kong Branch of the Royal Asiatic Society» (Hong Kong)
 JICH «Journal of Imperial and Commonwealth History» (London)
 JIH «Journal of Indian History» (University of Kerala)
 JILW «Jingji lunwen» [Dissertazioni economiche] (Taipei)
 JJYJ «Jingji yanjiu» [Studi economici] (Beijing)

- JMH «Journal of Modern History» (Chicago)
 JOS «Journal of Oriental Studies» (Hong Kong)
 JPS «Journal of Peasant Studies» (London)
 JSEAS «Journal of Southeast Asian Studies» (Singapore)
 JUH «Journal of Urban History» (Beverly Hills)
 JYJK «Jingji yanjiusuo jikan» [Pubblicazione quadrimestrale dell'Istituto economico dell'Accademia cinese di Scienze Sociali] (Beijing)
 KMA Kailuan Mining Administration
 KZfSS «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie» (Opladen)
 LSJX «Lishi jiaoxue» [Didattica della storia] (Beijing)
 LSXB «Lishi xuebao» [Bollettino di ricerche storiche, Taiwan Normal University] (Taipei)
 LSYJ «Lishi yanjiu» [Ricerche storiche] (Beijing)
 LSYJ «Lishi yuyan yanjiusuo jikan» [Bollettino dell'Istituto di Storia e Filologia dell'Accademia Sinica] (Taipei)
 MAS «Modern Asian Studies» (Cambridge)
 MC «Modern China» (Beverly Hills)
 MGM «Militärgeschichtliche Mitteilungen» (Freiburg im Breisgau)
 MS «Monumenta Serica» (Tokyo)
 NAA «Narody Azii i Afriki» (Moskva)
 NCH «North China Herald» (Shanghai)
 NDXB «Nanjing daxue xuebao» [Rivista dell'Università di Nanjing] (Nanjing)
 NKXB «Nankai xuebao» [Rivista dell'Università Nankai] (Tianjin)
 NOAG «Nachrichten der Gesellschaft für Natur- und Völkerkunde Ostasiens» (Tokyo-Wiesbaden)
 NPL «Neue Politische Literatur» (Wiesbaden)
 NSEQ «Nankai Social and Economic Quarterly» (Tianjin)
 OE «Oriens Extremus» (Wiesbaden)
 OR «Ostasiatische Rundschau» (Berlin)
 PA «Pacific Affairs» (Honolulu - New York)
 PC «Papers on China» [Cambridge (Mass.)]
 Pcc Partito comunista cinese
 PFEH «Papers on Far Eastern History» (Canberra)
 PHR «Pacific History Review» [Glendale (Cal.)]
 P&P «Past and Present» (Cambridge)
 PS «Peasant Studies» (Salt Lake City)
 QSL «Qingshi luncong» [Contributi alla storia della dinastia Qing] (Beijing)
 RC «Republican China» [Urbana (Ill.)]
 RH «Revue Historique» (Paris)
 Rpc Repubblica popolare cinese
 SBYK «Shenbao yuekan» [Mensile Shenbao] (Shanghai)
 SDXB «Sichuan daxue xuebao» [Rivista dell'Università dello Sichuan] (Chengdu)
 SEER «Slavonic and East European Review» (London)
 SJLS «Shijie lishi» [Storia mondiale] (Beijing)
 SK «Shehui kexue» [Scienze sociali] (Shanghai)

Introduzione

«L'oratore fa un'impressione tanto migliore sul suo pubblico se può dargli la sensazione del "de te narratur fabula" e concludere con un "discite moniti!" Le riflessioni che seguono non si troveranno in questa favorevole condizione. Per i problemi sociali di oggi abbiamo poco o nulla da imparare dalla storia dell'antichità. Un odierno proletario e uno schiavo antico si intenderebbero tanto poco quanto un europeo e un cinese»¹.

Con queste parole Max Weber predispone un pubblico di borghesi colti, un pubblico di non specialisti, all'ascolto di una conferenza sulle cause sociali del declino della civiltà classica, tenuta nel 1896 alla Akademische Gesellschaft di Friburgo. Nel corso della conferenza non verrà più fatta allusione alla Cina; solo parecchi anni dopo, Weber si dedicherà molto intensamente a letture e riflessioni sulla civiltà cinese, e a dire il vero non per quanto riguarda il suo declino, bensì la sua continuità premoderna². Per la sua relazione di Friburgo Weber cerca un'immagine pregnante, con cui illustrare una distanza culturale estrema, l'equivalente contemporaneo di un distacco storico di due millenni. Una situazione immaginaria – l'incontro tra il proletario moderno e lo schiavo antico – viene analizzata tramite il paragone con un incontro senz'altro possibile, quello tra un europeo e un cinese. Max Weber poteva prevedere che il pensiero di alcuni dei suoi uditori si sarebbe immediatamente rivolto al più eminente capo di Stato cinese della fine del secolo XIX, Li Hongzhang, che proprio nell'estate di quell'anno, il 1896, stava compiendo un viaggio attraverso l'Europa, dove in giugno era stato ricevuto anche dall'imperatore Guglielmo II³. Il viceré Li, assistito da un interprete, in atto di dialogare con i monarchi e con i capi di Stato europei, e ciononostante incomprendimento di fondo? Aveva dunque ragione Paul Valéry quando affermava che «una testa rivestita da una parrucca incipriata o da un cilindro non ha nessuna possibilità di intendersi con teste ornate da un codino mancese»?⁴.

Max Weber avrà avuto le sue ragioni per scegliere il cinese come fi-

gura da contrapporre all'europeo. A differenza, per esempio, dell'«otentotto», altra figura retorica spesso invocata, tratta dalle tassonomie etnografiche di tipi ideali della fine del secolo, il cinese non rappresenta l'estraneo come figura «primitiva», bensì come figura raffinata. Egli è il rappresentante di una cultura alta, con cui sarebbe possibile tutto sommato un incontro formalmente cortese e «civilizzato», per esempio sul piano della scrittura. La sensazione di estraneità non equivale quindi a quella esistente tra «popoli selvaggi» e «popoli civili»⁵, bensì a quella tra popoli civili e altri popoli civili – diversamente civilizzati.

I contatti con altre culture alte, dai quali appunto poteva scaturire quell'esperienza della diversità e dell'estraneità, hanno radici remote nella storia europea. Essi riguardano il problema della limitazione e della delimitazione dell'Europa. Riveste carattere di paradigma in questo contesto il confronto tra greci e persiani, che venne stilizzato come antagonismo tra principî inconciliabili, visioni del mondo contrapposte e forme palesemente diverse di organizzazione sociale e politica nello sguardo retrospettivo dei posteri, decisi a rivendicare le proprie origini «occidentali»⁶. Durante il Medioevo e l'età moderna l'Europa cristiana intrattenne rapporti di scambio e di confronto con il mondo islamico⁷, mentre la distanza spaziale esclude sin da principio la possibilità di stretti rapporti con le altre due grandi civiltà, quella indiana e quella cinese⁸. Tuttavia, nell'epoca dell'espansione oltreoceano, in cui le relazioni internazionali si intensificarono, il distacco che esisteva tra l'Europa e la Cina non era solo di carattere geografico.

Un importante elemento di differenza tra Cina e mondo arabo-islamico, quel mondo che si estendeva nell'area occupata in precedenza dalle antiche civiltà mediterranee e dell'Asia anteriore, era costituito, dal punto di vista europeo, dalla mancanza di qualsivoglia parentela religiosa, quale invece sussisteva, al di là dei rispettivi fervori confessionali, tra le altre due religioni monoteistiche. Proprio la violenza di molti attacchi teologici nei confronti di Maometto e dell'Islam è prova della pericolosa vicinanza che si credeva di percepire tra le due religioni, quella del Corano e quella della Bibbia. Le correnti eterodosse del cristianesimo furono costantemente accusate di eresia di ispirazione islamica⁹.

Benché un «abisso cosmologico»¹⁰ molto più profondo, rispetto all'Oriente islamico, separasse la Cina dalla coscienza occidentale, tuttavia questa era per alcuni aspetti più vicina e più comprensibile agli europei dell'India, paese più accessibile dal punto di vista geografico. A differenza di quest'ultima la Cina non fu mai percepita dagli europei come un mero «Orient de l'esprit»¹¹, come un'immagine fiabesca, remota, priva di legami concreti con la realtà contemporanea. La distanza del-

l'India si fondava, per un verso, sulla natura peculiare delle sue religioni, caratterizzate da un distacco totale dal mondo difficilmente comprensibile, il quale si discostava palesemente dal solido orientamento verso la vita pratica proprio dell'insegnamento di Confucio¹², e per l'altro, sulla scomparsa, da lunga data, della cultura classica indiana, ivi compresa quella della sua lingua, il sanscrito. Questa cultura doveva essere ricostruita, sul versante immaginativo con i mezzi della poesia, e su quello scientifico con i mezzi della filologia e dell'archeologia. Analogamente a quanto era avvenuto durante l'età moderna per la conoscenza dell'antichità, quella cultura poteva essere concepita come classicismo tramontato¹³. In Cina, al contrario, resisteva quasi intatta una cultura orientale antica, che era immediatamente percepibile. Questa cultura divenne per l'Europa moderna l'anti-modello di civiltà per antonomasia, in quanto rappresentava un sistema di cultura alta, che sulla base del metro di misura *occidentale* si contrapponeva al massimo grado a quello europeo. Anche in Cina – e per quanto riguarda il mondo extraeuropeo *soltanto* in Cina con tale evidenza – esistevano legami coerenti tra uno stile di vita pragmaticamente ancorato al mondo, una società altamente commercializzata, urbanizzata e mobile, una élite culturale che trovava raffinata espressione in forme letterarie, scientifiche e artistiche, e un modello statale istituzionalmente complesso, improntato a forme patrimonial-burocratiche; le forme di espressione di questo insieme, tuttavia, si distinguevano drasticamente da quelle europee. E tutto ciò continuò a sussistere sino ai giorni nostri: non solo trasmesso da manoscritti, da iscrizioni e da ruderi, ma anche esperibile dal viaggiatore come realtà vissuta¹⁴.

Talvolta l'immagine della Cina rivestiva carattere esemplare, talaltra carattere caricaturale, fermo restando tuttavia la sua dimensione di immagine rovesciata rispetto all'Europa; si trattava di una civiltà molto complessa, le cui peculiarità più evidenti, qualora analizzate con spirito comparativo, facevano risaltare in particolar modo le singolarità dell'Occidente. L'Europa ha accolto in sé la civiltà cinese e al tempo stesso ha sempre teso a distinguersene. Dall'ammirazione per Confucio del primo Illuminismo sino alla recezione del taoismo da parte delle correnti culturali esotizzanti nate alla fine del secolo scorso, passando attraverso il gusto per le cineserie in architettura e nelle arti decorative del rococò, l'Europa si è lasciata notevolmente stimolare dalla Cina¹⁵. Il processo di autodefinizione dell'Occidente – che andava molto al di là della semplice autodefinizione filosofica e estetica – attraverso la *delimitazione* dell'opposto principio cinese, spesso colto con un moto volutamente teso a sottolinearne la diversità, fu quantomeno altrettanto importante

dell'*assimilazione* dell'Estremo Oriente: qui una cultura del tempo, là una cultura dello spazio; qui il progresso storico, là l'eterno ritorno storico del sempre uguale; qui la libertà dell'individuo, là la rete dei legami di clan e di usanze; qui il carattere autodiretto, là le tradizioni e le convenzioni eterodirette; qui la pubblicità del discorso come condizione della possibilità di critica del potere, là la scrittura come strumento di esercizio del potere; qui la polis e lo Stato nazionale, là l'impero centralizzato; qui la fede cristiana della rivelazione, là l'insieme di legami contraddittori tra l'insegnamento etico, privo di trascendenza, del confucianesimo e le rappresentazioni magiche del taoismo. L'Europa divenne il contrario di ciò che essa credeva di vedere nella Cina – e in questa correlazione *soltanto* in Cina. Per Max Weber la Cina rappresentava la cultura superiore *altra* per eccellenza, «un sistema radicalmente contrapposto di regolamentazioni sociali, proprio un altro mondo»¹⁶. Con il termine di «superiore cineseria» Nietzsche definiva ciò che riteneva un pericolo per l'Europa: «una specie di *arresto del livello dell'uomo*»¹⁷. Pareva quasi che l'Europa si definisse in opposizione alla Cina.

Interrogarsi sul posto della Cina nel mondo e di conseguenza sulla percezione e sulla valutazione di questo posto da parte di non cinesi in generale e di europei in particolare non equivale a interrogarsi sul posto di un qualsiasi paese all'interno di un contesto globale. Da sempre già la sola estensione territoriale e lo straordinario numero dei suoi abitanti avevano distinto l'Impero del centro dalla maggioranza delle altre collettività umane; ma anche da un punto di vista qualitativo, esso risultava e risulta estremamente singolare. La Cina, e accanto ad essa innegabilmente il Giappone, benché quest'ultimo fosse molto più isolato e meno conosciuto dal mondo esterno sino a Ottocento inoltrato, furono riconosciute come civiltà chiuse, compatte e formalmente molto caratterizzate, molto più di quanto avvenisse per il mondo indiano e quello islamico; in una parola civiltà autonome e autarchiche *par excellence*. Questa affermata particolarità – non si tratta come nel caso dei «selvaggi» di assenza di caratteristiche di civiltà, bensì della diversità della loro impronta – costituì costantemente il tratto distintivo che gli europei imputarono alla Cina. Il termine «Cina» corrisponde a un *ensemble* civilizzatore dall'inconfondibile peculiarità. Cinque aspetti principali contrassegnano il posto della Cina nel mondo e nell'ambito della storia mondiale.

In primo luogo, la Cina è sopravvissuta in quanto stato unitario territorialmente vasto dal III secolo a. C. sino ai giorni nostri, nonostante fasi intermedie di lunga durata in cui le forze centrifughe prendevano il sopravvento su quelle centripete (da ultimo nel periodo 1916-49). Non è stata affatto risparmiata dai crolli interni e dalle invasioni esterne che,

nella storia mondiale, hanno determinato la continua ascesa e caduta dei sistemi politici. Soltanto la Cina, tuttavia, è stata in grado di mantenere la sua forma statale persino al di là di sconvolgimenti tanto profondi, quali l'assalto dei mongoli del secolo XIII e l'imperialismo euro-nipponico dei secoli XIX-XX. Quando all'inizio dell'Ottocento lo storico di Göttinga, Arnold Hermann Ludwig Heeren, tentò di definire la peculiarità storica del moderno sistema di Stati europei, egli osservò che in un mondo di rapidi cambiamenti politici solo le grandi potenze europee e accanto a queste, su scala mondiale, unicamente l'impero cinese presentassero una continuità risalente al Medioevo¹⁸. La forma *esterna* del modello statale cinese fu mantenuta nei suoi tratti caratteristici persino dopo che nel corso del secolo XIX il sistema di Stati europei ebbe raggiunto una posizione di «supremazia mondiale»¹⁹ e diretto la sua forza espansiva anche contro l'antico ordine in Asia orientale, e dopo che la Cina ebbe dovuto rinunciare a importanti territori di confine e subire il declinamento a «semicolonia». Tenuto conto di alcuni sfrondamenti – particolarmente amara fu la perdita definitiva della Mongolia esterna sanzionata dal patto di «amicizia» cino-sovietico –, anche dopo la Seconda guerra mondiale la Cina seppe darsi nuova forma come Stato nazionale all'interno dei confini massimi raggiunti nel secolo XVIII sotto la dinastia Qing. A sua volta il nucleo dell'impero dei Qing corrispondeva alla confederazione di Stati della dinastia Han, confederazione che già ai tempi dell'imperatore Wudi, un contemporaneo di Mario e Silla, abbracciava i centri di insediamento cinesi esclusivamente dediti all'agricoltura compresi tra la frontiera meridionale del deserto di Gobi e le foci del Fiume Rosso. La tendenza al frazionamento regionale fu una presenza costante nella storia cinese, il modello degli «Stati Combattenti» (*zhanguo*) come alternativa allo Stato unitario non cadde mai completamente in oblio; ciononostante, sin dall'inizio delle grandi dinastie, dall'epoca del Primo Imperatore dei Qin (che regnò dal 221 al 210 a. C.) fino a Mao Zedong, le soluzioni di carattere centralizzatore furono sempre cercate nell'ambito territoriale dell'impero unitario. La forma esterna del modello statale cinese è sopravvissuta per due millenni.

Quanto alla forma *interna*, essa subì modificazioni di vario tipo, ma le sue caratteristiche fondamentali non mutarono per secoli. Si trattava di una monarchia assoluta legittimata da principi cosmici, che si serviva di un apparato amministrativo organizzato in maniera centralizzata e reclutato sulla base di esami formalizzati, mentre poco sviluppata era un'aristocrazia privilegiata per nascita. Tale sistema esistette a partire circa dal secolo VIII. Esso conobbe il proprio compimento formale, conservatosi sino ai primi anni del nostro secolo, sotto la dinastia Song (960-

1279)²⁰. Nell'Ottocento il sistema politico della Cina, che non conosceva né violenze tra le corporazioni né accenni di delimitazione costituzionale dell'autocrazia monarchica, sembrava un museo all'aperto di *tableaux vivants* di preistoria politica, un relitto delle vecchie monarchie orientali, oppure – se giudicato con benevolenza – l'ultima incarnazione di una prassi statale premoderna ormai ovunque scomparsa dalla terra, dopo che persino il sultano di Costantinopoli si era, sulla scia della Rivoluzione francese, lasciato indurre a un'autocoscienza di carattere riformatore²¹. Persino al di là delle rivoluzioni novecentesche lo Stato cinese ha conservato importanti antichi caratteri distintivi, in particolare la sua forma burocratica e la prassi di un potere autoritario²². La fisionomia politica del mondo cinese si è sempre offerta allo sguardo dei non cinesi con inconfondibile evidenza.

In secondo luogo, sin da tempi assai remoti e con frequenza ciclica, gli stranieri hanno osservato che una peculiarità della Cina risiede nell'ampia corrispondenza esistente tra la forma esterna del suo modello politico e l'ambito di espansione della sua civiltà. L'impero con pretese di legittimità universale poggiante sulla struttura centro-periferia, poi lo Stato nazionale che con difficoltà si è inserito nel moderno pluralismo di Stati, hanno coinciso in grande misura con l'«area culturale», la «civilizational arena» cinese. Da sempre i cinesi hanno avuto il loro proprio e unico modello statale; non esistevano dubbi di sorta riguardo all'identificazione del nucleo nevralgico del mondo cinese. Questo mondo non conobbe mai gli scismi religiosi e i frazionamenti politici e culturali di carattere nazionale distintivi dell'Occidente cristiano, né il policentrismo del mondo islamico. Inoltre, i gruppi di popolazione cinese della diaspora Sud-Est asiatica non si sono mai emancipati tramite la creazione di propri autonomi sistemi politici. Singapore, tre quarti circa della cui popolazione è composta ai nostri giorni da abitanti di etnia cinese, non costituisce un'eccezione in questo contesto: essa non ha sviluppato un'identità peculiarmente cinese. Per quanto riguarda Taiwan, entrambi i gruppi continuano ad attenersi alla teoria di una sola Cina, mentre la guerra civile si sta poco a poco spegnendo. L'associazione statale cinese coincide in ampia misura con l'ambito di espansione della cultura cinese. Lo sviluppo di una simile corrispondenza nella socializzazione politica e culturale ha raggiunto forme ancora più avanzate solo nel caso dell'arcipelago giapponese.

In terzo luogo, la civiltà cinese è rimasta in ampia misura all'interno dei propri confini. Quasi mai si è spinta con moto espansivo al di là del proprio ambito. Certo i libri di storia cinese raccontano di singoli viaggiatori²³ e delle sette grandi spedizioni navali che l'ammiraglio Zheng He

intraprese tra il 1405 e il 1433 e che lo condussero sino alle coste meridionali dell'Africa²⁴ – tra l'altro esattamente nello stesso periodo in cui all'altro capo del mondo il principe Enrico («il Navigatore») promuoveva i primi viaggi di esplorazione portoghesi²⁵. Ma queste imprese ebbero carattere episodico. Dalla Cina non ha mai preso le mosse un esteso movimento di espansione, la cui natura andasse al di là della sicurezza delle frontiere o della colonizzazione di territori limitrofi, un movimento di espansione comparabile alla struttura militare dell'Impero romano, alle conquiste del primo Islam, alle crociate del Medioevo cristiano o al colonialismo europeo dell'età moderna. Persino se confrontata all'India, civiltà a sua volta connotata da una debole politica di potenza espansiva, quell'India che agli occhi degli europei rappresentava il prototipo di una civiltà pacifica, la Cina ha dimostrato una scarsa spinta verso l'esterno. Le religioni e i sistemi cinesi di interpretazione del mondo, in particolar modo il confucianesimo, si sono diffusi tra i popoli vicini, giapponesi, coreani, e vietnamiti, che li hanno parzialmente recepiti e fusi con le tradizioni autoctone. Essi, tuttavia, mai hanno sviluppato un'attiva forza missionaria, simile a quella del buddhismo indiano che anche in Cina esercitò una straordinaria influenza culturale, soprattutto tra il II e l'VIII secolo²⁶. È innegabile che la Cina abbia dominato tanto i suoi popoli confinanti, quanto alcune minoranze etniche viventi sul suo territorio, con l'ausilio di metodi che poco si differenziano dalle tecniche di esercizio del potere di altre potenze coloniali della storia²⁷. Ma a prescindere da qualche eccezione, per esempio i tentativi di un'invasione del Giappone nel 1274 e nel 1281 sotto l'imperatore dei mongoli Qubilai²⁸, essa non ha intrapreso nulla per inoltrarsi in *terras incognitas*, al di là della propria sfera di confine più prossima²⁹. La Cina ha sviluppato in misura comparativamente insignificante i tre elementi necessari ad un'ampia espansione – la guerra a cavallo di carattere offensivo, la navigazione d'alto mare e la missione religiosa. Esisterono tuttavia continui tentativi di stabilizzazione dell'ordine cosmico cinese nell'ambito della sua periferia in pericolo, tentativi che per lo meno nel secolo XVIII degenerarono temporaneamente in violente aggressioni nei confronti dei deboli popoli confinanti; non si manifestarono, tuttavia, ambizioni di «politica mondiale», di ingerenza espansiva nei confronti delle sfere centrali di altre civiltà. Lo storico John K. Fairbank ha addirittura contrapposto all'«esplosione» dell'Europa l'«implosione» come movimento caratteristico della civiltà cinese: l'addensamento e l'intensificazione delle strutture interne in contrapposizione alla disseminazione e all'espansione verso l'esterno, una sorta di colonizzazione interna in tutti i settori³⁰. L'impero cinese fu un impero senza imperialismo, che addomesticò e in-

troverti i propri processi di crescita. Probabilmente questo fattore è legato alla capacità dei sistemi agrari risicoli di incrementare i raccolti intensificando il lavoro senza estendere la superficie coltivabile³¹. Gli episodi espansionistici della politica estera cinese furono di regola portati avanti da dinastie straniere, prima dai mongoli, poi dai mancesi, originari delle steppe dell'Asia centrale, abitate e coltivate in maniera nomade, cioè mobile e conquistatrice di spazio.

In quarto luogo, la Cina stessa non è diventata obiettivo di conquista e di colonizzazione al punto da provocare scissioni e rigetti etnici o cultural-religiosi irreversibili. Ripetutamente il nucleo nevralgico del territorio cinese è stato invaso da popoli di cavalieri nomadi provenienti dall'Asia centrale, senza che questi siano mai riusciti a cancellare la civiltà cinese, a sovrapporvisi o anche soltanto ad imprimerle in maniera durevole la propria impronta. Soprattutto le conquiste della Cina da parte dei mongoli nel secolo XIII e dei mancesi nel secolo XVII, entrambi eventi di importanza e effetto eccezionali sul piano militare e politico, non hanno saputo orientare in maniera durevole lo sviluppo della civiltà cinese verso nuovi orizzonti. Esse non ebbero neppure lontanamente conseguenze tanto gravose quanto la conquista islamica dell'India settentrionale nel secolo XIII e l'invasione Moghul nel secolo XVI, per citare un paragone in ambito asiatico. I mancesi, certo, non furono completamente assorbiti da quel mondo cinese dalle enormi capacità di assimilazione, ma non conservarono neppure le caratteristiche di una casta signorile schiettamente separata dalla popolazione autoctona, ciò che per un certo periodo di tempo era pur sempre riuscito ai mongoli. Sino alla fine della dinastia nel 1911 l'élite mancese godette di certi privilegi, ancorati tuttavia in ampia misura all'interno delle tradizionali istituzioni cinesi Han.

Accanto alla straordinaria forza di assimilazione culturale del mondo cinese esisteva una compattezza della civiltà cinese, che ne rendeva ardua la penetrazione: una capacità di resistenza profondamente radicata, che si opponeva all'infiltrazione di elementi stranieri. Se, al seguito di Herbert Lüthy, si considera la colonizzazione – cioè la sovrapposizione di civiltà e i grandi movimenti di popolazione e di insediamento – un fenomeno fondamentale della storia³², colpisce quanto simili processi rimasero relativamente insignificanti in Cina. Ciò vale anche per l'epoca più recente. Nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento la Cina fu uno dei principali obiettivi territoriali dell'espansione imperialistica. Mai tuttavia – ad eccezione dei territori nord-orientali, cioè della Manciuria, in alcuni periodi – il paese divenne una zona di insediamento e di colonizzazione di stranieri, come per esempio l'America, l'Oceania, l'A-

frica settentrionale, orientale e meridionale e molte regioni asiatiche. Persino nel periodo di maggiore influenza straniera, il numero degli occidentali residenti in Cina non doveva superare le 40 000 unità³³. Inoltre la Cina non è mai stata una zona di immigrazione per altri popoli asiatici. L'emigrazione nippo-coreana verso la Cina, in particolare quella che interessò le province nord-orientali a partire circa dal 1905, si distinse come fenomeno direttamente subordinato all'infiltrazione e colonizzazione giapponese, e cessò nel 1945 con il crollo dell'impero coloniale nipponico. In seguito alla fondazione della Repubblica popolare nel 1949, quasi tutti gli occidentali furono scacciati dal continente cinese. L'epoca dell'imperialismo non ebbe per la Cina conseguenze etnico-demografiche durature. La Cina si oppose inoltre con successo all'infiltrazione di forze religiose di separazione. La missione cristiana, perseguita, a seconda dei periodi, con gran dispendio di energie, non era stata coronata che da modesti successi, già prima della vittoria del comunismo, che vi pose bruscamente termine. Complessivamente essa ha – in quanto veicolo di occidentalizzazione della civiltà – influito solo indirettamente sulla storia cinese moderna. La compattezza e le caratteristiche formali della civiltà cinese, le sue facoltà di assimilazione e di resistenza, hanno in ampia misura ostacolato la colonizzazione politica, la mobilitazione demografica e l'evangelizzazione, o limitato le loro conseguenze.

In quinto luogo, infine, colpisce che le relazioni della Cina con il proprio mondo circostante sono soggette a un andamento ciclico di apertura e di chiusura. A fasi di traffici di frontiera sostanzialmente liberi succedevano fasi in cui soprattutto le relazioni marittime con l'estero erano soggette a severi controlli³⁴. Gli osservatori occidentali dell'età moderna, abituati alla libera circolazione esistente nell'ambito dell'ecumene cristiana, registrarono, stupiti, l'atteggiamento di difesa che in periodi di autoisolamento i cinesi adottavano nei confronti dei loro ospiti. L'Ottocento, il secolo del libero scambio, si scandalizzò più che mai dell'apparente ottuso e ostinato trinceramento, caratterizzante non solo la Cina, ma anche altri imperi asiatici. La Cina, il Giappone, il Siam e le altre monarchie della penisola indiana, in ultimo il misterioso Tibet e la Corea, per molto tempo il paese più sconosciuto in Europa: tutti questi Stati si trovavano in fasi di chiusura all'epoca del loro primo contatto con la potenza militare occidentale. Tutti furono «aperti» con l'uso più o meno intenso della forza e privati della possibilità di impostare in maniera autonoma le proprie relazioni con il mondo esterno. Benché per molto tempo si ebbe l'impressione che l'intervento dell'Occidente avesse schiuso irrevocabilmente la Cina alle forze dell'universale modernità di stampo europeo e disinnescato in tal modo il vecchio ciclo, tuttavia la re-

pentina esclusione di tutte le possibilità di influenza del mondo occidentale nei primi anni '50 del secolo xx mostrò che la Cina non aveva affatto perso la capacità di autoisolarsi. Inoltre, la politica di isolamento degli anni '60, che raggiunse il suo culmine nel momento in cui la Repubblica popolare intratteneva oramai relazioni diplomatiche con un solo paese non socialista (l'Egitto), dimostrò la capacità della Cina di ritirarsi dalla comunità degli Stati. L'apertura nei confronti del Giappone, dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti, inaugurata da Zhou Enlai nel 1970 circa, e poi intensificata durante il nuovo corso di Deng Xiaoping a partire dal 1979, dipese certamente in un certo qual modo dall'inevitabilità dei problemi in cui la Repubblica popolare venne a trovarsi a causa del proprio generale «antiegemonismo» e del proprio distacco dall'economia mondiale; essa può, tuttavia – in quanto era ed è espressione di una strategia politica avveduta, essere interpretata come esempio di una rinnovata *autoapertura*. Il ciclo di apertura e chiusura è continuato per secoli, e si è protratto sino ai nostri giorni, in condizioni internazionali radicalmente mutate.

La singolarità storica della Cina, abbozzata qui in cinque punti, ci vieta di voler trovare una risposta esauriente al problema del suo posto nel mondo ricorrendo a generali categorie interpretative di stampo contrappositivo, come «Oriente verso Occidente» oppure «Primo Mondo verso Terzo Mondo». Per quanto chiaramente la Cina possa, a prima vista, essere inserita all'interno di simili categorie dicotomiche, ciononostante essa non è mai stata né è un «tipico» rappresentante dell'Oriente o del Terzo Mondo. Ancora oggi la posizione internazionale della Cina risulta incomparabile e inconfondibile. Il miglior modo per cogliere a pieno tale carattere inconfondibile è postulare una serie di paradossi, capaci di rendere conto della Cina.

Sotto il profilo *economico* la Repubblica popolare cinese (Rpc) ha superato l'iniziale situazione di grave crisi del 1949. In seguito alle carestie degli anni dal '60 al '62 del secolo xx, è riuscita ad assicurare il sostentamento di base della popolazione e a raggiungere una percentuale di crescita media annua del prodotto nazionale lordo pro capite del 4,8 per cento nel periodo dal 1965 al 1985, tasso che si avvicina a quello giapponese e supera decisamente quello dei paesi del Terzo Mondo, oltre che quello dell'Europa e dell'America settentrionale. Ciononostante, se si considera il valore assoluto del prodotto nazionale lordo pro capite (310 dollari nel 1985) la Rpc è tuttora uno dei più poveri paesi del mondo, appena più ricca dell'India (270 dollari), ma più povera di un grande paese in via di sviluppo non socialista come l'Indonesia (530) e ancor più povera di Egitto (610), Thailandia (800) o, addirittura, Brasile (1650)³⁵. La Ci-

na è l'unica «low-income economy» del mondo. Da un lato, è stata superata la barriera che separa la povertà dalla miseria di massa, mentre non è ancora stato raggiunto un consumo di massa superiore al livello di sussistenza, dall'altro, l'economia cinese comporta segni distintivi niente affatto caratterizzanti un paese del Terzo Mondo: l'apporto dell'industria al prodotto nazionale ha superato quello dell'agricoltura e del terziario; la percentuale di beni di esportazione primari (e di petrolio), che sfiora il 100 per cento in molti paesi in via di sviluppo, è scesa al di sotto della metà; grazie alla sua straordinaria ricchezza di risorse naturali e alla sua struttura di esportazione diversificata la Rpc è relativamente meno vulnerabile rispetto a sviluppi sfavorevoli nell'ambito dell'economia mondiale. In poche parole, la Rpc combina l'arretratezza economica con evidenti caratteristiche strutturali di un «paese notevolmente avanzato sulla via dello sviluppo».

Sotto il profilo della *politica estera* e sotto quello *militare* la Repubblica popolare dispone di poco più che di una buona organizzazione di difesa del paese, nonché delle possibilità di intervento di una forte potenza regionale³⁶. Nonostante le ipotesi sull'esistenza di un «grande triangolo» politico mondiale – ricorrenti soprattutto alla fine degli anni '70 del Novecento – la Rpc non può, per il momento, che manifestare la propria pretesa allo statuto di potenza mondiale; non può ancora, tuttavia, adempierla. Benché la Cina non possieda gli strumenti di potere di una grande potenza o, addirittura, quelli di una superpotenza, strumenti capaci di essere adottati su scala mondiale, essa ha saputo – in via di principio già dalle Conferenze di Ginevra del 1954 e di Bandung del 1955³⁷ – conseguire un'influenza internazionale sproporzionata rispetto ai suoi effettivi potenziali militari ed economici. Come ha scritto Henry Kissinger, è ampiamente riuscito il tentativo di Beijing di «basare» la pretesa del ruolo di grande potenza «su principi di valore universale e dimostrare una sicurezza di sé tale da far sembrare irrilevante qualsiasi questione di forza e di potere»³⁸.

Sotto il profilo *culturale e ideologico* la Cina ha abbandonato le posizioni stravaganti del periodo tardo maoista (1958-76). Mentre non si discute quasi più dell'«uomo nuovo», del socialista entusiasta, disposto a sacrificarsi disinteressatamente³⁹, si parla ancora di eliminazione degli «elementi controrivoluzionari». A prescindere dal regime cambogiano genocida di Pol Pot, la mescolanza tardo maoista di utopia, terrore e dittatura carismatica si è rivelata non esportabile e viene giudicata, persino in Cina, come un errore fatale. Con l'apertura della Cina a influenze occidentali poste sotto il segno delle «quattro modernizzazioni» e, dopo l'atmosfera tesa delle campagne maoiste, con la contemporanea manife-

stazione dell'esercizio di potere, volto al mantenimento dell'ordine, di un comunismo teso a riformare solo la sfera economica, il profilo ideologico della Repubblica popolare si è smussato sia nei confronti del mondo capitalistico sia nei confronti dell'Unione Sovietica. Non bisogna, tuttavia, contare né su un avvicinamento di vasta portata alle idee sovietiche⁴⁰, né su un'occidentalizzazione illimitata dell'ideologia, della cultura e dello stile di vita. Piuttosto, proprio l'allontanamento dalla xenofobia del tardo maoismo permetterà, sull'esempio giapponese⁴¹, di fondere in una nuova sintesi il patrimonio della tradizione autoctona e gli elementi culturali d'importazione, addirittura, forse, come prevede il sociologo Edward Tiryakhian, fonderli in una forma autonoma di modernità, universalmente valida, quantunque all'origine di stampo est-asiatico⁴².

Ora, sia i paradossi che caratterizzano l'originale posto della Cina nel mondo di fine secolo xx, sia i segni distintivi che contrassegnano il suo posto all'interno della storia universale, possono essere colti soltanto grazie a un esame che si muove incessantemente da un polo all'altro delle due sfere di *nei* e *wai*, di interno e esterno, di qui e là. L'immagine interna della civiltà cinese deve fondersi in uno sforzo di sintesi con lo sguardo rivolto al mondo, uno sguardo necessariamente eurocentrico per ogni europeo. Questo approccio è meno ovvio di quanto possa apparire. Sino a pochi decenni fa la saggistica sulle relazioni tra Cina e mondo esterno era caratterizzata da un'ottica di volta in volta unilaterale. La sinologia, una scienza che, dopo l'epoca preparatoria dei « proto-sinologi »⁴³, raggiunse considerazione accademica e consapevolezza professionale nella prima metà del secolo xix⁴⁴, si sbarazzò solo gradualmente nel corso del Novecento dei modelli interpretativi e dei giudizi di valore, circolanti nell'ambito della vasta produzione cinese di opere storiche e raccolte di fonti⁴⁵. Una dipendenza quasi acritica dalla documentazione cinese, la cui faticosa analisi filologica impegnava quasi tutte le energie degli studiosi, portò a percepire e giudicare i popoli confinanti con la Cina e la politica di quest'ultima nei loro confronti da un'ottica prevalentemente cinese, quella del ceto confuciano di funzionari, dedito senza tregua alla produzione di documenti. Non furono rari gli errori di interpretazione delle dottrine del giusto comportamento nei confronti dei « barbari », viste come descrizioni della realtà politica estera. Viceversa, i primi storici occidentali della diplomazia ignorarono troppo spesso i motivi e i retroscena della diplomazia cinese, quando, occupandosi della politica cinese verso le grandi potenze, essi si fondavano su una documentazione europea e americana⁴⁶. Poco più nutrito che presso gli altri sinologi dell'epoca era il loro interesse per le questioni economi-

che non inerenti al commercio estero. Soltanto negli ultimi due o tre decenni la ricerca, affinata dal punto di vista metodologico e poggiante su uno spettro più esteso di fonti, è riuscita a superare l'alternativa tra ottica interna e ottica storico-scientifica esterna⁴⁷. Un'alternanza flessibile tra prospettiva « sinocentrica » e « eurocentrica » costituisce oggi un principio di indagine oggettiva ampiamente riconosciuto.

È sufficientemente arduo il compito di scrivere una storia delle relazioni, tenendo sempre conto dei due punti di vista. Ciò presuppone competenze culturali in entrambi i settori. È tuttavia quasi impossibile eludere una complicazione ulteriore, vale a dire l'introduzione di una terza dimensione. Le relazioni tra Cina e Europa e quelle tra Europa e Cina: entrambe diventano significative solo all'interno di un orizzonte problematico più vasto, quello dello sviluppo del mondo moderno. Il processo centrale di tale sviluppo risiedeva e risiede in ciò che Theodor H. von Laue ha definito col termine di « rivoluzione mondiale dell'occidentalizzazione »⁴⁸. In quale misura ne è stata investita la civiltà cinese? In quale misura ha contribuito in prima persona ad un processo universalmente attivo, il quale ricevette il proprio impulso originario da quell'Europa straordinaria, che dai tempi di Colombo e Vasco da Gama aveva dominato il resto del mondo, senza tuttavia limitarsi alla mera distruzione di quanto esisteva in loco, ma stimolando incessantemente la creatività delle civiltà extraeuropee?⁴⁹

È difficile concettualizzare tale sviluppo di lungo termine di un contesto mondiale, iniziato nel secolo xvi, ma è ancora più difficile renderne conto tramite elaborazione teorica. Chi intende superare la concezione triviale delle più vecchie teorie di modernizzazione, secondo cui le società mondiali intensificarono a vista d'occhio i reciproci contatti diventando, in tal modo, più simili le une alle altre, ma anche chi teme l'estremo opposto di una filosofia della storia materiale⁵⁰, si orienterà verso concetti mediamente astratti. Uno di questi è il concetto di « incontro interciviltà ». Il sociologo Benjamin Nelson se ne serve per sottolineare l'alternanza nella percezione e nell'elaborazione intellettuale di tale percezione tra le civiltà⁵¹. Naturalmente egli limita il suo concetto all'incontro di immagini del mondo e forme di consapevolezza. Non vengono quasi considerati l'ambito della « civilisation matérielle » (Fernand Braudel) e la sfera del potere politico, dimensioni classificabili nelle rubriche « colonialismo » e « imperialismo ». Tra i molteplici incontri interciviltà, Nelson sceglie le relazioni tra Occidente e Cina nei secoli xvi e xvii e poi nuovamente nel secolo xx in quanto particolarmente istruttive e ricche di conseguenze⁵². Egli si riferisce alla « scoperta » della Cina da parte degli eruditi occidentali e, sull'altro versante, al confronto

da parte dei funzionari-letterati confuciani con le idee che i primi missionari gesuiti presentarono loro³³. Egli ha inoltre in mente i tentativi degli intellettuali cinesi del Novecento, volti ad impradonirsi criticamente dei sistemi di pensiero dell'Occidente – le alte ideologie dell'Ottocento, le scienze e le correnti filosofiche, il cristianesimo e i suoi critici, la medicina europea, non in ultimo anche l'avanguardia artistica – e a saggiare il loro grado di idoneità per risolvere le varie crisi nazionali e culturali della Cina.

Gli studi sinologici occidentali, soprattutto quelli americani, degli ultimi decenni si sono prevalentemente mossi nell'ambito di questa impostazione. Anche gli incontri tra Cina e Occidente sul piano della politica di potenza e su quello economico sono ancora stati, in ultima istanza, interpretati come situazioni *culturali* di conflitto e di apprendimento. A differenza di Nelson, che tiene all'ottica dell'alternanza, la più influente corrente di sinologi ha tuttavia ceduto, sino a pochissimo tempo fa, alla formula magica della « reazione della Cina all'Occidente »³⁴. Questo indirizzo di ricerca ha prodotto molte preziose analisi. I suoi presupposti di base sono tuttavia criticabili.

Troppo alla leggera « l'Occidente » è stato inteso come un complesso unitario di idee « moderne », come un fascio saldamente compatto di « ismi », cui veniva poi direttamente contrapposto il mondo cinese delle idee, appiattito e al tempo stesso tacciato di « tradizionalismo ». La « reazione » cinese alla « sfida » occidentale è stata per lo più valutata secondo il criterio atto a stabilire se e in quale misura sia riuscito il tentativo di sbarazzarsi dei « tradizionali » vincoli e limiti di consapevolezza e quello di convertirsi alle conquiste della modernità occidentale. La modernizzazione fu posta sullo stesso piano dell'occidentalizzazione e, in quanto tale, riconosciuta come obiettivo auspicabile dello sviluppo cinese – come di quello di tutte le società « sottosviluppate »³⁵. « L'ingresso » della Cina « nella famiglia dei popoli »³⁶ nel secolo XIX equivale in quest'ottica all'adattamento del paese alle norme e convenzioni di una cultura mondiale unitaria di stampo occidentale. Le forze storiche presenti in Cina furono giudicate secondo un criterio atto a stabilire se avevano promosso o ostacolato tale processo di sviluppo e di educazione. Un simile criterio di analisi portò, tra l'altro, a sottovalutare l'essenza e l'effetto delle posizioni conservatrici e anti-occidentali nella Cina dei secoli XIX e XX³⁷, e a sopravvalutare le correnti rivoluzionarie e in particolare quelle moderato-riformiste, quelle cioè orientate verso una sensibilità politica e culturale occidentale, di tipo liberale. Soprattutto, esso condusse i ricercatori a non scorgere gli elementi dinamici, senza dubbio non dominanti, ma purtuttavia presenti nella « tradizionale » società cinese e a ricono-

scere una forza capace di favorire la crescita, e quindi progressismo e legittimità storiche, unicamente alla civiltà occidentale di tipo espansivo, e al fondamento della sua politica di potenza – a tutte le molteplici forme in cui si è manifestato l'imperialismo³⁸.

Un'interpretazione che presuppone la relazione di azione-reazione accorda al versante cinese solo il ruolo passivo del destinatario di stimoli. In questo modo è facile sottovalutare il fatto che gli appartenenti all'élite cinese (ai quali si interessa in particolar modo questo tipo di storiografia) accolsero la proposta di modernità occidentale, proposta sfaccettata e al suo interno variamente contraddittoria, coscienti delle tensioni e dei problemi interni della civiltà cinese, che essi operarono scelte consapevoli e motivate in maniera articolata e che l'accettazione di idee o sistemi di idee occidentali non fosse affatto necessariamente legata a un totale cambiamento di identità, da tradizionalismo a modernità³⁹. Infine il persistere nel paradigma di azione-reazione ha notevolmente contribuito a considerare degni di interesse solo quegli aspetti della storia moderna della Cina che potevano essere compresi a partire dalla problematica delle relazioni cinesi con l'Occidente⁴⁰. Così, per esempio, per molto tempo alla ricerca sulla missione cristiana è stata prestata un'attenzione sproporzionata rispetto all'importanza relativamente scarsa dell'influenza cristiana in Cina. Le relazioni con l'Occidente e con il mondo internazionale circostante in genere – la recezione del pensiero occidentale passò in ampia misura e indirettamente attraverso il Giappone soprattutto agli inizi del secolo XX⁴¹ – costituiscono senza dubbio un aspetto importante, sino ad ora determinante della storia moderna della Cina. Ma essi non rappresentano la chiave di volta per una comprensione totale di questa storia.

La Cina nel mondo: ciò non significa soltanto contatto e collisione tra immagini del mondo, forme di consapevolezza e sistemi di vita, tra cultura occidentale e un'impronta caratteristica della cultura orientale. Ciò significa anche l'inserimento di una delle più complesse comunità della terra all'interno di ordini di scambio e di potere, che seguono un processo di sviluppo globale, all'interno di un reale complesso di nessi intercontinentali.

È possibile raccontare la storia della Cina in due modi, raccontare due « storie ». La prima descrive come, a partire dalla guerra dell'oppio del 1840-42, l'impero cinese si familiarizza con il sistema internazionale strutturato dall'Europa; come viene piegato alle convenzioni diplomatiche dell'Occidente da trattati, che dai cinesi sono condannati come « trattati ineguali », mentre contemporaneamente viene limitata la sua libertà d'azione nel campo della politica estera; come poi le potenze occi-

dentali (alle quali nel 1895 si associa il Giappone) lo costringono a riforme istituzionali di carattere «educativo» e gli infliggono sanzioni atte a colpire la sua resistenza; come la Cina diventa teatro della rivalità tra le grandi potenze negli ultimi anni del secolo XIX; come muta la «questione cinese» (dal punto di vista occidentale) passando negli anni '30 del secolo XX dal problema della delimitazione degli interessi tra le grandi potenze alla questione del loro contenimento, e poi, negli anni '40, a quella dell'abbattimento di un Giappone sempre più aggressivo; come, infine, falliscono, dopo il 1945, tutti i tentativi di intervento della superpotenza Usa e della quasi superpotenza Urss e come la Cina viene spinta alla presa di potere dei comunisti nel 1949 dalla dinamica del suo proprio sviluppo interno. La prima storia confluisce nella formazione mondiale dei due blocchi, che dopo lo scoppio della guerra di Corea diventa operante anche in Asia orientale nell'estate del 1950.

La seconda storia inizia prima, ma in maniera più quieta. Alla sua origine ci sono i contatti commerciali avviati per mare nel corso del secolo XVII con le Compagnie delle Indie orientali dell'Europa occidentale e per terra con l'impero zarista. Essa continua con i tentativi, in particolare della Gran Bretagna, di convertire, dopo il 1860, i privilegi ottenuti grazie ai precoci «trattati ineguali» in un'effettiva apertura del mercato cinese, apparentemente illimitato. L'inserimento della Cina nelle strutture di divisione del lavoro dell'economia mondiale progredisce lentamente a partire dalla fine del secolo XIX, ma tuttavia costantemente e raggiunge un primo apice (quello successivo avrà inizio intorno al 1979) nel periodo tra le due guerre. La crisi economica mondiale mostra quanto l'economia cinese sia diventata sensibile, con quale intensità reagisca alle variazioni in ambito economico internazionale. La seconda storia termina, provvisoriamente, dopo il 1949 con la volontà cinese di sganciarsi dal contesto economico mondiale e con il suo tentativo di «rinascere» economicamente «facendo affidamento solo sulle proprie forze».

Oggetto della prima storia è l'incorporazione della Cina nel sistema mondiale di Stati⁶², ma anche il destino del paese come campo di battaglia per l'antagonismo delle potenze nell'epoca della *politica* mondiale dopo il 1880 circa⁶³. Oggetto della seconda storia è il coinvolgimento della Cina in quell'economia mondiale, che nacque nel secolo XVIII e si sviluppò e intensificò specialmente a partire dall'ultimo quarto del secolo XIX⁶⁴. L'uso di concetti mediamenti astratti ci aiuterà nuovamente a cogliere concettualmente la molteplicità delle manifestazioni storiche. Per quanto riguarda l'integrazione *politica* mondiale dell'Impero del centro, ci interessano meno i particolari della tradizionale storia degli avveni-

menti diplomatico-militari, che le *forme* e le *fasi* attraverso le quali un «sistema regionale internazionale», ruotante intorno all'imperatore della Cina, è stato inserito in una «società universale internazionale» ovvero in una «società mondiale»⁶⁵, come quella sorta con la moderna espansione europea, la quale ha trovato espressione, da un lato, negli apparati normativi riconosciuti a livello interculturale di diritto internazionale e convenzione diplomatica, come anche nelle organizzazioni internazionali dei secoli XIX e XX, e dall'altro, in strutture di potere transcontinentali di carattere imperiale o egemonico. Il ricorso al concetto wallersteiniano di «incorporazione» di nuove regioni nell'economia mondiale⁶⁶ si rivela utile per l'analisi dell'integrazione *economica su scala mondiale* anche nel caso in cui non si adotti l'intero apparato teorico dell'«analisi del sistema mondiale» di Wallerstein⁶⁷. Una simile incorporazione – tale è il significato che Wallerstein accorda al concetto – avviene in concomitanza con una divisione internazionale del lavoro in continuo movimento. Essa opera in maniera selettiva, investe cioè singoli settori e regioni delle complessive economie nazionali, in momenti e modi diversi e con un differente grado di intensità. La caratterizzano dunque una dimensione spaziale, una temporale (spesso raffigurabile sotto forma di cicli di sviluppo di lungo termine) e una settoriale. Importanti ne sono le conseguenze, che devono essere documentate caso per caso: ristrutturazione della produzione e dei rapporti di lavoro, mutamenti nell'ambito dei sistemi politici autoctoni, ecc. Bisogna infine osservare che i territori «periferici» non subiscono passivamente la propria incorporazione nell'economia mondiale; commercianti, imprenditori e detentori del potere autoctoni partecipano attivamente al processo⁶⁸. In alcuni casi avviene addirittura una autoincorporazione, come, in maniera del tutto evidente, in Giappone nel corso della seconda metà del secolo XIX.

Entrambe le storie – quella dell'inserimento politico della Cina nella società internazionale e quella della sua incorporazione economica nell'economia mondiale – possono essere raccontate in maniera del tutto indipendente l'una dall'altra. Il compito di raccontarle spetterebbe a seconda dei casi agli storici della politica e a quelli dell'economia. Certo, una tale separazione si addice male all'oggetto di ricerca. L'«apertura» dell'impero tramite la flotta di Lord Palmerston durante la guerra dell'oppio del 1840-42 fu il risultato della ben più antica partecipazione cinese al commercio della britannica East India Company e fu, per quanto riguarda le sue premesse remote, determinata prevalentemente da considerazioni di ordine mercantile. Quando poi la Cina fu aperta al libero commercio, il suo interesse *economico* crebbe più di quello di qualsiasi

altro obiettivo territoriale di espansione imperialistica per le potenze europee, per gli Stati Uniti, poi anche per il Giappone, e in primo luogo come mercato di sbocco, solo secondariamente come fornitore di materie prime. Benché le rivalità tra le potenze furono spesso scatenate e alimentate da ragioni di prestigio e da calcoli geopolitico-strategici, in molti casi esse sono tuttavia riconducibili a conflitti di interesse economico. Viceversa, dal punto di vista cinese non aveva quasi senso classificare le esperienze delle aggressioni straniere in esperienze di natura politica e esperienze di natura economica. Già il commercio dell'oppio prima del 1840, svolto in assenza di qualsiasi appoggio diplomatico e politico, fu a ragione interpretato come un fatto politico di primaria importanza da alcuni settori della burocrazia cinese. In seguito, tra il 1842 e il 1945, l'insieme delle relazioni economiche estere della Cina fu sottomesso ad ogni possibile forma di controllo straniero. Risulta di conseguenza difficile tracciare una linea di confine tra politica ed economia, mentre è quasi impossibile districare completamente il problema di quale fattore «primeggiasse» di volta in volta sull'altro, problema dibattuto con fermezza di principî. Interventi motivati da ragioni economiche, ma portati a termine con mezzi politici e militari, crearono le premesse per nuove forme di penetrazione economica, mentre in altri casi conquiste non determinate da fattori economici ebbero positivi effetti secondari anche in campo economico. Per questa ragione, il rapporto tra politica ed economia nell'analisi dell'inserimento della Cina nelle strutture globali a partire dalla fine del secolo XVIII dovrebbe essere inteso come grandezza variabile e non come conquista dogmaticamente predeterminata di una posizione⁷⁰. La peculiarità di specifiche situazioni storiche è espressa dal peso relativo dei singoli fattori. Entrambe le «storie», quella della politica di potenza e quella economica, possono, a tratti e per ragioni di chiarezza espositiva, essere raccontate indipendentemente l'una dall'altra, ma necessitano costantemente di una stretta polifonica.

Questo libro costituisce un simile tentativo di polifonia. L'oggetto è l'incontro tra la Cina e il suo mondo circostante internazionale, in particolare le relazioni con l'Europa, Europa che nel caso dell'impero zarista e sovietico era addirittura un vicino diretto, e sotto forma di impero coloniale britannico, francese e olandese un vicino indiretto. Verranno sempre posti in primo piano i contesti eurasiatici in genere, ai quali non è riuscito a sottrarsi neppure un paese tanto chiuso su se stesso e autosufficiente come la Cina⁷¹. Al tempo stesso, nella nostra ricostruzione passa in secondo piano, dietro all'analisi degli aspetti politici e socio-economici, la dimensione della storia dello spirito e della cultura, l'intero complesso dell'«incontro interciviltizzatore», nel quale il non sinolo-

go può inoltrarsi solo peccando di diletterantismo⁷². Tratteremo quindi prevalentemente dell'inserimento della Cina nelle strutture reali della società mondiale.

Dove collocare l'inizio nel tempo delle storie, dove la loro fine, quali «storie» parziali nascondono al proprio interno? La periodizzazione di un contesto storico strutturale pone sempre problemi di difficile soluzione. Nella maggioranza dei casi le svolte storiche relative alla cronologia degli avvenimenti politici non possono costituire che imprecisi punti di riferimento, che lo storico dei mutamenti strutturali riprende *faute de mieux* per ordinare la sua materia. Le difficoltà crescono quando si ha a che fare con ritmi e cronologie storiche differenziate, con ciò che Niklas Luhmann chiama «tempo universale e storia di sistemi»: con la cronologia cinese e quella della società mondiale, due cronologie, che si sono avvicinate l'una all'altra nel corso della globalizzazione di tutte le sfere della vita, senza tuttavia mai fondersi completamente. Dal punto di vista cinese i mutamenti «dinastici» costituiscono un primo criterio di ordinamento: 1644, anno di fondazione della dinastia Qing, 1911-12, fine della stessa e inizio della Repubblica, 1949, fondazione della Repubblica popolare cinese. Il significato dell'ultima data è incontestabile: la costituzione dello Stato unitario di tipo comunista pone bruscamente termine all'era del diretto intervento straniero negli affari interni della Cina⁷³. Essa fu paragonabile a un atto di decolonizzazione circa gli effetti esercitati sulla posizione internazionale della Cina: un paese del «Terzo Mondo» riprendeva in mano le redini della propria storia⁷⁴. Per questa ragione il 1949 costituisce un evidente punto d'arrivo nell'ambito di una ricostruzione storica. Anche in questo caso, però, bisogna operare due restrizioni. Da un lato, una serie di continuità diventano sempre più evidenti man mano che si allunga la distanza temporale, continuità che risalgono più a monte del 1949, anno rivoluzionario che fece epoca, e che sino ad ora sono state occultate da una storiografia enfaticamente attenta alla rinascita. La relativizzazione delle date eroiche - 1776, 1789, 1917 - colpisce ogni ricostruzione storica di un evento rivoluzionario vittorioso, ed anche quella della rivoluzione cinese conosce oggi la sua svolta toquevilliana, che contrappone alla sensazione soggettiva di rottura l'oggettiva continuità degli eventi⁷⁵. Dall'altro, un'eccessiva immobile fissazione sulla rinascita del 1949 può indurre a costruzioni teleologiche, che riducono il processo storico con le sue contingenze ad una forzosa e inarrestabile «marcia della rivoluzione»⁷⁶. Per queste ragioni, nell'ultimo capitolo verrà tratteggiato in maniera panoramica e a grandi linee il posto occupato dalla Repubblica popolare cinese nel contesto politico ed economico mondiale durante i quasi quattro decenni dalla fondazione del

nuovo Stato. Le considerazioni conclusive tenteranno poi di dare una risposta alla questione della continuità e discontinuità della politica estera cinese sul lungo termine.

Esistono tre possibilità per fissare l'«inizio» di una ricostruzione dell'inserimento della Cina nei moderni contesti mondiali⁷⁶. La prima – cominciare con l'inizio della dominazione dei Qing nel 1644 – ha poco senso, poiché solo in seguito all'affermazione definitiva della dinastia negli anni '80 del secolo XVII si costituirono nuove, stabili strutture di contatto con il mondo esterno. Allo stesso modo, una ricostruzione storica che vede nella guerra dell'oppio del 1840-42 la cesura determinante – come avviene ancora in larga misura in Cina e in Occidente – veicola spesso un'idea inesatta, quella cioè secondo cui un paese indipendente e completamente isolato sia stato, all'epoca, improvvisamente «aperto» e sottomesso. Noi invece vorremmo – e questa è la terza soluzione – collocare l'«apertura» della Cina nella continuità di processi di lunga durata, che si lasciano cogliere al meglio iniziando a studiare l'impero dei Qing nella fase della sua potenza, prosperità e stabilità, vale a dire nei decenni intermedi del secolo XVIII⁷⁷. La decadenza interna dell'impero mancese, cominciata a fine secolo, coincise con la rivoluzione industriale nel Nord-Ovest europeo e con una nuova spinta espansiva dell'Inghilterra in Asia, senza che sia possibile stabilire chiare relazioni di causa-effetto tra questi tre processi. L'analisi deve cominciare da questa fase, dal momento in cui l'equilibrio mondiale volse definitivamente – o forse solo momentaneamente dall'ottica offertaci alla fine del secolo XX? – a sfavore dell'Asia sotto il profilo della politica di potenza e sotto quello economico⁷⁸.

È poi necessario introdurre una cesura intermedia alla fine del secolo XIX. Non ha nessuna importanza quale data si scelga per contrassegnare il passaggio all'«alto» imperialismo⁷⁹: né il 1875, né il 1882, oppure qualsiasi altra data che abbia contrassegnato il destino di altre regioni del mondo, costituiscono, di tutta evidenza, un anno di svolta per la Cina; ne costituisce uno il 1895, anno in cui l'impero dei Qing fu sconfitto sul piano militare dal Giappone. Nel 1895 l'aggressione straniera conobbe un cambiamento qualitativo. Ebbe contemporaneamente inizio la mobilitazione nazional-rivoluzionaria di ampi settori dell'élite cinese. Il 1895 segnò una svolta più profonda della sconfitta nella guerra dell'oppio del 1842 e sicuramente della rivoluzione del 1911, la quale suggellò per lo più mutamenti già avviati dopo il 1895⁸⁰.

È più difficile fissare una periodizzazione per il secolo XX. Per la ricerca sovietica la storia «contemporanea» della Cina ha inizio con gli effetti della Rivoluzione russa d'ottobre⁸¹, mentre per la storiografia cinese

il movimento di protesta e di riforma del 1919 («Movimento quattro Maggio»), che fu all'origine della fondazione del Partito comunista cinese del 1921, segna lo spartiacque tra l'età o storia «moderna» e quella «contemporanea» (*xiandai shi*). Il campo di forze in Asia fu poi rivoluzionato dalla Seconda guerra mondiale. Con l'assalto giapponese alla Manciuria nel settembre 1931 ebbe inizio, in Estremo Oriente, un'epoca di sangue e di ferro, posta sotto il segno della «conquista di potenza mondiale» del Giappone e della resistenza che essa provocò. Tuttavia il 1931 segnò anche l'estensione della crisi economica mondiale alla Cina e l'inizio di un'acuto stato di emergenza economica che, solo temporaneamente mitigato negli anni 1935-37, avrebbe perdurato fino alla riforma del 1949-50. Anche su scala mondiale il 1931 fu un «annus terribilis», come ha dimostrato Gilbert Ziebura⁸². Quando nel 1937 il Giappone e la Cina dichiararono aperto il conflitto armato, scoppiò una bomba preparata da molti anni.

Lo sviluppo cronologico delle due «storie» del modo cinese di porsi nel e verso il mondo costituisce l'argomento principale di questo libro. La nostra è piuttosto una ricostruzione di tipo interpretativo che una ricostruzione volta a esporre in maniera narrativa e dettagliata gli avvenimenti⁸³. Si tratta di una ricostruzione eclettica e non vincolata a una linea teorica generale, nella misura in cui si serve di vari strumenti di «media portata», senza limitarsi esclusivamente e aprioristicamente a una delle «grand theories» oggi esistenti – teoria della modernizzazione, analisi del sistema mondiale, materialismo storico⁸⁴. Quantunque non si intenda fondare l'argomentazione su simili «macroteorie», che nella maggioranza dei casi non sono ancora sufficientemente sostenute da un'esperienza sicura, ciononostante non perderemo mai di vista tre «macroproblemi», che oltrepassano un orizzonte problematico limitato alla storia dell'Asia.

In primo luogo bisogna chiedersi quali insegnamenti trarre dal caso cinese riguardo alla ricerca comparata sull'imperialismo, il caso dell'unica regione del mondo in cui operarono tutti gli imperialismi della storia moderna – quello britannico, quello francese, quello russo, quello tedesco, quello giapponese e quello americano – e in cui furono messe alla prova pressoché tutte le possibili forme di influenza esterna, dal dominio coloniale diretto (quello giapponese su Taiwan) fino alla manipolazione discreta dei detentori locali del potere⁸⁵. In secondo luogo si intende studiare dal punto di vista della genesi storica del sottosviluppo il declino sia relativo sia assoluto della Cina dal rango di una delle società preindustriali più ricche del mondo a quello di «zona più caratteristica tra tutte quelle colpite da carestia»⁸⁶, quale poteva essere definita nel pe-

riodo tra gli anni '20 e '40 del nostro secolo. In terzo luogo si dovrà tentare di combinare la storia dell'inserimento della Cina all'interno di strutture globali con la « principale storia » interna della Cina moderna, quella della sua *rivoluzione*. La rivoluzione cinese è in questo contesto intesa come un sovvertimento in primo luogo della « sovrastruttura » politico-culturale, alla cui realizzazione hanno sostanzialmente contribuito i mutamenti che hanno investito la « base » socio-economica, sovvertimento le cui radici risalgono al tardo secolo XVIII, i primi movimenti al secolo XIX, e l'accelerazione al XX. La trasformazione radicale e, in senso stretto, rivoluzionaria di questa « base », vale a dire l'abolizione a livello nazionale dei vecchi rapporti di produzione e di potere nelle campagne, scaturì solo « dall'alto » grazie al potere statale comunista negli anni '50 del Novecento⁸⁷. Uno dei grandi problemi dell'interpretazione storica contemporanea rimane quello volto a stabilire in quale misura il fatto che la Cina moderna abbia conosciuto una delle rarissime « total revolution »⁸⁸ della storia mondiale dipenda da influenze concomitanti provenienti dal mondo internazionale circostante. L'esperienza storica della Cina, un'esperienza che riguarda un quarto dell'umanità, diventa così al tempo stesso un caso esemplare per studiare la relazione tra prospettive sociali interne e prospettive internazionali nell'interpretazione di una trasformazione storica di lungo termine. La Cina non è mai stata un fantoccio indifeso in balia delle potenze. Ma la rappresentazione dello straordinario dramma della sua trasformazione rivoluzionaria si è svolto nell'arena della società mondiale.

¹ M. Weber, *Gesammelte Aufsätze zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, Tübingen 1924, p. 297 (trad. it. *Le cause del tramonto della civiltà antica*, in *Storia economica e sociale dell'antichità*, Roma 1981, p. 373). Il « cinese » come contro-figura civilizzatrice è evocato dallo stesso autore anche nel saggio *Die « Objektivität » sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis* (1904), in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen 1968³, pp. 155 sg. (trad. it. *L'« oggettività » conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino 1981⁴, pp. 67 sg.).

² Cfr. Weber: *Konfuzianismus*. Come introduzione al saggio di Weber vedi Schluchter: *Max Webers Studie*.

³ Cfr. Kuo Heng-yü, *Li Hongzhangs Besuch in Berlin 1896*, in Kuo: *Berlin*, pp. 71-78.

⁴ P. Valéry, *Orient et Occident*, in *Regards sur le monde actuel*, Paris 1945, p. 183.

⁵ Esiste in proposito una letteratura vastissima, tra cui indichiamo: U. Bitterli, *Die « Wilden » und die « Zivilisierten ». Grundzüge einer Geistes- und Kulturgeschichte der europäisch-überseeischen Begegnung*, München 1976; Id., *Alte Welt – Neue Welt. Formen des europäisch-überseeischen Kulturkontakts vom 15. bis zum 18. Jahrhundert*, München 1986; K.-H. Kohl, *Entzauberter Blick. Das Bild vom Guten Wilden und die Erfahrung der Zivilisation*, Berlin 1981.

⁶ Cfr. A. Momigliano, *Persian Empire and Greek Freedom*, in *The Idea of Freedom: Essays in Honour of Isaiah Berlin*, a cura di A. Ryan, Oxford 1979, pp. 139-51. Di fondamentale importanza per

la costruzione dell'« Altro » nell'antichità greca il saggio di F. Hartog, *Le miroir d'Hérodote: Essai sur la représentation de l'autre*, Paris 1980; vedi anche S. W. Hirsch, *The Friendship of the Barbarians: Xenophon and the Persian Empire*, Hannover-London 1985.

⁷ Cfr. Ph. Sénac, *L'image de l'autre: Histoire de l'Occident médiéval face à l'Islam*, Paris 1983; B. Z. Kedar, *Crusade and Mission: European Approaches toward the Muslims*, Princeton 1984; E. Rötter, *Abendland und Sarazenen. Das ökonomische Araberbild und seine Entstehung im Frühmittelalter*, Berlin - New York 1986; M. Rodinson, *La fascination de l'Islam*, Paris 1980 (trad. it. *Il fascino dell'Islam*, Bari 1988).

⁸ Seguo la distinzione che Gellner opera tra quattro « major literate world civilizations » nell'universo postmedievale; cfr. E. Gellner, *Muslim Society*, Cambridge 1981, p. 4.

⁹ D. A. Pailin, *Attitudes to Other Religions: Comparative Religion in Seventeenth- and Eighteenth-Century Britain*, Manchester 1984, p. 99.

¹⁰ Cfr. F. W. Mote, *The Cosmological Gulf between China and the West*, in *Transition and Permanence: Chinese History and Culture*, a cura di D. C. Buxbaum e F. W. Mote, Hong Kong 1972, pp. 3-21, in particolare pp. 4 sg. e 11.

¹¹ Valéry, *Orient* cit., p. 201. Sugli aspetti di totale distacco dal mondo della percezione europea dell'India, vedi in particolare A. L. Willson, *A Mythical Image: The Idea of India in German Romanticism*, Durham (N.C.) 1964, in particolare pp. 127 sgg.

¹² Già intorno al 1700 circolava in Europa un'immagine abbastanza corretta del confucianesimo; per quanto riguarda la conoscenza dell'induismo bisognerà aspettare la fine del secolo XVIII, e addirittura il secolo XIX per il buddismo. Cfr. *The British Discovery of Hinduism in the Eighteenth Century*, a cura di P. J. Marshall, Cambridge 1970; H. de Lubac, *La rencontre du Bouddhisme et de l'Occident*, Paris 1925, pp. 82 sgg.; P. C. Almond, *The British Discovery of Buddhism*, Cambridge 1988.

¹³ Le analogie tra conoscenza dell'antichità e conoscenza dell'Oriente sono studiate da M. Bernal, *Black Athena: The Afroasiatic Roots of Classical Civilization*, I, London 1987 (trad. it. *Athena nera. Le radici afroasiatiche della civiltà classica*, I, Parma 1991).

¹⁴ Per un quadro più completo vedi J. Osterhammel, *Modi di rappresentazione dell'estraneo nel Settecento. L'esperienza della distanza*, in « Comunità », CXCI-CXCII (1989), pp. 36-68.

¹⁵ Per una sintesi vedi: A. Reichwein, *China und Europa. Geistige und künstlerische Beziehungen im 18. Jahrhundert*, Berlin 1923; R. Dawson, *The Chinese Chameleon: An Analysis of European Conceptions of Chinese Civilization*, London 1967; I. Schuster, *China und Japan in der deutschen Literatur 1890-1925*, Bern 1977.

¹⁶ W. Schluchter, *Max Webers Konfuzianismusstudie. Versuch einer Einordnung*, in Schluchter: *Max Webers Studie*, p. 15.

¹⁷ F. Nietzsche, *Frammenti postumi 1887-1888*, in *Opere*, a cura di G. Colli e M. Montinari, VIII/11, Milano 1971, p. 113.

¹⁸ A. H. L. Heeren, *Handbuch der Geschichte des Europäischen Staatensystems und seiner Colonien* (1800), in *Historische Werke*, VIII, Göttingen 1822, p. 7.

¹⁹ [Con il termine di « supremazia mondiale » traduciamo l'espressione tedesca « Vormacht der Welt » caratterizzante il sistema di Stati europei]. Essa figura nel titolo del saggio di T. Schieder, *Staatensystem als Vormacht der Welt 1848-1914*, Frankfurt am Main 1975, in particolare pp. 249 sgg.

²⁰ Riguardo all'epoca Song come periodo in cui lo « Stato dei mandarini » raggiunse il suo compimento formale cfr.: C. O. Hucker, *China's Imperial Past: An Introduction to Chinese History and Culture*, London 1975, pp. 315-23, e D. Kuhn, *Die Song-Dynastie (960-1279). Eine neue Gesellschaft im Spiegel ihrer Kultur*, Weinheim 1987, pp. 81 sgg. L'*ancien régime* termina dal punto di vista costituzionale nell'anno 1912.

²¹ « Solo in Cina è ancora possibile... rinvenire tracce viventi di quelle primitive istituzioni politiche delle antiche monarchie orientali, altrove sepolte e tutt'al più conservate sotto forma di frammenti dispersi », G. Pauthier e M. Bazin, *Chine moderne ou Description historique, géographique et littéraire de ce vaste Empire*, Paris 1853, pp. 130 sg.

²² Cfr. ora l'interpretazione in L. W. Pye e M. W. Pye, *Asian Power and Politics: The Cultural Dimensions of Authority*, Cambridge (Mass.) - London 1985, pp. 182-214.

- ²³ Cfr. *The Great Chinese Travellers*, a cura di J. Mirsky, Chicago-London 1964.
- ²⁴ T. O. Höllmann, *Das Reich ohne Horizont. Berührungen mit dem Fremden jenseits und diesseits der Meere (14. bis 19. Jahrhundert)*, in Bauer: *China*, pp. 162-71; R. Prak, *China: Größte Seemacht der Welt im frühen 15. Jahrhundert*, in «Ruperto Carola. Heidelberger Universitätshefte», xxxix (1987), pp. 67-83. Analisi di tipo comparativo hanno recentemente confermato l'ipotesi secondo cui all'inizio del secolo xv la Cina fosse, dinnanzi a Venezia e al Portogallo, la maggiore potenza marittima del mondo: «... agli albori dell'età moderna la Cina possedeva il potenziale per un'espansione marittima internazionale» (G. Modelski e W. R. Thompson, *Seapower in Global Politics, 1494-1993*, Basingstoke 1988, p. 337).
- ²⁵ Tale coincidenza cronologica è segnalata da He Fangchuan, *Shiwu shiji Zhong-Xi san da chuanhai huodong bijiao chutan* [Analisi comparativa dei tre grandi movimenti oceanici in Cina e in Occidente nel secolo xv], in BDXB (1983), n. 6, pp. 81-91. Le spedizioni cinesi si svolsero tuttavia in termini molto più pacifici della penetrazione portoghese in Asia nel secolo xvi. Vedi in proposito Reinhard: *Expansion*, I, pp. 53 sgg.
- ²⁶ H. Schmidt-Glinterz, *Ausdehnung der Welt und innerer Zerfall (3. bis 8. Jahrhundert)*, in Bauer: *China*, pp. 84 sgg. Fondamentale è l'opera di E. Zürcher, *The Buddhist Conquest of China*, 2 voll., Leiden 1959; vedi anche S. Weinstein, *Buddhism under the T'ang*, Cambridge 1987. Riguardo alla debolezza della dinamica missionaria cinese, vedi anche Wang Gungwu, *The Chinese Urge to Civilize: Reflections on Change*, in JAH, xviii (1984), pp. 5 sg.
- ²⁷ Vedi oltre cap. vi.
- ²⁸ Vedi in proposito il saggio di M. Rossabi, *Khubilai Khan: His Life and Times*, Berkeley 1988 (trad. it. *Qubilai Kan imperatore dei mongoli*, Milano 1990), pp. 99-103, 207-12.
- ²⁹ L'incognitas, l'esotismo che caratterizzano le regioni meridionali di confine sono stati descritti in maniera vivace da Edward H. Schafer nelle sue importanti ricerche storico-culturali. Vedi tra le sue opere: *The Golden Peaches of Samarkand: A Study of T'ang Exotics*, Berkeley - Los Angeles 1963, e *The Vermillion Bird: T'ang Images of the South*, Berkeley - Los Angeles 1967. Sul processo di espansione verso sud, vedi anche C. P. Fitzgerald, *The Southern Expansion of the Chinese People: «Southern Fields and Southern Ocean»*, London 1972, e H. J. Wiens, *China's March Towards the Tropics*, New Haven 1954.
- ³⁰ Fairbank: *Revolution*, p. 5.
- ³¹ Cfr. in proposito l'analisi pionieristica di C. Geertz, *Agricultural Involution: The Process of Ecological Change in Indonesia*, Berkeley 1963, in particolare pp. 32-37, 90-103; vedi anche F. Bray, *Patterns of Evolution in Rice-Growing Societies*, in JPS, xi (1983), pp. 3-33, in particolare pp. 9-13.
- ³² H. Lüthy, *Die Epoche der Kolonisation und die Erschließung der Erde*, in Schulin: *Universalgeschichte*, pp. 245 sg. Simile anche l'impostazione storiografica in W. H. McNeill, *A World History*, nuova edizione, Oxford 1979.
- ³³ Stima ricavata a partire da Hwang Tsong, *Methode und Ergebnisse der neuesten Bevölkerungsstatistik Chinas*, Leipzig-Berlin 1933, p. 71. Questa stima tiene conto degli stranieri di Hong Kong. Non comprende invece i russi che erano fuggiti a partire dal 1917, prima della rivoluzione bolscevica (circa 80 000 persone intorno alla metà degli anni '20 del Novecento).
- ³⁴ In proposito cfr. in particolare B. Wiethoff, *Die chinesische Seeverbotspolitik und der private Überseehandel von 1368 bis 1567*, Hamburg 1963; Id., *Chinas dritte Grenze: Der traditionelle chinesische Staat und der küstennabe Seeraum*, Wiesbaden 1969 (in particolare pp. 41 sgg. riguardo ai metodi di controllo marittimo delle frontiere).
- ³⁵ Cfr. la tabella degli indicatori in World Bank, *World Development Report 1987*, New York 1987, pp. 202 sg.
- ³⁶ Cfr. J. D. Pollack, *China and the Global Strategic Balance*, in Harding: *Foreign Relations*, pp. 169 sg.; J. Osterhammel, *China in der Weltpolitik der achtziger Jahre*, in NPL, xxxii (1987), pp. 408-421.
- ³⁷ Si vedano in proposito i fondamentali saggi di F. Joyaux, *La Chine et le règlement du premier conflit d'Indochine*: Genève 1954, Paris 1979; Id., *La nouvelle question d'Extrême-Orient: L'ère de la guerre froide (1945-1959)*, Paris 1985, pp. 253 sgg., 311 sgg.
- ³⁸ H. Kissinger, *Gli anni della Casa Bianca*, trad. it., Milano 1980, p. 826.

- ³⁹ Cfr. D. J. Munro, *The Concept of Man in Contemporary China*, Ann Arbor 1977, pp. 15 sgg., 57 sgg.
- ⁴⁰ Vedi a questo proposito le illuminanti ricerche di G. Rozman sulla mutua percezione dei russi e dei cinesi a partire dagli anni '70 del Novecento: *A Mirror for Socialism: Soviet Criticisms of China*, Princeton 1985; Id., *The Chinese Debate about Soviet Socialism, 1978-1985*, Princeton 1987.
- ⁴¹ Vedi in particolare il tentativo di spiegare il successo dell'economia giapponese sulla base di premesse socio-culturali autoctone in Morishima Michio, *Why Has Japan Succeeded? Western Technology and the Japanese Ethos*, Cambridge (Mass.) 1984 (trad. it. *Cultura e tecnologia del successo in Giappone*, Bologna 1984); e in R. P. Dore, *Taking Japan Seriously: A Confucian Perspective on Leading Economic Issues*, Stanford 1987 (trad. it. *Bisogna prendere il Giappone sul serio. Saggio sulla varietà dei capitalismi*, Bologna 1990), in particolare pp. 85 sgg.
- ⁴² E. A. Tiryakchian, *The Changing Centers of Modernity*, in *Comparative Social Dynamics. Essays in Honor of S. N. Eisenstadt*, a cura di E. Cohen, Boulder (Col.) 1985, pp. 131-47, in particolare pp. 141-44.
- ⁴³ D. E. Mungello, *Curious Land: Jesuit Accommodation and the Origins of Sinology*, Stuttgart 1985, pp. 13 sg. e *passim*.
- ⁴⁴ Cfr. R. Schwab, *La Renaissance orientale*, Paris 1950, pp. 73 sgg.; P. Demiéville, *Aperçu historique des études sinologiques en France*, in AA, xi (1966), pp. 56-110, in particolare pp. 74 sgg. La Francia è stata inizialmente il paese guida in questo settore.
- ⁴⁵ Si vedano W. Barthold, *Die geographische und historische Erforschung des Orients mit besonderer Berücksichtigung der russischen Arbeiten*, Leipzig 1913, p. 76; O. Franke, *Geschichte des Chinesischen Reiches*, I, Berlin 1930, pp. xv-xvii. Può senz'altro essere generalizzato il giudizio espresso da Benjamin sul celebre sinologo J. J. M. de Groot, secondo cui «... l'antica Cina si è completamente asservito quest'uomo e tiene inesorabilmente incatenato il suo spirito», cfr. W. Benjamin, *Briefe*, a cura di G. Scholem e T. W. Adorno, Frankfurt am Main 1966, p. 205 (trad. it. *Lettere (1913-1940)*, Torino 1978, p. 53), lettera a Ernst Schoen, 29 gennaio 1919.
- ⁴⁶ Ciò vale anche per opere tanto meritevoli e ancora oggi utili per la ricchezza del loro apparato documentario, come quelle di H. Cordier, *Histoire des relations de la Chine avec les puissances occidentales 1860-1902*, 3 voll., Paris 1901-902, e di H. B. Morse, *The International Relations of the Chinese Empire*, 3 voll., New York 1910-18. J. K. Fairbank, *Chinabound: A Fifty-Year Memoir*, New York 1982, pp. 20-22, sottolinea i meriti dell'opera pionieristica di Morse.
- ⁴⁷ Punto di svolta fu il saggio di Fairbank: *Trade (1953)*, redatto sulla base delle ricerche compiute dall'autore durante gli anni '30. Esempiarli sono oggi gli studi di Hunt: *Relationship*, e di Mancall: *Center*.
- ⁴⁸ T. H. von Laue, *The World Revolution of Westernization*, Oxford 1987.
- ⁴⁹ Esistono naturalmente eccezioni; cfr. J. Vansina, *Towards a History of Lost Corners of the World*, in EchR, xxxv (1982), pp. 165-78.
- ⁵⁰ Cfr. per esempio E. Gellner, *Plough, Sword and Book: The Structure of Human History*, London 1988, oppure M. Mann, *The Sources of Social Power*, Cambridge 1986 (opera di cui sono previsti 3 voll., benché sino ad ora solo il primo sia stato pubblicato).
- ⁵¹ B. Nelson, *On the Roads to Modernity: Conscience, Science, and Civilizations*, Totowa (N. J.) 1981, pp. 80-106.
- ⁵² *Ibid.*, p. 91.
- ⁵³ Si veda in proposito il significativo saggio di J. Gernet, *Cina e Cristianesimo. Azione e reazione*, trad. it., Casale Monferrato 1984. Vedi anche oltre cap. 1.
- ⁵⁴ Questo il titolo di una celebre raccolta di fonti: *China's Response to the West: A Documentary Survey, 1839-1923*, a cura di Teng Su-yü e J. K. Fairbank, Cambridge (Mass.) 1954.
- ⁵⁵ Per un'introduzione storica e una critica a tale pensiero di sviluppo poggiante sulla tesi della modernizzazione cfr. Osterhammel: *Modernisierungstheorie* (con ampia bibliografia), e L. Binder, *The Natural History of Development Theory*, in CSSH, xxviii (1986), pp. 3-33.
- ⁵⁶ Questo il significativo titolo di un saggio di Hsü: *Entrance*.
- ⁵⁷ Non sono mancate reazioni nell'ambito della ricerca moderna. Cfr. Furth: *Limits*, ma vedi anche,

- a titolo riassuntivo, dello stesso autore *Intellectual Change: From the Reform Movement to the May Fourth Movement, 1895-1920*, in *CHOC*, XII, pp. 322-405, in particolare pp. 350 sgg. Per una critica del punto di vista più tradizionale, vedi Cohen: *History*, pp. 40 sgg.
- ⁵⁸ Anche B. I. Schwartz, *The Limits of «Tradition versus Modernity» as Categories of Explanation: The Case of the Chinese Intellectuals*, in «*Daedalus*», CI (1972), pp. 71-88, in particolare p. 83, critica una contrapposizione semplificatrice tra «tradizione cinese» e «modernità occidentale». Riflessioni simili al riguardo del caso giapponese si trovano in Ikeda Takeshi, *Japanese Political Culture: Change and Continuity*, New Brunswick - London 1983, pp. 69 sgg.
- ⁵⁹ La tensione tra Oriente e Occidente, vecchio e nuovo, nell'ambito degli studi biografici risulta particolarmente chiara in Spence: *Gate*. Lo stesso argomento viene trattato in termini filosofici da Metzger: *Escape*, in particolare pp. 191 sgg.
- ⁶⁰ Cfr. Cohen: *History*, pp. 52 sg.
- ⁶¹ Tale fu per esempio il caso dell'introduzione delle idee socialiste; cfr. Li Yu-ning, *The Introduction of Socialism into China*, New York - London 1971, e soprattutto l'esauriente ricerca di W. Lippert, *Entstehung und Funktion einiger chinesischer marxistischer Termini. Der lexikalisch-begriffliche Aspekt der Rezeption des Marxismus in Japan und China*, Wiesbaden 1979. In Giappone invece riscosero in particolare interesse, a partire dagli anni '80 dell'Ottocento, il populismo russo e la socialdemocrazia tedesca; cfr. J. Crump, *The Origins of Socialist Thought in Japan*, London-Canberra 1983, pp. 29 sgg.
- ⁶² A questo proposito vedi per una panoramica generale Gong: *Standard*, pp. 130-63; Id., *China's Entry into International Society*, in Bull e Watson: *Expansion*, pp. 171-83.
- ⁶³ Ciò che si intende dire è che negli anni '80 dell'Ottocento le relazioni internazionali in genere – e non solo la politica estera e quella imperialistica di singole potenze (in primo luogo di quella britannica) – acquistarono una dimensione propriamente universale, sino ad allora sconosciuta. A partire da quel momento praticamente nessuna regione del globo poté più ignorare i maggiori spostamenti di potenza nell'ambito del sistema internazionale. Cfr. Schieder, *Staatensystem* cit., pp. 260 sgg.; Bartlett: *Conflict*, pp. 4 sgg.; Keylor: *Twentieth-Century*, pp. 3 sgg.; P. Guillen, *L'expansion 1881-1898*, Paris 1985. La «nuova spinta imperialistica che si mise in moto con veemenza negli anni '80» (Schöllgen: *Imperialismus*, p. 7) costituisce uno dei molti aspetti di tale universalizzazione.
- ⁶⁴ In accordo con Sartorius von Waltershausen (*Weltwirtschaft*, pp. 11-13) collochiamo la nascita di una «economia mondiale» alla fine del secolo XVII, il suo sviluppo nel periodo tra il 1880 e il 1914 circa. In opposizione a Immanuel Wallerstein, secondo il quale il secolo XVI sarebbe stato l'epoca di nascita di una «European world-economy», O'Brien ha dimostrato in maniera convincente, «che salti quantici nell'ambito del commercio mondiale e la nascita di un'economia mondiale non costituiscono una premessa, bensì un risultato dell'industrializzazione dell'Europa occidentale»; cfr. P. O'Brien, *Europe in the World Economy*, in Bull e Watson: *Expansion*, pp. 50 sg. Simili anche le conclusioni cui giunge P. Mathias, *The Emergence of a World Economy 1500-1914*, in *VSWG*, LXXIV (1987), pp. 11 sg. Il concetto braudeliano di «économie-monde» va distinto da quest'ultimo concetto di «economia mondiale»; Braudel parla di «un brandello economicamente autonomo del pianeta, capace per l'essenziale di autosufficienza e al quale legami e scambi interni conferiscono una certa unità organica» (cfr. Braudel: *Civiltà materiale*, III, p. 4). Senza dubbio la Cina fu, al più tardi dal secolo XI in poi, una simile «économie-monde». L'«economia mondiale» nella nostra accezione si sviluppò tramite assorbimento di varie «économies-monde» all'interno di un contesto globale primario, la cui strutturazione, tuttavia, non aveva preso le mosse esclusivamente dall'Europa. Per il concetto di «economia mondiale» vedi Pohl: *Weltwirtschaft*, pp. 9-25.
- ⁶⁵ Per questi concetti vedi l'introduzione del curatore in Bull e Watson: *Expansion*, pp. 1-9, in particolare pp. 4-7; cfr. anche H. Bull, *The Anarchical Society: A Study on Order in World Politics*, London 1977, pp. 13 sgg.
- ⁶⁶ Cfr. T. K. Hopkins e I. Wallerstein, *Capitalism and the Incorporation of New Zones into the World-Economy*, in «*Review*», X (1987), pp. 763-79.
- ⁶⁷ Esiste ora una vasta letteratura sull'argomento, formata dalle opere dello stesso Wallerstein, da

- quelle dei suoi allievi e da quelle dei suoi critici. A scopo introduttivo cfr. C. Ragin e D. Chirot, *The World System of Immanuel Wallerstein: Sociology and Politics as History*, in *Vision and Method in Historical Sociology*, a cura di T. Skocpol, Cambridge 1984, pp. 276-312. Sino ad ora i risultati più convincenti della scuola di Wallerstein sono stati quelli relativi allo studio dell'incorporazione dell'impero ottomano nell'economia mondiale. Vedi per esempio *The Ottoman Empire and the World-Economy*, a cura di Huri Islamoglu-Inan, Cambridge 1987.
- ⁶⁸ Nell'ambito della più recente teoria sull'imperialismo si è a questo proposito parlato di «collaborazione». Cfr. in particolare R. Robinson, *Non-European Foundations of European Imperialism: Sketch for a Theory of Collaboration*, in R. Owen e B. Sutcliffe, *Studies in the Theory of Imperialism*, London 1972, pp. 117-42, e Id., *The Excentric Idea of Imperialism, with or without Empire*, in Mommsen e Osterhammel: *Imperialism*, pp. 267-89.
- ⁶⁹ Ziebur: *Weltwirtschaft*, pp. 14-27, sviluppa interessanti riflessioni di principio che si collocano al di là della sterile contrapposizione tra le interpretazioni economiche e quelle politiche dell'imperialismo; in riferimento alle attuali relazioni internazionali si veda anche G. Schmidt, *Sicherheitsbelange und Wirtschaftsfragen in den internationalen Beziehungen*, in *NPL* (1985), supplemento n. 1, pp. 81-118; vedi anche Schmidt: *Imperialismus*, pp. 114 sgg.
- ⁷⁰ M. G. S. Hodgson, *Die wechselseitigen Beziehungen von Gesellschaften in der eurasiatischen Geschichte*, in Schulin: *Universalgeschichte*, pp. 189-213, richiama l'attenzione sulla fecondità di una prospettiva eurasiatica. Il saggio di Jones: *Miracle*, costituisce sotto questo profilo una delle più importanti ricerche recenti. Ricchissimo l'apparato documentario in Adshad: *World History* (l'analisi si estende dal 200 a. C. sino ai nostri giorni).
- ⁷¹ La migliore introduzione rimane quella di Franke: *Abendland*. Ulteriori saggi sull'argomento sono quelli di Treatgold: *West*; Grieder: *Intellectuals*; Scalapino e Yu: *Modern China*; Chang Hao, *Chinese Intellectuals in Crisis: Search for Order and Meaning (1890-1911)*, Berkeley 1987; Kuo: *Barbaren*, in particolare pp. 36-110; W. Bauer, *China und die Hoffnung auf Glück. Paradiese, Utopien. Idealvorstellungen*, München 1971, in particolare pp. 375 sgg.; si vedano anche i contributi in Bauer: *China*; Opitz: *Konfuzianismus*, in particolare pp. 7-33 e 61-105; Opitz: *Wandlung*, in particolare pp. 82-162. Stimolanti gli studi sulla cultura e filosofia di Metzger: *Escape*; Levenson: *Confucian China*; J. R. Levenson, *Revolution and Cosmopolitanism: The Western Stage and the Chinese Stages*, Berkeley 1971. Tra le numerose monografie su singoli intellettuali cinesi risultano particolarmente interessanti sotto il profilo del confronto critico con l'Occidente i saggi di P. A. Cohen, *Between Tradition and Modernity: Wang T'ao and Reform in Late Ch'ing China*, Cambridge (Mass.) 1974; B. I. Schwartz, *In Search of Wealth and Power: Yen Fu and the West*, Cambridge (Mass.) 1964; J. R. Levenson, *Liang Ch'i-ch'ao and the Mind of Modern China*, London 1953; P. C. Huang, *Liang Ch'i-ch'ao and Modern Chinese Liberalism*, Seattle-London 1972; Chang Hao, *Liang Ch'i-ch'ao and Intellectual Transition in China, 1890-1907*, Cambridge (Mass.) 1971; L. A. Schneider, *Ku Chienb-kang and China's New History*, Berkeley 1962; J. B. Grieder, *Hu Shih and the Chinese Renaissance: Liberalism in the Chinese Revolution, 1917-1937*, Cambridge (Mass.) 1970; Chou Min-chih, *Hu Shih and Intellectual Choice in Modern China*, Ann Arbor 1984; C. Furth, *Ting Wen-chiang: Science and China's New Culture*, Cambridge (Mass.) 1970. Molti di questi autori cinesi sono trattati anche in Spence: *Gate*.
- ⁷² La rottura con l'Unione Sovietica nel 1959-60 pose inoltre fine alle possibilità di influenza della «patria del socialismo».
- ⁷³ A. P. Thornton, *Imperialism in the Twentieth Century*, London 1978, pp. 198-204, interpreta la rivoluzione cinese nel contesto del movimento di decolonizzazione che ha investito tutto il mondo asiatico. Cfr. anche J. Osterhammel, *Die Chinesische Revolution als Prozeß der Dekolonisation, in Das Ende der Kolonialreiche*, a cura di W. J. Mommsen, Frankfurt am Main 1990, pp. 119-33.
- ⁷⁴ Vedi in proposito le riflessioni di François Furet, utili per l'analisi storica di ogni rivoluzione: F. Furet, *Critica della Rivoluzione francese*, trad. it., Roma-Bari 1980, pp. 5-34, in particolare pp. 13-22.
- ⁷⁵ Ciò è quanto a tratti caratterizza il saggio di J. Chesneaux e F. Le Barbier, *La Cina: la marcia della rivoluzione (1921-1949)*, trad. it., Torino 1974, saggio per altri versi ricco di meriti; il titolo esprime già la tesi fondamentale.
- ⁷⁶ Sulle relazioni tra Cina e mondo esterno in epoche precedenti, oltre alle generali sintesi storiche

(Gernet: *Il mondo*; Franke e Trauzettel: *Kaiserreich*; Wiethoff: *Ältere Geschichte*, ecc.) si veda in particolare Bauer: *China*, e Adthead: *World History*.

- ⁷⁷ Naturalmente memori dell'avvertimento di Collingwood, secondo cui il dosare luci e ombre nella descrizione di epoche storiche è «un'illusione ottica, il risultato della distribuzione tra conoscenza e ignoranza dello storico» (R. G. Collingwood, *The Idea of History*, Oxford 1946, p. 328).
- ⁷⁸ Non esiste consenso unanime intorno alla periodizzazione della storia mondiale. Persino per quanto concerne quell'elemento di rottura che è la «rivoluzione industriale», è stato non senza ragione fatto valere che l'industrializzazione europea ha avuto un effetto universalmente prompente solo dopo il 1860 grazie a nave a vapore e ferrovia e dopo la loro introduzione e diffusione su scala mondiale (J. Auber, *Histoire de l'océan indien*, Tananarive 1955, pp. 325 sgg.). Pare tuttavia esserci un certo accordo sul fatto che nel terzo quarto del Settecento il carattere del sistema internazionale si sia modificato; i segni distintivi di questa nuova epoca, quelli più frequentemente invocati, sarebbero la decolonizzazione dell'America settentrionale, la conquista della supremazia marittima da parte dell'Inghilterra alla fine della Guerra dei sette anni e il subentro del capitalismo industriale a quello commerciale (cfr. Stavrianos: *Rift*, p. 41; Woodruff: *Struggle*, pp. 76 sgg.; G. Williams, *The Expansion of Europe in the Eighteenth Century*, London 1966, pp. 187 sgg.; P. Worsley, *The Three Worlds: Culture and World Development*, London 1984, p. 12). Chaudhuri (*Indian Ocean*, p. 9) parla addirittura di «inizio dell'imperialismo europeo negli anni '50 del secolo XVIII». La successiva cesura a livello di storia mondiale viene datata 1815 da Kennedy (*Great Powers*, pp. 143 sgg.), Smith (*Imperialismus*), Kiernan (*Empires*). La stessa periodizzazione era già stata proposta — per ragioni niente affatto eurocentriche — da E. Fueter, *Weltgeschichte der letzten hundert Jahre 1815-1920*, Zürich 1921.
- ⁷⁹ Sotto tutti i punti di vista gli anni '70 dell'Ottocento hanno rappresentato un decennio di svolta a livello storico mondiale. Cfr. Hobsbawm: *Capital*, pp. 354 sgg. (trad. it., pp. 375 sg.); Id.: *Empire*, pp. 13 sgg. (trad. it., pp. 8 sgg.); J. Joll, *Europe since 1870: An International History*, Harmondsworth 1976².
- ⁸⁰ Soprattutto Mary Wright ha il merito di aver richiamato l'attenzione sulla svolta di fine secolo come momento di rottura decisivo di un'epoca, in opposizione alla sopravvalutazione della rivoluzione del 1917; vedi la sua brillante *Introduction* in Wright: *Revolution*, pp. 1-63. Cfr. anche in particolare Fairbank: *Revolution*, pp. 123 sgg.
- ⁸¹ Cfr. Sladkovskij: *Novješaja istorija*, pp. 4 sgg.
- ⁸² Ziebur: *Weltwirtschaft*, pp. 177 sgg. La definizione di «anno terribile» è dello storico Arnold Toynbee. Anche per Klaus Hildebrand il 1931 rappresenta il «punto culminante dei periodi tra pace e guerra»; cfr. il suo *Krieg im Frieden und Frieden im Krieg. Über das Problem der Legitimität in der Geschichte der Staatengesellschaft 1931-1941*, in HZ, CCXLIV (1987), p. 2.
- ⁸³ Non mancano buoni studi sulla storia cinese moderna, ma abbondano anche quelli scadenti. Il capolavoro di Gernet (*Il mondo*) tratta dei secoli XVIII-XX (alle pp. 444-628). Purtroppo l'eccellente analisi di Franke e Trauzettel (*Kaiserreich*) termina con il 1911. Per il periodo posteriore il testo di Franke: *Jahrhundert*, rimane tuttora il migliore studio, quantunque necessiti di qualche revisione. Il saggio di Kindermann: *Ferner Osten*, ha un taglio di storia diplomatica e risulta anch'esso, a tratti, superato. Chesneaux: *Asie orientale*, è utile per la sua prospettiva storico-coloniale. Il saggio di Wiethoff: *Neuere Geschichte*, ha più la statura di uno studio preliminare di metodo che quella di una ricostruzione storica ben elaborata e non raggiunge il livello del primo saggio dello stesso autore (*Ältere Geschichte*). Del tutto convenzionale, retorica, e inoltre inattendibile nei dettagli l'opera molto conosciuta di G. Franz-Willing, *Neueste Geschichte Chinas. 1840 bis zur Gegenwart*, Paderborn 1975. Straordinario invece il saggio di Spence: *Gate*, il quale tuttavia non è una ricostruzione sistematica, ma un'avvincente ricostruzione impressionistica degli eventi, di alto livello letterario. La *Neueste Geschichte* è l'adattamento di un testo scolastico sovietico, senz'altro utile, ma pieno di pregiudizi nel trattare la storia del Pcc. Eccellente la storia del Pcc di Harrison: *March*. La storia sociale e economica della Repubblica (1911-49) è l'oggetto degli interventi raccolti in Lorenz: *Umwälzung*. A chi non è più alle prime armi, possono essere consigliati i saggi interpretativi di Bianco (*Origines*), e di Hoffmann (*Traditionale Gesellschaft, e Untergang*); ma si veda anche il capitolo sulla Cina in Moore: *Origini*, pp. 196-269, che certo va letto nel contesto globale dell'opera. — Punto di partenza per ogni studio approfondito della sto-

- ria cinese è la *CHOC* (in particolare i voll. X-XIII). Serie, benché redatte in uno stile accessibile a tutti e corredate da un'utile apparato iconografico, sono le opere introduttive sulla civiltà moderna in Asia orientale di Cameron (*Bondage*), Schirokauer (*Modern China*) e Fairbank (*East Asia*). La più solida e esauriente opera in un volume sulla storia della Cina a partire dall'epoca Qing è quella di Hsü: *Rise*. A quest'opera si può affiancare la lettura comparata di Rodzinski: *History*, II (1914-49). I saggi curati da Chesneaux e dai suoi collaboratori hanno un più spiccato indirizzo storico-sociale rispetto ai due testi precedentemente citati. Studi di storia diplomatica di vecchio stampo, benché molto accurati nei dettagli, sono quelli di Clyde e Beers: *Far East*, e di Michael e Taylor: *Far East*. La storia politica interna della Cina è trattata in un'ottica di «destra» da Thornton: *China*, e in un'ottica piuttosto di «sinistra» da Collotti Pischel: *Storia*; entrambe queste opere contengono scarse informazioni sull'economia e sulla società. Il saggio di Clubb: *China*, è frutto dell'esperienza diplomatica diretta dell'autore statunitense. Brillante il saggio di Wakeman: *Fall*, la cui lettura presuppone tuttavia salde conoscenze di base. Il saggio di Sheridan: *Disintegration*, pubblicato nella stessa collana del precedente, è eccellente per quanto riguarda la storia militare, scarso invece riguardo alla trattazione di argomenti socio-economici. L'opera di King: *Economic History*, risulta parzialmente superata dalla pubblicazione dei saggi di A. Feuerwerker in *CHOC*, XI e XII. Per la cronologia storica cfr. Mackerras: *Chronology*; per le informazioni biografiche vedi Hummel: *Eminent Chinese*; Boorman e Howard: *Dictionary*; W. Bartke, *Die großen Chinesen der Gegenwart*, Frankfurt am Main 1985. Preziosissime le carte della Cina dello straordinario *Times Atlas of World History*, a cura di G. Barracloughs, London 1978; per gli esperti del mondo cinese utile anche l'apparato cartografico in *Zhongguo jindai shigao ditu ji* [Atlante della storia moderna della Cina], a cura di Zhang Haipeng, Shanghai 1984.
- ⁸⁴ Le ragioni di un simile modo di procedere sono esposte in J. Osterhammel, *Semi-Colonialism and Informal Empire in Twentieth-Century China: Towards a Framework of Analysis*, in Mommsen e Osterhammel: *Imperialism*, pp. 290-314, in particolare pp. 292-99. Per la comprensione teorica della storia interna della Cina cfr. Id.: *Modernisierungstheorie*.
- ⁸⁵ Per un quadro d'insieme di tali forme di presenza imperialistica, vedi Id., *Semi-Colonialism* cit., pp. 290 sg.
- ⁸⁶ J. de Castro, *The Geopolitics of Hunger* (1925), nuova edizione New York - London 1977, p. 258.
- ⁸⁷ Fairbank: *Revolution*, difende una simile idea di «rivoluzione cinese», che egli colloca in una prospettiva di lunga durata che esclude completamente la sola riconduzione agli eventi degli anni '40 del Novecento o a tutto il secolo XX (come in Wright: *Revolution*, pp. 1-3): «La grande rivoluzione cinese del secolo XX ebbe inizio con le catastrofi del secolo XIX, le cui origini, a loro volta, erano riconducibili al secolo XVIII» (p. 41). Simile già l'interpretazione di Franke: *Jahrhundert*, pp. 276 sg.
- ⁸⁸ C. Johnson, *Revolutionary Change*, London 1983², p. 126. La Rivoluzione francese e quella russa costituiscono gli altri due esempi di questo modello.

PARTE PRIMA

Approcci

Poiché la civiltà cinese ha mantenuto per molti secoli la sua forma caratteristica, risulta più agevole nel suo caso analizzare il posto del paese nel mondo sul lungo periodo, di quanto non lo sia laddove sono intervenuti spostamenti di frontiera oppure dove, nell'ambito di un'area culturale o di civilizzazione, sono sorti e tramontati sistemi politici. Tale visione d'insieme collocata nella *longue durée* sarà il risultato di due approcci plurisecolari all'argomento, uno qualitativo e uno quantitativo.

Con il primo approccio indagheremo secolo per secolo, a partire dalle relazioni dei missionari gesuiti della prima età moderna, come è stato rappresentato e valutato il posto occupato dalla Cina all'interno di un contesto mondiale nei testi di autori occidentali, testi autorevoli e rappresentativi dell'epoca in cui furono redatti. Già l'origine delle fonti mostra che, nell'ambito del mondo occidentale, gli spostamenti caratteristici del centro di percezione dell'Oriente non erano del tutto slegati da quelli della generale egemonia politica, economica e culturale. Dopo Marco Polo e i viaggiatori francescani dell'epoca dei mongoli, i primi relatori che in qualità di testimoni oculari informarono il pubblico europeo sull'impero cinese visto dall'interno furono gesuiti italiani, spagnoli e portoghesi. Negli ultimi anni del Seicento furono sostituiti da confratelli francesi, alle cui relazioni è improntata l'immagine europea della Cina dell'intero secolo XVIII. Verso la fine del Settecento gli inglesi assunsero il comando con la grande spedizione diplomatica di Lord Macartney presso la corte di Beijing del 1793-94. Durante la prima metà dell'Ottocento i testi determinanti sulla Cina furono redatti da consoli, funzionari delle colonie e missionari britannici (nessuno di questi tuttavia possedeva una conoscenza tanto vasta del paese quanto i gesuiti). Nella seconda metà dell'Ottocento, quando la letteratura sulla Cina cominciò a diventare sterminata, tra gli autori di opere a carattere generale, influenti sul grande pubblico, spiccarono soprattutto missionari protestanti degli Stati Uniti. Nel secolo XX scomparvero, infine, tutti i pochi tratti superstiti atti a costituire un'immagine unitaria della Cina, comune a tutto l'Occidente. Appartenevano ormai al passato i grandi compendi, in cui tutte le informazioni interessanti sulla Cina venivano disposte in modo da creare uno spettacolo globale con pretese di seria scientificità. A parte rare eccezioni, la letteratura sulla Cina si divide ormai in opere di ricerca – scritte da specialisti per specialisti – e nella vasta produzione di letteratura popolare, interessata a mettere particolarmente in risalto i tratti esotici della civiltà cinese e quelli ritenuti bizzarri. È per questa ragione che non è dato trovare alcun testo novecentesco in grado di esprimere in maniera sufficientemente rappresentativa un'immagine «occidentale» della Cina più o meno vincolante.

Con il secondo approccio tenteremo di dare espressione al posto della Cina nel mondo in proporzioni stimabili o valutabili, cioè in termini quantitativi. Tale approccio è al riparo dall'imprecisione dei «quadri» impressionisti di una civiltà lontana, ma è, in compenso, esposto alle incertezze di dati statistici provenienti da un'epoca prestatistica. La

burocrazia cinese ha precocemente cominciato a raccogliere notevoli quantità di dati quantitativi. Questi dati, nella misura in cui sono giunti sino a noi, risultano spesso estremamente istruttivi al riguardo di fenomeni regionali e particolari, per esempio variazioni di lungo termine dei prezzi su mercati regionali e su mercati iperspecializzati oppure movimenti demografici regionali. Tuttavia essi non sono facilmente aggregabili in valori rappresentativi per l'intera civiltà cinese, e collegabili in serie temporali di lungo periodo. L'attendibilità della statistica cinese era inoltre instabile, subordinata alle oscillazioni dell'amministrazione statale. In periodi di tumulti veniva a mancare persino il censimento dei sudditi e quello delle loro attività. Sino a poco tempo fa il quadro non era sostanzialmente diverso. In particolare, sono spesso di dubbia qualità e talvolta frutto della mera fantasia di statistici burocrati i dati resi pubblici in gran quantità durante la prima metà del Novecento (soprattutto sotto il governo di Nanjing tra il 1927 e il 1937). Soltanto la statistica del commercio estero ha saputo mantenere uno standard qualitativo relativamente elevato sin dalla sua nascita negli anni intorno al 1860. È solo a partire dal 1952 che in Cina si è affermato un moderno sistema di rilevamento di dati, esteso a tutto il territorio nazionale, mentre soltanto negli ultimi anni la statistica cinese ha raggiunto un livello internazionale. D'altro canto una statistica mondiale, che peraltro è la sola in grado di permettere l'ordinamento e la stima proporzionali di valori numerici nazionali, rappresenta una conquista del secolo xx; si tratta principalmente di una prestazione degli esperti della Società delle Nazioni e delle sue organizzazioni tecniche. Per tutte queste ragioni non bisogna contare sulla precisione di un computo del posto della Cina nel mondo precedente al 1949; ciononostante diventano visibili ordini di misura generali.

Capitolo primo

Relazioni dall'Impero del centro

Agli europei degli inizi dell'età moderna, conoscitori del mondo, il cui sguardo vagava sui popoli e sugli imperi di quel globo esteso dalle scoperte di Colombo, il « gran Reyno dela China », del quale trattava nel 1585 l'agostiniano spagnolo Juan Gonzalez de Mendoza nel primo grande libro occidentale sulla Cina redatto dopo Marco Polo¹, sembrava la quintessenza di una collettività ricca, bene organizzata e potente, quantunque non ancora convertita alla vera fede cristiana. Mendoza si mostrò impressionato dal numero straordinario degli abitanti e dalla grande fertilità del paese, che assicurava un ricco sostentamento degli individui a bassi costi; lodò il buon ordine, l'assenza di mendicizia, l'eccellente stato delle strade e delle strutture pubbliche e la loro accurata manutenzione. Raccomandò inoltre i principî di politica estera dell'impero: quest'ultimo rinunciava a guerre offensive nei confronti dei suoi vicini, senza trascurare la sicurezza delle proprie frontiere, come ebbe modo di annotare con approvazione il suddito di Filippo II di Spagna. La Cina si preoccupava di produrre ogni bene primario all'interno del paese e di mantenere quanto più possibile la propria indipendenza nei confronti dei vicini².

Matteo Ricci, che come fondatore della missione dei gesuiti in Cina conosceva per esperienza quasi trentennale (1582-1610) le condizioni dell'Asia orientale, giunse qualche anno più tardi a conclusioni simili. Nella sua opera *De Christiana expeditione apud Sinas*, pubblicata postuma in un'edizione rimaneggiata da Nicholas Trigault – versione non sempre fedele alle fonti, ma molto efficace sul piano letterario – e divenuta oggetto di considerazione in tutta Europa – già sei anni dopo la prima edizione latina del 1615 ne esistevano traduzioni francesi, italiane, spagnole e inglesi³ –, egli puntò, al di là della descrizione di Mendoza ispirata a fonti scritte, a un'impresa grandiosa: spiegare in maniera causale, sulla base della sua ricca esperienza e dell'ampia conoscenza letteraria, il benessere, la potenza e la civiltà dei cinesi a partire dalle loro

condizioni di vita geografico-ecologiche e dai tratti etnografici più pronunciati che aveva colto.

Ricci, connazionale e quasi contemporaneo di Galileo, uomo universalmente edotto nelle scienze della sua epoca, osservò la Cina con un senso della realtà e una curiosità spregiudicata, che solo pochi in seguito riuscirono a eguagliare. La sua Cina non è più il leggendario Catai del tardo Medioevo: sono scomparse le figure immaginarie e bizzarre che la popolavano. Ricci non è ancora, d'altra parte, vittima del mito del perfetto modello statale secolare, che sarebbe sorto più tardi, alla fine del Seicento e durante il Settecento, ad opera dei suoi confratelli gesuiti e che avrebbe promosso una trasfigurazione della Cina, spesso lontana dalla realtà. Nella sua costruzione letteraria sulla Cina egli non è ancora guidato da quell'intento polemico, che spinse gli autori successivi a una presa di posizione nei confronti della polemica teologica intorno ai riti cinesi o del dibattito politico intorno alle alternative all'assolutismo europeo. L'immagine ricciana della Cina non mira a esercitare un effetto pubblicistico in Europa. Quell'immagine è al servizio di un'operazione di autoaccertamento circa le esigenze della missione cristiana. Fedele al principio secondo cui una missione del genere debba essere in grado di «accomodarsi» in maniera dotta e partecipe alle condizioni incontrate, egli comincia con l'inventariare in maniera spassionata tutto ciò che esiste⁴. La Cina non costituisce, in primo luogo, un'immagine esemplare da indicare, a mo' di avvertimento, a un'Europa degenerata. È un complesso infinitamente più vario di forme di vita sociale e di significati culturali che – senza dubbio con il fine ultimo di una conversione dei cinesi al cristianesimo – può essere compreso in quanto tale, in quanto entità autonoma. Quando Ricci confronta la Cina con l'Europa, egli non lo fa con intenzione normativa, bensì al fine di chiarire quanto più possibile la peculiarità di ciò che è estraneo, ponendola in contrasto a ciò che è conosciuto:

Ma perché le cose della Cina comunemente sono assai diverse dalle nostre, e questo trattato si fa principalmente per i nostri Europei, sarà necessario, innanzi a cominciare la materia principale, dichiarare qualche cosa del sito, costumi, leggi et altre cose proprie della Cina, specialmente quelle in che discrepano da' nostri paesi...⁵.

Ricci, tuttavia, sceglie meno frequentemente il confronto esplicito con l'Europa, di quanto ciò non entrerà più tardi a far parte della consuetudine; questo confronto egli lo rimette ai suoi lettori. Ricci rende la Cina comprensibile, nella misura in cui, con freddo sguardo analitico, ne fa risaltare la singolarità. La civiltà straniera non è più il teatro mutevole del singolare. È una struttura culturale unitaria, le cui caratteristiche vengono spiegate da Ricci grazie ad argomenti già in parte funziona-

listici. L'imperiosa posizione della Cina nel mondo non è vista soltanto come effetto immediato di un'azione divina, come sfida lanciata da Dio ai predicatori cristiani, sfida a intraprendere una campagna di conversione dalle dimensioni propriamente eroiche. Ricci tenta piuttosto di dedurre, con gioiosa ricchezza di particolari, lo splendore, la raffinatezza e il benessere della Cina dalle sue particolarissime condizioni. È così, per esempio, che egli analizza le relazioni tra differenze climatiche e particolari forme regionali di fertilità, oppure che esamina criticamente il significato della scrittura per il mantenimento dell'impero, scrittura diffusa in misura inconsueta⁶. Inoltre Ricci è tra i primi a commentare ciò che più tardi verrà definito il «sinocentrismo» dei cinesi, l'idea che la Cina sia il centro dell'universo, che essa concordi con quest'ultimo⁷. Ai suoi occhi, tuttavia, l'egocentrismo dei cinesi non è ancora espressione di un carattere nazionale irrimediabilmente ottuso, ma risultato di un isolamento geografico determinato dalla natura; i cinesi sono, a suo avviso, perfettamente disposti e atti a accettare le novità provenienti dall'esterno, nella misura in cui queste possano ragionevolmente essere preferite a ciò che è consueto⁸.

L'esempio di Ricci mostra che ben prima dell'età dell'Illuminismo fu trovata la strada che conduce a uno studio delle civiltà extraeuropee fondato sulla tolleranza e sulla volontà di comprensione. Già verso il 1600 Matteo Ricci, uno dei massimi eruditi di carattere universale del suo tempo, conduce una ricerca delle cause di stampo etnografico e culturale-ermeneutico, ricerca che si distingue notevolmente dall'ingenuo atteggiamento di stupore dinnanzi alle meraviglie dell'Oriente. Il pioniere della missione è guidato in questa ricerca da una fascinazione strettamente personale, ma anche da un movente pragmatico, propriamente strategico: per rendere appetibile la religione cristiana all'élite culturale cinese, è necessario riconoscere in che modo «funziona» la civiltà cinese, cosa la cementa nel più profondo, in quale punto il cristianesimo può mettere radici con maggiori probabilità di successo. Al tempo stesso il progetto di Ricci si fonda su un metodo missionario di stampo empirico. L'analisi spregiudicata di una civiltà straniera, dinnanzi alla quale la maggioranza dei concetti a disposizione fallisce, ne costituisce la premessa indispensabile. In quanto filologo, Ricci appartiene ancora ai «proto-sinologi» di un'epoca prescientifica; in quanto interprete delle forme cinesi di vita e di pensiero, egli ha posto dei quesiti, che avrebbero impegnato per molto tempo i suoi successori.

All'incirca mezzo secolo dopo Matteo Ricci il gesuita spagnolo Alvaro (Alvarez) Semedo stende le proprie impressioni, frutto di un soggiorno di ventidue anni in Cina. Più che incarnare la figura dello studioso oc-

cupato a soppesare i fatti e a ricercarne la causa, Semedo è un descrittore: descrive ciò che ha visto dopo aver attentamente registrato i fenomeni. La sua ottica, come egli stesso ammette, rimane quella dell'europeo stupito anche dopo due decenni di permanenza nel paese. Il suo stupore riguarda in primo luogo la ricchezza demografica della Cina: non quella astrattamente statistica, già menzionata da Mendoza⁹, ma quella contemplata dal vivo. Le città e i villaggi sarebbero sovente situati le une vicine agli altri, a distanza d'occhio – fenomeno sorprendente per un europeo del secolo XVII; lungo i corsi di importanti idrovie una città confinerebbe addirittura con l'altra, e sorgerebbero vaste aree di addensamento urbano del tutto sconosciute in Europa. Una ressa, quale in Europa esiste solo in occasione di feste popolari, sarebbe all'ordine del giorno in Cina¹⁰. Come altri prima di lui, Semedo sottolinea la fertilità e la ricchezza della Cina; in particolare commenta in maniera elogiativa l'elevato consumo di carne della popolazione¹¹. È impressionato dall'autarchia cinese – il paese «non avrebbe bisogno di accettare l'elemosina altrui»¹² – e dalla sua capacità di esportare prodotti di lusso. E loda l'instancabile e ingegnoso spirito commerciale dei cinesi¹³, quella stessa caratteristica che più tardi, in particolare modo durante l'Ottocento, verrà disdegnata dalla maggioranza degli stranieri in quanto gretta meschineria. Semedo ritiene i cinesi superiori «nell'artigianato e nelle arti meccaniche»; esalta il loro sistema di istruzione pubblica aperto anche ai bambini nullatentanti¹⁴. Muove molte critiche ai cinesi, biasima in particolare la loro carenza di spirito militare¹⁵ – osservazione sicuramente giusta per quanto riguarda gli ultimi anni della dinastia Ming, crollata nel 1644. Ma accetta la Cina come una civiltà alla pari con quella europea almeno rispetto alle cose temporali, spesso superiore all'Occidente nel governo e nell'amministrazione, nell'istruzione e nella giustizia¹⁶. Sarebbe insensato definire i cinesi «barbari», alla stregua degli indios brasiliani¹⁷. In quanto autore comparativamente più ingenuo e scientificamente meno riflessivo, Semedo è forse un testimone dell'epoca ancora più impressionante di Ricci. Anche nella sua opera non si riscontra traccia alcuna di esotismo e di scongiuro di un Oriente «fiabesco». Egli tuttavia si interessa meno di Ricci ai primati culturali dei cinesi, mentre ancor più di quest'ultimo è attento a ciò che oggi chiameremmo «tenore di vita» quotidiano. In questo campo non può che riconoscere che la Cina detiene un vantaggio sull'Europa.

Allorché, nel 1696, viene pubblicata un'ulteriore grande descrizione complessiva della Cina, un'opera che per alcuni decenni sarà considerata determinante in Europa, i *Nouveaux mémoires sur l'état present de la Chine*¹⁸ di padre Louis Le Comte, i metri di misura che in Europa

vengono applicati ai paesi extraeuropei non sono quasi cambiati rispetto all'inizio del secolo XVIII. Gli osservatori occidentali prestano attenzione, ora come prima, alla quantità degli abitanti e al numero e grandezza delle città, alla ricchezza del sovrano, al benessere dei sudditi, alla mitezza o severità delle leggi, alla saggezza delle strutture statali, al rito religioso. Cresce lievemente, rispetto a prima, l'attenzione rivolta al grado di fioritura delle arti e delle scienze; anche l'interrogativo sulle qualità morali dei sovrani acquista – nell'età dell'assolutismo e della letteratura precettistica ad uso dei principi – maggiore importanza. Anche verso il 1700, in seguito all'efficace stabilizzazione e pacificazione dell'impero ad opera dei primi imperatori della dinastia Qing¹⁹, la Cina offre, se analizzata sulla base di questi criteri, l'immagine di un paese altamente civilizzato e potente, che non deve temere il confronto con nessuno degli Stati europei dell'epoca. Il prestigio di cui la Cina gode in Europa, prestigio che culminò nei primi decenni del Settecento – grazie anche alla relazione di Le Comte –, non è solo quello di una cultura alta, ispirata a massime filosofiche; esso si fonda anche sulla fama di potenza politicamente dominante all'interno della propria area di influenza. Le Comte scrive che in Europa è difficile incontrare un sovrano, le cui grandi proprietà terriere siano comparabili, per ricchezza ed estensione, al distretto amministrativo di un unico governatore di provincia cinese²⁰. Per alcuni aspetti la Cina sarebbe addirittura superiore al più potente e prestigioso dei paesi cristiani, la Francia di Luigi XIV. Beijing sarebbe due volte più grande di Parigi; in Cina esisterebbero 80 città il cui numero di abitanti eguaglia quello di Bordeaux e altre 500 o 600 dell'ordine di grandezza di La Rochelle²¹. Benché, rispetto alla propria (piuttosto leggendaria) età dell'oro, i cinesi si trovino in uno stadio di decadenza, e benché siano inferiori agli europei per spirito inventivo e talento speculativo (quest'affermazione non era ancora stata avanzata da Ricci), essi tuttavia «forse ci superano nell'amministrazione e nel governo»²². Sarebbero lavoratori e artigiani estremamente abili e zelanti e manterrebbero in piedi un sistema economico altamente complesso, caratterizzato da un elevato grado di commercializzazione e da un perspicace sistema di divisione del lavoro interregionale²³. Le Comte è inoltre impressionato dal fatto che la Cina non conosca cariche ereditarie e attribuisca grande importanza al principio di rendimento²⁴. Benché l'impero sia sufficientemente armato per intimidire i nemici – già Mendoza lo aveva osservato nel 1585 –, esso non lo è per condurre guerre offensive²⁵. E la vita quotidiana? «Vi si vive all'incirca nello stesso modo in cui viviamo in Europa»²⁶.

A distanza di un secolo ulteriore è visibilmente mutato il giudizio sul-

la Cina, espresso nelle più importanti relazioni di viaggio e nei maggiori testi geografici. Dopo che per quasi due secoli le opere dei missionari gesuiti sono state la più importante fonte di informazioni²⁷, al pubblico europeo vengono ora offerte più di una mezza dozzina di descrizioni di viaggio e opere a carattere memorialistico: questa letteratura esamina le esperienze della legazione britannica che soggiornò in Cina per sei settimane durante l'inverno 1793-94. L'ambasciatore in persona, Lord Macartney, i cui diari rimasero sconosciuti ai contemporanei – solo nel 1908 ne furono pubblicati degli estratti, mentre la prima edizione integrale risale al 1962²⁸, si atteneva ancora al motto ricciano, secondo cui «nulla sarebbe tanto fuorviante, quanto valutare la Cina secondo criteri europei»²⁹. Diverso l'atteggiamento dell'ex tesoriere della legazione e futuro pluriennale sottosegretario di Stato alla marina, John Barrow, che pubblicò le sue relazioni nel 1804³⁰. Barrow accusa schiettamente i relatori gesuiti di aver abbellito la realtà³¹ e spiega che la sua intenzione non è quella di rappresentare i cinesi «così come essi stessi si rappresentano attraverso i propri principî morali, ma così come realmente sono»³². Egli non si interessa più – come gli autori nella scia di Matteo Ricci – al contesto funzionale immanente che caratterizza il modo di vita e l'ordinamento sociale cinesi, ma al «grado che la Cina occupa sulla scala delle nazioni civilizzate»³³. In questo modo, contrariamente alla massima di Lord Macartney, proprio il confronto con le «civilized nations» europee è diventato il più importante criterio di valutazione; e in particolar modo, come crede Barrow, il confronto con la più civilizzata di queste nazioni, il Regno Unito.

Barrow non è il primo a valutare con scetticismo le caratteristiche della civiltà cinese. L'entusiasmo settecentesco nei confronti della Cina coesisteva accanto a un atteggiamento più critico (si pensi a Defoe, Berkeley, Bolingbroke, Renaudot, Fénelon, Melchior Grimm, Rousseau, Malebranche, Herder)³⁴. La relazione dell'ammiraglio Lord Anson divenne un elemento probatorio particolarmente calzante per lo schernitore della Cina³⁵; in occasione della sua circumnavigazione a vela del globo del 1741, l'ammiraglio aveva conquistato con la forza e l'ausilio di drastiche minacce l'accesso a Canton (Guangzhou) e avuto pessime esperienze con la presunta testardaggine e ostilità cinese nei confronti dei forestieri. Anson e alcuni dei suoi emulatori sul piano letterario si erano però limitati a visitare Canton, avevano cioè appena poggiato i piedi sul suolo cinese e provocato sin da principio, con il loro comportamento, l'astiosità degli abitanti. I partecipanti alla missione di Macartney furono invece i primi inglesi che, dall'epoca del medico scozzese John Bell³⁶, fossero in grado di descrivere l'interno del paese e la capitale sulla base

di un'esperienza personale; furono inoltre i primi inglesi ad aver intrattenuto rapporti pacifici con i cinesi. Quantunque Barrow ammettesse di non poter fondare tutte le proprie descrizioni e i propri giudizi su osservazioni personali, egli discorreva con l'autorità del testimone oculare. Tale autorità sembrò conferire peso persino alle sue valutazioni più generali.

Agli occhi di Barrow i cinesi avevano da un bel pezzo ceduto all'Occidente la guida culturale un tempo detenuta: la Cina era stata un paese altamente civilizzato quando l'Europa era ancora un continente barbaro («ben più di duemila anni fa»); da allora in poi essa non aveva fatto progressi in alcun settore, era invece notevolmente regredita³⁷. Barrow ammette comunque che ai tempi di Matteo Ricci i cinesi erano ancora in possesso del loro antico vantaggio civilizzatore. Due secoli dopo, osservando la Cina da un'ottica europea – un'Europa che sta avanzando in tutte le sfere della vita – egli non è in grado di riconoscere altro che ristagno e arretratezza, ottusità e brutalità. Il destino della Cina diventa ai suoi occhi particolarmente chiaro se confrontato con quello della Russia. Vittima di una profonda ignoranza ancora intorno al 1600, la Russia avrebbe, nel frattempo, superato di gran lunga la Cina per «progresso e avanzamento»: «quella è piena di forza giovanile e acquista quotidianamente potere e sapere; questa è esaurita dall'età e dalla malattia»³⁸. Barrow fonda la ragione di questa differenza, presentata con toni melodrammatici, sulla forte apertura della Russia alle conquiste di un'Occidente culturalmente superiore, apertura che contrasterebbe con l'atteggiamento cinese di crescente chiusura e di testarda arroganza e disdegno per tutto ciò che è straniero.

Barrow individua e misura il più basso grado della Cina sulla scala della civilizzazione soprattutto sulla base dei seguenti criteri: il «carattere popolare» del paese, il livello delle arti, delle scienze e delle capacità tecniche, nonché il grado di civilizzazione dei codici sociali di comportamento, e tra questi, soprattutto il ruolo della donna all'interno della società³⁹. Meno evidenti gli appaiono le differenze inerenti alle condizioni di vita materiali e soprattutto quelle attinenti alla sfera economica. Benché dubiti dell'antica credenza in una «smisurata ricchezza» dell'imperatore cinese, tuttavia non imputa le ristrettezze finanziarie di quest'ultimo ad una generale miseria del paese, ma all'esistenza di un'aliquota fiscale bassa se paragonata a quella europea: stima senz'altro corretta⁴⁰. I poveri della Cina non starebbero né meglio né peggio di quelli d'Europa. Le carestie di cui cronicamente soffre la Cina – precoce percezione di questa circostanza da parte occidentale! – non sarebbero quindi tanto la conseguenza di un livello alimentare generalmente basso, quanto il ri-

sultato di catastrofi naturali, siccità e inondazioni, le cui conseguenze potrebbero certamente essere attenuate da un governo migliore⁴¹.

Ancora nel 1798 l'economista Thomas Malthus aveva definito la Cina come il più ricco paese del mondo⁴², e persino l'opera del critico osservatore John Barrow non contiene riferimenti a una drammatica differenza dei livelli di benessere tra Europa e Cina. I principî liberal-utilitaristici di Barrow lo conducono a stime del tutto ambivalenti. Da un lato, in nome della dottrina del libero scambio, egli biasima la tendenza all'autarchia dei cinesi – tendenza che era stata ripetutamente lodata dagli autori, e in special modo da quelli secenteschi – e interpreta il disprezzo dei cinesi per il commercio estero come segno della loro mancanza di civiltà. Dall'altro, approva per esempio l'assenza di un'assistenza statale ai poveri: secondo criteri liberali, un tratto moderno caratterizzante la Cina, che potrebbe servire d'esempio persino alla Gran Bretagna. Nessuna mano pubblica nutrirebbe i fannulloni⁴³. Con toni un tantino sprezzanti Barrow descrive il generale livello di arretratezza della civiltà cinese, soffermandosi anche sulla mancanza di sufficienti garanzie giuridiche e di libertà politica. Tuttavia non tocca ancora l'argomento dell'arretratezza economica. Non colloca più la Cina sulla carta geografica orizzontale delle «kingdoms and republics» del mondo, ma sulla scala verticale del processo di civilizzazione. Ma il cittadino di una nazione che già si trova in fase di industrializzazione non ripartisce ancora le società esistenti in tradizionali e moderne, non sviluppate e sviluppate, precapitalistiche e capitalistiche. Nel 1804 la Cina di Barrow non è ancora sostanzialmente e qualitativamente diversa dalla Gran Bretagna. Non fa ancor parte di un «Terzo Mondo»⁴⁴.

Il salto tra la fine del secolo XVIII e la fine del secolo XIX è più lungo del superamento delle distanze tra Ricci e Le Comte, Le Comte e Barrow. Quel salto ci conduce in un altro mondo. È passato meno di un secolo dalla visita di Lord Macartney alla corte dell'imperatore Qianlong; eppure l'Asia orientale e l'Europa hanno subito una trasformazione senza precedenti. È aumentato anche il grado di conoscenza reciproco, per lo meno dal punto di vista quantitativo. Grazie alla nave a vapore e al telegrafo si sono moltiplicate le possibilità di viaggiare e di avere informazioni; dal 1860 la Cina è diventata un paese accessibile senza troppi ostacoli per ogni persona audace⁴⁵; consoli, diplomatici e missionari compilano ecatombi di carta con descrizioni della Cina, che spariscono in archivi e atti parlamentari; alla fine del secolo, i corrispondenti dei grandi giornali e delle maggiori agenzie di stampa stazionano a Beijing; per eventi sensazionali, la guerra cino-giapponese del 1894-95 o la rivolta dei Boxers del 1900, si ricorre a inviati speciali⁴⁶. La letteratura sulla Cina

raggiunge dimensioni gigantesche; le sue forme si diversificano dal trattato filosofico al racconto delle avventure di viaggio. L'immagine occidentale della Cina è meno che mai riconducibile ad un comune denominatore⁴⁷.

Ciononostante è possibile ricomporre alcuni tra motivi, giudizi e cliché più ricorrenti nella visuale occidentale verso la fine dell'Ottocento. In primo luogo, sussiste almeno tra gli intenditori un certo rispetto per le universali prestazioni storiche dei cinesi, anche se se ne riconosce l'esistenza in un passato molto lontano. L'attuale stato di depravazione della Cina è contrapposto ai passati periodi di fioritura: questi sono oggetto di ricerca di una sinologia incentrata sulla filologia e pressoché indifferente alla Cina contemporanea. In secondo luogo, incontra quasi unanime accettazione l'idea del ristagno della Cina, quell'idea che risuonava nelle pagine di Barrow, era diffusa tra molti dei suoi contemporanei e fu infine formalizzata in termini storico-filosofici da Hegel⁴⁸: la Cina si sarebbe arrestata ad un alto livello di sviluppo precocemente raggiunto e sarebbe nel frattempo retrocessa rispetto alle dinamiche nazioni dell'Occidente, senza speranza di riprendersi. Solo grazie all'inizio dello sviluppo cinese nel 1949 e al miracolo economico giapponese negli anni '70 del nostro secolo si è sradicata, tra il largo pubblico, l'idea del ristagno della Cina e dell'Oriente in generale. In terzo luogo, quasi tutti i commentatori occidentali della realtà cinese del tardo secolo XIX concordano con l'affermazione categorica del prolisso missionario Arthur H. Smith, secondo cui «Non sarà mai possibile riformare la Cina dal suo interno»⁴⁹. In quarto luogo, i più o meno specialisti sono concordi nel sostenere che se anche la Cina ha temporaneamente o, addirittura, definitivamente esaurito sia il proprio ruolo storico universale sia quello di grande potenza in Asia orientale, essa non perirà come nazione e non cadrà mai completamente vittima delle potenze imperialiste. Nel 1894 George Nathaniel Curzon, futuro viceré dell'India e ministro degli Esteri britannico, scrisse che la Cina era immune contro un destino di tipo indiano: «Il suo carattere popolare, il brulichio dei suoi milioni di abitanti e la sua estensione territoriale la preserveranno sempre da un simile destino»⁵⁰. In quinto luogo, la povertà cinese è diventata un dato evidente in contrasto con l'Europa e l'America. Un'Europa che si è lasciata alle spalle le ultime crisi di sussistenza (precedenti a quelle delle guerre mondiali novecentesche) osserva con orrore catastrofi come la carestia del 1878, che avevano colpito meno violentemente gli osservatori precedenti⁵¹.

L'immagine di una Cina stazionaria e arretrata può ora essere ritratta in maniera dettagliata sulla base delle nuove conoscenze acquisite grazie alla residenza permanente nel paese. Particolarmente impressionante al

riguardo è il miglior compendio sulla Cina nella fase finale dell'*ancien régime* (caduto nel 1911), compendio diffuso probabilmente soprattutto in ambito anglosassone: *The Middle Kingdom* del missionario e sinologo americano Samuel Wells Williams. Editto per la prima volta nel 1848, fu ripubblicato nel 1883 in un'edizione considerevolmente aumentata di quasi millecinquecento pagine⁵².

Williams traccia pochi confronti diretti tra la Cina e l'Occidente: può contare sul fatto che i suoi lettori troveranno da soli simili paragoni. La sua immagine dei cinesi è quella di un popolo estremamente diligente, che non è riuscito autonomamente a portare a livello industriale i propri macchinari e le tecniche di produzione, ed esitante nell'adottare le conquiste tecnologiche dell'Occidente. Secondo Williams la causa ultima del ristagno cinese non va cercata in una sorta di incapacità antropologica o di decadenza di carattere storico-filosofico, ma in quelle forze frenanti che hanno ostacolato l'evoluzione dell'ingegno cinese: il dispotismo, l'universale diffidenza tra gli uomini, la mancanza di solidarietà al di fuori della famiglia, l'incertezza giuridica della proprietà privata, e soprattutto «le fatali conseguenze del paganesimo sullo spirito umano»⁵³. Williams è fermamente convinto che la Cina sia rimasta ferma ad uno stadio di sviluppo economico arcaico, del tutto diverso⁵⁴. Ma è, al tempo stesso, consapevole che non molto tempo addietro Europa e America settentrionale si trovavano ad uno stadio paragonabile. La misera prestazione dei cinesi nel settore della metallurgia e della fabbricazione di macchinari «è il risultato della loro povertà di cognizioni circa l'effettiva natura dei materiali che utilizzano, un tipo di sapere che anche nel nostro continente si è diffuso solo di recente»⁵⁵. E sa quali grossi problemi sociali comporterebbe il recupero dell'industrializzazione tramite improvvisa adozione di tecnologie e forme d'organizzazione miranti al risparmio di forza lavoro per un paese in cui – come già aveva osservato Lord Macartney nel 1794⁵⁶ – regna spesso sottoccupazione, malgrado l'esistenza di processi produttivi ad impiego intensivo di manodopera⁵⁷.

Williams evidenzia più di John Barrow sia le differenze socio-economiche, sia quelle culturali e di mentalità tra Cina e Occidente. Williams non tenta più di collocare le società extraeuropee sulla scala che misura il grado di civilizzazione, come invece facevano i rappresentanti del tardo Illuminismo e dell'utilitarismo⁵⁸. Egli postula un'opposizione fondamentale tra cristiani e pagani. Il «moral character» dei cinesi, per esempio, è l'inevitabile prodotto del loro paganesimo. È così che in momenti di scoramento Williams non vede nella Cina niente altro che «una travolgente mareggiata di umana depravazione, un degrado morale, la cui

natura ed estensione sono difficilmente comprensibili»⁵⁹. Williams ritiene quasi inopportuno commentare la posizione di potenza della Cina nel mondo; si limita a descrivere in termini cronacistici le guerre che le potenze occidentali hanno condotto contro l'Impero del centro dal 1840 in avanti⁶⁰. Williams non accenna ancora all'argomento del «pericolo giallo». Solo dopo il 1880 esso diventa un'ossessione centrale per gran parte della letteratura occidentale sull'Asia⁶¹. Solo allora, in determinati settori della coscienza occidentale, l'immagine di un popolo gigantesco e turbolento, ma rimasto pacificamente all'interno dei propri confini, si trasforma nella visione apocalittica di un inferno traboccante, che libera nel mondo intero orde ed eserciti selvaggi di manodopera a basso costo. L'emigrazione cinese, in passato indice di sovrappopolamento, povertà e miseria di massa, è ora interpretata come una minaccia difficilmente arrestabile. A cavallo tra i due secoli questa letteratura del panico anticipa temi di scenari più recenti: le insurrezioni delle «metropoli rurali» contro le «metropoli urbane».

Mezzo secolo dopo la pubblicazione della seconda edizione di *The Middle Kingdom* di Samuel Wells (1883) risulta difficile citare fosse anche una sola opera che, come i libri di Ricci, Semedo e Le Comte, Barrow e Williams, esprima un giudizio sul posto della Cina nel mondo più o meno rappresentativo dell'ottica occidentale. La Cina aveva conosciuto eventi sorprendenti: la sostituzione della repubblica all'impero nel 1911-12, la nascita di un nazionalismo radicale, movimenti di rinnovamento culturale, inizi dell'industrializzazione, l'acutizzarsi dell'aggressività imperialistica, prima occidentale, poi anche giapponese, contestazioni di massa contro gli stranieri e i loro burattini indigeni. Le fratture della realtà erano troppo evidenti per poter essere stuccate al fine di ricomporre un'immagine unitaria della Cina. Fratture tra città e campagna, tra province costiere e dell'interno, tra intellettuali di tendenza occidentale e tradizionalisti, tra il giovane movimento comunista e le forze dell'immobilismo. Chi in Occidente scriveva di cose cinesi, era sempre più costretto ad operare delle scelte: favorevole o contrario al nazionalismo cinese, pro o contro un'ulteriore modernizzazione della Cina, negli anni '30, inoltre, favorevole o contrario alla politica giapponese del pugno di ferro. L'unico elemento che riuniva tutti gli autori era il fatto che la Cina – nonostante tutte le limitazioni – fosse vista e accettata come Stato nazionale membro della comunità internazionale. Dal punto di vista occidentale la Cina non era più quel singolare «Middle Kingdom», quell'«Impero del centro» chiuso su se stesso in un atteggiamento di autocompiacimento. Essa era ormai teatro di eventi drammatici: rivoluzioni, guerra e guerra civile. Per decenni l'esito rimase incerto. La Cina

sembrò avere perso il suo vecchio posto nel mondo, ma non averne ancora trovato uno nuovo. Il paese della pace eterna e della stabilità si era trasformato in quello della discordia duratura e della turbolenza.

- ¹ *The History of the Great and Mighty Kingdom of China and The Situation Thereof. Compiled by the Padre Juan Gonzalez de Mendoza and Now Reprinted from the Early Translation of R. Parke*, ed. By Sir George T. Staunton, 2 voll., London 1853-54. Cfr. in proposito D. F. Lach, *Asia in the Making of Europe*, Chicago 1965, I, II, pp. 743-94.
- ² Mendoza, *The History* cit., I, pp. 13, 60, 66 sg., II, pp. 167, 285.
- ³ Cfr. la raccolta bibliografica di H. Cordier, *Bibliotheca Sinica: Dictionnaire bibliographique des ouvrages relatifs à l'Empire Chinois*, Paris 1905, II, coll. 809-II.
- ⁴ Tra la vastissima letteratura vedi in particolare W. Reinhard, *Gelenkter Kulturwandel im siebzehnten Jahrhundert. Akkulturation in den Jesuitenmissionen als universalhistorisches Problem*, in HZ, CCXXXIII (1976), pp. 529-90, in particolare pp. 548 sgg. (contenente esaurienti indicazioni bibliografiche). Fondamentale rimane l'opera di H. Bernard S. J., *Le Père Matthieu Ricci et la société chinoise de son temps*, 2 voll., Tianjin 1937. Vedi anche i seguenti saggi più recenti: J. Gernet, *Cina e Cristianesimo. Azione e reazione*, trad. it., Casale Monferrato 1984, *passim*; J. D. Spence, *The Memory Palace of Matteo Ricci*, London 1985 (trad. it. *Il Palazzo della memoria di Matteo Ricci*, Milano 1988); P. A. Rule, *K'ung-tzu or Confucius? The Jesuit Interpretation of Confucianism*, Sidney 1986, pp. 10 sgg.; M. Cartier, *Aux origines de la politique des Lumières: La Chine vue par Matteo Ricci*, in *La Chine au temps des Lumières*, Paris 1980, IV, pp. 39-48 (sul tentativo ricciano di attenuare la gravità delle condizioni politiche all'epoca del tramonto della dinastia Ming). Ricci è stato a ragione definito un pioniere del metodo di osservazione partecipante da W. E. Mühlmann, *Geschichte der Anthropologie*, Wiesbaden 1986⁴, p. 45.
- ⁵ M. Ricci, *Storia dell'Introduzione del Cristianesimo in Cina*, a cura di P. M. D'Elia S. J., Roma 1942, I, p. 6. Si tratta dell'edizione critica della versione italiana del testo ricciano, mai pubblicato in precedenza. Il testo dell'edizione rimaneggiata da N. Trigautius diverge lievemente; cfr. N. Trigautius, *De Christiana expeditione apud Sinas suscepta ab Societate Iesu, ex P. Matthaei Riccii eiusdem Societatis commentariis, libri V*, Augustae 1615, p. 3.
- ⁶ Ricci, *Storia* cit., pp. 17 sgg., 37 sgg.
- ⁷ Trigautius, *De Christiana expeditione* cit., p. 6.
- ⁸ *Ibid.*, p. 8; Ricci, *Storia* cit., p. 16.
- ⁹ Mendoza, *The History* cit., I, pp. 80 sg., tenta un computo statistico dei sudditi soggetti al pagamento delle tasse. Ricci si occupa più a fondo dei dati ufficiali cinesi relativi ai censimenti; cfr. *Storia* cit., pp. 14 sg.
- ¹⁰ Utilizziamo qui la traduzione inglese: A. Semedo, *The History of That Great and Renowned Monarchy of China, Wherein all the Particular Provinces are Accurately Described*, London 1655, p. 3. La prima edizione spagnola (*Imperio de la China*) è del 1642. Per quanto riguarda il curatore, cfr. D. E. Mungello, *Curious Land: Jesuit Accommodation and the Origins of Synology*, Stuttgart 1985, pp. 74-90.
- ¹¹ Semedo, *The History* cit., p. 4. Questa osservazione è probabilmente da collocare sullo sfondo di una flessione del rifornimento di carne nell'Europa moderna rispetto a quella tardo-medievale. A questo proposito vedi W. Abel, *Massenarmut und Hungerkrisen im vorindustriellen Deutschland*, Göttingen 1977², pp. 64 sg.; H. J. Teuteberg e G. Wiegelmann, *Unsere tägliche Kost*, Münster 1986, pp. 65-67. Senza dubbio anche ai tempi di Semedo i cinesi erano scarsi consumatori di carne, come lo sono oggi. Il confronto tra Europa e Cina penalizza dunque a maggior ragione l'Europa. Cfr. F. W. Mote, *Yüan and Ming*, in Chang: *Food*, p. 201.
- ¹² Semedo, *The History* cit., p. 7.
- ¹³ *Ibid.*, pp. 7, 29.

- ¹⁴ *Ibid.*, pp. 27, 37.
- ¹⁵ *Ibid.*, pp. 96-100.
- ¹⁶ Incontra la sua approvazione di esperto anche la giustizia penale cinese, che in seguito sarà oggetto di ripetute, durissime critiche: i sistemi di tortura e quelli usati per le esecuzioni capitali sarebbero meno crudeli di quelli esistenti in Europa. *Ibid.*, pp. 26 e 135-42.
- ¹⁷ *Ibid.*, p. 28.
- ¹⁸ L'opera è qui citata nell'edizione olandese del 1697: *Nouveaux mémoires sur l'état présent de la Chine*, par le R. P. Louis le Comte de la Compagnie de Jesus, Mathématicien du Roy, 2 voll., Amsterdam 1697 (senza dubbio una ristampa dell'edizione parigina del 1696). Le Comte soggiornò in Cina dal luglio 1687 fino alla fine del 1691; cfr. J. Dehergne, S. J., *Répertoire des Jésuites de Chine de 1552 à 1800*, Rome-Paris 1973, p. 146.
- ¹⁹ Cfr. in proposito la monumentale opera di F. Wakeman jr., *The Great Enterprise: The Manchu Reconstruction of Imperial Order in Seventeenth-Century China*, 2 voll., Berkeley 1986.
- ²⁰ Le Comte, *Nouveaux mémoires* cit., II, p. 23.
- ²¹ *Ibid.*, I, pp. 89, 133.
- ²² *Ibid.*, p. 369.
- ²³ *Ibid.*, p. 346, 362, II, p. 64 sg.
- ²⁴ *Ibid.*, II, p. 51: «... la ricchezza dei cinesi dipende esclusivamente dalle loro qualità».
- ²⁵ *Ibid.*, pp. 57 sg. Forse un cenno al re di Francia?
- ²⁶ *Ibid.*, I, p. 190: «... on y vit à peu près comme nous vivons en Europe».
- ²⁷ Tra le relazioni dei gesuiti la compilazione più autorevole fu quella di Du Halde: *Description*, opera meno originale di quella di Le Comte, le cui opinioni sono ampiamente prese in prestito, ma dotata di un apparato documentario notevolmente più ricco: si compone infatti di quattro volumi in-folio. L'ultimo tentativo di sintesi del materiale raccolto dai gesuiti fu quello dell'Abate Grosier, *Description générale de la Chine ou Tableau de l'état actuel de cet Empire*, Paris 1785; si tratta di un'opera di indubbia serietà, ben presto superata, tuttavia, dalla *nouvelle vague* delle relazioni di viaggio britanniche; ciononostante essa conobbe una terza riedizione, notevolmente accresciuta, in 7 voll., nel 1818-20.
- ²⁸ Macartney: *Embassy*, contiene alle pp. 342-52 una bibliografia ragionata degli scritti dell'autore maturati in seno alla missione diplomatica. Sulla missione si veda Pritchard: *Crucial Years*, pp. 272-384, e A. Peyrefitte, *L'empire immobile ou le choc des mondes*, Paris 1989 (trad. it. *L'impero immobile ovvero lo scontro dei mondi*, Milano 1990). Sui retroscena britannici vedi V. T. Harlow, *The Founding of the Second British Empire, 1763-1794*, London 1964, II, pp. 544-94. Sulla reazione cinese cfr. J. L. Cranmer-Byng, *Lord Macartney's Embassy to Peking in 1793*, in *JOS*, IV (1957-1958), pp. 117-83. Su Lord Macartney cfr. *Macartney of Lisauoure 1737-1806: Essay in Biography*, a cura di R. Roebuck, Belfast 1983, in particolare il saggio di J. L. Cranmer-Byng, *China 1792-94*, pp. 216-43. Sulla grande risonanza nell'opinione pubblica britannica delle relazioni dei partecipanti alla missione vedi W. W. Appleton, *A Cycle of Cathay. The Chinese Vogue in England during the 17th and 18th Centuries*, New York 1951, pp. 169-72. Dal punto di vista cinese vedi ora Zhu Jieqin, *Yingguo diyi cbituan lai Hua de mudu be yaoqiu* [Obiettivi e richieste della prima legazione britannica in Cina], in *SJLS* (1980), n. 3, pp. 24-31. Su Johann Christian Hüttner, unico tedesco partecipante alla missione di Macartney, vedi J. Osterhammel, *Reisen an die Grenzen der Alten Welt. Asien im Reisebericht des 17. und 18. Jahrhunderts*, in *Der Reisebericht*, a cura di P. J. Brenner, Frankfurt am Main 1989, pp. 240 sg.
- ²⁹ Osservazione annotata nel diario di viaggio in data 15 gennaio 1794, alla fine del soggiorno in Cina. Cfr. Macartney: *Embassy*, p. 219.
- ³⁰ J. Barrow, *Travels in China: Containing Descriptions, Observations and Comparisons, Made and Collected in the Course of a Short Residence at the Imperial Palace of Yuen-Min-Yuen, and on a Subsequent Journey throught the Country from Peking to Canton*, London 1804. Utilizziamo la seconda edizione londinese del 1806.
- ³¹ *Ibid.*, pp. 30 sg.
- ³² *Ibid.*, p. 3.

- ³³ *Ibid.*, p. 4.
- ³⁴ Per una panoramica vedi Appleton, *A Cycle* cit., pp. 53 sgg.; B. Guy, *The French Image of China before and after Voltaire*, Genève 1963, pp. 194 sgg., 285 sgg., 325 sgg.; P. J. Marshall e G. Williams, *The Great Map of Mankind: British Perceptions of the World in the Age of Enlightenment*, London 1982, pp. 169 sgg.; W. R. Berger, *China-Bild und China-Mode im Europa der Aufklärung*, Köln-Wien 1990; R. Etienne, *L'Europe chinoise*, 2 voll., Paris 1988-89.
- ³⁵ La relazione di viaggio *A Voyage round the World in the Years MDCCXXI, II, III, IV*. By George Anson, Esq., London 1748, fu in realtà redatta dal cappellano di bordo Richard Walter. Sulla risonanza della relazione vedi per esempio S. Zoli, *La Cina e l'età dell'illuminismo in Italia*, Bologna 1974, pp. 31 sgg.
- ³⁶ J. Bell, *A Journey from St. Petersburg to Peking 1719-22*, a cura di J. L. Stevenson, Edinburgh 1965.
- ³⁷ Barrow, *Travels* cit., p. 355, vedi anche pp. 28 sg.
- ³⁸ *Ibid.*, p. 384. È interessante notare che Lord Macartney non instauri alcun paragone con la Russia, quantunque, a differenza di Barrow, conoscesse personalmente l'impero zarista per aver soggiornato a San Pietroburgo in qualità di ambasciatore. Osservazioni intelligenti sull'orrore nei confronti dell'invecchiamento storico, come quelle espresse da Barrow, si trovano nel saggio di D. Lowenthal, *The Past is a Foreign Country*, Cambridge 1985, pp. 127-48.
- ³⁹ Barrow, *Travels* cit., p. 138. Già per gli illuministi scozzesi rivestiva molta importanza l'analisi del ruolo della donna all'interno di società diverse; cfr. in particolare J. Millar, *Osservazione sull'origine delle distinzioni di rango nella società* (1771), a cura di E. Bartocci, Milano 1990, pp. 132 sgg.
- ⁴⁰ Barrow, *Travels* cit., pp. 400, 403. Sulla tassazione in Cina vedi oltre cap. v.
- ⁴¹ *Ibid.*, pp. 400 sg.
- ⁴² T. R. Malthus, *Saggio sul principio di popolazione* (1798), a cura di G. Maggiori, Torino 1977, p. 161.
- ⁴³ Barrow, *Travels* cit., p. 401. Il sistema familiare cinese sarebbe la migliore e più economica assistenza sociale.
- ⁴⁴ Come sempre Barrow è giudice più audace e letterato più impertinente, il suo superiore Macartney osservatore più coscienzioso e analista di maggior respiro. Per Macartney la Cina non rappresenta il mercato di massa per i prodotti di consumo della giovane industria britannica, ma un acquirente di quei beni strumentali («everything in iron»), suscettibili di essere prodotti a costi inferiori a Birmingham che a Nanjing. Sussiste ancora un'immagine della Cina come produttore industriale. Cfr. Macartney: *Embassy*, p. 258.
- ⁴⁵ Sul più importante viaggiatore occidentale in Cina, cfr. J. Osterhammel, *Forschungsreise und Kolonialprogramm. Ferdinand von Richthofen und die Erschließung Chinas im 19. Jahrhundert*, in AfK, LXIX (1987), pp. 150-95. Sulla Francia vedi l'accurato studio di N. Broc, *Les voyageurs français et la connaissance de la Chine (1860-1914)*, in RH, DLIX (1986), pp. 85-131. La migliore panoramica sui viaggi in Cina a metà secolo rimane quella di Richthofen: *China*, I, pp. 705 sgg.
- ⁴⁶ Sulla costruzione in Cina di reti del servizio informazioni cfr. R. W. Desmond, *Windows on the World: The Information Process in a Changing Society, 1900-1920*, Iowa City 1980, pp. II sg., 23-26, in particolare pp. 200 sgg. Il primo corrispondente stabile fu, nel 1857, un inviato del «Times» londinese. Solo pochi giornali e agenzie di stampa avevano, tuttavia, corrispondenti stabili prima della guerra cino-giapponese del 1894-95.
- ⁴⁷ Il saggio di M. G. Mason, *Western Concepts of China and the Chinese, 1840-1876*, New York 1939, è un tentativo di ordinamento della documentazione.
- ⁴⁸ Cfr. E. Schulin, *Die weltgeschichtliche Erfassung des Orients bei Hegel und Ranke*, Göttingen 1958, p. 69; M. Sawyer, *Marxism and the Question of the Asiatic Mode of Production*, Den Haag 1977, pp. 23-29. È indubbio che la tesi del ristagno non abbia circolato tra le alte sfere filosofiche.
- ⁴⁹ A. H. Smith, *Chinese Characteristics*, edizione riveduta, New York 1894, p. 325.
- ⁵⁰ G. N. Curzon, *Problems of the Far East: Japan-Korea-China*, London 1894, p. 370.
- ⁵¹ Vedi per esempio P. R. Bohr, *Famine in China and the Missionary: Timothy Richard as Relief Administrator and Advocate of National Reform, 1876-1884*, Cambridge (Mass.) 1972. Divenne inoltre più evidente che la peste, ormai da tempo sconosciuta in Europa, continuava a imperversare

- in alcune regioni della Cina. In proposito vedi ora C. Benedict, *Bubonic Plague in Nineteenth-Century China*, in MC, XIV (1988), pp. 107-55.
- ⁵² Questo il titolo completo: *The Middle Kingdom: A Survey of the Geography, Government, Literature, Social Life, Arts and History of the Chinese Empire and its Inhabitants*, 2 voll., New York 1883. Alla fine della sua carriera Williams era docente di lingua e letteratura cinese al Yale College.
- ⁵³ *Ibid.*, II, p. 64.
- ⁵⁴ Questa convinzione è in contrasto con quanto pensa Friedrich List, che ancora ai tempi della guerra dell'oppio scriveva: «[...] dal punto di vista commerciale e economico in senso lato i cinesi non sono affatto tanto arretrati rispetto agli europei» (F. List, *Schriften, Reden, Briefe*, VII, a cura di E. von Beckerath, Berlin 1931, p. 242).
- ⁵⁵ Williams, *The Middle Kingdom* cit., II, p. 18.
- ⁵⁶ Macartney: *Embassy*, p. 244.
- ⁵⁷ Williams, *The Middle Kingdom* cit., II, p. 18.
- ⁵⁸ Sull'ulteriore contesto in cui collocare anche Barrow vedi E. Stokes, *The English Utilitarians and India*, Oxford 1959; J. W. Burrow, *Evolution and Society: A Study in Victorian Social Theory*, Cambridge 1966, in particolare pp. 16 sgg., 65 sgg.
- ⁵⁹ Williams, *The Middle Kingdom* cit., I, p. 836.
- ⁶⁰ *Ibid.*, II, pp. 463 sgg.
- ⁶¹ H. Gollwitzer, *Die gelbe Gefahr. Geschichte eines Schlagworts. Studien zum imperialistischen Denken*, Göttingen 1962.

Capitolo secondo

Diseguaglianze mondiali: dati statistici

I visitatori e gli ammiratori dell'impero cinese hanno precocemente tentato di quantificare la grandezza del paese, difficilmente concepibile per una mente europea, e di esprimerla in cifre. Nulla era ritenuto tanto interessante quanto il numero degli abitanti, l'indizio piú eloquente riguardo alla collocazione di un paese all'interno di un confronto globale. Gli osservatori stranieri potevano basare le proprie stime sui risultati dei censimenti cinesi, che risalgono alla dinastia Han di mezzo, vale a dire all'incirca all'epoca del censimento di Augusto menzionato nella Bibbia¹. Gli europei del Seicento e dei primi del Settecento, impressionati dall'apparato burocratico cinese, cui attribuivano efficienza e precisione anche nel computo statistico dei sudditi, accolsero tuttavia i dati cinesi senza la necessaria diffidenza. Solo nella seconda metà del Settecento si tentò di risolvere le incongruenze dei computi cinesi e di pervenire a dati piú realistici tramite ricostruzione critica dei criteri e metodi cinesi di rilevamento². Ciononostante le stime contemporanee relative al numero totale degli abitanti alla fine del Settecento oscillavano tra 150 e 300 milioni, come ebbe ad osservare Hegel, attento studioso della letteratura sull'argomento³. Anche ai nostri giorni grosse incertezze gravano sui dati demografici della storia della Cina. Per il periodo precedente al censimento del 1953 non sono possibili che grossolane stime approssimative. Anche simili stime approssimative ci permettono, tuttavia, di individuare in termini quantitativi il posto relativo della Cina nel mondo (vedi tab. 1, p. 54).

Nel corso degli ultimi tre secoli almeno un quinto della popolazione mondiale è vissuto all'interno dei confini cinesi. Il coefficiente piú basso è quello attuale (22 per cento); esso è l'espressione di una limitazione statale all'incremento demografico nella Repubblica popolare cinese, ma anche quella del progressivo, rapido incremento demografico in altri paesi del Terzo Mondo. Nel Settecento e nei primi dell'Ottocento la Cina fu protagonista di un balzo demografico senza precedenti per l'epoca⁴. Conseguenza di quell'esplosione demografica fu che la percentuale

di popolazione mondiale vivente in Cina aumentò a piú di un terzo. Mezzo secolo piú tardi quella percentuale si era abbassata a un quarto; persino il numero assoluto degli abitanti era sceso di dodici milioni rispetto ai valori raggiunti intorno alla metà del secolo. Un disastro demografico aveva colpito il paese, soprattutto in seguito alla rivolta dei Taiping (1850-64) e ad altre insurrezioni, portate avanti con grande spargimento di sangue e repressione con grande perdita di vite umane. Inoltre nel tardo Ottocento, quando cominciò a scemare l'efficacia del sistema di difesa statale in caso di catastrofi, carestie e alluvioni furono responsabili di un numero eccezionalmente alto di vittime. La diminuzione della percentuale di popolazione mondiale vivente in Cina dipese anche dall'incremento della percentuale di crescita demografica in altre parti del mondo, soprattutto in Europa e nei paesi del sud e sud-est asiatico.

Lo stupore degli europei nei confronti della meravigliosa ricchezza umana della Cina poggiava dunque su dati reali. I cinesi non erano solo il piú grande popolo del mondo; erano inoltre *notevolmente* piú numerosi degli abitanti delle nazioni da cui provenivano i suoi stupefatti visitatori. I rapporti diventano evidenti, qualora si confronti il numero degli abitanti della Cina con quello del paese europeo di volta in volta piú popolato (ad eccezione della Russia)⁵:

1600	7 volte piú popolata della Francia
1750	10 volte piú popolata della Francia
1850	11 volte piú popolata della Francia
1913	6 volte piú popolata dell'impero tedesco
1953	12 volte piú popolata della Rft
1985	17 volte piú popolata della Rft

Sino a quando le condizioni economiche e politiche della Cina furono valutate con criteri mercantilistici, secondo i quali il numero dei sudditi è direttamente proporzionale alla ricchezza e al potere di un paese, essa dovette proprio apparire ai contemporanei come un gigantesco colosso, una superpotenza della prima età moderna. Tanto piú stupore causava la moderazione della sua politica estera. La ricchezza demografica della Cina perse il suo fascino solo quando mutarono i criteri di valutazione europei relativi alla questione demografica, e quando anche all'interno di società extraeuropee si cercò il nesso malthusiano tra sovrappopolamento e miseria delle masse. Gli occidentali non scorsero piú un popolo fiero e operoso, bensí masse che vegetavano e minacciavano i popoli confinanti a causa della loro carenza di spazi. Con il passaggio da un'ottica mercantilistica ad un'ottica malthusiana mutò la percezione europea della ricchezza demografica cinese: da fonte di benessere essa

divenne una delle cause della sua arretratezza. Il gioioso esercizio della facoltà riproduttiva dei cinesi poteva per di più essere inteso come prova della volubilità etica di una razza inferiore⁶.

Agli occhi dei viaggiatori europei dei secoli XVII-XVIII nessun elemento distingueva meglio l'elevato grado di civilizzazione della Cina della grandezza e vivacità delle sue città. Anche in questo caso le relazioni riflettono per lo più ordini di misura reali, malgrado singole esagerazioni. Intorno al 1276, quando i mongoli conquistarono Hangzhou, capitale della dinastia Song meridionale, la città (il cui numero di abitanti era tuttavia cresciuto in maniera insolita per la presenza di profughi) contava almeno 1,2 milioni di abitanti⁷. I Polo (Niccolò, Maffio e Marco) giunsero in Cina nel 1275, e Marco conobbe bene Hangzhou, che descrisse dettagliatamente, in qualità di inviato del Gran Khan e imperatore della Cina Qubilai⁸. Venezia, sua città natale, contava allora quasi 120 000 abitanti; la maggiore città europea dell'epoca, Parigi, ne annoverava circa 200 000⁹. Gli autori europei attribuivano generalmente a Hangzhou un milione di abitanti, cifra indubbiamente un po' esagerata per il periodo intorno al 1700¹⁰. È certo tuttavia che all'epoca nessuna città europea raggiungeva le dimensioni di Hangzhou. Intorno al 1400 Nanjing era probabilmente la maggiore città del mondo; tra il 1500 e il 1800 lo fu Beijing, eletta capitale dell'impero nel 1421, la quale fu di poco

Tabella 1.

Popolazione della Cina e del mondo, 1600-1985 (in milioni).

Fonti: Cina 1660-1957: L. Kezhi e H. Guoshu, *Shiwu shiji yilai Zhongguo renkou yu jingji chenzhang* [Crescita demografica e economica in Cina dal secolo XV in avanti], in «Jingji lunwen» [Saggi economici], Taipei, VI (1978), n. 1, p. 30, tab. A. 1.

Cina 1985: «China Quarterly» (giugno 1986), n. 106, p. 344 [«Quarterly Chronicle and Documentation»], p. 384. Mondo 1750, 1850, 1900: M. R. Reinhard - A. Armengaud - J. Dupâquier, *Histoire générale de la population mondiale*, Paris 1968, pp. 680 sg. (trad. it. *Storia della popolazione mondiale*, Roma-Bari 1971, pp. 977 sg.). Mondo 1930, 1957: United Nations, *Statistical Yearbook 1958*, New York 1958, p. 39. Mondo 1985: Unesco, *Statistical Yearbook 1987*, Paris 1987, tabb. 1-7.

	Cina a	Mondo b	Rapporto tra a e b (%)
1600	160	—	—
1750	260	728	36
1850	412	1171	35
1900	400	1608	25
1930	489	2013	24
1957	647	2795	23
1985	1046	4837	22

superata da Costantinopoli soltanto verso il 1700¹¹. La tabella 2 raffigura una classificazione gerarchica delle maggiori città del mondo.

Risulta che il grande cambiamento ai vertici internazionali dell'urbanizzazione non ebbe luogo già durante la prima fase di industrializzazione europea, quando Londra, che verso la fine del secolo XVII era diventata la maggiore città europea¹², triplicò il proprio numero di abitanti e passò al primo posto della classifica mondiale, superando la maggiore città extraeuropea, Beijing. Solo nella seconda metà dell'Ottocento il processo di sviluppo universale delle città subì un decisivo mutamento. Se ancora nel 1850 non meno di quattro città cinesi (Beijing, Canton, Hangzhou e Suzhou) figuravano tra le dieci maggiori del mondo, cinquanta anni dopo neppure la capitale cinese figurava più ai vertici; l'unica città asiatica presente in quella classifica è la metropoli giapponese, di quel Giappone pieno di aspirazioni. Non erano avanzate soltanto le principali località del Giappone, ma anche quelle delle altre grandi nazioni in via di sviluppo: Stati Uniti, Germania, Russia dell'ultimo periodo zarista, e la capitale della monarchia danubiana. Solo nel 1950 una città cinese figura nuovamente tra le prime dieci. A dire il vero il carattere di Shanghai non è quello dell'antica città asiatica di residenza, ma quello di un porto coloniale, che permette al mercato mondiale di penetrare nel territorio retrostante. Durante la prima metà del Novecento la crescita di Shanghai poggiava su radici completamente diverse da quelle su cui crebbero le vecchie metropoli dell'Asia¹³.

Degni di nota non erano solo numero e grandezza delle città cinesi, ma anche l'esistenza di una gerarchia, graduata secondo criteri differenziati, di agglomerati di vario ordine di grandezza. Il contrasto tra città e campagna era meno brusco che in varie zone dell'Europa e del Giappone, quantomeno sino al secolo XVII, il carattere insulare della città meno sviluppato. Esisteva in Cina un sistema urbano a fitte reti e graduato secondo ordini di grandezza continui¹⁴. Mancava, tuttavia, la natura «urbana» della città e, sull'altro versante, quella «rurale» del villaggio — questa caratteristica divenne più evidente per i viaggiatori europei, mano a mano che le zone che conoscevano e da cui provenivano acquistavano un carattere più palesemente urbano. Ferdinand von Richthofen, per molti versi il più perspicace osservatore occidentale della Cina tardo-tradizionalista, studiò «il modello cinese del villaggio di tipo urbano» e notò che le città si distinguevano dai villaggi più per grandezza che per carattere. Persino il più piccolo villaggio mostrava caratteristiche urbane, mentre invece molte città assomigliavano a grossi villaggi¹⁵. Fu solo nella provincia di Sichuan che si imbatté nell'opposizione che gli era

familiare: «E qui sussiste un netto contrasto tra città e campagna! Una città è fondamentalmente città, cresciuta da sola, per concentrare sul suo territorio il commercio e l'artigianato industriale della zona, mentre in campagna ci si dedica esclusivamente all'agricoltura»¹⁶. Altrove la norma generale era un'altra: «In Cina le maggiori città non corrispondono alle principali piazze commerciali. Esse sono sedi dell'industria e dell'amministrazione, ma il commercio è solitamente concentrato in singoli grossi borghi, situati in maniera particolarmente vantaggiosa»¹⁷. Le funzioni che la città europea concentrava sul proprio territorio erano in Cina ripartite tra agglomerati di tipo diverso; per questa ragione anche «in campagna» si osservavano elementi caratterizzanti l'economia urbana.

In un'ottica storico-universale di lunga durata, la Cina era la società più urbanizzata del mondo, il classico paese delle grandi città¹⁸. Secondo stime recenti, già in epoca Tang (618-907) circa il quattro per cento della popolazione cinese viveva in agglomerati di più di 3000 abitanti. Durante l'epoca Song (960-1279) la percentuale aumentò al 5 per cento. Contemporaneamente crebbe notevolmente il numero delle località con meno di 3000 abitanti, in cui periodicamente si svolgeva un mercato: venne a crearsi in questo modo una nuova fascia intermedia tra villaggio e capoluogo di provincia¹⁹. Per l'epoca Ming (1368-1644) è possibile ipotiz-

zare una percentuale di popolazione urbana nel senso sopra definito del 5-6 per cento, per il secolo XVIII del 6 per cento²⁰. Si stima che intorno alla metà dell'Ottocento il 5,1 per cento della popolazione cinese visse in agglomerati di più di 2000 abitanti²¹. A quell'epoca, tuttavia, già un quinto della popolazione europea (se si escludono la Russia e la Turchia europea) viveva in centri di più di 5000 abitanti²². Per oltre un secolo il grado di urbanizzazione della Cina non sembra essere cresciuto in misura significativa. Quell'alto livello, precocemente raggiunto, non fu in seguito quasi superato. È addirittura possibile che, nelle aree in cui la densità di popolazione era particolarmente alta, come il delta dello Yangzi e il bassopiano cinese settentrionale, il grado di urbanizzazione sia diminuito nel periodo compreso tra l'epoca Song e gli anni '50 del secolo XIX. Senza dubbio le città della Cina tardo-imperiale non erano più popolate di quelle dell'epoca di Marco Polo²³.

L'urbanizzazione della Cina ristagnò ad alto livello, sino a quando alla fine del secolo XIX impulsi provenienti dall'esterno diedero una nuova spinta all'urbanizzazione: l'ascesa di Shanghai ne costituisce un esempio significativo. Tuttavia non bisogna dimenticare che la Cina non era solo un paese contadino (come ancora notarono i primi viaggiatori dopo l'apertura nel 1860), la maggiore società rurale del mondo, ma anche un

Tabella 2.

Le dieci maggiori città del mondo, 1750-1950 (numero degli abitanti in 1000)

Fonti: T. Chandler e G. Fox, *3000 Years of Urban Growth*, New York - London, pp. 322-37. A partire dal 1850 non si tratta più di città, ma di «aree urbane».

	1750	1800	1850
1	Beijing 900	Beijing 1100	Londra 2320
2	Londra 676	Londra 861	Beijing 1648
3	Costantinopoli 666	Canton 800	Parigi 1314
4	Parigi 560	Costantinopoli 1570	Canton 800
5	Edo (Tokyo) 509	Parigi 547	Costantinopoli 5785
6	Canton 500	Hangzhou 500	Hankou 700
7	Osaka 375	Edo (Tokyo) 492	New York 682
8	Kyoto 362	Napoli 430	Bombay 575
9	Hangzhou 350	Suzhou 392	Edo (Tokyo) 567
10	Napoli 324	Osaka 380	Suzhou 550

	1900	1950
Londra	6480	New York 12300
New York	4242	Londra 8860
Parigi	3330	Tokyo 7547
Berlino	2424	Parigi 5900
Chicago	1717	Shanghai 5406
Vienna	1662	Mosca 5100
Tokyo	1497	Buenos Aires 5000
S.Pietroburgo	1439	Chicago 4906
Philadelphia	1418	Ruhr 4900
Manchester	1255	Calcutta 4800

paese con una popolazione urbana di parecchi milioni. Dal punto di vista occidentale, tuttavia, le città cinesi acquistarono un carattere sempre piú «orientale», mano a mano che in Europa e in America²⁴ si sviluppava chiaramente il modello della metropoli moderna²⁵. Negli anni '20 del nostro secolo questo modello fu importato in Cina. La Shanghai cosmopolita del periodo tra le due guerre sembrò a parecchi la quintessenza della metropoli insaziabilmente spietata e distruttiva²⁶.

Ottenere indicazioni precise sul peso relativo dell'economia cinese nell'ambito di un contesto mondiale è ancora piú difficile che giungere a stime demografiche. I tentativi di quantificazione piú accurati e maggiormente riconosciuti sono quelli dello storico dell'economia ginevrino Paul Bairoch. Secondo Bairoch in un contesto di economia mondiale non sarebbe legittimo parlare di predominio quantitativo della zona europeo-atlantica sino agli inizi del secolo XIX. Intorno al 1750 tre quarti dei prodotti artigiano-industriali del mondo provenivano dai paesi dell'attuale Terzo Mondo (inclusa la Cina). Intorno al 1860 il livello sarebbe sceso al 17-19 per cento, e intorno al 1900 al 6 per cento. Il livello minimo sarebbe stato toccato nel 1913: all'epoca il 63 per cento della popolazione mondiale disponeva solo del 5 per cento di capacità produttiva artigiano-industriale²⁷. Bairoch sottolinea la posizione comparativamente prestigiosa dell'impero cinese. Tra il 600 d. C. circa e il 1620-1720 la Cina, in quanto civiltà piú avanzata del mondo asiatico, sarebbe stata superiore, sul piano tecnologico, (dalla) società europea di volta in volta piú progredita²⁸. Questo elemento non avrebbe necessariamente corrisposto ad un'analogia superiorità del tenore di vita dei cinesi, non avrebbe cioè influito sul rendimento pro capite del sistema economico; sino alla metà del secolo XIX, la Cina avrebbe tuttavia conservato in ordine di grandezza assoluta la posizione di maggiore paese produttore artigiano-industriale del mondo²⁹. Secondo le stime di Bairoch la Cina parteciperebbe al «total world manufacturing output» secondo le seguenti porzioni³⁰:

1750	32,8 %	1928	3,4 %
1800	33,3	1938	3,1
1830	29,8	1953	2,3
1860	19,7	1963	3,5
1880	12,5	1973	
1900	6,2	1980	
1913	3,6		

La ragione di questa drammatica regressione non risiede in primo luogo in una «deindustrializzazione» della Cina; la causa principale fu

la rapida industrializzazione dell'Europa, degli Stati Uniti e del Giappone. Ne conseguí una moltiplicazione superiore a ottanta volte della produzione industriale mondiale tra il 1750 e il 1980. La Cina arretrò in termini relativi.

Il quadro diventa piú chiaro se gettiamo uno sguardo ai potenziali economici *pro capite* della popolazione. Secondo le conclusioni cui è pervenuto Bairoch, il «livello pro capite di industrializzazione»³¹ sarebbe stato, nel 1750, identico per la Cina e l'Europa; il livello raggiunto dalla Germania corrispondeva all'incirca al valore medio valido per tutta l'Europa (inclusa la Russia). Il livello di sviluppo economico della Cina, misurato sulla base di uno dei piú importanti indicatori quantitativi, equivaleva dunque, intorno alla metà del secolo XVIII, a quello della Germania. Ai primi dell'Ottocento l'industrializzazione aveva fatto notevoli progressi solo in Inghilterra, mentre nella seconda metà del Settecento la produzione pro capite cinese era scesa di un quarto a causa dell'accelerazione della crescita demografica dopo il 1750. Intorno al 1800 il livello di industrializzazione pro capite cinese equivaleva a quello dell'impero russo. Nel corso del secolo XIX la percentuale pro capite cinese scese a metà del valore d'inizio secolo; questo dato è espressione di uno sviluppo demografico persistente, ma anche di una riduzione in termini assoluti del patrimonio di mezzi di produzione, la cui causa principale risiede nella distruzione di interi settori dell'autoctono artigianato industriale familiare, soverchiati dalle importazioni. Parallelamente esplose la produzione nelle aree del globo raggiunte dall'industrializzazione. Nel 1900 la produzione industriale pro capite dell'Inghilterra era trenta volte superiore a quella cinese³². Fino agli anni '50 del nostro secolo la produzione cinese ristagnò ai bassi livelli raggiunti verso la fine del secolo XIX. Nel 1928, alla vigilia della crisi economica mondiale, la produzione pro capite del paese economicamente piú avanzato del mondo, gli Stati Uniti, era quarantacinque volte superiore a quella cinese³³.

Non è esente da obiezioni la tesi centrale di Paul Bairoch, secondo cui ancora nell'Europa della metà del secolo XVIII il tenore medio di vita e la capacità artigiano-industriale media non sarebbero stati affatto superiori, forse addirittura lievemente inferiori, ai valori equivalenti per il mondo extraeuropeo³⁴. È stato in particolare osservato con toni critici che l'analisi prevalentemente quantitativa di Bairoch ignora i *potenziali* di sviluppo che, in quanto tali, esistevano in Occidente, ma non in Oriente³⁵. Tra gli storici dell'economia che lavorano con metodi quantitativi, Angus Maddison critica il valore probatorio dell'indicatore della produzione artigiano-industriale scelto da Bairoch; egli privilegia la grandezza del «prodotto nazionale reale in relazione ai costi fattoriali

pro capite della popolazione». Seguendo questo criterio che include l'intera produzione nazionale, anche quella del settore agricolo, si ottiene un quadro quasi altrettanto drammatico della situazione economica nell'Ottocento e all'inizio del Novecento, simboleggiata dall'apertura di una «frattura mondiale»³⁶ sul piano economico. Secondo le stime di Maddison, nel 1820 la produzione pro capite cinese corrispondeva al 38 per cento di quella del paese più avanzato, il Regno Unito; nel 1913 essa equivaleva a poco più del 10 per cento di quella degli Stati Uniti, diventati il primo paese; nel 1950 il valore era sceso al 5 per cento³⁷.

Prima del secolo XIX la validità delle due equazioni correntemente utilizzate, vale a dire «orientale = sottosviluppato = statico = tradizionale» e «occidentale = sviluppato = dinamico = moderno», deve dunque essere sottoposta a notevoli restrizioni. Quantunque esistessero molte differenze tra i sistemi sociali del mondo asiatico e di quello europeo, solo un'ottica retrospettiva anacronistica ne autorizza una contrapposizione dicotomica in quanto modelli del tutto diversi. In particolare non divergevano notevolmente i rendimenti economici dei rispettivi sistemi. Questa la cauta e generale conclusione cui perviene Fernand Braudel: «... lo scarto fra Occidente e gli altri continenti si è formato tardi...»³⁸. Se il Settecento era ancora un'epoca di prosperità economica per alcune regioni extraeuropee, nel corso dell'Ottocento la maggior parte di esse scivolò sino al punto più basso di una nuova diseguaglianza mondiale. Ciò vale soprattutto per la Cina, la cui economia tradizionale aveva raggiunto il culmine della propria capacità di rendimento intorno alla metà del Settecento³⁹. Nel corso di pochi decenni la Cina scese al livello dei più poveri paesi del mondo, posizione che non avrebbe abbandonato sino ai giorni nostri⁴⁰. Due furono i mutamenti intervenuti. Da un lato, mutarono i termini di paragone, poiché in alcune regioni europee si era avviato un processo di crescita economica autopropulsivo, senza precedenti nella storia del mondo, il quale spezzò l'universale uniformità socio-economica caratterizzante l'*ancien régime*. La Cina non ha saputo innescare autonomamente un simile processo di crescita e neanche portarlo a termine, recuperando il ritardo, prima del 1950, come il Giappone. La sua «arretratezza» fu in ampia misura legata al rapido progredire degli altri. Dall'altro, gli inizi dell'industrializzazione in Occidente coincisero con una crisi interna nei settori dell'economia e della società in Cina. Il radicale peggioramento dei parametri quantificabili e stimabili della Cina rispetto al resto del mondo dopo il 1750 riflette, di conseguenza, gli sviluppi divergenti che – connotati in un primo tempo da qualche debole punto di contatto – furono portati a termine nel contempo in Europa e Asia orientale.

¹ Gernet: *Il mondo*, p. 61.

² È quanto fece personalmente Lord Macartney (cfr. Macartney: *Embassy*, pp. 254-57). Un riassunto delle riflessioni dei gesuiti si trova in Grosier, *Description générale de la Chine...*, Paris 1785, pp. 268-90.

³ G. W. F. Hegel, *Vorlesungen über die Philosophie der Weltgeschichte*, II: *Die orientalische Welt*, a cura di G. Lasson, Hamburg 1923², p. 276 (trad. it. *Lezioni sulla filosofia della storia*, II: *Il mondo orientale*, Firenze 1967², pp. 14 sg.). Il valore dei dati cinesi è analizzato in Ho: *Studies*, pp. 38 sgg. (trad. it., pp. 44 sgg.); Perkins: *Development*, pp. 192 sgg.; Zhou Yuanhe, *A Study of China's Population during the Qing Dynasty*, in SSC, III (1982), n. 3, pp. 61-105.

⁴ Per un'analisi accurata di questo fenomeno vedi Gernet: *Il mondo*, pp. 457 sg., e Elvin: *Pattern*, pp. 309-12.

⁵ Per la Cina utilizziamo le stime più basse. Vedi i dati riportati alla tabella 1, e i saggi di Mitchell: *Europe*, pp. 3-9, e di C. M. Cipolla, *Before the Industrial Revolution: European Society and Economy, 1000-1700*, London 1976, p. 4, tab. 1-1 (trad. it. *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna 1980², p. 14, tab. 1).

⁶ È questo il modo in cui negli anni '70 dell'Ottocento è inteso da Richthofen (cfr. Richthofen: *Tagebücher*, I, pp. 55, 64, 284).

⁷ Questo è il dato più basso che si trovi negli studi sull'argomento; cfr. G. W. Skinner, *Introduction: Urban Development in Imperial China*, in Skinner: *City*, p. 30. Altri autori menzionano addirittura la cifra di 5 milioni, per esempio Shiba Yoshinobu, *Urbanization and the Development of Markets in the Lower Yangtze Valley*, in *Crisis and Prosperity in Sung China*, a cura di J. W. Haeger, Tuscon (Ariz.) 1975, pp. 22 sg.

⁸ Vedi A. Zorzi, *Vita di Marco Polo veneziano*, Milano 1982, pp. 209 sgg.; J. Gernet, *La vie quotidienne en Chine à la veille de l'invasion mongole, 1250-1276*, Paris 1959, pp. 21 sgg. (trad. it. *La vita quotidiana in Cina alla vigilia dell'invasione mongola 1250-1276*, Milano 1983); E. Balázs, *Marco Polo in the Capital of China*, in *Chinese Civilization and Bureaucracy: Variations on a Theme*, New Haven 1964, pp. 79-100 (trad. it. dalla parallela ma non identica edizione francese *La burocrazia celeste*, Milano 1964). Uno studio di carattere generale sull'epoca di Marco Polo è quello di L. Olschki, *L'Asia di Marco Polo. Introduzione alla lettura e allo studio del Milione*, Firenze 1957.

⁹ F. C. Lane, *Venice: A Maritime Republic*, Baltimore 1973, p. 18 (trad. it. *Storia di Venezia*, Torino 1979²); T. Chandler e G. Fox, *3000 Years of Urban Growth*, New York 1974, p. 355.

¹⁰ Vedi per esempio Du Halde: *Description*, I, p. 175.

¹¹ Chandler e Fox, *3000 Years* cit., pp. 368 sg. Questi due autori indicano cifre molto basse per la Cina e sono al riparo dall'accusa di essere vittime di un'immagine fiabesca dell'Oriente.

¹² Un'analisi delle cause e conseguenze di questo sviluppo si trova in E. A. Wrigley, *A Simple Model of London's Importance in Changing English Society and Economy, 1650-1750*, in *Towns in Societies: Essays in Economic History and Historical Sociology*, a cura di P. Abrams e E. A. Wrigley, Cambridge 1978, pp. 215-43.

¹³ Cfr. Murphey: *Shanghai*; vedi anche oltre cap. XI.

¹⁴ Smith: *Heritage*, p. 75. Discordi sono, tuttavia, i pareri relativi al problema di stabilire se durante la prima epoca Qing crebbe o diminuì il numero delle città di media grandezza. I termini del dibattito sono presentati da S. Mann, *Urbanization and Historical Change in China*, in MC, X (1984), pp. 80-85. Eccellente la ricostruzione della città cinese in Santangelo: *Elementi*, pp. 20-21. Per quanto riguarda la sua collocazione all'interno di un contesto storico universale vedi P. Bauroch, *De Jéricho à Mexico: villes et économie dans l'histoire*, Paris 1985, cap. III, pp. 24 sg.

¹⁵ [F. Barone von Richthofen], *Baron Richthofen's Letters 1870-1872*, Shanghai 1872, p. 117.

¹⁶ Richthofen: *Tagebücher*, II, p. 254.

¹⁷ *Ibid.*, I, pp. 108 sg.

¹⁸ «Sino a dove è possibile ripercorrere a ritroso la storia della civiltà cinese abbiamo incontrato l'esistenza della città». M. Cartier, *Une tradition urbaine: Les villes dans la Chine antique et médiévale*, in «Annales, E.S.C.», XXV (1970), p. 831.

¹⁹ Shiba Yoshinobu, *Commerce and Society in Sung China*, Ann Arbor 1970, pp. 126 sgg.

- ²⁰ G. Rozman, *Urban Networks in Ch'ing China and Tokugawa Japan*, Princeton 1973, pp. 279-83, tabb. 42-45 (il computo è stato eseguito da me); per la definizione di «città», vedi *ibid.*, pp. 14, 60.
- ²¹ G. W. Skinner, *Regional Urbanization in Nineteenth-Century China*, in Skinner: *City*, p. 229.
- ²² W. Fischer, *Wirtschaft und Gesellschaft Europas 1850-1914*, in Fischer: *Handbuch*, V, p. 41.
- ²³ Skinner, *Introduction* cit., pp. 28 sg.
- ²⁴ In seguito anche in Giappone. Vedi la ricostruzione storico-culturale e storico-sociale di E. Seidensticker, *Low City, High City: Tokyo from Edo to the Earthquake*, London 1983, in particolare pp. 252 sgg.
- ²⁵ Non si intende qui la città «occidentale» di Max Weber, ma la metropoli del tardo secolo XIX. Cfr. in proposito le monografie in *Metropolis 1890-1940*, a cura di A. Sutcliffe, London 1984; vedi anche il saggio di E. Jones, *Metropolis: The World's Great Cities*, Oxford 1990, pp. 91 sgg.
- ²⁶ Per il geografo Karl Haushofer, per esempio, Shanghai era «l'agglomerato urbano più labile, caduco e sovraccitato del mondo»; la definizione è citata da W. Schüller, *Seanghai*, in «Sinica», VIII (1933), p. 92.
- ²⁷ P. Bairoch, *Le bilan économique du colonialisme: Mythes et réalités*, in Blussé: *History*, pp. 34 sg.
- ²⁸ P. Bairoch, *Historical Roots of Economic Underdevelopment: Myths and Realities*, in Mommsen e Osterhammel: *Imperialism*, p. 194.
- ²⁹ P. Bairoch, *International Industrialization Levels from 1750 to 1980*, in JEEH, XI (1982), pp. 292, 296.
- ³⁰ Dati composti a partire da due tabelle; cfr. *ibid.*, p. 296, tab. 10, e p. 304, tab. 13.
- ³¹ Bairoch usa il concetto di industrializzazione in un'accezione molto generica, comprendente ogni forma di produzione meccanizzata.
- ³² *Ibid.*, p. 294, tab. 9.
- ³³ *Ibid.*, p. 302, tab. 12.
- ³⁴ Tesi formulata in maniera particolarmente pregnante nell'introduzione a *Disparities in Economic Development since the Industrial Revolution*, a cura di P. Bairoch e M. Lévy-Leboyer, London 1981, p. 7.
- ³⁵ Tale è per esempio l'opinione di Jones: *Miracle*, pp. 5 sg., il quale però non prende espressamente di mira Bairoch.
- ³⁶ Questo è il suggestivo titolo del libro di Stavrianos: *Rift*, un'utile sintesi di storia mondiale, benché convenzionale sul piano metodologico.
- ³⁷ A. Maddison, *A Comparison of the Levels of GDP per capita in Developed and Developing Countries, 1700-1980*, in JEH, XLII (1983), p. 30, tab. 2.
- ³⁸ Braudel: *Civiltà materiale*, II, p. 105. La comprensione di questo dislivello costituirebbe «Il problema essenziale della storia del mondo moderno» (*ibid.*).
- ³⁹ Intorno al 1750 «la Cina Qing si elevò al di sopra della massa delle società premoderne come un gigante dall'aspetto agiato», cfr. Rozman: *Modernization*, p. 141. Giudizi simili sono espressi in: Elvin: *Pattern*, pp. 285 sgg., e C. O. Hucker, *China's Imperial Past*, London 1975, p. 342.
- ⁴⁰ I. Adelman e C. Taft Morris, *A Typology of Poverty in 1850*, in EDCC, xxv (1977), supplemento, pp. 314-43, in particolare pp. 331 sg., tentano di stabilire in un'ottica comparativa il livello di benessere nazionale. Sulla Cina vedi Id., *Institutional Influences on Poverty in the Nineteenth Century: A Quantitative Comparative Study*, in JEH, XLIII (1983), pp. 43-55, in particolare pp. 49 sg.; Id., *Comparative Patterns of Economic Development, 1850-1914*, Baltimore 1988, pp. 178 sgg.

PARTE SECONDA

*La tarda fioritura della Cina antica:
l'impero dei Qing nel secolo XVIII*

Capitolo terzo

Il Settecento: un'epoca di transizione

Il Settecento appare un'epoca di transizione se analizzato dal punto di vista della storia universale, in un'ottica che non miri soltanto a cogliere i moti espansivi dell'Europa al di fuori del proprio continente, ma anche gli sviluppi storici autonomi in Asia, Africa, America e Oceania, integrando in tal modo la storia dell'espansione europea con la storia indigena delle civiltà d'oltremare. Il Settecento segna per un verso la fine di un'epoca che ebbe inizio intorno al 1500 con la scoperta europea del Nuovo Mondo e con quella di un passaggio verso l'India, i «due avvenimenti piú grandi e piú importanti nella storia dell'umanità»¹, a detta di Adam Smith. Per l'altro si preparano in questo periodo, soprattutto nella seconda metà del secolo, linee di sviluppo che solo nel corso del secolo successivo si concretizzeranno a livello internazionale, inducendo una trasformazione senza pari della società mondiale. Nel Settecento il mondo era ancora – e per l'ultima volta – costituito da diverse aree di civilizzazione; quantunque fossero aumentati i contatti tra le zone di confine delle varie aree e fossero diventati piú stretti i mutui rapporti tra un'area e l'altra, non esistevano ancora i presupposti necessari per la costituzione di collegamenti duraturi tra tutte le aree: un'economia mondiale realmente onnicomprensiva, una politica mondiale intesa come capacità e volontà di intervento di alcune grandi potenze, l'universalizzazione dei valori della cultura occidentale. Esistevano certamente interazioni economiche, politiche e culturali nei settori del commercio, della diplomazia o della guerra e nella diffusione di tecnologie e idee; le singole aree di civilizzazione non erano affatto autarchiche. Ma solo in alcuni casi i rapporti esistenti tra di esse si erano cristallizzati in strutture fisse. Tali rapporti potevano essere interrotti senza che ne conseguissero seri danni per le parti in causa. Nessuna delle economie europee, ad eccezione forse di quella olandese, era ad esempio costretta da ragioni di sopravvivenza a commerciare con l'Asia, cosí come, all'opposto, la sopravvivenza dei maggiori paesi dell'Asia non dipendeva dal commercio estero. Pochi furono i casi in cui i sistemi economico-sociali asiatici (e a

maggior ragione quelli africani) fossero «penetrati» da forze espansive europee o addirittura, come è stato sostenuto per l'America Latina dai teorici della «dependencia», privati della propria immanente facoltà di sviluppo a causa di quella «penetrazione» già all'epoca del colonialismo preindustriale. L'unico ostacolo a uno stabile collegamento tra le aree di civilizzazione era rappresentato dalle difficoltà di accedere alle masse continentali prima dell'epoca della nave a vapore, della ferrovia e del chinino. Eric Hobsbawm ha osservato che «essere nelle vicinanze di un porto significava essere collegati col resto del mondo»². A parte rare eccezioni, la diretta influenza dell'Europa sull'Asia e sull'Africa si limitava a piccole isole, a città della costa e a regioni costiere. Quasi ovunque, dove fecero la propria comparsa, gli europei seguirono le regole della politica locale. I sistemi coloniali razionalizzati in maniera sistematica furono una novità degli ultimissimi anni del Settecento³. Nonostante le conquiste di «una seconda epoca di scoperte» posta all'insegna di James Cook, nonostante l'esistenza di reti commerciali intercontinentali e quella di un colonialismo planetario di punti d'appoggio, all'epoca di Napoleone la storia del mondo non era ancora diventata la «storia universale dell'Europa» (Hans Freyer). Furono in pochi europei a prevedere le misure che avrebbe preso l'uropeizzazione del mondo; nessuno dei paesi d'oltremare direttamente interessato fu in grado di prevedere la futura forza e ampiezza dell'espansione europea.

Le grandi aree di civilizzazione erano ancora distanti le une dalle altre, si conoscevano poco e si consideravano mutualmente come esotici mondi esterni. Al tempo stesso, intorno al 1750, esse erano meno distanti le une dalle altre sotto un profilo oggettivamente strutturale di quanto non lo sarebbero state cento o addirittura centocinquanta anni più tardi. Le stime statistiche di Paul Bairoch documentano che ancora alla fine del Settecento le diseguaglianze economiche mondiali erano relativamente scarse⁴. La comparazione delle aree di civilizzazione non può non considerare anche le caratteristiche qualitative di quello che era un *ancien régime* universale. Al di là delle visibili differenze tra parrucche incipriate e codini mancesi (per riprendere l'esempio di Paul Valéry), tra «usi e costumi» dei singoli popoli, che proprio nel Settecento furono oggetto di attenta indagine, esisteva una serie di caratteristiche che accomunava i maggiori stati agricoli dell'Occidente e dell'Oriente. Non a caso i contemporanei continuavano a paragonare i due più ricchi e potenti paesi dell'Eurasia, la Francia e la Cina. La sostanziale *paragonabilità* dei due paesi non venne messa in dubbio neppure dal fatto che gli osservatori fossero più colpiti dalle differenze che dalle similitudini⁵. I gesuiti in particolare confrontavano il paese dei Qing con quello dei Borboni.

Le grandi civiltà dell'Occidente e dell'Oriente si fondavano su sistemi economici caratterizzati da una diversa divisione del lavoro, organizzati secondo diversi criteri di economia finanziaria⁶, integrati tramite scambi su piani diversi. Accanto all'agricoltura, principale fonte della complessiva creazione di valore, esistevano ovunque forme di artigianato rustico, imprese manifatturiere sostenute dallo Stato e forme di produzione «protoindustriale» diversamente sviluppate⁷. Una caratteristica comune all'Asia e all'Europa risiedeva nella compresenza di un'economia di sussistenza e di un'economia eccedentaria; le differenze riguardavano soprattutto le forme di appropriazione del prodotto agrario eccedente da parte dello Stato, dei proprietari fondiari e delle associazioni religiose⁸. In quasi tutti i paesi eurasiatici il livello di vita della maggior parte della popolazione superava di poco il minimo esistenziale anche in annate buone. Il benessere dei più e la sopravvivenza di molti uomini continuarono a dipendere dai capricci della natura. Per ragioni di carattere ecologico le carestie avevano, da sempre, conseguenze più devastanti in Asia che in Europa – lo storico dell'economia E. L. Jones ha voluto vedere in questo fattore una delle cause profonde del «miracolo dell'Europa»⁹. Tuttavia il modello di sviluppo delle crisi di sussistenza di «vecchio tipo» era molto simile in Europa e in Asia: aumento delle cause naturali dovuto alle difficoltà di trasporto, oscillazioni locali dei prezzi e speculazione sui cereali, rivolte contro il caro-vita, che nascevano da incentivi non molto diversi e si manifestavano in forme analoghe¹⁰; il risultato fu per lo più – in Cina in ogni caso ancora nel secolo XVII, in Europa nella prima metà del secolo XVIII – l'autoadattamento malthusiano di una «histoire immobile»¹¹. La fame era, nell'Europa continentale del secolo XVIII, «una componente accettata della vita rurale»¹², almeno altrettanto accettata che nelle regioni del Sud-Est asiatico nello stesso periodo. Nonostante tutte le differenze relative alle condizioni geografico-ecologiche e all'organizzazione sociale, le società agrarie preindustriali del vecchio mondo condividevano condizioni fondamentali dello stile di vita e della sicurezza esistenziale dei propri membri. L'Europa conquistò un vantaggio soltanto grazie alla rapida espansione degli effetti dell'industrializzazione di singole regioni¹³, vantaggio che, tuttavia, non si manifestò interamente prima della seconda metà dell'Ottocento. Quanto più l'attuale ricerca sottolinea il carattere lento e graduale dell'industrializzazione, quanto più relativizza l'idea di una «rivoluzione» industriale drammatica e anticipa, per quanto riguarda l'Inghilterra, addirittura al terzo decennio del secolo XIX l'accelerazione determinante del mutamento socio-economico¹⁴, tanto più chiaramente il Settecento appare, anche per quanto riguarda l'Europa occidentale, co-

me la fase finale dell'età premoderna. Proprio sul piano della quotidiana cultura materiale, di quella che Fernand Braudel chiama la «civilisation matérielle», si mantenne una universale perseveranza nei confronti delle forme di vita tradizionali; questo fatto attribuisce, anche nell'ambito della civiltà europea, all'immaginario viaggio di uno storico d'oggi nel secolo della Rivoluzione francese i caratteri di un'escursione «in un altro pianeta, in un altro universo di uomini»¹⁵. Il fatto che gli europei, per esempio, notassero costantemente l'assenza in Oriente di mode vestimentarie e quella di mutamenti di stile nelle arti è piuttosto espressione di un'accelerazione differenziale del ritmo di vita occidentale, che di un netto contrasto tra modernità europea e tradizionalismo asiatico.

Le differenze tra Oriente e Occidente erano più evidenti nel settore dell'organizzazione del potere politico, poiché l'Oriente era considerato come l'universo per eccellenza della schiavitù e dell'illimitato arbitrio dei tiranni. Ma persino nel pensiero di Montesquieu, che come nessun altro autore settecentesco ha riflettuto sulle relazioni extraeuropee nell'ambito di una scienza politica comparata, la distinzione tra monarchia occidentale e dispotismo orientale è ostacolata da un'idea più antica, che proviene dalla dottrina della tirannide, secondo cui il dispotismo costituirebbe, in quanto potenziale forma di degenerazione e espressione di «corruzione», una minaccia per ogni genere di monarchia, anche per l'assolutismo occidentale¹⁶. Il governo dispotico non è, per Montesquieu, «tipicamente orientale», ma viene senza dubbio favorito da circostanze oggettive, quali per esempio regnano in parti dell'Asia. In questo modo si accenna a quanto oggi è di nuovo oggetto di discussione: prendere le mosse da un concetto ampio di «monarchia assoluta», che includa un gran numero di forme di potere realizzate nella storia di tutte le civiltà e ne permetta un'analisi comparata¹⁷, anziché fondare l'indagine su una sostanziale separazione tipologica tra sistemi monarchici occidentali e sistemi dispotici orientali. È innegabile che le concezioni di stato e monarchia della Cina fossero inconfondibili, che il paese avesse sviluppato forme originali di organizzazione e avesse prodotto una cultura politica per molti versi distante da quella europea¹⁸. La peculiarità della Cina diventa particolarmente evidente proprio se l'esperienza cinese viene interpretata come espressione specifica di una premodernità politica mondiale¹⁹.

I sistemi politici dell'Asia e dell'Occidente persero la loro affinità solo quando, in seguito alle rivoluzioni americana e francese – e nell'ambito di un lungo processo²⁰ –, il costituzionalismo liberale, insieme al suo principio motore di sovranità popolare, divenne una forza in grado di determinare la storia e di mettere in discussione l'universale supremazia

della monarchia. Tale mutamento divenne immediatamente percepibile nell'atteggiamento degli europei in Asia. Sino al tardo Settecento gli ambasciatori delle corti principesche europee, inviati a Beijing o Agra, Isfahan o Costantinopoli, non avevano affatto l'impressione di trovarsi su un terreno completamente estraneo, nonostante l'esistenza di volta in volta di un cerimoniale singolare; gli usi del comportamento di corte e dell'autocrazia politica erano comunemente diffusi, e si veniva incontro alle aspettative degli ospiti. Nel 1793 ebbe inizio una nuova epoca, allorché Lord Macartney si rifiutò di compiere dinnanzi all'imperatore cinese il cerimoniale di ossequio prescritto²¹. L'orgoglio dell'ambasciatore britannico fu l'espressione evidente di un nuovo senso della diversità, della dignità e della supremazia morale della politica europea. Nel corso dell'Ottocento si affermò poi definitivamente in Occidente l'idea dell'irrazionalità, della degenerazione e dell'inferiorità etica dell'esercizio del potere orientale. Ma quelle istituzioni, considerate ormai indecenti, erano in molti casi simili a quelle che, fino al secolo XVIII, avevano anche in Europa costituito il nucleo dell'organizzazione statale²².

Anche per quanto riguarda le relazioni tra gli imperi e le nazioni il Settecento, secolo bifronte, rivela un volto tradizionale. La scena internazionale cambiava continuamente. In ambito europeo alcune potenze perdettero le posizioni occupate ancora all'inizio del secolo (la Svezia e le Province Unite), altre accrebbero la loro potenza (la Prussia e la Russia), altre ancora (la Polonia, l'Italia, la Spagna) furono teatri o oggetti della rivalità tra Stati più aggressivi. Però, fino alla Rivoluzione francese, il secolo non conobbe alcun fondamentale sovvertimento della cornice strutturale delle relazioni internazionali e dei mezzi utilizzati per condurre un conflitto alle estreme conseguenze. Agli inizi del secolo la diplomazia poggiava in quanto istituzione su ottime basi, ci si era abituati ai suoi procedimenti, l'insieme delle sue regole era riconosciuto. Nel corso del secolo e all'interno della cornice esistente si sviluppò e acquisì professionalità la categoria degli esperti in politica estera²³. Il modo in cui i capi di Stato pensavano la politica estera non divergeva sostanzialmente da quello dei loro predecessori nei decenni successivi alla pace di Westfalia del 1648. L'universale accettazione del principio di equilibrio delle potenze coesisteva accanto a quella del diritto di perseguire in maniera eventualmente aggressiva i propri interessi di Stato, spesso identificati con gli interessi dinastici. Intorno al 1780 non erano mutati sostanzialmente rispetto al secolo precedente né obiettivi e mezzi, né attori e vittime delle relazioni internazionali²⁴. Verso la metà del secolo, al più tardi nel 1763, data della pace di Parigi, si era costituita quell'intima unione delle cinque grandi potenze, che avrebbe determinato per cento-

cinquanta anni la politica europea. L'estensione verso est e sud-est del sistema di Stati europeo, l'annessione della Russia e dell'impero ottomano, diventato sempre più debole²⁵, furono il risultato coerente di tendenze di sviluppo più antiche.

Anche le relazioni tra l'Europa e il mondo orientale continuarono in parte a essere improntate a un vecchio modello. In particolare il commercio seguiva strade e forme, che erano state inaugurate e sviluppate nel secolo XVII. Il modello della compagnia commerciale privilegiata su basi monopolistiche – modello piuttosto unitario ed esteso a tutta l'Europa – era una creatura del secolo XVII; esso fu perfezionato sotto il profilo organizzativo durante il Settecento, ma non fu modificato in maniera significativa²⁶. Allo stesso modo la tratta degli schiavi, che raggiunse il suo culmine quantitativo con il boom della produzione di zucchero nei Caraibi britannici e francesi, si fondava su basi più antiche²⁷. Il Settecento adottò le stesse strutture fondamentali dell'economia mondiale del Seicento.

D'altro canto subentrarono in questo periodo tendenze preannunciatrici di sviluppi futuri. La principale di queste tendenze fu, in campo internazionale, la conquista britannica dell'India, le cui fasi più importanti coprirono gli anni tra il 1770 e il 1818. In India gli europei, favoriti dal dissesto interno del subcontinente, diedero per la prima volta prova in Asia – e con toni drammatici mai prima raggiunti se non da Cortés e Pizarro – della loro superiorità militare *su terraferma* rispetto a una grande civiltà extraeuropea. L'Asia meridionale venne a rappresentare ora anche politicamente e militarmente ciò che già rappresentava economicamente per l'Inghilterra: il trampolino per l'Est e il Sud-Est asiatico. L'India fu trasformata in un grande laboratorio sperimentale, in cui mettere alla prova il maggior numero di tecniche di dominio coloniale, che sarebbero state utilizzate altrove alla fine dell'Ottocento, nell'epoca del cosiddetto «alto imperialismo»²⁸.

Un secondo elemento ricco di prospettive di sviluppo fu rappresentato dalla supremazia marittima, conquistata dall'Inghilterra nel corso della Guerra dei sette anni: quest'ultima fu una lotta per l'egemonia in Europa, ma venne combattuta principalmente su piazze extraeuropee. La nascita di un pensiero articolato in categorie politico-universali risale a quest'epoca – William Pitt, conte di Chatham, ne fu il maggior rappresentante. Quella dottrina politica fu riesumata tra il 1793 e il 1815 nel corso dei conflitti anglo-francesi. William Pitt il Giovane (Primo ministro negli anni 1783-1801 e 1804-806) e il suo ministro della Guerra Henry Dundas (1794-1801) in particolare diedero del contrasto anglo-francese la definizione di lotta estesa al mondo intero e svilupparono piani strate-

gici, le cui dimensioni includevano sia l'America sia il Sud-Est asiatico²⁹. In questo senso la conquista inglese dell'India può essere interpretata *anche* come misura preventiva contro i timori di un'invasione francese. La missione diplomatica di Macartney a Beijing fa parte di questa congiuntura politica mondiale.

Per il momento, ai fini di una tale politica globale l'importanza della Cina non era che marginale; dal canto suo questo paese non sentiva l'esigenza di stringere relazioni più strette con l'Occidente. Nessuna potenza europea era in grado di nuocergli sul piano militare, e l'imperatore poté a cuor leggero respingere seccamente, con fare leggermente irritato, le offerte di collaborazione di Lord Macartney. La reazione scatenata dalla Rivoluzione francese, evento che fece epoca, mostra quanto fosse ancora isolato e chiuso su se stesso il mondo asiatico dell'Estremo Oriente alla fine del Settecento, nonostante simili *avances* diplomatiche e l'esistenza di relazioni commerciali sempre più intense con l'Occidente. Mentre la rivoluzione e la politica condotta da Napoleone in America latina – paese i cui ceti superiori, costituiti da creoli, erano rimasti legati alla cultura iberica – fornirono un contributo diretto al processo di indipendenza, mentre la politica francese del periodo rivoluzionario provocò – contro le proprie intenzioni – la costituzione della Repubblica mulatta di Haiti (1806), mentre l'intero mondo islamico venne sconvolto dalla campagna napoleonica in Egitto (1798) e l'impero ottomano indotto ad azioni riformiste³⁰, quasi nessuna ripercussione si avvertì in Asia orientale. Il contrasto tra la Russia e la Cina, quei due imperi orientali che ancora nel corso del Seicento erano percepiti dagli europei come quasi altrettanto distanti ed estranei, quel contrasto non potrebbe trovare espressione più evidente della radicale diversità con cui i due paesi furono colpiti dalla Rivoluzione francese e da Napoleone. Anche l'India e le Indie olandesi, la cui isola maggiore, Giava, fu un dominio inglese tra il 1811 e il 1816, furono colpite dalle guerre napoleoniche in misura superiore alla Cina e al Giappone. Il lontano Occidente era tuttavia già precedentemente entrato a far parte dell'orizzonte di un piccolo numero di giapponesi che, a contatto con la fattoria olandese sull'isola di Deshima, erano dediti al *rangaku*, ossia a «studi olandesi»³¹. Esperienze paragonabili non esistevano in Cina, dove soltanto gli ultimi gesuiti colsero il significato degli eventi francesi³². La Cina riposava ancora, beata, in se stessa. Il «mondo» esisteva per i cinesi nella misura in cui si piegava al loro sovrano e riconosceva il carattere vincolante della civiltà cinese. La Cina avvertiva ancora a mala pena l'addensamento del contesto mondiale, che verso la fine del secolo XVIII era in corso di accelerazione.

Quando Hongli, che come quarto imperatore della dinastia mancese

dei Qing guidava l'impero cinese dal 1736 con il motto di Qianlong³³, cedette nel 1796, all'età di ottantotto anni, il trono al suo quinto figlio Yongyan, l'imperatore Jiaqing – senza tuttavia rinunciare a amministrare di persona e tramite i suoi favoriti gli affari di Stato fino alla propria morte avvenuta nel 1799³⁴ –, la Cina si trovava, almeno se osservata superficialmente, al culmine dello spiegamento delle forze imperiali. Mentre l'impero Moghul, che meno di un secolo prima appariva altrettanto forte e splendente, era da tempo logorato dalle lotte interne dei principi indiani e da quelle delle potenze europee loro alleate, e mentre l'imperatore dei Moghul prolungava la propria esistenza come pensionato privo di mezzi degli inglesi e i fratelli Richard e Arthur Wellesley (futuro duca di Wellington) preparavano le proprie truppe all'annientamento di quanto rimaneva della resistenza in India meridionale, l'impero cinese aveva raggiunto un'estensione senza precedenti nella propria storia³⁵. L'impero comprendeva, oltre alle diciotto province centrali, Taiwan, la Manciuria insieme a vasti territori posti al di là dell'Amur (che oggi segna il confine tra Cina e Unione Sovietica), la Mongolia interna e quella esterna, il Tibet e vaste regioni dell'Asia centrale che si estendevano fino al lago Bajkal (appartenente oggi alla Repubblica sovietica del Kazakistan); a sud-ovest, dove più che altrove era difficile definire linee di frontiera, esso si estendeva oltre la catena montuosa del Hindukush quasi fino alla Persia. Una costellazione di piccoli Stati tributari, che dal Nepal e dalla Birmania giungeva fino alla Corea e alle isole Ryūkyū passando per le monarchie continentali del Sud-Est asiatico («penisola indocinese») riconosceva almeno simbolicamente la sovranità dell'imperatore che sedeva a Beijing.

Intorno al 1800 nessuna potenza straniera costituiva una seria minaccia per la Cina. Le frontiere interne dell'Asia, al di là delle quali genti nomadi erano da sempre pronte ad invadere la pianura cinese settentrionale³⁶, erano state spostate verso nord e stabilizzate da una dinastia originaria a sua volta delle steppe nord-orientali. Come molti dei loro predecessori anche gli imperatori Ming (1368-1644) avevano condotto battaglie difensive contro i popoli delle steppe e rinforzato la Grande Muraglia; ancora verso la metà del secolo XVI un commando di mongoli aveva devastato il territorio antistante alle porte della capitale³⁷. Il pericolo mongolo fu eliminato definitivamente solo nel secolo XVIII. Contemporaneamente sorse, tramite la conquista, il popolamento e l'esplorazione della Siberia, una nuova minaccia cui i cinesi prestarono scarsa attenzione. Tuttavia la politica d'espansione della Russia, intensificata durante il regno di Caterina II, si volse in un primo tempo contro avversari più vicini e più deboli: la Persia e l'impero ottomano³⁸. Dopo il fallimento dell'in-

vasione della Corea negli anni '90 del Cinquecento³⁹, il Giappone aveva ripristinato una distanza di tradizionale diffidenza nelle sue relazioni con il continente e rinunciato ad una politica estera aggressiva⁴⁰. Era destinato a non ricomparire sulla scena asiatica in veste di forza espansiva prima degli anni '70 del secolo XIX. Infine, la quarta grande potenza presente in Asia, la Gran Bretagna, stava ben attenta a non mostrare nei confronti della Cina neppure un'apparenza di ostilità. Ciò venne chiaramente in luce durante il conflitto tra Tibet e Nepal nel 1788-92: l'invasione del Tibet da parte dei Gurkhas nepalesi – questi ultimi fomentavano disordini nella regione dell'Himalaya dal 1769 circa – negli anni 1788-89, in un primo tempo, e 1792-95, in un secondo, non incontrò il sostegno del Governatore generale dell'India nel quale si sperava e si concluse con la vittoria di una «spedizione punitiva» cinese e il riconoscimento, ottenuto con la forza, della sovranità cinese da parte dei nepalesi⁴¹. I sospetti di una complicità tra inglesi e Gurkhas, che nonostante tutto sussistevano a Beijing, hanno probabilmente contribuito all'insuccesso della missione di Lord Macartney che ebbe luogo in quegli anni (1793-94).

Ancora all'epoca della Rivoluzione francese quell'atteggiamento cinese di «pienezza di sé», spesso biasimato in seguito, era più che una vanitosa illusione. Esso poggiava su successi reali. L'unificazione e la pacificazione della Cina ad opera dell'imperatore Kangxi, portate a termine all'inizio degli anni '80 del Seicento dopo mezzo secolo di tumulti – una delle più strabilianti operazioni di ricostituzione dell'ordine della storia moderna mondiale⁴² – e la conseguente sottomissione dei popoli confinanti con l'Asia centrale⁴³ avevano condotto l'impero cinese alla supremazia in Asia orientale, supremazia unanimamente riconosciutagli, e ne avevano fatto il paese più splendente e potente del continente eurasiatico accanto alla Francia. Per tutto il Settecento la Cina dei Qing fu una potenza imperiale dinamica, la cui forza espansiva era appena inferiore a quella delle altre due potenze operanti in Asia e capaci di reggere un impero, l'Inghilterra e la Russia. I moti espansivi delle tre potenze non si erano ancora urtati, i cinesi non erano ancora stimolati a conoscere meglio i «barbari» occidentali. A partire dal 1720 circa si assistette addirittura ad una ripresa del disinteresse cinese nei confronti del mondo esterno, mentre, contemporaneamente, cessava in Giappone il divieto di importazione di libri olandesi e gli «studi olandesi» persero il marchio di illegalità che sino ad allora li aveva contrassegnati⁴⁴.

Le conquiste della dinastia Qing in Asia centrale non erano tuttavia espressione di un consapevole impulso alla sottomissione. L'imperialismo cino-mancese del secolo XVIII era alimentato da fonti diverse di quello russo e inglese. Era motivato in primo luogo da necessità di sicu-

rezza: sicurezza nei confronti di popoli vicini insediati lungo una frontiera notoriamente «instabile»⁴⁵ e non nei confronti di potenze lontane. L'espansione Qing non era guidata da alcuna volontà di missione religiosa. Le motivazioni legate al prestigio erano relegate in secondo piano, quantunque potessero essere soddisfatte tramite i meccanismi tradizionali del sistema del tributo⁴⁶. Risultavano inconsistenti anche le motivazioni di prevenzione strategica, poiché non c'era traccia di una seria concorrenza per il possesso dei territori annessi. I deserti, le steppe e le catene montuose dell'Asia centrale non rappresentavano un bottino interessante dal punto di vista economico. I cinesi non erano stati attirati né da tesori né da beni di lusso, paragonabili a quelli cercati e trovati oltreoceano dai viaggiatori e conquistatori europei del secolo xv.

Quantunque l'espansione dei Qing non fosse motivata da ragioni di carattere economico, essa comportò tuttavia conseguenze economiche sul lungo periodo. Permise la costruzione di un sistema di sfruttamento semicoloniale in Mongolia e aprì aree di insediamento per i cinesi Han delle province centrali, afflitte da un crescente fenomeno di sovrappopolazione. Principale conseguenza delle costose campagne militari fu un indebolimento finanziario dello Stato cinese; si trattò di uno sviluppo fatale, che avrebbe infine limitato in tutti i settori la libertà d'azione dello Stato. Durante il Settecento il posto della Cina nel mondo dipendeva in misura maggiore dalla situazione economica interna del paese di quanto non risulti dalla sola analisi del commercio estero cinese. La costosa politica di sicurezza degli anni '50 del secolo xviii consentì il raggiungimento della prosperità. Ma la guerra stremò la dinastia. Dopo il 1800 la sua capacità di opporsi ad avversari diventati più forti si era indebolita.

¹ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni* (1776), a cura di A. e T. Baggiotti, Torino 1975, p. 780, ove risuona l'incipit dell'autorevole *Histoire philosophique et politique des établissements & du commerce des Européens dans les deux Indes* (1762) dell'Abate G.-T. Raynal e di D. Diderot.

² E. J. Hobsbawm, *The Age of Revolution: Europe 1789-1848*, London 1962, p. 22 (trad. it. *Le rivoluzioni borghesi. 1789-1848*, Roma-Bari 1988, p. 22).

³ Il punto di partenza fu rappresentato nel 1793 dal *Code of Regulations* di Lord Cornwallis, Governatore generale dell'India. C. A. Bayly, *Indian Society and the Making of the British Empire*, in *New Cambridge History of India*, II, 1, Cambridge 1988, mostra brillantemente quanto superficiali rimasero anche in seguito gli influssi esercitati dalla potenza coloniale sulla società autoctona.

⁴ Vedi sopra cap. II.

⁵ Tale «paragonabilità» era la premessa per proposte di riforma, che volevano trasferire direttamente in Francia istituzioni cinesi; tale fu, per esempio, il progetto di politica fiscale di una «dîme royale», elaborato da Vauban nel 1707. Su questo argomento cfr. H. Gollwitzer, *Geschichte des weltpolitischen Denkens*, Göttingen 1972, I, pp. 198 sgg. Ciò sarebbe stato impensabile nel secolo XIX.

⁶ Weber: *Konfuzianismus*, pp. 133-48 (trad. it., pp. 268-69), ha giustamente sottolineato l'arretratezza delle finanze cinesi. In particolare egli discute il fatto che, nonostante tutto, la fase dello scambio in natura era stata superata in tutte le civiltà.

⁷ Per quanto riguarda l'Asia vedi in particolare F. Perlin, *Proto-Industrialization and Pre-Colonial South Asia*, in *P&P*, xcvi (1983), pp. 30-95; Id., *Scrutinizing which Moment?*, in *E&S*, xiv (1985), pp. 374-98. Mancano per quanto riguarda la Cina studi condotti sulla base delle stesse premesse teoriche, comparabili a questi ultimi. Rendiconti sulla discussione del concetto di protoindustrializzazione si trovano in G. Eley, *The Social History of Industrialization: «Proto-Industry» and the Origins of Capitalism*, in *E&S*, xiii (1984), pp. 519-39, e in W. Mager, *Protoindustrialisierung und Protoindustrie. Vom Nutzen und Nachteil zweier Konzepte*, in *GG*, xiv (1988), pp. 275-303.

⁸ Per l'Europa cfr. E. Le Roy Ladurie, *La civilisation rurale*, in *Le territoire de l'historien*, Paris 1973, pp. 141-68, in particolare p. 153.

⁹ Jones: *Miracle*, pp. 28-31.

¹⁰ Vedi l'importante articolo di R. Bin Wong, *Les émeutes de subsistance en Chine et en Europe occidentale*, in «*Annales, E.S.C.*», xxxviii (1983), pp. 234-58; vedi anche dello stesso autore, *Food Riots in the Qing Dynasty*, in *JAS*, xli (1982), pp. 767-88. Sull'Europa vedi l'articolo di H.-D. Löwe, *Teuerungsrevolten, Teuerungspolitik und Marktregulierung im 18. Jahrhundert in England, Frankreich und Deutschland*, in «*Saeculum*», xxxvii (1986), pp. 291-312, che contiene un'esauriente bibliografia sull'argomento.

¹¹ E. Le Roy Ladurie, *L'histoire immobile*, in «*Annales, E.S.C.*», xxix (1974), pp. 673-92, in particolare pp. 679 sgg. Quest'analisi è tuttavia stata criticata. Cfr. il rendiconto della discussione in B. Scribner, *Understanding Early Modern Europe*, in *HJ*, xxx (1987), pp. 743-58, in particolare pp. 748, 756.

¹² J. Blum, *The End of the Old Order in Rural Europe*, Princeton 1978, p. 147.

¹³ Il carattere regionale della prima industrializzazione è sottolineato da S. Pollard, *Peaceful Conquest: The Industrialization of Europe 1760-1970*, Oxford 1981, p. vii e *passim* (trad. it. *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna 1989).

¹⁴ Per quanto riguarda questa nuova ottica «revisionista» cfr. R. Cameron, *A New View of European Industrialization*, in *ECHR*, xxxviii (1985), pp. 1-23; N. F. R. Crafts, *British Economic Growth during the Industrial Revolution*, Oxford 1985; Cain e Hopkins: *Capitalism*, parte I; vedi anche i contributi di N. F. R. Crafts, J. G. Williamson e J. Mokyr in *EECH*, xxiv (1987), pp. 245-325.

¹⁵ Braudel: *Civiltà materiale*, I, p. xxvi.

¹⁶ A. Morkel, *Montesquieu's Begriff der Despotie*, in *ZfP*, xiii (1966), pp. 14-32, in particolare p. 27.

¹⁷ Vedi in proposito la sezione «Monarchie absolue en Europe et en Asie» della Giornata Internazionale degli Storici tenuta a Stoccarda nel 1985. Alcuni degli interventi sono pubblicati nel III volume degli atti, Stuttgart 1986, pp. 183-92. Molto stimolante l'articolo di R. Mousnier, *Quelques remarques pour une comparaison des monarchies absolues en Europe et en Asie*, in *RH*, dli (1984), pp. 29-44. Le possibilità di comparazione tra Occidente e Oriente sono dimostrate in maniera convincente da J. A. Goldstone, *East and West in the Seventeenth Century: Political Crisis in Stuart England, Ottoman Turkey, and Ming China*, in *CSSH*, xxx (1988), pp. 103-41; C. Wickham, *The Uniqueness of the East, in Europe and the Rise of Capitalism*, a cura di J. Baechler, J. A. Hall e M. Mann, Oxford 1988, pp. 66-100; Qi Guogan, *Shilin shiji Zhong Ying zhengzhi zhidu bijiao* [Analisi comparata del sistema politico cinese e di quello inglese nel secolo XVI], in *LSYJ* (1987) n. 4, pp. 9-27. Estremamente elevato il livello di astrazione delle argomentazioni di P. Crone, *Pre-Industrial Societies*, Oxford 1989, pp. 35-57.

¹⁸ Sulla tradizionale concezione politica cinese vedi J. Gernet, *Introduction*, in Schram: *Scope*, pp. xxvii-xxxiv.

¹⁹ Questa è per esempio l'impostazione del saggio di S. Breuer, *Imperien der Alten Welt*, Stuttgart 1987.

²⁰ Tale processo è stato analizzato da A. J. Mayer, *Adelsmacht und Bürgertum. Die Krise der europäischen Gesellschaft 1848-1914*, München 1984, in particolare cap. III.

- ²¹ Prima della missione di Macartney del 1793 non sembra che l'adempimento del cerimoniale di corte cinese avesse mai costituito un serio problema. Vedi in proposito E. H. Pritchard, *The Kowtow in the Macartney Embassy to China in 1793*, in FEQ, II (1942-43), pp. 163-203. Ancora nel 1787 esisteva da parte britannica disponibilità all'adempimento dell'intero faticoso rituale. Cfr. J. M. McCutcheon, «*Tremblingly Obey*», *British and Other Western Responses to China and the Chinese Kowtow*, in «*The Historian*», xxxiii (1971), pp. 563 sg. Le più antiche legazioni portoghesi e olandesi non avevano mai espresso riserve nei confronti di questo cerimoniale. Cfr. J. E. Wills jr, *Embassies and Illusions: Dutch and Portuguese Envoys to K'ang-hsi, 1666-1687*, Cambridge (Mass.) 1984. Anche l'ultima legazione olandese (la cui abitudine ai procedimenti autoritari non proveniva tanto dalla terra natia, quanto dall'esperienza maturata nelle colonie olandesi in Asia orientale) si sottomise senza brontolare all'etichetta di corte cinese; cfr. J. J. L. Duyvendak, *The Last Dutch Embassy to the Chinese Court (1794-1795)*, in TP, xxxiv (1938), p. 1.
- ²² Un esempio ne sono i monopoli economici statali, maledetti dai liberali, quali esistevano in ogni collettività dotata di una certa complessità del mondo premoderno, per esempio il monopolio del sale. S. A. M. Adshad, *Un cycle bureaucratique: L'administration du sel en Orient et en Occident*, in «*Annales, E.S.C.*», xxxviii (1983), pp. 221-33, analizza le generali caratteristiche strutturali che resero la gabella sul sale un organo caratteristico dello Stato premoderno in Oriente e in Occidente, comparando la realtà cinese, indiana, turca, francese e veneziana.
- ²³ W. Doyle, *The Old European Order 1660-1800*, Oxford 1978, pp. 267-69 (trad. it. *L'Europa del vecchio ordine, 1600-1800*, Roma-Bari 1987); D. McKay e H. M. Scott, *The Rise of the Great Powers, 1648-1815*, London 1983, pp. 201-14.
- ²⁴ M. S. Anderson, *Europe in the Eighteenth Century 1713-1783*, London 1961, p. 153. Sul mutamento dei concetti nel corso degli ultimi due decenni del secolo xviii vedi F. Gilbert, *The «New Diplomacy» of the Eighteenth Century*, in *History: Choice and Commitment*, Cambridge (Mass.) 1977, pp. 323-49.
- ²⁵ La tripla alleanza tra impero ottomano, Gran Bretagna e Russia del 1799 può essere letta come effettiva incorporazione di Istanbul nel sistema di Stati europei. Cfr. T. Naff, *The Ottoman Empire and the European States System*, in Bull e Watson: *Expansion*, pp. 162 sg.
- ²⁶ Per la caratterizzazione di questo modello vedi Reinhard: *Expansion*, I, pp. 156 sgg.; Chaudhuri: *Indian Ocean*, pp. 80-97. Per quanto riguarda il contesto globale vedi G. V. Scammell, *The First Imperial Age: European Overseas Expansion, c. 1400-1715*, London 1989. L'articolo di H.-J. Leue, *Die europäischen Asien-Kompagnien 1600-1800*, in «*Geschichte, Politik und ihre Didaktik*», xv (1987), pp. 12-28, illustra il grado raggiunto dalla ricerca in questo settore. L'innovazione istituzionale legata allo sviluppo delle Compagnie delle Indie durante il Seicento è stata oggetto di particolare attenzione da parte di N. Steensgaard, *The Companies as a Specific Institution in the History of European Expansion*, in Blussé e Gaastra: *Companies*, pp. 245-64; Id., *The Dutch East India Company as an Institutional Innovation, in Dutch Capitalism and World Capitalism*, a cura di M. Aymard, Cambridge 1982, pp. 253-57. Vedi anche oltre cap. vii.
- ²⁷ Cfr. P. D. Curtin, *The Atlantic Slave Trade: A Census*, Madison (Wis.) 1969, p. 266. A titolo introduttivo sulla tratta degli schiavi, cfr. A. Wirz, *Sklaverei und kapitalistisches Weltssystem*, Frankfurt am Main 1984, pp. 12-40; *Slavery and the Rise of the Atlantic System*, a cura di B. L. Sorrow, Cambridge 1991.
- ²⁸ Cfr. i riferimenti bibliografici in S. Förster, *Imperialismus aus Versehen? Die britische Eroberung Indiens 1798-1819*, in J. Osterhammel: *Übersee-Expansion*, pp. 154-206, in particolare pp. 155 sg.
- ²⁹ Sull'aspetto globalizzante della politica britannica vedi la monografia di M. Wagner, *Zwischen Kolonialexpansion und gegenrevolutionärer Solidarität: Die englische Intervention auf Saint-Domingue 1793-1798*, in *ibid.*, pp. 120-53, in particolare pp. 120-26.
- ³⁰ Cfr. B. Lewis, *The Emergence of Modern Turkey*, London 1968², pp. 59 sgg.; Id., *The Muslim Discovery of Europe*, London 1982, pp. 51 sgg. (trad. it. *Europa barbara e infedele. I musulmani alla scoperta dell'Europa*, Milano 1983); S. J. Shaw, *Between Old and New: The Ottoman Empire under Sultan Selim III, 1789-1807*, Cambridge (Mass.) 1971, in particolare pp. 71 sgg.; M. G. S. Hodgson, *The Venture of Islam*, Chicago 1974, III, pp. 176 sgg.
- ³¹ Per un quadro complessivo cfr. G. K. Goodman, *Japan: The Dutch Experience*, London 1986; B. Tadashi Wakabayashi, *Anti-Foreignism and Western Learning in Early-Modern Japan*, Cam-

- bridge (Mass.) 1986, pp. 40 sgg.; H. D. Harootunian, *Late Tokugawa Culture and Thought*, in CHOJ, V, pp. 231-47; tutt'ora utile l'opera di D. Keene, *The Japanese Discovery of Europe, 1720-1830*, ed. riveduta, Stanford 1969, pp. 16 sgg.
- ³² L'ultimo grande uomo di cultura tra i gesuiti di Beijing, Joseph Amiot, fu forse la vittima più lontana della Rivoluzione francese. Morì l'8 ottobre 1793, poche ore dopo aver appreso la notizia dell'esecuzione di Luigi XVI, vittima di un colpo apoplettico probabilmente causato dallo shock e dalla disperazione. Vedi C. de Rochemonteix, *Joseph Amiot et les derniers survivants de la mission française à Pékin (1750-1795)*, Paris 1915, pp. 430 sg. La notizia dell'esecuzione, immediatamente inviata, giunse a Beijing solo più di otto mesi dopo!
- ³³ In seguito - al fine di semplificare, anche se in modo non del tutto corretto - utilizzeremo il motto come nome proprio. La denominazione corretta di «l'imperatore Qianlong» sarà dunque talvolta sostituita da quella di «Qianlong». Si procederà nello stesso modo per quanto riguarda altri sovrani.
- ³⁴ Per quanto riguarda questa fase tardiva cfr. l'intelligente studio di H. L. Kahn, *Monarchy in the Emperor's Eyes: Image and Reality in the Ch'ien-lung Reign*, Cambridge (Mass.) 1971, pp. 231 sgg.
- ³⁵ Circa 11,5 milioni di km² nel 1795. L'attuale Rpc si estende su una superficie di 9,7 milioni di km².
- ³⁶ L'autore di tale valida interpretazione è Owen Lattimore; si veda in particolare il suo capolavoro *Inner Asian Frontiers of China*, Boston 1962, saggio pubblicato per la prima volta nel 1940, e la raccolta di *Studies in Frontier History: Collected Papers 1928-1958*, London 1962 (trad. it. *La frontiera. Popoli e imperialismi alla frontiera tra Cina e Russia*, Torino 1970). Vedi anche Chaudhuri: *Asia*, pp. 138-46, 263-96.
- ³⁷ Lörincz: *Mongolie*, pp. 136 sg.
- ³⁸ I. de Madariaga, *Russia in the Age of Catherine the Great*, London 1981, pp. 205 sgg.; M. Atkin, *Russia and Iran, 1780-1828*, Minneapolis 1980, in particolare pp. 22-45.
- ³⁹ Cfr. Sir George Sansom, *A History of Japan*, London 1961, II, pp. 352-62; A. Schwade, *Der China-Eroberungsplan des Toyotomi Hideyoshi*, in Link: *China*, pp. 164-82.
- ⁴⁰ Cfr. R. P. Toby, *State and Diplomacy in Early Modern Japan: Asia in the Development of the Tokugawa Bakufu*, Princeton 1984, pp. 23 sgg.
- ⁴¹ Mayura Jang Kunwar, *China and the War in the Himalayas, 1792-93*, in EHR, LXXVII (1962), pp. 283-97.
- ⁴² Si veda in proposito l'esauriente sintesi di F. Wakeman jr, *The Great Enterprise: The Manchu Reconstruction of Imperial Order in Seventeenth-Century China*, 2 voll., Berkeley 1986.
- ⁴³ Sullo svolgimento di queste campagne militari cfr. Franke e Trauzettel: *Kaiserreich*, pp. 289-95 (trad. it., pp. 311-17); Tichvinskij: *Modern History*, pp. 40-49. Vedi anche oltre cap. vi.
- ⁴⁴ Lü Wanhe e Luo Shuwei, *Xixue zai fengjian moqi de Zhongguo he Riben* [Lo studio dell'Occidente nella Cina tardo-feudale e nel Giappone], in LSYJ (1981), n. 3, pp. 18-30, in particolare pp. 24-27; Lü Wanhe, *Western Learning and the Meiji Ishin*, in *Meiji Ishin: Restoration and Revolution*, a cura di Nagai Michio e M. Urrutia, Tokyo 1985, pp. 154 sg.
- ⁴⁵ Per questa immagine interpretativa nella ricerca storica sull'imperialismo, vedi J. S. Galbraith, «*The Turbulent Frontier as a Factor in British Expansion*», in CSSH, II (1959), pp. 150-68.
- ⁴⁶ Vedi oltre cap. vi.

Capitolo quarto

Fondamenti economici

La politica imperiale che la dinastia Qing condusse nel secolo XVIII fu al tempo stesso causa e conseguenza della fioritura economica che la Cina conobbe in quel periodo. Da un lato, soltanto la sicurezza dei confini rese possibile quella *pax tatarica* che, dopo le devastazioni del cambio di dinastia nei decenni intermedi del secolo XVII, permise un graduale e tranquillo sviluppo dell'economia cinese a partire dagli anni '80 del Seicento. Dall'altro, soltanto un sistema economico efficiente era in grado di finanziare le costose campagne militari in Asia centrale. Tale sistema economico non poggiava sul tributo, sul bottino di guerra e sul saccheggio dei territori sottomessi. A differenza dell'impero ottomano, che dal secolo XV circa necessitava delle eccedenze provenienti dai paesi conquistati e del reclutamento di quadri amministrativi e militari nei territori confinanti con la Turchia per poter salvaguardare il proprio apparato di potere¹, l'impero dei Qing non era una macchina di conquista alla perenne ricerca di risorse vitali al di fuori del proprio nucleo territoriale. I territori desolati, scarsamente popolati e poveri di materie prime utilizzabili in un contesto preindustriale situati a nord, est e sud delle diciotto province della Cina propriamente detta non contribuirono in maniera significativa all'economia di queste ultime fino a Novecento inoltrato, epoca in cui nella Manciuria meridionale si sviluppò il settore dell'industria pesante. Per la stessa ragione da tali territori non sono mai, se non marginalmente, partite in direzione del centro provocazioni secessioniste o rivoluzionarie. Tra le cause della straordinaria stabilità dell'unione imperiale cinese bisogna annoverare la quasi totale assenza di possibilità di successo di eventuali potenze militarmente antagoniste sul fronte espansivo, quali avevano caratterizzato l'impero romano a partire dalla fine della Repubblica. Già le sole condizioni geografiche esclusero in ampia misura il sorgere di centri secondari rivali. La concordanza tra il centro economico e quello politico² rendeva inoltre la Cina meno vulnerabile rispetto alle conseguenze di perdite territoriali di quanto non lo fossero stati l'Impero romano o quello ottomano. La Cina seppe soppor-

tare relativamente bene le consistenti cessioni territoriali, cui fu ripetutamente costretta dal 1854 in poi, e fu mortalmente colpita solo quando l'esercito giapponese invase il cuore del paese a sud della Grande Murgia nel 1937.

Quantunque la Cina premoderna fosse dotata di un settore artigianale eccezionalmente efficiente e di una rete commerciale altamente sviluppata, il benessere del paese poggiava tuttavia essenzialmente sull'agricoltura. Lo stato dell'agricoltura nel secolo XVIII era il risultato di uno sviluppo che aveva già avuto inizio nella tarda epoca Tang. Tra il secolo IX e il XIII, soprattutto durante la dinastia Song (960-1279), la Cina conobbe una profonda trasformazione, che per alcuni studiosi, in particolare per il sinologo giapponese Naitô, rappresenta l'inizio di una modernità storica a livello mondiale, che l'Occidente avrebbe raggiunto solo parecchi secoli più tardi³. In seguito a questa trasformazione la Cina divenne il paese più ricco del mondo e quello caratterizzato dalla struttura economico-sociale più differenziata⁴. Il processo di trasformazione poggiava su due premesse: da un lato sull'intensificazione progressiva della colonizzazione dei territori del Sud e Sud-Est cinese, di zone dunque particolarmente favorevoli alla coltura sommersa intensiva di riso, dall'altro sull'allontanamento delle grandi famiglie aristocratiche, dei principali sostegni della monarchia, sostituite da un ceto di funzionari provenienti in ampia misura (se non proprio esclusivamente) dalla grande proprietà fondiaria, reclutati sulla base di esami di profitto, vincolati nel proprio operato amministrativo a principi confuciani di ordine e di assistenza. Lo Stato dei Song incrementò qualità e quantità della produzione agricola tramite misure che ricordano quelle della «rivoluzione verde» nell'Asia del primo dopoguerra: in particolare grazie all'adozione di nuove tecniche e di nuove sementi (varietà di riso precoce importate dal Vietnam) e tramite attrattive finanziarie per agricoltori animati da spirito innovativo – spesso notabili locali che investivano collettivamente in progetti di infrastrutture (soprattutto nella regolazione delle acque). Tutto ciò produsse uno straordinario incremento della produttività e produzione agricole, soprattutto nelle zone meridionali dedite alla risicoltura.

La fioritura agricola dei secoli dall'XI al XIII favorì un'espansione economica in molti altri settori. Aumentò la specializzazione regionale e con essa un commercio su lunga distanza che unì più che mai le province della Cina; non solo articoli di lusso, ma anche beni di consumo di massa come il riso e il cotone venivano trasportati in tutto il paese, superando grosse distanze. Il trasporto fu agevolato dai progressi nella costruzione delle navi e nelle tecniche di canalizzazione. Anche l'evoluzione del si-

stema monetario ebbe effetti stimolanti. L'ampliamento della circolazione di beni orientò i produttori agricoli verso le colture industriali (tè, olio, legno, frutta, seta grezza, ma soprattutto canna da zucchero), i cui prodotti non finivano solo sui numerosi mercati locali, ma erano anche destinati in grande quantità al commercio interprovinciale e addirittura a quello marittimo con il Sud-Est asiatico. Anche l'artigianato industriale conobbe un incremento considerevole, in particolare nel settore della produzione tessile domestica, formalmente simile al sistema di lavoro a domicilio. Si svilupparono inoltre l'industria mineraria e quella metallurgica: nel 1078 la Cina produsse più di 114 000 tonnellate di ghisa, una quantità che l'Inghilterra raggiunse solo poco prima del 1800'. Le entrate fiscali derivanti dalle imposte commerciali e i profitti dei monopoli di Stato, entrate provenienti dunque dal settore «terziario» dell'economia nazionale, eguagliavano nel tardo secolo XI già quelle derivanti dalla tassazione fondiaria. L'espansione economica fu accelerata, nella fase più tardiva, soprattutto dall'aumento della domanda privata. Strati sempre più vasti della popolazione, in particolare lo strato dei signori fondiari-funzionari e un ceto di mercanti arricchitisi, consumavano beni di lusso sempre più raffinati; aumentò contemporaneamente il consumo di massa di tè, spezie e prodotti alimentari di migliore qualità⁶.

Per analizzare l'economia cinese del secolo XVIII è importante risalire all'epoca di questa «rivoluzione economica»⁷ medievale, poiché la nuova rinascita economica, che iniziò agli albori della dinastia Ming dopo i saccheggi e le devastazioni avvenute durante la dominazione dei mongoli (dinastia Yuan: 1260-1368⁸), assunse caratteri distintivi più chiari nel corso del secolo XVI e, interrotta dalla crisi politica dei decenni tra il 1630 e il 1680, raggiunse il proprio culmine sotto l'imperatore Kangxi e i suoi due successori, poggiava strutturalmente in larga misura su basi che erano state gettate durante l'epoca Song. In un certo senso, durante il secolo XVIII si rafforzarono, si intensificarono e acquisirono carattere di routine tendenze esistenti già prima del 1300: specializzazione regionale nel settore agricolo, costruzione di reti commerciali estese a tutto il paese, commercio su lunga distanza di prodotti di consumo di massa, in primo luogo, però, crescita della percentuale di prodotti agricoli destinati al mercato. Secondo alcune stime, alla fine del lungo periodo di prosperità, vale a dire all'inizio dell'Ottocento, più del 10 per cento della complessiva produzione cerealicola cinese e più del 25 per cento di quella di cotone grezzo erano destinate al mercato⁹.

Lo storico e antropologo G. William Skinner ha richiamato l'attenzione su continuità strutturali di lungo periodo, dall'epoca Song fino al-

l'epoca Qing, tracciando così una teoria della storia cinese. Skinner si allontana dalla storiografia tradizionale, nella misura in cui ritiene prive di senso sia la periodizzazione dinastica, sia lo studio di unità amministrative, vale a dire lo studio dell'impero nel suo insieme o quello delle sue province. Egli individua invece un modello di base spazio-temporale della storia economica cinese di tipo tridimensionale: 1) nove «macroregioni», che vengono distinte secondo criteri geografici e idrografici e differenziate al loro interno, di volta in volta, in «centro» e «periferia»¹⁰; 2) una gerarchia verticale di sistemi di mercato, che corrisponde a queste macroregioni e il cui livello più basso e più importante per la massa rurale cinese corrisponde a quello dei «sistemi di mercato standardizzati», di una configurazione formata da una rete di circa diciotto villaggi in media, ruotanti intorno a una città-mercato centrale (definita come centro di un mercato *periodico*)¹¹; 3) una serie temporale di «onde lunghe» o «cicli», che durano approssimativamente dai centocinquanta ai trecento anni e il cui decorso differisce lievemente a seconda della singola macroregione¹². Tale sistema tridimensionale di macroregioni, gerarchie di mercati e cicli di lungo termine, che caratterizza la «struttura della storia cinese» ha raggiunto, secondo Skinner, il proprio compimento formale nell'epoca Song e ha continuato a sussistere, con modifiche, sino ai giorni nostri.

È senza dubbio necessario operare alcune distinzioni nell'ambito del lungo periodo di una «Cina tardo-imperiale» che dal secolo XI giunge sino al XIX – come tendono oggi a credere alcuni storici¹³. Quell'epoca, che si sviluppa all'incirca in parallelo alla «prima età moderna» europea, conobbe in particolare importanti trasformazioni della struttura sociale rurale¹⁴. Quantunque in teoria continuò a sussistere il principio secondo cui tutta la terra fosse di proprietà del sovrano e questi ne potesse disporre liberamente, e quantunque molti contemporanei occidentali scorgessero in ciò la prova di una effettiva superiore proprietà del sovrano assoluto, su cui si fondava il dispotismo orientale¹⁵, nella prassi, a partire dall'epoca Tang, non esistevano che pochi ostacoli giuridici alla compravendita privata di terra e nessun regolare e costante intervento dello Stato nei rapporti di proprietà fondiaria¹⁶. Il rango occupato dai più all'interno dell'ordinamento sociale fu, a partire da quel momento, misurato principalmente secondo il criterio atto a stabilire la quantità di terra di cui ognuno disponeva per uso personale. Intorno alla metà del secolo XVIII era in ampia misura scomparsa dai rapporti di lavoro rurale ogni forma di costrizione extraeconomica; le forme di occupazione simili alla schiavitù o la dipendenza servile erano diventate rare ed esistevano solo ancora nella forma mitigata dell'autoalienazione limi-

tata nel tempo, volontaria e pattuita sulla base di un contratto¹⁷. La grande maggioranza dei produttori contadini si suddivideva in contadini proprietari produttori autonomi, liberi salariati (una minoranza sia prima sia dopo) o fittavoli, i quali intrattenevano rapporti contrattuali con uno o più signori fondiari. In un'epoca di aumento della schiavitù in America e di inasprimento della servitù della gleba in Europa orientale¹⁸, servitù che (almeno in Russia) si allacciava a forme più antiche, ormai scomparse, di schiavitù¹⁹, l'affittanza cinese perse gli ultimi connotati di legame non contrattuale. A partire da allora i contratti di locazione furono accordi scritti, nei quali venivano stabiliti precisamente e per esteso i diritti e i doveri di entrambe le parti. Al di là del sistema giuridico formale si sviluppò un diritto semi-privato inerente al contratto civile, che non trovò applicazione solo in materia di locazione, ma anche in materia di convenzioni delle partecipazioni nei settori mercantili e in quelli manifatturieri. Solo raramente ormai il pagamento del canone era integrato da prestazioni lavorative del fittavolo a favore del locatore e da tributi «feudali»²⁰. Tuttavia il libero mercato della terra era in ampia misura limitato da relazioni sociali di natura non economica; per esempio, in molte parti del paese i proprietari terrieri erano tenuti, prima di cedere la propria terra a estranei, ad offrirla ai membri del proprio gruppo parentale o clan²¹.

Gli storici cinesi hanno nel frattempo preso le distanze da un concetto globalizzante di «feudalesimo»²², che eleva lo sviluppo europeo a caso esemplare universalmente valido e distinguono, nell'ambito del «sistema di produzione feudale» in quanto ordinamento sociale predominante nel periodo tra l'epoca Han e quella Qing, tra «economia feudale» (*lingzhu jingji*) caratterizzante il Medioevo europeo e la Cina sino al periodo Tang e un modello «più evoluto» di «economia signorile» (*dizhu jingji*), che non fece quasi la sua comparsa in Europa, ma che in Cina si sviluppò completamente nel corso del secolo XVIII, dopo un lungo periodo di gestazione²³. Oltre all'esistenza di liberi rapporti di locazione, questo sistema si caratterizzava per il fatto che i signori fondiari del secolo XVIII – diversamente dai proprietari di tenute dell'epoca Song – non coltivavano in maniera autarchica la propria terra, non producevano cioè più in economia e per proprio conto. Essi affittavano la propria terra a contadini, i quali a loro volta, in parte lavoravano esclusivamente su terra in affitto, in parte integravano la terra di proprietà con terra in affitto. In questo modo non esistevano affatto contrapposizioni dicotomiche tra classi chiuse di ricchi signori e poveri contadini. Tra i signori fondiari esistevano famiglie di grandi proprietari fondiari dotate di influenza politica, che vivevano per lo più nelle città e avevano affidato l'amministra-

zione dei propri affari ad agenti o contabili; esistevano però anche signori fondiari residenti in loco con piccole proprietà, che si distinguevano appena quanto a stile di vita dalla massa rurale, costantemente esposti al rischio di retrocedere socialmente. Le barriere sociali nella Cina settecentesca erano più permeabili che nelle epoche precedenti. Il nesso sino ad allora esclusivo tra locazione della terra e status privilegiato di *gentry* fu in ampia misura spezzato dall'ascesa di gente «comune» alla classe dei signori fondiari. Lo status di *gentry*, una particolarità distintiva della società cinese, non comportava privilegi di nascita di carattere aristocratico, bensì agevolazioni di natura penale e fiscale e vantaggi legati al prestigio, dipendenti dal successo negli esami mandarinali e, in alcuni casi, anche dalla detenzione di cariche burocratiche e relative prebende²⁴. La maggior parte dei signori fondiari, ma non tutti, apparteneva alla *gentry*. Tra coloro i quali erano ascisi alla classe di signore fondiario si contavano mercanti cittadini, che scorgevano nell'acquisto di terra una sicura rendita, nonché la possibilità di godere degli agi dello status di un *bourgeois gentilhomme*²⁵, ma vi si contavano anche agricoltori intraprendenti, che avevano sfruttato le occasioni di guadagno offerte dall'economia di mercato agli inizi del secolo XVIII per accumulare un patrimonio suscettibile di essere investito²⁶. L'attrattiva di una posizione di signore fondiario risiedeva principalmente per questi «dinamici» e intraprendenti agricoltori²⁷ nella speranza di potere più facilmente, come signori fondiari, preparare almeno uno dei membri della famiglia agli esami mandarinali e ottenere così nel migliore dei casi lo status di *gentry*. Quest'ultimo aspetto era determinante, poiché la posizione del signore fondiario senza prestigio e privilegi era a lungo andare precaria. Per mantenere una stabilità transgenerazionale la proprietà terriera doveva essere garantita dallo status di *gentry* e possibilmente anche dall'accesso a cariche statali e alle conseguenti possibilità di protezione e di arricchimento²⁸.

Quando negli anni '50 del Settecento gli ultimi significativi retaggi di servitù personale furono eliminati dal diritto cinese, si era per il momento concluso un processo di emancipazione contadina, accelerato soprattutto dalla commercializzazione dell'economia rurale e dalle grandi insurrezioni contadine della fine dell'epoca Ming²⁹. I contadini non erano più legati alla terra; quest'ultima poteva essere liberamente acquistata e venduta; la locazione costituiva dal punto di vista formale un rapporto giuridico. Il sistema legato allo status si indebolì, ma insieme ad esso anche l'obbligo di assistenza in tempi di crisi, che imponeva al signore l'antica etica di obbligazione della «moral economy»³⁰. Contemporaneamente sorsero perciò nuove forme di dipendenza economica, dal mo-

mento che i signori fondiari partecipavano in misura crescente a operazioni di prestito finanziario, a traffici mercantili e alla lavorazione di materie prime agricole (mulini per cereali, frantoi, distillerie di grappa, ecc.) e non raramente riuscivano a raggiungere una posizione di monopolio in ambito locale³¹. All'inizio dell'epoca Qing migliorarono tuttavia complessivamente le condizioni dei fittavoli. Si diffusero contratti di locazione a lungo termine o addirittura locazioni a tempo illimitato, che garantivano ai fittavoli l'accesso alla terra. Si pervenne a una separazione giuridica tra diritti di sfruttamento dell'area in superficie e diritti di proprietà, trattati a parte; i primi erano spesso ceduti a tempo indeterminato³². Esisteva inoltre la tendenza a sostituire la rendita proporzionale (*share cropping*), che ammontava tradizionalmente alla metà del raccolto, con una rendita fissa, misura che, in tempi buoni, agevolava l'accumulazione di eccedenze da parte del fittavolo, ma diminuiva anche le ingerenze del signore fondiario nella produzione³³.

Raramente le affermazioni globalizzanti sulla Cina sono soddisfacenti. Tra le «macroregioni» di Skinner esistevano considerevoli differenze nei rapporti di proprietà e di gestione della terra³⁴. Nella Cina settentrionale, nella pianura tra la Grande Muraglia e lo Yangzi, predominava il sistema di coltura asciutta. La produttività era più bassa e la dimensione minima, come anche quella media, di un'impresa agricola più elevata che nel sud. Relativamente poco concentrata era la proprietà fondiaria e la locazione più rara che nel sud. Ciononostante le economie domestiche e le imprese dei coltivatori in proprietà non erano autarchiche, ma collegate tra di loro da una rete di scambi lavorativi. Anche il bracciantato rivestiva una certa importanza, quantunque non determinante: i contadini più poveri assicuravano la propria sussistenza vendendo la manodopera eccedente dei membri della famiglia. Gli acquirenti di tale manodopera erano ricchi contadini, che avevano costituito, tra proprietà privata e terra in affitto, aziende le cui dimensioni potevano raggiungere i quaranta ettari. Simili grandi aziende, in cui storici cinesi hanno scorto i «germogli del capitalismo», erano tuttavia relativamente rare³⁵.

Rapporti del tutto diversi vigevano lungo il bacino inferiore dello Yangzi, nella più fertile regione risicola della Cina e in una zona che a partire dall'epoca Song risultava come la maggiore produttrice nel settore rurale e in quello artigianale. Qui il 90 per cento degli agricoltori coltivava parzialmente o completamente in affitto. La piccola impresa familiare costituiva la principale unità di produzione, la quale era stata relativamente bene assicurata in seguito ai miglioramenti della posizione giuridica dei fittavoli. Caratteristica fu, nel secolo XVIII, una situazione in cui molti piccoli proprietari terrieri, spesso in concorrenza tra di loro, offrivano la propria terra in affitto, mentre i fittavoli coltivavano di regio-

la la terra di vari proprietari. Nell'epoca di massimo splendore della dinastia Qing, la *grande* proprietà fondiaria e l'assenteismo dalle campagne costituivano, lungo il bacino inferiore dello Yangzi, un'eccezione, diversamente da quanto avverrà agli inizi del Novecento³⁶.

Altre condizioni ancora vigevano nei territori colonizzati o ripopolati durante l'età moderna, come l'interno di Taiwan, la vallata del fiume Xiang o le regioni montuose delle province interne. Nel secolo XVIII la terra fu, in queste zone pionieristiche, sin dall'inizio sfruttata con intenti commerciali rivolti al mercato. Si svilupparono complicate gerarchie di locazione, dal momento che i primi arrivati, che poterono ottenere titoli legali relativi alla proprietà di suolo incolto, cedettero quest'ultimo a fittavoli, i quali a loro volta suddivisero la proprietà in appezzamenti che subaffittavano. Lo storico dell'economia Fu Yiling ha formulato una tesi, secondo cui gli inizi di un capitalismo rurale devono essere cercati principalmente in simili nuove aree di colonizzazione, poco influenzate dalle consuetudini³⁷.

L'economia rurale del secolo XVIII era al tempo stesso contrassegnata dall'esistenza di diritti di proprietà non feudali della terra e da una libera compravendita dei titoli di proprietà fondiaria; dalla prevalenza di una proprietà di appezzamenti rurali incentrata su piccole imprese e sull'economia familiare del produttore, che non caratterizzava solo il paesaggio rurale della Cina settentrionale, dove prevalevano i coltivatori in proprio, ma anche quello delle regioni meridionali, dove la maggioranza dei contadini coltivava in affitto; da metodi di sfruttamento intensivo del suolo che, tenuto conto di una crescita della popolazione, di una diminuzione delle possibilità di sfruttamento estensivo del suolo, del ritardo delle tecniche agricole e della parcellizzazione della terra ascrivibile al diritto di successione, e posta sotto il segno del progressivo aumento dell'autosfruttamento delle famiglie contadine, contribuirono sempre più chiaramente, nel corso del secolo XVIII, a conferire al paesaggio rurale cinese quell'aspetto «a giardino»³⁸, cui molte descrizioni fanno riferimento; l'esistenza di una classe di signori fondiari, in ampia misura legata al ceto detentore del potere dei funzionari, ma non identificabile con esso, non dotata di uno statuto privilegiato, socialmente aperta e strettamente legata al capitale commerciale e finanziario; forme di occupazione che poggiavano su accordi contrattuali quasi esenti da vincoli extra-economici; infine, un alto grado di commercializzazione del settore rurale, che non riguardava solo la produzione di beni di lusso destinati al commercio su lunga distanza, ma anche il giro d'affari costituito dagli alimenti di base e dal cotone nell'ambito dei «sistemi di mercato standardizzati»³⁹.

Quale grado di efficienza raggiunse questa economia rurale nel secolo XVIII, dopo che sotto l'imperatore Kangxi le conseguenze del mutamento dinastico erano state superate energicamente e con successo⁴⁰? I commentatori che formularono un giudizio all'epoca della massima fioritura della dinastia Qing, vale a dire negli anni tra il 1720 e il 1770, giunsero alla conclusione che «il più ricco e fiorente paese del mondo è per certi versi piuttosto povero»⁴¹ – povero di riserve territoriali, tanto che la popolazione cinese era costretta a condurre una lotta costante contro la scarsità di suolo coltivabile. Tuttavia la crisi latente non si manifestò che poco prima del 1800. Per quanto riguarda la maggior parte del secolo XVIII, secolo che è considerato anche dalla ricerca più recente come «un periodo di stabilità politica e di prosperità economica senza precedenti»⁴², è lecito supporre che l'incremento della produzione rurale tenne il passo della crescita della popolazione⁴³. Le cause dell'esplosione demografica – forse il fenomeno più significativo nella storia della Cina tardo-tradizionalista – sono altrettanto controverse delle ragioni di un altro fenomeno, del perché cioè, nonostante l'arretratezza delle tecnologie rurali, non si verificò quell'adattamento malthusiano del numero degli abitanti alle limitate scorte alimentari che normalmente si verifica in presenza di una realtà preindustriale. In particolare tre sono i pareri oggi oggetto di discussione: 1) L'introduzione di nuove varietà cerealicole provenienti dall'America (granturco, patata dolce, arachide, ecc.) – conseguenza indiretta della scoperta europea di questo continente! – avrebbe provocato una rivoluzione rurale paragonabile all'introduzione di varietà di riso precoci durante l'epoca Song⁴⁴. 2) Solo l'incremento demografico e quello della densità di popolazione, che devono essere considerati come variabili indipendenti, avrebbero consentito l'intensificazione del lavoro produttivo, la quale avrebbe poi contribuito ad aumentare la produttività per ettaro⁴⁵. 3) Il sorgere di nuove possibilità economiche nel settore non rurale, per esempio l'avvio dell'industria mineraria e lo sviluppo dei traffici mercantili e dell'artigianato industriale (soprattutto nei territori di confine di recente colonizzazione posti a sud-ovest), avrebbe mitigato la pressione esercitata sulla base rurale⁴⁶.

È solo possibile formulare ipotesi riguardo alla capacità produttiva dell'economia rurale cinese rispetto a quella di altri Stati a grande superficie agraria dell'epoca. È opportuno in questo contesto ricordare l'esistenza di una differenziazione relativamente scarsa nell'ambito di un *ancien régime* economico esteso a tutto il globo. Non dovrebbe tuttavia dare luogo a troppe critiche l'ipotesi secondo cui, sotto gli imperatori Yongzheng (1723-35) e Qianlong (1736-96), la media dei contadini cinesi

vivesse peggio della sua controparte francese sotto Luigi XV, e sicuramente meglio dei contadini russi sotto l'«illuminata» Caterina II⁴⁷. Senza ombra di dubbio la posizione giuridica del contadino cinese era migliore di quella degli altri due: la proprietà privata contadina, che giuridicamente non esisteva affatto in Europa orientale, costituiva in Cina una regola generale; non esistevano né servitù della gleba, né schiavitù; non c'era traccia di una giurisdizione signorile, tanto odiata dalle masse rurali europee agli inizi dell'età moderna. Intorno alla metà del secolo XVIII, in Cina i bisogni materiali fondamentali della popolazione non erano presumibilmente garantiti peggio che in Europa occidentale⁴⁸.

Nel Settecento la Cina era ciò che è anche oggi: la maggiore società rurale del mondo. Tuttavia essa non appariva un paese rurale al suo mondo circostante. Fino a secolo XIX inoltrato la Cina esportava principalmente – alla stregua di un paese relativamente «sviluppato» – manufatti artigianali. La Cina non è mai stata per i suoi vicini asiatici (come il Vietnam del sud o Giava) un deposito di riso o un granaio. Viceversa, grandi quantità di riso furono importate nelle province costiere sud-orientali di Guangdong e di Fujian, all'epoca in cui molti agricoltori locali cominciarono a convertire le colture cerealicole in quelle industriali, più redditizie, come il tè o le foglie di gelso⁴⁹. Anche il cotone, coltivato da secoli in numerose zone, veniva lavorato esclusivamente all'interno del paese e fu esportato in quantità rilevante solo a partire dagli anni '80 del secolo XIX⁵⁰. Nel secolo XVIII venivano da un lato fabbricati articoli di lusso, risultato di un'artigianato artistico di alto livello (porcellane, oggetti laccati, carta, ecc.), dall'altro manufatti prodotti in serie, i quali, principalmente destinati al consumo interno, erano sempre più ricercati anche all'estero (tè, seterie, cotonate).

Nel corso del Settecento non si smise di notare con stupore che in Cina tutti, persino i più poveri, vestivano di seta⁵¹, anche se alcuni testimoni riferirono che i contadini portavano abitualmente abiti di cotone – così come i contadini della Francia meridionale⁵². Ancora negli anni '40 dell'Ottocento si diceva degli abitanti di Hangzhou, un centro di fabbricazione serica, che tutti, ad eccezione dei più umili coolies e operai, vestivano di seta e di raso⁵³. Non esistevano leggi suntuarie e ordinamenti vestimentari, come in Europa (dove tuttavia erano in larga misura inutili). Chi poteva permetterselo, aveva il diritto di acconciarsi in maniera lussuosa.

La lavorazione della seta si espanse considerevolmente durante l'epoca Ming e la prima epoca Qing. Venne incentivata dall'incremento della domanda interna in un primo tempo, poi anche da quella della domanda sui mercati esteri e godette di appoggi statali. Una fiorente pro-

duzione serica era per la corte di Beijing prova della prosperità di un distretto e della buona gestione dei funzionari responsabili; per questa ragione, nel rispetto della tradizione confuciana, i funzionari regionali competenti la sostenevano con esortazioni e tramite la messa a disposizione di un sapere, quello contenuto per esempio nei manuali di agronomia. La fabbricazione e lavorazione della seta costituivano per i produttori una fonte di guadagni relativamente sicura, tenuto conto di una domanda crescente e di un aumento costante dei prezzi. Il processo di produzione era dispendioso dal punto di vista dell'impiego di manodopera, ma necessitava di pochi capitali e solo di un breve periodo di apprendimento⁵⁴. Per questa ragione poteva essere compiuto facilmente nell'ambito di un'economia domestica contadina. Nella maggior parte dei casi l'organizzazione familiare si faceva carico di parecchi stadi produttivi: la coltivazione del gelso, l'allevamento dei bachi da seta, l'estrazione dei bozzoli e il loro dipanamento. Le piante di gelso potevano essere coltivate su suolo marginale, difficilmente utilizzabile per altre colture: lungo pendii, ai margini dei campi e delle dighe⁵⁵. Nei centri di fabbricazione della seta come la provincia di Zhejiang i boschetti di gelso, inframezzati da piante di tè, conferivano al paesaggio l'aspetto di un « charming fruitful country », come annotò Lord Macartney nel 1793⁵⁶.

Mentre l'estrazione e il dipanamento dei bozzoli poteva avvenire nell'ambito dell'economia domestica contadina, per la lavorazione ulteriore, necessaria alla fabbricazione di tessuti, esistevano diverse forme di organizzazione imprenditoriale. La più antica era la manifattura statale. Essa soddisfaceva i bisogni della corte, per esempio la richiesta di quelle stoffe che venivano distribuite in segno di massima benevolenza a legazioni tributarie e funzionari meritevoli. Dopo che furono eliminati i vincoli che legavano gli operai alle manifatture imperiali, introdotti durante la dominazione dei mongoli, e soprattutto dopo che il sistema dei registri delle famiglie di artigiani, sistema che risaliva all'epoca Ming, fu gradualmente abolito a partire dal 1645⁵⁷, le manifatture imperiali occupavano quasi esclusivamente liberi salariati. Se nell'epoca Ming la seta grezza era stata elevata a imposta in natura, in epoca Qing le manifatture statali acquistavano la propria materia prima grezza a prezzo del giorno sul libero mercato, lo stesso sul quale smerciavano di tanto in tanto la produzione eccedente⁵⁸. Le tre « sedi imperiali della seta » (*zhizao ju*) di Nanjing, Suzhou e Hangzhou, che furono chiuse soltanto nel 1894, dopo un lungo periodo di decadenza⁵⁹, raggiunsero il culmine del loro sviluppo negli anni '40 del Settecento, allorché facevano funzionare complessivamente più di 1800 telai e impiegavano 1500 specialisti in campo artistico oltre agli abituali 5500 operai⁶⁰. Lo Stato non considerò mai queste

manifatture delle semplici organizzazioni economiche di tipo mercantile. Esse non producevano per l'esportazione ed erano orientate esclusivamente al soddisfacimento dei bisogni della corte. Secondariamente servivano a mantenere in salute i settori produttivi e a controllare una classe operaia potenzialmente irrequieta. Le manifatture imperiali della seta non erano tanto considerate delle imprese economiche, quanto dei « centri politici e organizzativi »⁶¹.

Le sedi imperiali della seta non riuscivano sempre a fare fronte alle ordinazioni e ai contingenti di consegna. Quando sorgevano contrattempi, esse acquistavano le stoffe da privati produttori di seta. Questi ultimi erano proprietari di laboratori tessili, la cui dimensione variava dall'impresa familiare fino al grande opificio con lavoratori salariati e parecchie centinaia di telai⁶². Questi privati, concentrati soprattutto nelle città (a Suzhou esistevano nel secolo XVII più di 10 000 stabilimenti di questo tipo, a Nanjing funzionavano più di 30 000 telai, ciascuno dei quali era azionato da un numero di due o tre operai)⁶³, costituivano il nucleo dell'industria serica nel secolo XVIII. Producevano per qualsiasi acquirente: incettatori statali, clienti privati residenti nel paese e amatori stranieri di seterie cinesi. Strettamente collegata a questa esisteva una terza forma imprenditoriale, il sistema di lavoro a domicilio, cui un'agenzia commerciale metteva a disposizione telai domestici e nella maggioranza dei casi anche seta grezza e acquistava il manufatto finito pagandolo a pezzo. I laboratori tessili continuarono a costituire la principale forma imprenditoriale, ma accanto a questa divenne più importante nel corso del secolo XVIII l'organizzazione del lavoro a domicilio⁶⁴.

Nel secolo XVIII l'industria serica cinese era dunque caratterizzata dal legame tra allevamento di bachi da seta e produzione di seta grezza come attività complementari dell'economia rurale, sul piano della lavorazione successiva, dalla coesistenza di una produzione per lo Stato, volta a soddisfare i bisogni di quest'ultimo, e di una produzione privata per il consumo privato, ma anche da liberi mercati – non ostacolati da monopoli statali o da una politica di aumenti fiscali – di materie prime (foglie di gelso, uova di baco da seta, bozzoli), prodotti semilavorati (seta grezza), manufatti e manodopera⁶⁵. In caso di bisogno si ricorreva a limitazioni, frutto di accordi convenuti con le corporazioni di artigiani. Tuttavia le corporazioni cinesi⁶⁶ regolavano i mercati meno rigorosamente di quanto facessero le consorzierie europee⁶⁷. Non è lecito sostenere al riguardo dell'industria serica cinese del secolo XVIII che l'innovativo capitale commerciale fosse stato dirottato sulle campagne da consorzierie o corporazioni ostili allo sviluppo⁶⁸. I laboratori privati delle grandi città

della Cina orientale e meridionale rimasero il centro dinamico di questa industria.

Da un punto di vista economico complessivo, durante l'epoca Qing il cotone era di gran lunga più importante della seta. La sua lavorazione costituiva nel secolo XVIII il più vasto settore dell'artigianato industriale cinese. Geograficamente la coltura del cotone era molto più estesa della gelso-bachicoltura. Il raccolto del cotone grezzo interessava circa un terzo dei distretti (*xian*) della Cina⁶⁹. La produzione di tessuti di cotone era diffusa in almeno tre quinti dei distretti durante i secoli XVII e XVIII⁷⁰. Questa semplice discrepanza – il dato di fatto che la filatura e tessitura di cotone fosse diffusa anche in zone che dovevano acquistare la materia prima altrove – ci indica che l'immagine della coesione tra agricoltura e artigianato domestico all'interno del villaggio autarchico, quale continua a sussistere in alcune rappresentazioni di un « modo di produzione asiatico », è ingannevole, quantomeno per l'epoca Qing⁷¹. In Cina la lavorazione del cotone si sviluppò anche laddove era necessario ricorrere al mercato, eventualmente anche all'estero⁷², per procurare la materia prima. In linea generale, nelle regioni a nord dello Yangzi la coltura del cotone era più importante della sua lavorazione artigianale, mentre per le province a sud dello Yangzi valeva il contrario⁷³. Premessa della grande diffusione della filatura e della tessitura di cotone sia nelle città sia nelle campagne era l'esistenza di una rete commerciale interregionale di cotone grezzo, quale non poteva sussistere nel settore della seta a causa della deperibilità del gelso e dei bozzoli. La produzione di matasse e la filatura della seta si concentrarono perciò nelle regioni favorevoli alla coltura del gelso; tuttavia il commercio delle *stoffe* di seta copriva tutto il paese.

In maniera simile alla trattura dei bozzoli, la lavorazione del cotone era, grazie alla semplicità della sua tecnologia e alla scarsa necessità di capitale, un'attività adatta soprattutto ai membri disoccupati della famiglia. È questa la ragione per cui essa è diventata la classica attività secondaria del contadino cinese. A differenza di quella della seta – e in ciò risiede la specifica peculiarità dello sviluppo cinese in confronto a quello giapponese⁷⁴ – la lavorazione del cotone non ha nel complesso abbandonato l'ambito dell'economia domestica. La filatura e la tessitura continuarono a coesistere all'interno della stessa unità produttiva. Generalmente il filato ottenuto dalla lavorazione di cotone coltivato in proprio o acquistato veniva anche tessuto all'interno della stessa economia domestica con macchine di proprietà. Donde, accanto al mercato di cotone grezzo, anche l'esistenza di un vivacissimo commercio di tessuti di cotone⁷⁵, ma la totale assenza di un commercio di filati di cotone. Fino all'in-

troduzione della macchina a vapore nel tardo secolo XIX rimase del tutto sconosciuta un'organizzazione in grandi imprese per la lavorazione del cotone. Nel settore cotoniero non esistevano luoghi di produzione paragonabili alle manifatture statali e ai laboratori di tessitura urbani dell'industria serica. Possiamo datare con certezza solo al 1883 il primo stabilimento tessile organizzato sul modello manifatturiero, un'impresa con 1000 telai a mano; negli anni seguenti questo modello imprenditoriale si sviluppò poi in molte città cinesi. Esso presuppone già la disponibilità di filati approntati a macchina. La tessitura a mano, organizzata su scala di grande impresa, fu dunque una conseguenza dell'introduzione della forza vapore e dei filatoi nelle filature cinesi di cotone: per così dire una nascita della manifattura dallo spirito della fabbrica. Solo a partire da questa tarda epoca la filatura e la tessitura furono divise in quanto processi di lavorazione separati. Fino agli anni '80 dell'Ottocento, in Cina quasi tutti i tessuti di cotone furono prodotti all'interno di private economie domestiche⁷⁶. Anche le tele di migliore qualità, destinate all'esportazione, erano quasi esclusivamente prodotte da famiglie contadine cinesi. Lo Stato non aveva interessi nel settore della lavorazione del cotone.

La resistenza della piccola impresa familiare è in buona parte dovuta all'inesistenza di decisivi vantaggi della grande impresa manifatturiera rispetto all'economia domestica, nei casi in cui le tecniche usate risultano semplici e a basso costo e scarse le possibilità di sottoporre il processo di produzione a divisione del lavoro. Esisteva una grande disponibilità di manodopera a basso costo. Con l'aumento della popolazione, in una situazione di crescita non proporzionale delle possibilità di impiego in ambito rurale, crebbe la pressione esercitata sulle economie domestiche contadine di diminuire quanto più possibile, tramite spietato autosfruttamento, i costi marginali e di offrire la merce a qualsiasi prezzo, che fosse leggermente superiore ai costi di materiale e di stoccaggio⁷⁷. L'inflessa attività di filatura e tessitura dei contadini cinesi, il loro disperato zelo, che tanto impressionò i viaggiatori europei del Settecento e degli inizi dell'Ottocento, era al tempo stesso espressione e causa parziale dell'esplosione demografica nell'Impero del centro⁷⁸. Sopraggiunse un secondo fattore di stimolo: la crescente domanda estera di prodotti tessili cinesi. Anche in questo ambito può essere istruttivo un confronto tra seta e cotone.

Sin dall'antichità la seta cinese era conosciuta in Europa, ma non aveva che scarsa importanza dal punto di vista commerciale. Durante il Medioevo fu inizialmente la produzione bizantina a rifornire l'Europa, in seguito quella spagnola e italiana, nel Settecento prevalentemente quella francese. Dopo che la conquista mongola aveva schiuso le vie commer-

ciali eurasiatiche, pare che a partire dal 1257 la seta cinese fosse presente sui mercati del Mediterraneo⁷⁹. Si è potuto dimostrare che la seta cinese fece la sua prima apparizione sul mercato di Montpellier nel 1333⁸⁰. I cinesi stessi diffusero la propria seta al di là delle frontiere: in parte sotto forma di doni, nell'intento di mitigare i popoli delle steppe e delle oasi dell'Asia centrale, ai quali fu destinata una « quantità smisurata » di seterie durante la dinastia Han⁸¹, in parte nell'ambito del commercio d'oltremare con il Giappone e il Sud-Est asiatico, commercio intensamente praticato da mercanti privati nelle epoche Song e Tang⁸².

Il periodo classico dell'esportazione della seta risale alla fase iniziale dei traffici marittimi europei con l'Asia. Nel Cinquecento la seta era al centro degli scambi portoghesi tra Macao e il Giappone, traffici in cui i portoghesi agivano in gran parte per conto di esportatori cinesi. Poco dopo che gli spagnoli ebbero raggiunto Manila nel 1565, ebbero inizio i traffici mercantili oltre Pacifico, in cui seta grezza e seterie, portati a Manila da mercanti cinesi (nonostante la politica di interdizione del commercio marittimo dei Ming), venivano trasportate via mare verso il Messico su galeoni spagnoli a carico completo. Là avveniva la lavorazione della seta grezza per tutto il mercato dell'America spagnola, lavorazione che soppiantò il commercio di seta proveniente dalla madrepatria spagnola⁸³. Esisteva quindi uno stretto legame tra lo sviluppo della produzione serica nella Cina della tarda epoca Ming e la crisi dei setifici spagnoli: l'Asia prendeva il posto dell'Europa sui mercati del Nuovo Mondo. La seta cinese era pagata con argento americano.

Anche la britannica East India Company (EIC) aveva inizialmente cercato in Cina soprattutto seta. Nel 1613 essa impiantò una fattoria in Giappone nella speranza di potere così, indirettamente, impossessarsi della seta cinese⁸⁴. Nell'ambito degli scambi mercantili britannici con la Cina la seta era più importante del tè agli inizi del secolo XVIII, ma fu ben presto superata da quest'ultimo prodotto. Tra il 1775 e il 1795 la seta rappresentava solo il 15 per cento delle esportazioni della EIC in partenza da Canton – rispetto all'81 per cento di quelle di tè⁸⁵. In particolare, dalla metà degli anni '80 del Settecento in poi, la seta cinese scomparve in ampia misura dal mercato inglese in seguito all'aumento dei dazi inglesi e all'intensificazione della concorrenza turca e italiana⁸⁶.

L'esportazione del cotone ebbe tutt'altro andamento cronologico. A partire circa dal 1730 piccole quantità di tessuti di cotone cinese erano giunte in Europa, ma l'esportazione di nanchino salì improvvisamente alle stelle solo nell'ultimo terzo del secolo XVIII⁸⁷. Essa riguardava principalmente le fini tele prodotte nella regione del delta dello Yangzi in una varietà di cotone naturalmente giallo. L'esportazione di queste tele, che

venivano prodotte con semplici mezzi artigianali all'interno delle economie domestiche cinesi, raggiunse il culmine negli anni tra il 1810 e il 1830, all'epoca in cui l'industria cotoniera della rivoluzione industriale britannica aveva già invaso con i suoi prodotti il continente europeo e il Nuovo Mondo⁸⁸. Nell'ambito del passaggio dalla *culotte* di seta al *pantalón* di lana o di cotone, la preferenza accordata al prodotto esotico da parte dell'uomo di mondo costituisce « l'ultima espressione della superiorità tessile dell'Asia rispetto all'Europa »⁸⁹. Ancora intorno al 1830 la principale ditta privata britannica impegnata nel commercio con la Cina, la Jardine & Matheson, poteva garantire ai suoi clienti la superiorità qualitativa dei prodotti di Nanjing rispetto a quelli di Manchester⁹⁰.

Nello stesso periodo la porcellana, quella specialità che più vistosamente rappresentava agli occhi degli europei l'Impero del centro, era già stata contenuta sui mercati occidentali. Il culmine delle esportazioni di porcellane era stato raggiunto nella quarta e quinta decade del secolo XVIII; in seguito, il volume delle esportazioni era rapidamente diminuito⁹¹. In quegli anni, stimolati sul piano letterario dalla esauriente descrizione che Du Halde, appoggiandosi sulle testimonianze oculari del padre gesuita François-Xavier D'Entrecolles (o Dentrecolles), fornì dei metodi di produzione nel suo grande compendio sulla Cina dell'anno 1735⁹², culminò anche l'interesse dei collezionisti e amanti di cineserie europei nei confronti delle porcellane cinesi. D'Entrecolles, nel territorio della cui missione a nord della provincia di Jiangxi si trovavano le manifatture di porcellana di Jingdezhen, le più grandi e più importanti di tutta la Cina sotto il profilo artistico ed economico, abbozzò il quadro di una gigantesca moltitudine di persone – si parlava di un milione di abitanti per la città di Jingdezhen – che, dinnanzi a centinaia e migliaia di fornaci e sotto il controllo di dispotici mandarini, erano senza tregua intente a fabbricare oggetti di porcellana. La cifra di un milione è forse esagerata. Tuttavia ancora agli inizi dell'Ottocento, quando in seguito a problemi strutturali interni, ma anche ai mutamenti del gusto in Europa e al sorgere della concorrenza inglese nel 1760⁹³, Jingdezhen si era da tempo lasciata alle spalle il suo periodo più glorioso, si parla di 100 000 operai nel settore della porcellana⁹⁴. Ancora nel 1869 Ferdinand von Richthofen fece una stima di 80 000 persone, seppure durante un soggiorno assai rapido e più corto del previsto a causa dell'ostilità della popolazione locale⁹⁵. Richthofen confermò inoltre testimonianze più antiche, che avevano sottolineato l'alto grado di specializzazione e l'esistenza di una raffinata divisione del processo lavorativo in singole fasi di fabbricazione⁹⁶. Fu così che un trasportatore autorizzato della Compagnia olandese delle Indie orientali lamentava nel 1778 che non potevano più

essere consegnati i piatti da pesce di un determinato servizio da pranzo, perché il loro unico fabbricatore era morto⁹⁷. La specializzazione e la divisione del lavoro non avvenivano però nell'ambito di grandi imprese sul tipo della manifattura europea, ma all'interno di una moltitudine di piccole e piccolissime unità di produzione semiautonome. Proprio in ciò Richthofen scorse la quintessenza dell'«industria» cinese: «Tutto è lavoro minutamente suddiviso, nulla di unitario e grande posto sotto un'unica direzione e cionostante tutto è interamente organizzato da consuetudini pluriennali»⁹⁸.

Quantunque Jingdezhen fosse la fonte di un flusso pluridecennale di porcellane verso il porto di Canton (e infine verso i musei e gli antiquari occidentali), la sua attività principale risiedeva nel rifornimento dell'imperatore. Questi non era solito offrire solo seta, ma anche porcellane, alle legazioni tributarie e ai dignitari, ai favoriti e alle serve dell'harem. Si trattava in entrambi i casi – come in quello delle «sedi imperiali della seta» – di una forma progredita di economia di copertura del bisogno⁹⁹. Lo Stato non partecipava al commercio d'esportazione, e anche sul mercato interno non entrò mai in concorrenza diretta con i mercanti privati di porcellane.

Da quanto è stato detto risulta molto chiaramente quanto sia difficile stabilire una linea di separazione tra settore «privato» e «statale» nella Cina delle epoche Ming e Qing. Lo Stato cinese non era un'entità stabile, capace di manifestarsi al di là dei secoli come un complesso di istituzioni chiaramente identificabile; è più giusto raffigurarlo come un'insieme di funzioni, che operarono sotto spoglie istituzionali mutevoli. La storia della partecipazione statale alla fabbricazione di porcellane ebbe inizio verso la fine del secolo XIV, allorché sorse un «deposito imperiale di porcellane», una sorta di manifattura per coprire i bisogni della corte¹⁰⁰. In epoca Ming erano in funzione fino a ottanta fornaci, in epoca Qing il loro numero si era notevolmente ridotto. Le ragioni di ciò sono ascrivibili a modificazioni del processo di lavorazione, simili a quelle che si possono osservare nella produzione della seta. Già a partire dagli anni '30 del secolo XVI si era a poco a poco indebolito il sistema dei registri delle famiglie di artigiani, i quali erano obbligati a prestare i loro servizi a tempo indeterminato nelle fornaci imperiali¹⁰¹. Sotto la nuova dinastia fu poi completamente abolito, tanto che ai tempi dell'imperatore Qianlong le manifatture imperiali impiegavano di regola normali salariati¹⁰². A ciò si aggiunse – e questo spiega la flessione del numero di fornaci statali – un parziale trasferimento della produzione verso imprese private, anche della produzione di porcellane per la corte imperiale. Il deposito imperiale di porcellane continuava a dover rispettare le quantità di consegna

stabilite da Beijing, era tuttavia dotato di ampia libertà circa i metodi usati per procurare la merce, a patto che la qualità degli oggetti fosse garantita. Si conclusero accordi con laboratori privati, che furono incaricati di produrre per i bisogni della corte. Questo genere di compromesso sgravò lo Stato dall'onerosa e dispendiosa diretta organizzazione della produzione, offrì tuttavia vantaggi anche ai privati artigiani, ai quali arrecò prestigio e regolare occupazione, senza impedire loro, una volta soddisfatti i contratti statali, di produrre anche per il mercato d'oltremare¹⁰³. I laboratori privati dei vasai di Jingdezhen non disponevano naturalmente che di poco capitale proprio e si trovavano costantemente in una posizione economica precaria. «Su un artigiano che si arricchisce, – osservò il gesuita D'Entrecolles, – ne esistono cento altri che falliscono»¹⁰⁴. Per questa ragione le private manifatture di porcellane erano organizzate in grande stile da mercanti solidi sul piano finanziario con contatti estesi a tutto il paese e relazioni con le case d'esportazione di Canton. La massima aspirazione dei vasai era quella di accumulare in proprio un patrimonio in grado di permettere loro di passare dalla produzione al commercio.

Dall'analisi della produzione di porcellane di Jingdezhen – tra tutte, forse la forma di produzione artigianale più complessa sotto il profilo tecnico e organizzativo, sicuramente quella meglio documentata della Cina premoderna – emergono due dati per quanto riguarda il secolo XVIII. L'analisi evidenzia, in primo luogo, che la manodopera non soggiaceva più ad alcun vincolo extraeconomico. Wittfogel sbaglia supponendo come forma caratteristica di occupazione all'interno delle manifatture statali «un modello di salariato asservito»¹⁰⁵. I vincoli imposti all'artigiano erano piuttosto quelli del mercato che quelli dell'organizzazione del lavoro, dal momento che spesso egli dipendeva non solo dalle ordinazioni degli agenti statali di porcellane, ma anche da quelle del capitale commerciale privato, meno affidabile. All'epoca di massima espansione della manifattura di porcellane, i vasai di Jingdezhen non erano schiavi dello Stato, bensì, a parte una minoranza di salariati occupata presso le restanti fornaci imperiali, piccoli o piccolissimi imprenditori.

Colpisce, in secondo luogo, la flessibilità con cui gli artigiani e i loro committenti seppero adattarsi a nuove occasioni di smercio. La nuova domanda d'oltremare introdusse fattori di moda e di speculazione in un settore produttivo tradizionale di elevato status culturale. Non sempre i clienti europei cercavano infatti autentiche porcellane di Jingdezhen, ma affidavano sovente incarichi precisi e capricciosi. Esistono per esempio vasi che furono decorati in botteghe cinesi nel secolo XVIII con il mo-

tivo niente affatto cinese della crocefissione¹⁰⁶. Non solo: collezionisti europei commissionavano cineserie, frutto della loro fantasia, le quali venivano poi inviate in Europa come «genuini» oggetti d'arte cinese. Nel 1712 D'Entrecolles riferisce che i vasai di Jingdezhen avevano grandi difficoltà a modellare le forme inusuali, contrarie alla tradizione locale, che venivano ordinate dagli europei; l'enorme quantità di scarti fece salire i prezzi. A loro volta i funzionari del deposito imperiale di porcellane erano smaniosi di ricevere dall'Occidente simili «desseins nouveaux & curieux», per poter continuare a sorprendere con oggetti originali il curioso imperatore Kangxi¹⁰⁷. L'Oriente si conformava con scaltro senso degli affari all'immagine che l'Europa desiderava attribuirgli.

Anche l'incremento degli scambi di *merci* con l'Occidente produsse, seppure non in misura determinante, un'ulteriore commercializzazione dell'economia, una crescita di mobilità tanto verticale quanto orizzontale, un'affievolirsi delle gerarchie sociali, la scomparsa di costrizioni giuridico-amministrative dalle attività economiche individuali, in breve, una crescita di «modernità» in senso occidentale. Determinante sembra piuttosto essere stato il concorso di due serie di fattori: da un lato, le conseguenze propizie del lungo periodo di pace interna e il conseguente miglioramento della sicurezza commerciale, dell'animazione dei traffici e della possibilità di pianificare a lungo termine il futuro; dall'altro, gli impulsi che scaturirono da uno sviluppo congiunturale secolare nell'area pacifico-orientale¹⁰⁸. A partire dal Cinquecento grandi quantità d'argento affluirono in Cina, in parte grazie al commercio transpacifico della seta, in parte da fonti giapponesi recentemente schiuse al mercato. In generale fu proprio l'argento americano che permise un commercio europeo in grande stile con l'Impero del centro; gli scambi con la Cina della prima età moderna furono sin dall'inizio inseriti all'interno di un contesto di circolazione tricontinentale¹⁰⁹. Il metallo proveniente dal Nuovo Mondo non rimase senza effetti sull'economia interna cinese, che venne alimentata con una nuova disponibilità di denaro liquido¹¹⁰. Già verso gli inizi del Seicento l'inserimento della Cina nel sistema mondiale dei flussi di metalli preziosi era tanto avanzato, che una perturbazione passeggera del flusso di argento successiva al 1610 circa e la conseguente deflazione, di cui ebbero a soffrire i contribuenti, i debitori e i fittavoli, avrebbe potuto contribuire al declino e alla caduta della dinastia Ming¹¹¹.

Il lungo trend economico continuò anche dopo i disordini della metà del Seicento e sopravvisse alla politica dell'imperatore Kangxi, il quale limitò consapevolmente la circolazione dell'argento¹¹². Una leggera inflazione – la «rivoluzione dei prezzi» non si produsse in Cina nei secoli XVI-XVII, ma solo nel secolo XVIII – favorì soprattutto coloro i quali per-

cepirano redditi in moneta e creò per questa ragione nuove attrattive per la produzione per il mercato. La domanda privata fu stimolata anche dalla trasformazione delle residue imposte in natura in tributi monetari¹¹³. In simili circostanze non furono tanto considerazioni a favore della libera, o addirittura «liberali» in senso occidentale, quanto un calcolo pragmatico e i principî assistenziali confuciani, a indurre la dinastia a concedere maggiori possibilità di sviluppo a privati mercanti (*shang*) in settori che fino a quel momento erano dipesi direttamente o indirettamente dalla regolazione statale. Furono eliminati i limiti posti alle dimensioni delle imprese artigianali, che risalivano agli inizi della dominazione mancese. Privati imprenditori ingrandirono imprese già esistenti e ne fondarono di nuove; negli anni '20 e '30 del Settecento si svilupparono numerose iniziative private in settori quali la produzione di sale, quella di carta e di zucchero o la lavorazione del legno¹¹⁴. Nell'industria mineraria del rame della provincia di Yunnan, che acquistò particolare importanza politica in seguito alla forte limitazione delle esportazioni di rame giapponese dell'anno 1715, dal momento che il rame costituiva in assoluto il più importante metallo da conio¹¹⁵, la burocrazia statale si ritirò dalla diretta gestione delle miniere e allentò i controlli indiretti¹¹⁶. Venne introdotto un sistema misto statale-privato, in cui lo Stato deteneva la supervisione e acquistava i prodotti a prezzi prestabiliti, affidando tuttavia la gestione delle miniere a imprese private, alle quali concedeva la libera vendita del prodotto eccedente la quota statale¹¹⁷. Queste condizioni fecero affluire capitali pronti ad essere investiti e manodopera da molte altre province¹¹⁸. Il periodo di massimo sviluppo cominciò nel 1753 con un rialzo dei prezzi d'acquisto statali e durò circa un quarto di secolo¹¹⁹. Ebbe poi inizio un declino, fino a che la ribellione dei musulmani cinesi, scoppiata nel 1854, non inferse il colpo fatale all'industria mineraria del rame dello Yunnan.

L'impero dei Qing del secolo XVIII non era certo un paese volto a una ricerca rivoluzionaria di nuovi orizzonti. Ma esso non era neppure una società bloccata e immobile, espressione di un'Asia «stazionaria». Si trovava alla fine di uno sviluppo secolare estremamente differenziato. Le basi erano state gettate in epoca Song: perfezionamento del modello statale meritocratico di funzionari e del sistema di esami mandarinali, allontanamento delle vecchie famiglie aristocratiche, sostituite da un nuovo strato di funzionari - grandi proprietari fondiari, notevole incremento del commercio ad ogni livello, dal commercio di villaggio fino ai traffici d'oltreoceano, e nascita di un ceto di mercanti operante su vaste aree, espansione dell'economia monetaria e accelerazione dell'urbanizzazione, in particolare nella regione del delta dello Yangzi. Nella seconda me-

tà del secolo XVI, nella tarda epoca Ming, ebbe poi luogo una seconda spinta innovativa, meno profonda. Essa mise in moto sviluppi che si manifestarono nel corso del Settecento, un secolo più tranquillo dopo il periodo di crisi del mutamento di dinastia: formazione del sistema di signoria fondiaria e di locazione e formazione di liberi rapporti contrattuali nelle campagne, abolizione del maggior numero di vincoli extraeconomici dal mercato del lavoro, animazione dei traffici mercantili e notevole crescita di private attività economiche.

La Cina dei grandi imperatori Qing era una società altamente commercializzata. Tutte le relazioni occidentali sottolineano un'attività mercantile incredibile se valutata con criteri europei. Jean-Baptiste Du Halde, che raccolse i resoconti dei suoi confratelli gesuiti nella grande enciclopedia sulla Cina edita nel 1735, era senza dubbio capace di operare un confronto con l'Europa settecentesca, e il suo giudizio ha valore, nonostante pecchi di ingenuo entusiasmo: «Il commercio che viene praticato all'interno della Cina è tanto vasto da non poter essere paragonato ai traffici mercantili di tutta l'Europa. Le province sono come singoli regni, che scambiano i propri prodotti. Il commercio unisce i popoli della Cina e reca abbondanza in tutte le città»¹²⁰. E ancora: «I più vivaci mercati europei forniscono solo una debole immagine dell'incredibile massa di uomini che si vedono in quasi tutte le città cinesi, occupati ad acquistare e vendere tutti i tipi di merci»¹²¹. Si commerciava su piani diversi, tuttavia collegati tra di loro: i contadini portavano i loro prodotti eccedenti nella più vicina città con mercato, trasportandoli su carretti e sulle tradizionali canne; là compravano olio, zucchero, sale e cotone, rendevano eventualmente visita al prestatore di denaro e si incontravano nella casa da tè per chiacchierare tra paesani. Al di sopra di questo esisteva un sistema di scambi commerciali interregionali, che non era limitato a beni di lusso costosi e trasportabili a bassi costi, ma che assicurava la distribuzione in tutto il paese di beni di consumo di massa come cereali, cotone grezzo, tele di cotone, tè, legno e sale. Nel commercio del riso si era stabilito un sistema a triangolo a partire dal secolo XII: dalle province che producevano riso in eccedenza, Hunan, Hubei, e Jiangxi, grandi quantità di riso venivano inviate lungo il corso dello Yangzi nella regione altamente urbanizzata del delta (le zone intorno a Nanjing, Shanghai, Hangzhou, Suzhou), da dove (da quando Beijing era diventata capitale) una parte raggiungeva lungo il Grande Canale la Cina settentrionale come merce tributaria¹²². Questa divisione interregionale del lavoro sussisteva ancora agli inizi del secolo XX, dopo che erano stati aboliti i tributi cerealicoli¹²³. Nel Settecento l'impero cinese era attraversato da reti commerciali estese a tutto il paese¹²⁴. In questo contesto, i mercanti di singole

province erano specializzati in settori determinati. Così, per esempio, il sistema bancario era concentrato nelle mani degli abitanti dello Shanxi, mentre i mercanti del Fujian organizzavano la maggiore parte del commercio marittimo e fluviale¹²⁵. Ciò che colpisce particolarmente è il fitto intreccio tra i singoli livelli di mercato. L'immagine di un'enorme quantità di comuni rurali autarchici, cui si sovrappone, senza alcun contatto, un'esile rete commerciale di beni di lusso¹²⁶, non coglie lo spessore delle relazioni di scambio.

Proprio questa compattezza mobile impedì alla Cina degli inizi dell'età moderna di inserirsi maggiormente nell'economia mondiale che stava nascendo. La Cina era autarchica e non aveva bisogno del commercio estero per riprodursi a livello sociale. Con l'arrivo degli europei si schiusero occasioni di esportazione. Esse non furono disdegnate; tuttavia, fino alla grande espansione del commercio del tè della fine del Settecento¹²⁷, non esistettero veri e propri settori d'esportazione. Una piccola parte della produzione di porcellane, seta e nanchino venne deviata verso il commercio d'oltreoceano; si prestò addirittura attenzione ai desideri e ai capricci dei lontani clienti. Ma gli inizi di questi settori artigianali risalivano molto addietro all'epoca di Vasco da Gama; non erano nati da impulsi provenienti dall'esterno. In un solo settore le forze dell'economia mondiale si erano spinte sino al centro economico di quell'impero chiuso: dal Cinquecento in poi l'economia cinese non era un sistema a perfetta tenuta stagna, un sistema autoregolantesi. Flussi d'argento e d'oro lo collegavano alla circolazione intercontinentale e non gli permisero più di rimanere immune da congiunture e crisi, le cui cause risiedevano in zone del globo, di cui i più colti letterati di Beijing ignoravano l'esistenza¹²⁸.

¹ J. Matuz, *Das Osmanische Reich. Grundlinien seiner Geschichte*, Darmstadt 1985, p. 98.

² All'interno delle diciotto province non esisteva tuttavia nessuna corrispondenza tra il centro economico e quello politico. Il Grande Canale o Canale Imperiale fu costruito per congiungere la capitale e il fertile delta dello Yangzi. Cfr. il classico saggio di Chi Ch'ao-ting, *Key Economic Areas in Chinese History*, London 1936 (trad. it. *Le zone economiche chiave nella storia della Cina*, Torino 1972).

³ J. A. Fogel, *Politics and Sinology: The Case of Naitō Konan (1866-1934)*, Cambridge (Mass.) 1984, pp. xv sgg., 168 sgg. Lo specialista americano di storia mondiale W. H. McNeill concorda in ampia misura con tale interpretazione. A suo avviso la Cina dell'epoca Song è la prima società a livello mondiale in cui fanno la propria determinante apparizione i principi dell'economia di mercato. Si veda il suo *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille*, trad. it., Milano 1984, pp. 23 sgg.; cfr. anche E. L. Jones, *Growth Recurring: Economic Change in World History*, Oxford 1988, pp. 73-84, e Huang: *Macro History*, pp. 127-36.

⁴ Quanto segue si fonda su Elvin: *Pattern*, pp. 113-99; Gernet: *Il mondo*, pp. 279-309; Franke e Trauzettel, *Kaiserreich*, pp. 191-97 (trad. it., pp. 209-15); H. Franke, *Neue Staatengründungen in*

- Ostasien (906-1206), in *Saeculum Weltgeschichte*, Freiburg im Breisgau 1967, IV, pp. 461-541, in particolare pp. 500-8; Shiba Yoshinobu, *Commerce and Society in Sung China*, Ann Arbor 1970; M. Cartier, *L'Asie Orientale du XI^e au XIII^e siècle*, in *L'Eurasie XI^e-XIII^e siècles*, a cura di G. Duby e R. Mantran, Paris 1982, pp. 480-502, in particolare pp. 483-86; P. J. Golas, *Rural China in the Song*, in JAS, xxxix (1980), pp. 291-325, in particolare pp. 295-99; F. Bray, *The Rice Economies*, Oxford 1986, pp. 203-6; Id., *Patterns of Evolution in Rice-Growing Societies*, in JPS, xi (1983), pp. 3-33, in particolare pp. 15-17; J. Needham e F. Bray, *Science and Civilisation in China*, VI: *Biology and Biological Technology*, II: *Agriculture*, Cambridge 1984, pp. 597-615; D. Kuhn, *Die Song-Dynastie (960-1279). Eine neue Gesellschaft im Spiegel ihrer Kultur*, Weinheim 1987, pp. 127 sgg., 189 sgg.; Chao: *Land*, pp. 49 sgg.; Santangelo: *Elementi*, pp. 95-120. Solo nel secolo XVI si affermano in Europa sviluppi comparabili; cfr. P. Kriedte, *Spätfudalismus und Handelskapital. Grundlinien der europäischen Wirtschaftsgeschichte vom 16. bis zum Ausgang des 18. Jahrhunderts*, Göttingen 1980, p. 28 sgg.
- ⁵ Gernet: *Il mondo*, p. 300; Mitchell: *Europe*, p. 215.
- ⁶ M. Freeman, *Sung*, in Chang: *Food*, pp. 141-76, in particolare pp. 145-58; Shiba Yoshinobu, *Commerce* cit., pp. 202 sg.
- ⁷ Elvin: *Pattern*, p. 113.
- ⁸ La dominazione dei mongoli ha di fatto inizio prima. Già nel 1215 fu conquistata Beijing. Su questo periodo cfr. in particolare *China under Mongol Rule*, a cura di J. D. Langlois, Princeton 1981.
- ⁹ Wu Chengming, *Lun Qingdai qianqi woguo guonei shichang* [Il mercato interno cinese nella prima epoca Qing], in LSYJ (1983), n. 1, p. 99.
- ¹⁰ Skinner, *Introduction*, in Skinner: *City*, pp. 9-16.
- ¹¹ A questo proposito si veda in particolare Skinner: *Marketing*, pp. 5 sgg. Recentemente è stato obiettato che il modello di Skinner non tiene sufficientemente conto della produzione agricola, la quale non sempre necessariamente punta sui sistemi di mercato. Tale è l'opinione di B. Sands e R. H. Myers, *The Spatial Approach to Chinese History: A Test*, in JAS, xlv (1986), pp. 737 sg.
- ¹² Skinner: *Structure*, pp. 281 sgg.
- ¹³ Per esempio A. Feuerwerker, *The State and the Economy in Late Imperial China*, in Th&S, XIII (1984), pp. 297-326. Elvin sceglie il 1350 e il 1900 come date approssimative per contrassegnare la «late traditional China»; cfr. M. Elvin, *The Technology of Farming in «Late Traditional China»*, in *The Chinese Agricultural Economy*, a cura di R. Baker e Radha Sinha, Boulder (Col.) 1982, p. 15.
- ¹⁴ La storia agraria fa parte dei settori più controversi della storiografia sulla Cina. Sullo stadio raggiunto dalla ricerca e sui dibattiti più importanti si vedano Rowe: *Approaches*, pp. 241-55; L. Grove e J. W. Esherick, *From Feudalism to Capitalism: Japanese Scholarship on the Transformation of Chinese Rural Society*, in MC, vi (1980), pp. 397-438, in particolare pp. 401-19; Huang Qichen, *Zhongguo fengjian shehui jingji jigou xueshu taolunhui zongshu* [Relazione sulla conferenza scientifica sulla struttura economica della società feudale cinese], in ZDXB (1983), n. 1, pp. 85-93.
- ¹⁵ Su questo tema nella letteratura occidentale sull'Asia cfr. L. Krader, *The Asiatic Mode of Production*, Assen 1975, pp. 24 sgg.
- ¹⁶ Golas, *Rural China* cit., p. 299; Bray, *The Rice Economies* cit., p. 206; R. Lorenz, *Die traditionale chinesische Gesellschaft. Eine Interpretation sowjetischer Forschungsergebnisse*, in Lorenz: *Umwälzung*, pp. 53 sg.
- ¹⁷ Chao: *Land*, pp. 149-57. La trasformazione dei rapporti lavorativi durante il secolo XVIII è studiata da Wu Liangkai, *Qingdai Qianlong shiqi nongye jingji guanxi de yanbian be fazhan* [Trasformazione e sviluppo dei rapporti economici nel settore agricolo durante il regno dell'imperatore Qianlong, 1736-96], in QSL, I (1979), pp. 5-36; Jing Junjian, *Lun Qingdai shehui de dengji jigou* [La stratificazione sociale nella Cina della dinastia Qing], in *Zhongguo Shehui Kexueyuan* [Accademia cinese delle Scienze Sociali], *Jingji yanjiusuo jikan* [Documenti dell'Istituto di Ricerca economica], Beijing 1981, III, pp. 1-64, in particolare pp. 23 sgg. La schiavitù fu, in quanto istituzione giuridica, abolita solo nel 1909, quando di fatto già da molto tempo era diventata insignificante.
- ¹⁸ J. Blum, *The End of the Old Order in Rural Europe*, Princeton 1978, pp. 39 sgg.; P. Anderson, *Liegeges of the Absolutist State*, London 1974, pp. 195 sgg. (trad. it. *Lo Stato assoluto*, Milano 1980).
- Per quanto riguarda le analogie esistenti tra servitù della gleba russa e schiavitù americana, cfr. l'importante saggio di P. Kolchin, *Unfree Labor: American Slavery and Russian Serfdom*, Cambridge (Mass.) 1987.
- ¹⁹ R. Hellie, *Slavery in Russia, 1450-1725*, Chicago 1982, pp. 710 sg.
- ²⁰ «[...] nessuno dei contratti d'affitto dell'epoca Ming e Qing ritrovati ci autorizza a credere che il fittavolo fosse qualcosa d'altro che un uomo libero» (Chao: *Land*, p. 183); vedi anche Santangelo: *Elementi*, p. 108.
- ²¹ Naquin e Rawski: *Eighteenth Century*, p. 100.
- ²² Per quanto riguarda la storia della storiografia cfr. A. Dirlik, *Revolution and History: The Origins of Marxist Historiography in China, 1919-1937*, Berkeley 1978, pp. 59 sgg.; Id., *The Universalisation of a Concept: «feudalism» to «Feudalism» in Chinese Marxist Historiography*, in JPS, XII (1985), pp. 197-227.
- ²³ Fang Xing, *Lun Qingdai qianqi dizhuzhi jingji de fazhan* [Lo sviluppo del sistema di signoria fondiaria durante la prima epoca Qing], in ZSYJ (1983), n. 2, pp. 88-98; Li Wenzhi, *Dizhu jingji yu Zhongguo fengjian shehui changqi yanxi wenti lungang* [Il sistema di signoria fondiaria e la persistenza della società feudale in Cina] in rvi (1983), n. 1, pp. 37-50; Id., *China's Landlord Economy and the Sprouts of Capitalism in Agriculture*, in SSC, II (1981), n. 1, pp. 68-89. Fu Zhufu, *The Economic History of China*, in MC, VII (1981), pp. 3-30, per esempio, si attiene al più antico concetto di feudalesimo.
- ²⁴ Chang Chung-li, *The Chinese Gentry: Studies on Their Role in Nineteenth-Century Chinese Society*, Seattle-London 1967³, pp. 32-51; Santangelo: *Elementi*, pp. 55-73.
- ²⁵ Huang Qichen insiste sul fatto che i commercianti che investivano capitali nel settore agricolo non operavano in veste di imprenditori agricoli, non promossero cioè uno sviluppo capitalistico dell'agricoltura; cfr. il suo *Shilun Ming Qing shiqi shangye ziben liu xiang tudi de wenti* [Il deflusso del capitale commerciale verso la proprietà terriera durante le dinastie Ming e Qing], in ZDXB (1983), n. 1, p. 72; si veda anche Chao: *Land*, pp. 106 sg.
- ²⁶ Fang Xing, *Lun Qingdai qianqi dizhuzhi jingji de fazhan* cit., pp. 88-90, cita esempi di ascesa sociale di contadini diventati signori fondiari; cfr. anche dello stesso autore *The Economic Structure of Chinese Feudal Society and the Seeds of Capitalism*, in SSC, II (1981), n. 4, pp. 138 sg. Esistevano naturalmente, in simili casi di ascesa sociale, gradi intermedi, quello per esempio del contadino «ricco» che impiegava braccianti. Sulla mobilità sociale verticale nel secolo XVIII cfr. Ho Ping-ti, *The Ladder of Success in Imperial China: Aspects of Social Mobility, 1368-1911*, New York - London 1962, pp. 168 sgg. (trad. it. *La Cina. Il sistema sociale (1368-1911)*, Torino 1974).
- ²⁷ Cfr. per esempio E. Le Roy Ladurie, *Peasants*, in *The New Cambridge Modern History*, a cura di P. Burke, Cambridge 1979, XIII, pp. 115 sg. Tale modello di «yeoman» si riscontra in tutti i paesi dell'Europa occidentale, e in Inghilterra con particolare evidenza.
- ²⁸ È quanto ha evidenziato in particolare Muramatsu Yūji; cfr. Kamachi: *Japanese Studies*, p. 376.
- ²⁹ Elvin: *Pattern*, pp. 244-47, attribuisce grande importanza a queste sommosse. Per quanto riguarda la storia della loro genesi, si veda in particolare J. B. Parsons, *The Peasant Rebellions of the Late Ming Dynasty*, Tuscon (Ariz.) 1970; W. A. Mixius, «Nu-Pien» und die «Nu-P'ü» von Kiangnan. *Aufstände Abhängiger und Unfreier in Südbchina 1644/45*, Hamburg 1980.
- ³⁰ Mi Chu Wiens, *Lord and Peasant: The Sixteenth to the Eighteenth Century*, in MC, VI (1980), pp. 12-16. Per il trasferimento del concetto di «moral economy» (E. P. Thompson) alle società rurali asiatiche, cfr. J. C. Scott, *The Moral Economy of the Peasant: Rebellion and Subsistence in Southeast Asia*, New Haven 1976, pp. 13 sgg. (trad. it. *L'economia morale dei contadini. Rivolta e sussistenza nel Sud-Est asiatico*, Napoli 1981). Per quanto riguarda il dibattito più recente cfr. E. E. Moise, *The Moral Economy Dispute*, in BCAS, XIV (1982), n. 1, pp. 72-77; M. G. Peletz, *Moral and Political Economies in Rural Southeast Asia*, in CSSH, XXV (1983), pp. 731-39.
- ³¹ Fang Xing, *The Economic Structure* cit., pp. 139 sg.; Fu Yiling, *A New Assessment of the Rural Social Relationship in Late Ming and Early Qing China*, in CSH, XV (1981-82), pp. 68 sg. Elvin giunge sino ad affermare che: «Fu così che nelle campagne [nel secolo XVIII] le risorse finanziarie stava-

- no per molti versi diventando una fonte di potere sociale ed economico più importante della proprietà della terra» (*Pattern*, p. 250).
- ³² Fan Shuzhi, *Ming Qing zudian qiye guanxi de fazhan* [Lo sviluppo dei rapporti contrattuali d'affitto sotto le dinastie Ming e Qing], in *FDXB* (1983), n. 1, p. 62.
- ³³ Chao Kang, *Tenure Systems in Traditional China*, in Hou e Yu: *Agricultural Development*, pp. 282-87; Chao: *Land*, pp. 168-77; Li Wenzhi, *Ming Qing shidai de dizu* [L'affitto di terra sotto le dinastie Ming e Qing], in *LSYJ* (1986), n. 1, pp. 119 sg.
- ³⁴ A questo proposito si vedano in particolare Rowe: *Approaches*, pp. 254-62, e Fu Yiling, *Ming Qing fengjian ge jieji de shehui goucheng* [La composizione sociale delle classi feudali sotto le dinastie Ming e Qing], in *ZSJSY* (1982), n. 1, pp. 7-20, in particolare p. 11.
- ³⁵ Cfr. Jing Su e Luo Lun, *Landlord and Labour in Late Imperial China: Cases Studies from Shandong*, Cambridge (Mass.) 1978, pp. 157 sgg.; Qin: *Ming*, pp. 8-14; Chao: *Land*, pp. 147-49. Il termine usato per designare simili «managerial landlords» è *jingying dizhu* (che va distinto da *zudian dizhu* ossia «rentier landlords»). Bisogna tuttavia chiedersi se sia possibile stabilire una netta separazione tra «signori fondiari» e «ricchi contadini».
- ³⁶ Chao Kang, *New Data on Land Ownership Patterns in Ming-Ch'ing China: A Research Note*, in *JAS*, xl (1981), p. 733.
- ³⁷ Fu Yiling, *Capitalism in Chinese Agriculture: On the Laws Governing its Development*, in *MC*, vi (1980), p. 314. Il saggio di S. C. Averill, *The Shed People and the Opening of the Yangzi Highlands*, in *MC*, ix (1983), pp. 84-126, in particolare pp. 91 sgg., è un'istruttiva indagine su un'area delimitata. Cfr. anche Naquin e Rawski: *Eighteenth Century*, pp. 130-33, 184-212.
- ³⁸ Per esempio già Du Halde: *Description*, II, pp. 64 sg. Famose sono le descrizioni di Richthofen, di cui si è servito Wittfogel (*Wirtschaft*, pp. 337-47). Si veda anche in proposito Needham e Bray, *Science and Civilisation*, VI, II cit., p. 133.
- ³⁹ Vedi a questo proposito anche studi più recenti sulla commercializzazione nella provincia di Hunan durante il secolo XVIII. Determinante fu lo sviluppo del commercio del riso; cfr. E. S. Rawski, *Agricultural Change and the Peasant Economy of South China*, Cambridge (Mass.) 1972, pp. 101 sgg.
- ⁴⁰ Sulla politica di ricostruzione e di riforme sotto Kangxi e Yongzheng vedi Shang Hung-k'uei, *The Process of Economic Recovery, Stabilization, and Its Accomplishments in the Early Ch'ing, 1681-1745*, in *CSH*, xv (1981-82), pp. 19-61.
- ⁴¹ Du Halde: *Description*, II, p. 145.
- ⁴² L. M. Li, *Introduction: Food, Famine, and the Chinese State*, in *JAS*, xli (1982), p. 689 (un riassunto di relazioni tenute in occasione di varie conferenze).
- ⁴³ Perkins: *Development*, p. 185.
- ⁴⁴ Ho: *Studies*, pp. 183-92. Sullo sviluppo in epoca Song vedi anche Needham e Bray, *Science and Civilisation*, VI, II cit., pp. 597-608.
- ⁴⁵ Perkins: *Development*, pp. 23, 51, 186 sg.; J. C. H. Fei e Liu Ts'ui-jung, *Population Dynamics of Agrarianism in Traditional China*, in Hou e Yu: *Economic History*, pp. 25 sg.
- ⁴⁶ J. Lee, *Food Supply and Population Growth in Southwest China, 1250-1850*, in *JAS*, xli (1982), p. 743.
- ⁴⁷ Ho: *Studies*, pp. 213-15.
- ⁴⁸ Questa è anche l'opinione di Rozman: *Modernisation*, p. 139.
- ⁴⁹ Jiang Shoupeng, *Qingdai qianqi Guangdong shangyexing nongye de fazhan* [La commercializzazione dell'economia rurale durante la prima epoca Qing], in «Huanan shifan daxue xuebao» [Rivista dell'Istituto Superiore di Studi Pedagogici di Guangzhou] (1983), n. 4, p. 65; Yu Siwei, *Qingdai qianqi Guangzhou yu Dongnanya de maoyi guanxi* [Le relazioni commerciali tra Canton e l'Asia sudorientale nella prima epoca Qing], in *ZDXB* (1983), n. 2, p. 74.
- ⁵⁰ Chao: *Cotton*, pp. 103-5.
- ⁵¹ Cfr. per esempio Du Halde: *Description*, II, p. 206.
- ⁵² Abbé Grosier, *Description générale de la Chine*, Paris 1785, p. 639; Braudel: *Civiltà materiale*, I, p. 296.

- ⁵³ È quanto afferma il botanico inglese Robert Fortune, citato da E-tu Zen Sun, *Sericulture and Silk Textile Production in Ch'ing China*, in Willmott: *Organization*, p. 80.
- ⁵⁴ Sulla tecnologia della produzione serica è fondamentale l'opera di J. Needham e D. Kuhn, *Science and Civilisation in China, V: Chemistry and Chemical Technology, ix: Textile Technology, Spinning and Reeling*, Cambridge 1988 pp. 285-433.
- ⁵⁵ Needham e Bray, *Science and Civilisation*, VI, II cit., pp. III, II.
- ⁵⁶ Macartney: *Embassy*, p. 182.
- ⁵⁷ Peng Zeyi, *Qingdai qianqi shouongongye de fazhan* [Lo sviluppo dell'artigianato nella prima epoca Qing], in *ZSYJ* (1981), n. 1, pp. 43 sg.
- ⁵⁸ Li: *Silk Trade*, pp. 42 sg.
- ⁵⁹ Shih Min-hsiung, *The Silk Industry in Ch'ing China*, Ann Arbor 1976, p. 49.
- ⁶⁰ Chao Kang, *La production textile dans la Chine traditionnelle*, in «Annales, E.S.C.», xxxix (1984), p. 965; Fu Chonglan, *Lun Ming Qing shiqi Hangzhou chengshi de fazhan* [Lo sviluppo di Hangzhou durante le epoche Ming e Qing], in *ZSYJ* (1983), n. 4, pp. 74 sg.
- ⁶¹ P. Santangelo, *The Imperial Factories of Suzhou: Limits and Characteristics of State Intervention during the Ming and Qing Dynasties*, in Schram: *Scope*, p. 292 (trad. ingl. del saggio *Le manifatture tessili imperiali durante le dinastie Ming e Qing con particolare attenzione a quelle di Suzhou*, Napoli 1984).
- ⁶² Il termine cinese per designare questi laboratori artigianali (*jibu*) allude all'azienda familiare come forma originaria. Cfr. tuttavia il saggio di Liu Yung-ch'eng, *The Handicraft Guilds in Soochow during the Ch'ing Dynasty*, in *CSH*, xv (1981-82), pp. 150 sg., che chiarisce l'ampia accezione di questo concetto.
- ⁶³ Chao, *La production* cit., p. 965.
- ⁶⁴ Shih, *The Silk* cit., p. 35, e Li: *Silk Trade*, pp. 50-57.
- ⁶⁵ Il carattere di settore economico privato dell'artigianato nel secolo XVIII è messo in evidenza anche nella bella monografia di Luo Yixing, *Lun Ming Qing shiqi Foshan chengshi jingji de fazhan* [Lo sviluppo economico della città di Foshan nel Guangdong durante le dinastie Ming e Qing], in *ZSYJ* (1985), n. 3, p. 117.
- ⁶⁶ È necessario distinguere tra *huiguan* che raggruppavano persone provenienti dalla stessa area o regione e *gongsuo* o *hanghui* a base professionale. Cfr. Santangelo: *Elementi*, pp. 210-15.
- ⁶⁷ Sulla Cina cfr. Liu Yung-ch'eng, *The Handicraft* cit., pp. 140 sg.; P. J. Golas, *Early Ch'ing Guilds*, in Skinner: *City*, p. 565; poco interessante invece il saggio di T. R. Bradstock, *Ch'ing Dynasty Craft Guilds and Their Monopolies*, in «Tsing Hua Journal of Chinese Studies», n.s., xv (1983), pp. 143-53.
- ⁶⁸ Per quanto riguarda l'Europa si veda per esempio P. Kriedte, H. Medick e J. Schlumbohm, *Industrialisierung vor der Industrialisierung. Gewerbliche Warenproduktion auf dem Land in der Formationsperiode des Kapitalismus*, Göttingen 1977, p. 59 (trad. it. *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Bologna 1984, p. 49).
- ⁶⁹ Cong Hanxiang, *Shibei Mingdai zhimian he mianfangzhiye de fazhan* [Lo sviluppo della coltura di cotone e della produzione tessile durante la dinastia Ming], in *ZSYJ* (1981), n. 1, pp. 61, 75-78.
- ⁷⁰ C. Dietrich, *Cotton Culture and Manufacture in Early Ch'ing China*, in Willmott: *Organization*, p. III.
- ⁷¹ Nel 1857-58, nell'ambito dell'analisi delle «forme asiatiche tipiche», Marx parla della «combinazione di manifattura e di agricoltura all'interno della piccola comunità, la quale in tal modo diviene assolutamente autosufficiente e contiene in sé tutte le condizioni della riproduzione e della produzione eccedente» (*Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, trad. it., Torino 1976, I, p. 453). Il fatto che queste conclusioni fossero del tutto plausibili nell'ambito delle conoscenze dell'epoca non giustifica la loro successiva canonizzazione.
- ⁷² L'industria cotoniera del Jiangsu coprì il proprio ulteriore fabbisogno di cotone grezzo tramite importazione di cotone dall'India; cfr. Quan Hansheng, *Yapian Zhanzheng qian Jiangsu de mianfang zhiye* [L'industria cotoniera della provincia di Jiangsu prima della guerra dell'oppio], in Quan: *Luncong*, II, p. 631.

- ⁷³ Nishijima Sadao, *The Formation of the Early Chinese Cotton Industry*, in Grove e Daniels: *State*, p. 19.
- ⁷⁴ Cfr. Xu Xinwu, *Zhongguo he Riben mianfangzhiye ziben zhuyi mengya de bijiao yanjiu* [Un confronto tra i «germogli del capitalismo» nell'industria cotoniera della Cina e del Giappone], in *LSYJ* (1981), n. 6, pp. 69-80, in particolare pp. 69-72.
- ⁷⁵ Questo commercio fu stimolato dal fatto che i signori fondiari volevano in parte essere pagati in natura con tessuti di cotone; cfr. Nishijima, *The Formation* cit., p. 45.
- ⁷⁶ Chao: *Cotton*, p. 31.
- ⁷⁷ Esiste in proposito l'analisi di Medick, in Kriedte, Medick e Schlumbohm, *Industrialisierung* cit., pp. 90 sgg.
- ⁷⁸ Quan Hansheng (*Yapian Zhanzheng* cit., p. 629) sottolinea che il centro della lavorazione del cotone, Jiangsu, era anche la provincia più densamente popolata.
- ⁷⁹ Reinhard: *Expansion*, I, p. 19.
- ⁸⁰ K. Reyerson, *Medieval Silk in Montpellier: The Silk Market ca. 1250 - ca. 1350*, in *JEEH*, XI (1982), p. 128.
- ⁸¹ Gernet: *Il mondo*, p. 122.
- ⁸² Chen Yan, *Lüelun baishang «sichou zhilu»* [La «via della seta» oceanica], in *LSYJ* (1982), n. 3, pp. 161-77, in particolare pp. 166-69.
- ⁸³ Cfr. Chuan Han-sheng (cioè Quan Hansheng), *The Chinese Silk Trade with Spanish America from the Late Ming to the Mid-Ch'ing Period*, in *Studia Asiatica*, a cura di L. G. Thompson, San Francisco 1975, pp. 99-117. Per quanto riguarda il volume delle esportazioni di seta cinese si veda Sha Ding e Wang Dianqiu, *Zhongguo he Lading Meizhou de zaoqi maoyi guanxi* [Prime relazioni commerciali tra Cina e America latina], in *LSYJ* (1984), n. 4, pp. 115-17; sull'organizzazione dei traffici cfr. J. Villiers, *Silk and Silver: Macau, Manila and Trade in the China Seas in the Sixteenth Century*, in *JHKBRAS*, XX (1980), pp. 66-80.
- ⁸⁴ E. H. Pritchard, *Anglo-Chinese Relations during the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, Urbana (Ill.) 1929, p. 54.
- ⁸⁵ Pritchard: *Crucial Years*, pp. 164, 167.
- ⁸⁶ Per quanto riguarda le grandi varietà di stoffe di seta che giunsero in Europa, cfr. L. Lee-Whitman, *The Silk Trade: Chinese Silks and the British East India Company*, in «Winterthur Portfolio. A Journal of American Material Culture», XVII (1982), pp. 21-41, in particolare pp. 24 sgg.
- ⁸⁷ Dermigny: *La Chine*, III, p. 1286.
- ⁸⁸ Davis: *Industrial Revolution*, pp. 14-16.
- ⁸⁹ Dermigny: *La Chine*, III, p. 1287.
- ⁹⁰ Greenberg: *Trade*, p. 1.
- ⁹¹ Dermigny: *La Chine*, I, p. 391.
- ⁹² Du Halde: *Description*, II, pp. 177-204. Su D'Entrecolles in quanto intenditore di porcellane cinesi cfr. Y. Thomaz de Bossière, *François Xavier D'Entrecolles et l'apport de la Chine à l'Europe du XVIII^e siècle*, Paris 1982, pp. 105-14.
- ⁹³ Jörg: *Porcelain*, p. 125.
- ⁹⁴ Jiang: *Jingji shi*, p. 23.
- ⁹⁵ Richthofen: *China*, III, p. 610.
- ⁹⁶ Su questa divisione del lavoro si veda Wittfogel: *Wirtschaft*, p. 561, il quale basa le sue affermazioni su fonti novecentesche.
- ⁹⁷ Jörg: *Porcelain*, p. 124.
- ⁹⁸ Richthofen: *China*, III, p. 610.
- ⁹⁹ In proposito si vedano M. Dillon, *Jingdezhen as a Ming Industrial Center*, in «Ming Studies», VI (1978), pp. 37-44; Yuan Tsing, *The Porcelain Industry at Ching-te-chen, 1550-1700*, in *IVI*, pp. 45-53; H. T. Zurndorfer, *Chinese Merchants and Commerce in Sixteenth-Century China: The Role of the State in Society*, in Idema: *Leyden Studies*, pp. 80-84.

- ¹⁰⁰ In proposito si veda soprattutto l'eccellente saggio di Wang Yuxin, *Ming Qing liangdai Jiangxi Jingdezhen de guanyao shengchan yu taozheng* [Politica delle porcellane e la fabbricazione di porcellane statali a Jingdezhen, provincia di Jiangxi, sotto le dinastie Ming e Qing], in *QSL*, II (1982), pp. 80-99. Wang parla espressamente di una manifattura (*shougong gongchang*) statale (*guanying*) (p. 83).
- ¹⁰¹ Zurndorfer, *Chinese Merchants* cit., p. 81.
- ¹⁰² Wang Yuxin, *Ming Qing* cit., p. 85.
- ¹⁰³ *Ibid.*, pp. 92 sg.
- ¹⁰⁴ Quest'affermazione è contenuta nella sua famosa lettera sulle porcellane del 1° settembre 1712, qui citata nell'edizione *Lettres édifiantes et curieuses, écrites des missions étrangères*, Paris 1781, XVIII, p. 277.
- ¹⁰⁵ Wittfogel (*Wirtschaft*, p. 509) riferisce di tutta evidenza quest'affermazione all'intera epoca «feudale» della Cina.
- ¹⁰⁶ Cfr. le illustrazioni in Jörg: *Porcelain*, p. 123, e in Thomaz de Bossière, *François Xavier D'Entrecolles* cit., p. 110. Spesso mercanti cantonesi ordinavano porcellane bianche a Jingdezhen, che poi facevano decorare a Canton con motivi europei; vedi Zhu Jieqin, *Shiqi, ba shiji Hua ci chuanru Ouzhou de jingguo ji qi xianghu yingxiang* [L'introduzione di porcellane cinesi in Europa e l'interazione tra produzione cinese ed europea di porcellane nei secoli XVII e XVIII], in *ZSYJ* (1980), n. 4, p. 118.
- ¹⁰⁷ *Lettres édifiantes* cit., XVIII, pp. 277, 283.
- ¹⁰⁸ Cartier ha formulato l'ipotesi secondo cui, fino a secolo XVIII inoltrato, si debbano fare i conti con una congiuntura ancora relativamente indipendente dall'Europa, il cui motore è stato il Giappone fino agli inizi del Settecento; cfr. M. Cartier, *Les importations de métaux monétaires en Chine: Essai sur la conjoncture chinoise*, in «Annales, E.S.C.», XXXVI (1981), pp. 454-66, in particolare pp. 462 sg.
- ¹⁰⁹ Fondamentali in proposito i saggi di K. N. Chaudhuri, *The Economic and Monetary Problem of European Trade with Asia during the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, in *JEEH*, IV (1975), pp. 323-58, in particolare p. 334; J. H. Elliott, *The Old World and the New 1942-1650*, Cambridge 1970, pp. 60 sgg.; O. Prakash, *Precious Metal Flows in Asia and World Economic Integration in the Seventeenth Century*, in Fischer: *World Economy*, I, pp. 83-96.
- ¹¹⁰ Sulle ragioni dell'interesse cinese per l'argento cfr. Yuan Tsing, *The Silver Trade between America and China, 1550-1700*, in *Precious Metals in the Age of Expansion*, a cura di H. Kellenbenz, Stuttgart 1981, p. 266. Effetti simili si fecero sentire anche nell'economia indiana. Là la circolazione d'argento triplicò tra il 1591 e il 1639; cfr. Rothermund: *Indien*, p. 19.
- ¹¹¹ W. S. Atwell, *Notes on Silver, Foreign Trade, and the Late Ming Economy*, in *CSWT*, III (1977), n. 8, pp. 1-33; Id., *International Bullion Flows and the Chinese Economy, circa 1530-1650*, in *P&P*, xcv (1982), pp. 86-89.
- ¹¹² Cfr. Mio Kishimoto-Nakayama, *The Kangxi Depression and the Early Qing Local Markets*, in *MC*, X (1984), pp. 229-36.
- ¹¹³ Quan Hansheng, *Meizhou baiyin yu shiba shiji Zhongguo wujia geming de guanxi* [Relazioni tra argento americano e rivoluzione dei prezzi nella Cina del secolo XVIII], in Quan: *Luncong*, II, p. 507; Peng Zeyi, *Qingdai qianqi shougongye* cit., p. 44.
- ¹¹⁴ *Ibid.*, pp. 45, 49-50.
- ¹¹⁵ L'argento non circolava sotto forma di conii; cfr. Yang: *Money*, p. 47. La politica monetaria centrale dello Stato si interessava quasi esclusivamente al rame; l'argento cominciò ad essere preso in considerazione solo negli anni '20 dell'Ottocento; cfr. H. U. Vogel, *Chinese Central Monetary Policy, 1644-1800*, in «Late Imperial China», XVIII (1987), pp. 1-52.
- ¹¹⁶ H. U. Vogel, *Der Kupferbergbau in der chinesischen Provinz Yunnan vom 18. bis zur Mitte des 19. Jahrhunderts: Produktion, Administration, Finanzierung*, in «Der Anschnitt», XLI (1989), pp. 146-58.
- ¹¹⁷ Peng Yuxin, *Qingdai qianqi Yunnan tongkuangye ji qi shengchan xingzhi de tantao* [L'industria mineraria del rame dello Yunnan e le sue forme di produzione nella prima epoca Qing], in *WDXB* (1984), n. 5, pp. 80 sg., 83 sg.

- ¹¹⁸ E-tu Zen Sun, *Ch'ing Government and the Mineral Industries before 1800*, in JAS, xxvii (1967-1968), p. 843.
- ¹¹⁹ Wang Mingjun, *Yapian Zhanzheng qian Yunnan tongkuangye zhong de ziben zbuyi mengya* [«Germogli del capitalismo» nell'industria mineraria del rame della provincia di Yunnan prima della guerra dell'oppio], in LSYJ (1956), n. 3, p. 43.
- ¹²⁰ Du Halde: *Description*, II, p. 169.
- ¹²¹ *Ibid.*, p. 170.
- ¹²² Quan Hansheng, *Qingchao zhongye Suzhou de miliang maoyi* [Il commercio del riso a Suzhou nel periodo centrale della dinastia Qing], in «Lishi yanjiusuo jikan» [Pubblicazione quadrimestrale dell'Istituto storico dell'Accademia Sinica, Taipei], xxxix, parte II (1969), pp. 71-86, in particolare pp. 76 sgg.; Id., *Nan-Song miliang de shengchan yu yunxiao* [Produzione e commercializzazione di cereali sotto la dinastia Song meridionale], in Quan: *Luncong*, I, pp. 265-94, in particolare pp. 278-84; vedi anche Kuhn, *Die Song-Dynastie* cit., pp. 143-51.
- ¹²³ Cfr. Zhang Peigang e Zhang Zhiyi, *Zhejiang sheng shiliang zhi yunxiao* [Il mercato cerealicolo nella provincia di Zhejiang], Changsha 1940, pp. 36 sg.
- ¹²⁴ Sulla loro organizzazione cfr. T. Brook, *The Merchant Network in 16th Century China: A Discussion and Translation of Zhang Han's «On Merchants»*, in JESHO, xxiv (1980), pp. 168 sg. Per quanto riguarda le operazioni territorialmente ampie dei mercanti della provincia di Guangdong, cfr. Li Hua, *Qingchao qianqi Guangdong de shangye yu shangren* [Commercio e mercanti nel Guangdong nella prima epoca Qing], in XSYJ (1982), n. 2, pp. 41 sg.
- ¹²⁵ Cfr. Shiba Yoshinobu, *Ningpo and its Hinterland*, in Skinner: *City*, p. 403. Sulle banche dello Shanxi cfr. l'esauriente saggio di Wei Juxian, *Shanxi piaohao* [Le botteghe monetarie dello Shanxi], Taipei 1978.
- ¹²⁶ Si veda per esempio la concezione del «modo di produzione tributario» in S. Amin, *Le développement inégal: essai sur les formations sociales du capitalisme périphérique*, Paris 1973 (trad. it. *Lo sviluppo ineguale. Saggio sulle formazioni sociali del capitalismo periferico*, Torino 1977).
- ¹²⁷ Vedi oltre cap. VII.
- ¹²⁸ Cfr. ora anche Zhang Kai, *Wan-Ming Zhongguo shichang yu shijie shichang* [Mercato cinese e mercato mondiale nella tarda epoca Ming], in ZSYJ (1988), n. 3, pp. 3-15, ove vengono sottolineati i favorevoli effetti dei contatti con il mondo esterno.

Capitolo quinto

Il debole dispotismo

Pochi elementi della Cina hanno tanto affascinato l'Occidente quanto la sua organizzazione statale: in un primo tempo il potere del «Figlio del Cielo» e dei suoi colti «mandarini», poi, in epoca più recente, quello di un partito di Stato onnipotente. La Cina si presentava agli stranieri come una società burocratica. E fu lo Stato l'entità con la quale le potenze occidentali entrarono in conflitto nel corso del secolo XIX: lo Stato cinese in quanto potenza militare, in quanto monopolista sul piano economico, in quanto scaltro attore sulla scena diplomatica. Lo Stato ottocentesco tuttavia non costituiva più che un pallido riflesso dell'antico splendore dinastico di un tempo, e quello degli inizi del Novecento era, nella misura in cui vi si poteva scorgere ancora l'essenza di un'istituzione, una caricatura dell'imponente sistema di potere delle epoche classiche. Per misurare l'abisso che separa il 1930 dal 1730, oppure, senza formulare giudizi di valore, per individuare il punto di partenza di un drammatico mutamento del sistema politico cinese, è ancora una volta necessario analizzare l'impero dei Qing nel periodo del suo massimo sviluppo. Quanto era forte lo Stato dei tre grandi imperatori Kangxi, Yongzheng e Qianlong?

Questo interrogativo non divide soltanto gli animi impegnati nell'odierna ricerca. Due concezioni fondamentali si fronteggiano dall'inizio del secolo: la tesi del non intervento e la tesi del dispotismo. Secondo i sostenitori della tesi del non intervento, lo Stato imperiale non era «altro che un'istituzione fiscale e poliziesca»¹, uno strumento di «potere autocratico, gettato sopra una democrazia»². Il termine «democrazia» ha due significati in questo contesto: esso designa, per un verso, il reclutamento meritocratico, svincolato cioè da privilegi di nascita, dell'élite dominante tramite esami centralizzati e teoricamente egualitari, per l'altro, la guida automatica della società da parte di associazioni prestatali, quali famiglie, clan, comunità rurali, gilde, associazioni religiose e società segrete, entità che operavano al di sotto del livello raggiungibile dall'apparato burocratico. Tutt'al più lo Stato interveniva con puntuale arbitrio

nella vita della popolazione rurale, mai tuttavia ricorrendo a regolamentazioni sistematiche; il villaggio cinese è rimasto abbandonato all'autoorganizzazione sotto la guida dei notabili locali. Lo Stato imperiale era secondo questa concezione un gigante dai piedi d'argilla, troppo debole per poter poi, nel corso del secolo XIX, far fronte ai compiti imposti dal recupero della modernizzazione¹.

Totalmente differente la tesi del dispotismo. Secondo quest'ultima lo Stato dell'epoca imperiale era una macchina tirannica operante quasi senza vincoli alcuni. Quantunque il despota e i suoi strumenti, i funzionari, non potessero controllare e comandare completamente l'intera collettività, essi potevano tuttavia violare la proprietà, l'integrità fisica e la vita di ogni suddito, senza essere limitati in ciò dal diritto e da opposizioni di tipo corporativo al potere. Non esisteva una sfera svincolata dal controllo statale. Quasi inesistenti erano le forze di coesione sociale, in particolare le classi sociali. Gli impulsi autonomi esistenti in ambito extrastatale, per esempio l'accumulazione privata di capitale, erano costantemente esposti alla minaccia di un intervento dispotico. Da questo punto di vista la Cina rappresentava l'estrema antitesi allo Stato costituzionale di stampo liberale dell'Occidente, un sistema «totalitario» *ante litteram*. L'insuccesso della modernizzazione nella Cina dell'età moderna non sarebbe riconducibile alla ristrettezza del margine d'azione dei detentori del potere, bensì al peso morto della tirannide.

Nell'ambito della ricerca più antica, come anche in quello della generale coscienza storica, la tesi del dispotismo è senz'altro più diffusa della concezione dello Stato debole e scarsamente interventista. La si riscontra, in diversi gradi di perfezionamento, in Max Weber, Karl August Wittfogel, e nel celebre sinologo francese Etienne Balázs², presso intellettuali cinesi conservatori e radicali della prima metà del secolo, in una delle più importanti scuole sinologiche giapponesi³, e anche come dottrina determinante della sinologia sovietica⁴. Essa riscuote grande successo anche nell'ambito della letteratura popolare sulla Cina, dove l'efficace metafora di Wittfogel dell'onnipotente burocrazia «idraulica» è stata canonizzata in termini triviali come verità assoluta sulla Cina imperiale⁵.

Non è possibile stabilire in maniera univoca quale delle due interpretazioni sia quella più calzante. Ciascuna coglie un aspetto importante della prassi di potere cinese premoderna. Ciascuna deve, però, inoltre essere concretizzata riguardo a determinate fasi storiche, poiché l'immagine di uno Stato cinese immobile e privo di storia costituisce un'illusione di osservatori superficiali⁶. Il presente disegno rinuncia sia a una descrizione delle istituzioni politiche dell'epoca dei Qing⁷, sia a una discus-

sione dei fondamenti di legittimazione e della concezione che la monarchia cinese ebbe di se stessa⁸. Esso si accontenta, all'interno del campo di tensione esistente tra la tesi del dispotismo e quella del non intervento, di gettare uno sguardo sulle facoltà dello Stato cinese durante il secolo XVIII: la sua capacità e disponibilità nella conduzione del sistema socio-economico.

La fondazione della dinastia Ming andò di pari passo con un drastico rafforzamento dell'autocrazia. Il primo imperatore Ming, Taizu (Zhu Yuanzhang, il cui motto era Hongwu e che regnò tra il 1368 e il 1398), il quale si era innalzato dal grado di monaco buddista a quello di Figlio del Cielo⁹, dimostrò una «schietta brutalità nell'esercizio del potere dispotico»¹⁰, riscontrata d'altra parte sino a quel momento in alcuni dei sovrani mongoli. L'attributo di prototipo del despota orientale, riferito all'imperatore Hongwu, non era giustificato solo dal suo personale comportamento; esso era dovuto inoltre all'introduzione da lui voluta, a partire dal 1380, di nuove forme di organizzazione del potere, le quali rafforzarono talmente la posizione dell'imperatore all'interno del sistema politico, da impedirne quasi ogni limitazione nel corso dei successivi cinquecento anni¹¹. Venne abolito l'ufficio del cancelliere e decentralizzato il comando militare; le massime competenze governative furono distribuite tra un maggior numero di autorità in scala gerarchica; ci si servì degli eunuchi, come strumenti personali del proprio signore, per contrastare i funzionari e si tollerò che essi commettessero impunemente soprusi nei confronti di questi ultimi; era pratica quotidiana impartire pubbliche bastonature persino a dignitari d'alto rango; negli anni '90 del secolo XIV l'imperatore promosse delle epurazioni che costarono la vita a migliaia di persone; fu organizzata una personale pattuglia imperiale di polizia e di terrore, la «brigata dall'uniforme di broccato» e impiegata per colpire i sudditi malvisti¹²; il nuovo ordine venne celato da un ampolloso culto dell'imperatore; l'educazione degli aspiranti funzionari si colorò di un nuovo tipo di conformismo; dai testi didattici, cioè dalle opere canoniche della tradizione confuciana, furono eliminati tutti i passaggi in cui si parlava della limitazione del potere imperiale. Conseguenza di tale mutamento fu che un nuovo centro di potere, costituito dall'imperatore, dagli eunuchi, dalla polizia segreta e dai Grandi Segretari¹³, il cui numero variava da tre a sei, prese il sopravvento sull'apparato dei funzionari. La corte assoggettò la burocrazia. Tale rapporto di forza si mantenne nelle sue linee generali fino alla fine della dinastia Qing. Lo storico Wu Han ha sintetizzato questo mutamento in una serie di immagini: durante la dinastia Tang gli alti funzionari sedevano allo stesso tavolo dell'imperatore; sotto i Song essi sostavano in piedi dinnanzi all'im-

peratore seduto; sotto i Ming e i Qing dovevano gettarsi a terra in presenza dell'imperatore¹⁶. Le modalità attraverso le quali si manifestava il dispotismo non erano dunque, come credevano molti dei primi commentatori europei, attributi universali e statici dell'ordine cinese, ma, nella loro manifestazione estrema, innovazioni del tardo secolo XIV.

I mancesi non ereditarono soltanto il principio dell'istituto imperiale cinese, la cui stilizzazione cerimoniale culminò addirittura sotto il profilo artistico durante il regno del più longevo dei loro sovrani, l'imperatore Qianlong¹⁷, ma anche le caratteristiche fondamentali del sistema di governo forgiato dall'imperatore Hongwu¹⁸. Gli eunuchi furono tuttavia privati del loro potere, quegli eunuchi che durante i regni di imperatori deboli, a partire circa dal 1580, erano diventati una tirannica calamità¹⁹. I mancesi non erano affatto dei barbari selvaggi; già durante il regno del loro grande principe Nurhaci (1559-1626) essi avevano cominciato ad erigere un proprio Stato di funzionari, con spazi aperti anche a personale cinese e mongolo²⁰. Ciononostante quando nel 1644 ereditarono lo Stato dei Ming, non furono in grado di occupare neppure una minima parte delle cariche amministrative con propri funzionari. Essi dipendevano quindi dalla collaborazione dei funzionari cinesi. In ciò risiede tra l'altro una delle ragioni per cui in particolare la prassi governativa del secondo e del terzo imperatore Qing, Kangxi e Yongzheng, e quella del quarto imperatore Qianlong (almeno per quanto riguarda all'incirca la prima metà del suo regno) non fu tanto caratterizzata da una capricciosa tirannide, quanto da un tipo di potere personale «illuminato», nell'ambito del quale il monarca si occupava in prima persona dell'amministrazione, esaminava enormi quantità di atti, prendeva continue decisioni, si presentava, giostrando abilmente sulla propria ambivalenza, talvolta come garante nei confronti dell'eccesso di potere della burocrazia, talvolta a capo della gerarchia, e conservava costantemente la possibilità di eludere la via gerarchica dell'apparato burocratico tramite diretto controllo e possibilità di intervento sulla «base»²¹. D'altronde gli imperatori Qing non dimenticarono mai di appartenere a una dinastia conquistatrice. Sul problema centrale di tutta l'arte di governo imperiale, il controllo della burocrazia, continuò a gravare la diffidenza tra mancesi e cinesi. Fino alla fine della dinastia, gli alti incarichi di fiducia a corte e nell'esercito furono in ampia misura riservati ai mancesi.

Lo stile di governo degli imperatori Qing del secolo XVIII, un governo in prima persona che tanto nettamente si distingueva dall'indolenza degli ultimi sovrani Ming²², si manifestò attraverso la pratica di regolari udienze concesse dall'imperatore ai funzionari, pratica inaugurata nel 1683 da Kangxi, e attraverso il sistema dei memoriali di palazzo, sistema

che non serviva unicamente a fornire informazioni al monarca, ma che era inoltre utilizzato con successo da quest'ultimo come strumento di controllo della burocrazia²³. Grazie ad esso Yongzheng, il più abile organizzatore tra gli imperatori della dinastia Qing, raggiunse un livello estremamente elevato di potere di controllo sull'apparato. Tale potere non poggiava su un sistema di terrore imprevedibile, ma sul controllo metodico, il quale comportò notevoli progressi di razionalizzazione, per esempio nella lotta di Yongzheng contro la corruzione. Le conseguenze furono però contraddittorie. L'amministrazione raggiunse un livello di efficienza sino ad allora sconosciuto in Cina, ma fu al tempo stesso privata delle sue facoltà di resistenza nei confronti delle direttive provenienti dal vertice; in particolare Yongzheng indebolì il censorato, l'opposizione istituzionalizzata del ceto dei funzionari²⁴. Grazie alla razionalizzazione dell'autocrazia, lo Stato cinese del secolo XVIII non divenne uno dei tanti mostri assetati di sangue che popolano il gabinetto degli orrori del dispotismo orientale, e riuscì a intervenire negli sviluppi socio-economici con un'efficacia e sistematicità tali, quali erano del tutto inconcepibili nell'ambito di configurazioni ben più spettacolari di dispotismo orientale, come quelle per esempio della Persia dei Safawidi o dell'India dei Moghul²⁵. Sotto i primi imperatori Qing la Cina sfuggì al pericolo di abbandonarsi al «sultanismo», a un potere cioè che «per il tipo della sua amministrazione si muove principalmente nella sfera dell'arbitrio svincolato dalla tradizione»²⁶, pericolo che non era mai stato scongiurato durante l'epoca Ming.

Nonostante l'esistenza di un legame tra autocrati²⁷ iperattivi e un apparato burocratico relativamente efficace, considerate le condizioni di premodernità, per quanto riguarda il Settecento è difficile poter parlare di un dispotismo assolutista, volto a soffocare qualsiasi rivendicazione autonomistica, anche se l'esistenza di legittime forme di contro-potere, quali in Occidente le organizzazioni ecclesiastiche, gli organi di rappresentanza dei ceti o le libere città, continuavano ad essere inconcepibili: «Solo un sole può splendere in cielo»²⁸. Ciò illustra già il rapporto che il sovrano intratteneva con i propri funzionari. Il reclutamento dei funzionari avveniva principalmente attraverso gli esami di Stato, che si svolgevano ogni due o tre anni e che in epoca Qing continuavano ad essere improntati, quanto alla loro struttura fondamentale, allo schema elaborato in epoca Song²⁹. Occasionalmente scoppiavano scandali, ma in linea generale nel secolo XVIII gli esami passavano per oggettivi e imparziali³⁰. Meno del tre per cento del numero complessivo di candidati promossi otteneva infine un posto di funzionario, e soltanto i detentori dei più alti gradi di istruzione erano presi in considerazione per incarichi di questo

genere. La cifra complessiva dei funzionari civili ruotava nel Settecento intorno alle 20 000 unità³¹. Il superamento dei massimi esami, i quali davano diritto al grado di *jinsbi*, collocava quasi automaticamente l'interessato in una posizione mediana all'interno della gerarchia di funzionari, articolata in nove gradi, lo collocava cioè all'incirca al livello di un ispettore di distretto o di un consigliere di provincia, oppure al livello di un funzionario subalterno di uno degli organi amministrativi della capitale³². Soltanto a un decimo circa dei titolari del massimo grado di istruzione riusciva l'ascesa verso alte cariche statali riservate ai tre ranghi superiori di funzionari³³. La promozione dai gradi intermedi di servizio a simili cariche dipendeva in larga misura dalla discrezione dell'imperatore, il quale aveva la facoltà di privilegiare i soggetti mancesi anche qualora non si fossero sottoposti agli esami necessari³⁴. Tuttavia il sistema degli esami limitava lo spazio d'azione delle scelte imperiali. Almeno per quanto riguarda i ranghi inferiori e quelli mediani esisteva una struttura carrieristica istituzionalizzata, nella quale l'intervento dell'imperatore costituiva un'eccezione piuttosto che una regola. Le reti informali di patronato, fondate per lo più su legami di carattere campanilistico ed esistenti nell'ambito della burocrazia, operavano in ampia misura al di fuori di un sistematico controllo imperiale³⁵. Poiché il sistema premiava il conformismo e scoraggiava l'autonomia, esso contribuì notevolmente alla stabilità dei rapporti e fu tutt'altro che un meccanismo volto al reclutamento di una burocrazia indipendente dal sovrano. Ciononostante, la tramandata regolarità dell'iter e il prestigio culturale di cui esso godeva protessero il sistema degli esami da un'eccessiva, illimitata ingerenza dell'autocrate.

Non è possibile mantenere attivo un grande apparato unicamente tramite il terrore, che secondo Montesquieu³⁶ costituisce il principio del dispotismo. La burocrazia cinese non era uno strumento in perenne, passiva attesa di ordini dell'imperatore. Le sole difficoltà di comunicazione all'interno del gigantesco impero richiedevano lo sviluppo di iniziative personali da parte dei funzionari. Accanto a simili regole di procedura, quali il divieto di occupare una carica nella provincia natia, esistevano orientamenti normativi, la cui funzione precipua era di mantenere una forte coesione e unità nella burocrazia. I funzionari non perdevano affatto di vista i propri interessi materiali, né quelli delle loro famiglie e delle loro regioni d'origine. Il funzionario era inoltre mosso da impulsi culturali egoistici, in particolare dal desiderio di autoperfezionamento nell'ambito dell'ideale di vita del *junzi*, del gentiluomo confuciano. Ma egli si doveva anche piegare a prospettive universalistiche: al carisma di ufficio del monarca, al modello tramandato e collettivamente

accettato del funzionario confuciano e a un vincolo a procedimenti e obiettivi interni di organizzazione, riconducibile piuttosto alla tradizione dei legisti che a quella confuciana³⁷: ripartizione dei compiti, centralizzazione, responsabilità di tipo razionale, «realistiche» strategie di risoluzione dei problemi³⁸.

Il fatto di trovarsi all'incrocio tra orientamenti non sempre privi di contraddizioni creava tensioni che il singolo funzionario sperimentava drasticamente in situazioni di conflitto; ma ciò era anche una causa della capacità di resistenza, se non proprio del singolo burocrate, almeno della burocrazia intesa come un insieme nei confronti dell'eccesso di arbitrio del despota. Come ha dimostrato Joseph Levenson, grazie alla sua cultura il funzionario cinese godeva di un prestigio sociale che non dipendeva dalla sua posizione nei confronti dell'imperatore e dalla sua collocazione all'interno della gerarchia. Egli non era un mero tecnico, era però qualcosa di più di un funzionario subordinato alle direttive. La sua dignità e il suo credito non erano intaccati da una perdita della carica, o addirittura della vita. «Se un monarca non è l'unica fonte di prestigio, egli non può ridurre in schiavitù la propria burocrazia, minacciando di negarle ogni prestigio»³⁹. Il funzionario confuciano non è mai stato una creatura del sovrano come il favorito nel «sultanismo». Egli possedeva una posizione di ripiegamento culturalmente sanzionata, ove il braccio del despota non poteva in ultima analisi raggiungerlo. Il funzionario ingiustamente punito, quello liberamente ritiratosi dalla vita con un atteggiamento di protesta ammonitrice: questi erano gli eroi culturali, opposti al dispotismo, della Cina confuciana.

Come intervenne nell'economia e nella società cinese uno Stato talmente contenuto sul piano normativo, uno Stato stabilizzato tramite regole procedurali razionali? La *tassazione* costituì il più importante intervento regolare. Una parte del reddito dello Stato cinese del secolo XVIII proveniva dalla vendita degli uffici – come d'altronde in quasi ogni Stato europeo durante la prima età moderna in fasi differenziate a seconda dello sviluppo raggiunto⁴⁰; in Cina questo tipo di venalità riguardava in ampia misura anche titoli che non comportavano cariche. Tuttavia, soltanto nel secolo XIX questa fonte di reddito divenne un importante sostegno finanziario del governo di Beijing. Si è calcolato che durante il regno di Yongzheng essa rappresentò il 9 per cento del reddito globale del governo centrale (con esclusione del tributo cerealicolo), mentre durante il regno di Qianlong ammontò quasi al 17 per cento⁴¹. Nel Settecento il fisco continuava a costituire l'ufficio di gran lunga più importante sotto il profilo remunerativo.

In questo contesto la tassa sul sale, «il punto debole dell'autosuffi-

cienza contadina»⁴² in tutte le società premoderne, acquistò un'importanza particolare. Il sistema praticato nel secolo XVIII era quello di un commercio monopolistico privato posto sotto il controllo statale, quale tutto sommato esisteva da sempre, poiché mai si erano potuti affermare in maniera duratura né un'economia del sale completamente libera, né un totale controllo dello Stato⁴³. Agli inizi del secolo XVII, tuttavia, gli organi statali si erano di tutta evidenza ritirati dalla produzione e dal commercio del sale. Lo schietto volume del commercio del sale si opponeva di per sé ad un illimitato controllo dello Stato, poiché esso avrebbe sollecitato al massimo le capacità organizzative della burocrazia, e contribuito a diffondere l'opinione secondo cui i funzionari non fossero molto abili nella gestione degli affari⁴⁴. La produzione del sale avveniva per lo più tramite un processo di evaporazione dell'acqua marina o di quella di sorgenti salmastre nell'ambito di economie domestiche o di piccole « saline » private. I produttori di sale dipendevano sul piano finanziario da una gerarchia di mercanti. Al vertice di questa si trovavano grossi mercanti (circa trenta nella principale zona di produzione, Lianghuai)⁴⁵, che ottennero dal governo diritti di monopolio sul mercato di determinate zone in cambio del versamento di una tassa proporzionale alla quantità venduta. Nella scelta dei monopolisti le autorità privilegiavano quei mercanti che disponevano di riserve di capitale, in grado di sopportare alti rischi e di versare le imposte in anticipo. Da parte statale esistevano commissari del sale, i quali perseguivano un doppio interesse. Da un lato, essi dovevano soddisfare il fabbisogno fiscale, stabilito secondo quote fisse, del tesoro pubblico (*hubu*) e della privata cassa imperiale (l'ufficio che provvedeva all'economia domestica imperiale, il *neiwufu*); la tassa sul sale rappresentava, soprattutto sotto Qianlong, la principale fonte di reddito personale dell'imperatore⁴⁶. Dall'altro, erano impegnati a rivalersi personalmente sui grandi mercanti di sale, evitando però di mandare questi ultimi in rovina. Pare che durante il secolo XVIII il sistema funzionasse bene, favorito com'era dall'aumento del consumo conseguente all'esplosione demografica. Anche per i grossi mercanti i risultati furono buoni, quei mercanti che figuravano tra i più ricchi sudditi dell'imperatore; durante il regno di Qianlong si assistette all'accumulazione di notevolissimi capitali commerciali individuali, fino a dieci milioni di *taels*⁴⁷ (il sale non ne costituiva l'unica fonte, ma senz'altro quella principale), in un'epoca in cui le entrate annue derivanti dall'imposta fondiaria relativa a tutto l'impero (1753) ammontavano a 44 milioni di *taels*, e lo stipendio ordinario annuo dei maggiori funzionari raggiungeva i 180 *taels*⁴⁸. In nessun altro settore le possibilità di arricchimento erano maggiori di quanto lo fossero nel commercio del sale.

Intorno alla metà del Settecento la tassa sul sale rappresentava circa il 12 per cento delle entrate del tesoro pubblico, mentre l'imposta fondiaria ammontava al 74 per cento⁴⁹. Quest'ultima consisteva nella vera e propria imposta fondiaria, pagata in argento, che dal 1723 comprendeva anche le prestazioni servili commutate in denaro (nel secolo XVIII non esistevano più, in linea teorica, prestazioni servili a favore dello Stato) e varie imposte aggiuntive. Il rapporto tra queste due componenti era di circa 4 a 1. Le statistiche ufficiali non ci permettono di stabilire con esattezza l'onere fiscale che gravava sulla popolazione. L'esazione delle imposte patrimoniali tramite i riscottori e gli sgherri del funzionario di distretto comportava tributi aggiuntivi («squeeze»), una parte dei quali era considerata un onere legittimato dal diritto consuetudinario, un'altra invece una forma di accaparramento illegale, frutto della corruzione⁵⁰. Inoltre somme considerevoli sparivano nelle tasche dei funzionari fino ai massimi livelli dell'amministrazione del tesoro pubblico. Ricerche condotte sulle province del basso Yangzi all'inizio dell'Ottocento ci autorizzano ad affermare che meno della metà dell'argento incassato come imposta fondiaria presso i proprietari terrieri fu annotato nei registri del *hubu*⁵¹. Nel Settecento, soprattutto sotto l'imperatore riformista Yongzheng, questa percentuale era probabilmente superiore, ma sicuramente di gran lunga inferiore al 100 per cento. Di fatto l'imposta era regressiva, dato che i maggiori proprietari fondiari e i membri del locale strato superiore, culturalmente solidali con i funzionari di distretto, potevano evitare una parte dei tributi aggiuntivi ed erano meno esposti ai ricatti degli sgherri e dei poliziotti di quanto non lo fosse la massa della popolazione rurale. Il peso gravava dunque particolarmente sul piccolo contadino proprietario e sull'affittuario, nella misura in cui il signore fondiario poteva addossargli del tutto o parzialmente gli oneri fiscali.

L'estrema disuguaglianza di fatto nella ripartizione dell'onere fiscale contraddiceva quel principio confuciano ufficialmente proclamato di equa ripartizione. Spesso i tributi venivano riscossi con metodi brutali: un funzionario di distretto venne in tutto il paese citato come lodevole caso eccezionale per aver per cinque anni rinunciato a bastonare pubblicamente i debitori d'imposta⁵². Ciononostante l'ordinaria tassazione dell'economia rurale non era eccezionalmente pesante se valutata con parametri premoderni. Ciò era dovuto principalmente alle sempre maggiori difficoltà riscontrate nella registrazione rigorosa della terra soggetta a imposta. Almeno un terzo del suolo guadagnato alla coltura nel corso del primo secolo della dinastia Qing (circa 300 milioni di *mu* = 20 milioni di ettari) sfuggì alla registrazione da parte delle autorità⁵³. Diversamente dai loro predecessori, i dinasti Qing non crearono un catasto este-

so all'intero paese, ma continuarono a basarsi sui dati dei Ming, i quali venivano completati e corretti ad hoc, in maniera lacunosa ed asistematica, a livello provinciale e locale. Una serie di provvedimenti del governo dei Qing è prova di un considerevole riserbo fiscale. Il più celebre è il decreto dell'imperatore Kangxi del 1713, il quale congelò definitivamente le quote provinciali dell'imposta *ting*, un'antica prestazione servile commutata in imposta monetaria (che poi nel 1723 confluisce nella vera e propria imposta fondiaria), ai parametri del 1711. Poiché in questo caso si trattava di un'imposta sulle persone, il governo di Beijing rinunciava, in questo modo, a trarre direttamente profitto dell'incremento demografico⁵⁴.

Max Weber ha visto in questa disposizione «una capitolazione della politica finanziaria della Corona di fronte ai beneficiari degli uffici»⁵⁵. Non esistevano tuttavia ragioni per operare in tal senso da parte dell'imperatore Kangxi, sovrano incontestato sul piano politico. È più plausibile la spiegazione secondo cui la corte dei Qing seguiva, all'inizio del secolo XVIII, i principi di un'economia di copertura del bisogno e, in un periodo in cui le spese dello Stato non erano considerevolmente cresciute, riusciva discretamente a coprire le proprie spese con le quote stabilite dai Ming⁵⁶. Aveva una sua importanza, inoltre, la questione della legittimazione di una dinastia di conquistatori, solidamente stabilita sotto il profilo della potenza politica, ma non ancora universalmente riconosciuta: secondo le norme canoniche della dottrina politica confuciana una lieve tassazione costituiva l'ideale di un potere equo, mentre un onere fiscale crescente e di fatto accusato come eccessivo era considerato espressione di tirannide e segno di decadenza dinastica. La rinuncia all'espansione del volume fiscale rientrava dunque nell'interesse politico dello Stato dei Qing. L'esistenza di un ceto contadino soddisfatto e pacifico era più importante di una tesoreria completamente colma. I «beneficiari degli uffici», come Max Weber definisce in maniera calzante i funzionari di cui coglie un aspetto determinante, dividevano interessi simili, in contraddizione con la loro aspirazione di arricchimento (e la necessità di integrare la scarsa retribuzione ufficiale) che nella pratica contribuivano a frenare. Il successo della loro amministrazione e di conseguenza le opportunità di promozione dipendevano dal rispetto della popolazione loro sottomessa, ma in particolare dalla collaborazione dello strato superiore locale. Il governo di Beijing accollava senza ombra di dubbio al funzionario di distretto la responsabilità dei disordini o addirittura delle rivolte scoppiate nel suo territorio. Si aggiunge a ciò che i funzionari non nutrivano nessun interesse nei confronti di maggiori quote fiscali, per il semplice fatto che la loro riscossione sarebbe stata

più difficoltosa. Lo *statu quo* stabilito a livello di politica fiscale nel 1713 non ha dunque il sapore di una capitolazione degli interessi centrali dinanzi a quelli particolari; al contrario, esso getta luce su uno dei segreti del successo dei saggi, politicamente scaltri, imperatori Qing del secolo XVIII: la minimizzazione dei contrasti di interesse tra la dinastia mancese e i suoi sudditi cinesi⁵⁷. Anche l'imperatore della Cina non poteva governare solo con l'ausilio del bastone⁵⁸, ma doveva badare ad assicurarsi la lealtà dei propri sudditi con strumenti più sottili.

Sotto un profilo economico globale lo Stato dei Qing, giunto all'apice della sua efficienza amministrativa, non riscuoteva imposte superiori a quelle generalmente esistenti presso le collettività organizzate secondo criteri non dispotici e non burocratici dell'età premoderna. In Cina, intorno alla metà del secolo XVIII, la percentuale delle entrate pubbliche rispetto al reddito nazionale oscillava circa tra il 4 e l'8 per cento⁵⁹. Per l'Europa della prima età moderna si è calcolato che quella percentuale variasse tra il 5 e l'8 per cento⁶⁰. Lo Stato del dispotismo cinese non si distingueva quindi da quello della monarchia europea circa l'entità del suo prelievo sul prodotto eccedente. Con l'espansione economica pare addirittura che in Cina, nel corso del secolo XVIII, la quota prelevata dallo Stato sia diminuita. Già alcuni degli osservatori europei avevano notato che in Cina – diversamente da quanto avveniva ad esempio nell'India dei Moghul – la corte non accentrasse su di sé l'intera ricchezza sociale⁶¹. Gli storici moderni confermano questa impressione. Il sistema fiscale era il tallone d'Achille dello Stato cinese tardo-tradizionale. L'impressionante sovrastruttura politica poggiava, persino in seguito alle riforme fiscali del tardo secolo XVI⁶² e degli inizi del XVIII, su deboli basi fiscali⁶³.

Accanto alla questione dell'appropriazione di ricchezza sociale da parte dello Stato, risulta particolarmente importante per la comprensione della natura del sistema politico cinese quella della sua funzione operativa di guida. Che importanza rivestiva, nel secolo XVIII, lo Stato rispetto al carattere «agrario-manageriale» della società cinese, carattere sottolineato con tanto vigore da Karl August Wittfogel e dalla sua scuola?⁶⁴

In nessun momento della sua esistenza lo Stato dei Qing è intervenuto nei rapporti di proprietà del suolo con l'intento di modificarne il sistema, come era avvenuto per alcune dinastie precedenti⁶⁵. Esso stesso ha fatto solo in minima parte la sua comparsa come imprenditore rurale. Nel Settecento il 92 per cento del suolo cinese era registrato come terra privata; il restante 8 per cento di demanio statale comprendeva l'intera proprietà, sulla quale gli «stendardi» mancesi e le loro famiglie provvedevano al proprio sostentamento con alterna fortuna⁶⁶. Non esisteva-

no né un'economia latifondista statale, né una significativa proprietà economica globale della Corona posta sotto diretta amministrazione statale del demanio. Particolarmente grande era la differenza che sussisteva rispetto al vicino impero zarista. Là, ancora alla vigilia dell'emancipazione del 1861, circa cinquanta milioni di servi della gleba e di contadini coltivavano grandi quote del demanio statale e imperiale⁶⁷.

Risulta difficile affermare che durante gli ultimi tre secoli della Cina imperiale lo Stato cinese abbia logorato enormi masse di lavoratori impiegate in giganteschi progetti di costruzione, come viene sottolineato da alcuni sostenitori della teoria del dispotismo. Sotto la dinastia Qing non furono intraprese opere pubbliche comparabili ai monumenti classici di una dispotica regia delle masse: l'innalzamento della Grande Muraglia, la costruzione del Canale Imperiale o quella di capitali come Chang'an o Luoyang⁶⁸. Intorno al 1700 la Cina aveva ormai da tempo superato la propria fase faraonica. Tuttavia lo Stato risultava ancora direttamente presente soprattutto in due settori della società rurale cinese: quello della regolazione delle acque e quello dello stoccaggio dei cereali. La regolazione delle acque è in questo contesto particolarmente istruttiva, dal momento che il dispotismo orientale di stampo cinese viene spesso posto in relazione con una funzione «idraulica» dello Stato⁶⁹.

La *regolazione delle acque*, nelle sue due forme fondamentali di regimentazione delle acque e di canalizzazione delle acque (irrigazione), era uno dei compiti, con la cui risoluzione era da sempre strettamente collegata la legittimità di una dinastia cinese. La regolazione delle acque creò le basi della prosperità economica, ma rivestì anche importanza militare. Persino nei periodi in cui non si costruiva molto, gli impianti esistenti necessitavano di un'accurata manutenzione. Considerate le condizioni ecologiche della Cina, l'irrigazione non presuppone di regola una spesa tecnica, cui solo il coordinamento statale è in grado di far fronte; persino impianti di irrigazione relativamente complessi possono essere costruiti e mantenuti in buono stato da piccoli gruppi, siano questi comunità di villaggio o associazioni di mutuo soccorso. Nella maggior parte dei progetti di irrigazione i funzionari regionali si limitavano a intervenire con suggerimenti tecnici e incoraggiamenti, senza che il governo fosse intenzionato a dirigere personalmente e in un'ottica centralizzatrice l'esecuzione delle opere. Diversamente si presentava la situazione relativa all'approntamento delle opere di regimentazione delle acque, la quale richiedeva maggiori sforzi tecnici. In questo settore si giunse a concepimento e direzione centrali, quantunque raramente furono utilizzate grandi masse di coolies⁷⁰. L'aiuto finanziario e spesso anche organizzativo del governo centrale era necessario soprattutto nel periodo iniziale di

una dinastia, per riparare i danni provocati dai disordini del mutamento dinastico. Questo avvenne anche all'inizio della dominazione mancese, allorché si resero urgenti opere di manutenzione, in particolare sul fiume Huai e in vari settori dello Yangzi. Soltanto per la regolazione del Fiume Giallo la dinastia Qing spese, verso la fine del secolo XVII, circa un decimo dei propri introiti⁷¹. Ma tali opere non costituirono per lo Stato, come sostiene la teoria della società idraulica, un pretesto di sottomissione burocratico-idraulica delle forze sociali. Al contrario: nel settore della costruzione idraulica si innescò un ciclo di effettività amministrativa, come ha dimostrato Pierre-Etienne Will⁷².

Alla base dell'analisi di Will sta una riflessione di carattere metodologico, vale a dire l'utilità di studiare le condizioni e gli effetti ecologici, sociali ed economici dell'attività dello Stato nelle regioni in cui lo Stato intervenne di fatto⁷³. All'inizio di un «ciclo idraulico», come quello che Will ricostruisce per la provincia dello Hubei, si trovano ricordi legati a grandi opere storiche dello Stato idraulico. Tuttavia, nei secoli XVII e XVIII, non era più possibile imitare realmente il loro antico esempio. Più di quanto facessero le dinastie precedenti, lo Stato dei Qing, che cercava quanto più possibile di evitare il lavoro servile non retribuito e che non accollava il finanziamento dei progetti alla popolazione locale, come avveniva ancora sotto i Ming, puntò sul raggiungimento di accordi con i proprietari terrieri interessati e con le comunità locali. L'ideale dei funzionari era di ritirarsi quanto più e quanto prima, dopo aver fornito un primo iniziale stimolo tramite investimenti e consigli tecnologici, e di affidare la costruzione e la manutenzione degli impianti allo strato superiore locale. Poco a poco fu chiaro che il buon intento iniziale veniva ostacolato dagli «effetti centrifughi dell'interesse personale locale»⁷⁴, in altri termini, dall'anarchia di interessi privati non coordinati tra di loro, che sotto la spinta delle condizioni poste dall'esplosione demografica si manifestava in maniera sempre più selvaggia nelle regioni fluviali densamente popolate e afflitte da carenza di terra. Furono soprattutto le illegali arginature private che compromisero l'equilibrio ecologico e idraulico-tecnico, per il quale si era adoprata la burocrazia, dotata com'era di una più vasta visione d'insieme e di maggiori competenze tecniche. In questo modo i rappresentanti dello Stato vennero a trovarsi in una situazione contraddittoria, di *dover* cioè, da un lato, intervenire nell'interesse del generale benessere e della stabilità politica, dall'altro però, di non *poter* intervenire a causa delle ristrettezze finanziarie e per non inimicarsi i proprietari terrieri locali, vale a dire gli appartenenti al loro stesso ceto. La conseguenza di ciò, particolarmente evidente negli ultimi anni del secolo XVIII, fu un accumularsi di catastrofi ecologiche, a loro volta por-

tatrici di instabilità politica. I burocrati dovevano dunque, nella fase mediana determinante del ciclo (il quale, naturalmente, variava da regione a regione), sopportare il peso di una contraddizione insolubile. L'ideale dello Stato perfetto, ideale che sistematicamente si infrangeva contro la realtà, non era né quello del reggimento «totalitario» (Wittfogel, Balázs) né quello del fatalistico non interventismo, bensì un ideale ottimale di «massimo effetto con minimo intervento»⁷⁵. Il risultato caratteristico di una simile politica non fu il trionfo dello Stato «idraulico», ma la capitolazione della burocrazia dinnanzi agli egoistici interessi privati e, in ultimo, dinnanzi alla dinamica dello sviluppo demografico-ecologico. Detto in termini espliciti: lo Stato fu sottomesso dalla società e dalla natura.

Un terzo settore dell'attività statale, comune a tutte le collettività della storia prima della nascita del liberismo economico nel secolo XIX, fu la regolazione del *commercio* e dell'*artigianato*. Anche in questo ambito lo Stato cinese passa per aver represso con particolare vigore le iniziative private. Un'operazione di differenziazione ci permette di delineare un quadro più sfumato. Il processo di commercializzazione rimase in larga misura al riparo dalle ingerenze statali. Il settore artigiano-industriale quantitativamente più significativo, la lavorazione del cotone, si sviluppò quasi interamente in assenza di partecipazione dello Stato e di sue azioni di disturbo. Per quanto riguarda quei settori produttivi, quali la seta, la porcellana e il rame, che producevano in funzione del fabbisogno statale, la burocrazia si ritirò molto di più di quanto fosse avvenuto durante le dinastie precedenti. Questo ritiro non era dovuto a debolezza, ma a un computo razionale del rapporto tra costi e utili. Conclusione di queste operazioni di calcolo fu il riconoscimento che, in una situazione di fioritura economica non ancora propriamente caratterizzata da un'economia di mercato, lo Stato poteva soddisfare le proprie esigenze – sostentamento fiscale e stabilità politica – nel modo più efficiente e più a buon mercato, ricorrendo alla classe degli *shang*, vale a dire ai mercanti e imprenditori non facenti parte della gerarchia⁷⁶. L'importanza dei monopoli commerciali statali non era più molto significativa nel secolo XVIII. Non erano più soggetti ad alcuna forma di monopolio statale né i cereali, né il tè, né il cotone, né l'alcool, né l'olio e lo zucchero, per non citare che alcuni tra i principali beni commercializzati, quantunque, naturalmente, i commercianti e i mercanti di tutti i livelli, dal venditore ambulante fino al magnate del riso e infine i sensali e intermediari vari, tanto diffusi in Cina⁷⁷, dovessero corrispondere ogni sorta di tassa di licenza e «squeeze» ai funzionari e ai loro assistenti. Non è tuttavia legittimo parlare di una partecipazione operativa dello Stato al commercio e

all'artigianato industriale. Anche il monopolio sul mercato del sale rappresentava *de facto* una forma di appalto tributario, che garantiva introiti regolari e costanti al tesoro pubblico e alla corte, ma delegava ai mercanti di sale il compito di stabilire il prezzo monopolistico nel quadro di un controllo statale non rigido. Ciononostante un granello di sale su due circa perveniva al consumatore eludendo il monopolio, cioè tramite contrabbando⁷⁸.

Sarebbe tuttavia sbagliato concludere che lo Stato dei Qing, da Kangxi sino a Qianlong, avesse praticato una consapevole politica di *laissez-faire* e lasciato mano libera al privato capitale commerciale. I mercanti di sale per esempio, cui in tempi buoni era concessa l'accumulazione di grossi patrimoni, divennero vittime della manomissione saccheggiatrice dei detentori del potere, se non proprio in misura esclusiva, almeno in maniera significativa. I grandi patrimoni nel settore del sale venivano reinvestiti solo in minima parte nel commercio e nell'artigianato industriale e utilizzati molto raramente per l'acquisto di terra; grandi quantità furono spese in acquisti di beni di lusso, in operazioni di mecenatismo, promotrici di prestigio, e nella preparazione dei figli agli esami di Stato⁷⁹. Alcune tra queste famiglie di mercanti persero dunque la loro identità *shang*, dal momento che era loro riuscita per tempo l'ascesa sociale al ceto dei funzionari⁸⁰. Altre tuttavia furono rovinare da un meccanismo di estorsione esagerato, quale caratterizzava le fasi di decadenza in cui aumentava il bisogno di denaro della corte, che serviva alla repressione delle rivolte, e in cui contemporaneamente cresceva la corruzione e la rapacità dei detentori del potere. La dinastia Qing raggiunse questo stadio negli ultimi anni di regno dell'imperatore Qianlong, soprattutto nel periodo immediatamente successivo alla sua abdicazione, allorché la repressione della grande insurrezione del Loto Bianco, negli anni tra il 1796 e il 1805, richiese la riscossione di somme aggiuntive. Poiché la struttura governativa di riscossione delle tasse era molto rigida, e poiché non potevano essere aumentate né l'imposta fondiaria né la tassa sul sale, i mercanti divennero tanto più vulnerabili quanto più critica diventava la posizione del fisco. L'estorsione di «doni» e di «offerte» mandò in rovina verso la fine del secolo XIX la principale famiglia cinese di mercanti, i Fan⁸¹. Il tentativo di addossare ai consumatori l'aumento dell'aggravio fiscale, cui ricorsero i rimanenti mercanti di sale, contribuì ad accrescere in misura considerevole il contrabbando di sale e portò infine l'intero sistema del sale sull'orlo del collasso. Nel 1831 esso venne completamente riformato⁸².

Tanto per esprimerci in termini generali, esisteva un'opposizione strutturale tra gli obiettivi universalistici della burocrazia e della Corona

da un lato, che tendevano in ultima analisi a garantire la stabilità politica, la legittimità e la continuità della dinastia, e gli egoistici interessi prebendari dei funzionari e le esigenze immediate della privata cassa del sovrano dall'altro. Mentre i regolari introiti dello Stato erano fissati tramite quote, continuava a sussistere un margine di gioco per la «spremitura», se non *del* commercio in generale, almeno dei mercanti detentori di un monopolio e particolarmente dipendenti dal favore politico. A piccoli gruppi di mercanti esposti era concesso arricchirsi, affinché potessero poi essere sfruttati nel momento del bisogno. Tuttavia l'espropriazione del capitale commerciale non costituiva una diretta conseguenza pratica del tanto citato disprezzo del commercio da parte della tradizione confuciana⁸³. Non vi si ricorreva infatti con inevitabilità inerente al sistema come a un atto di sovranità compiuto sistematicamente e, per così dire, a una misura di ordine politico: lo Stato dispotico non ha, per esempio, sistematicamente soffocato ogni moto di emancipazione di carattere borghese⁸⁴. Il crollo dei patrimoni mercantili era piuttosto sintomo di una sovraespropriazione caratterizzante le fasi di crisi. Al culmine dell'arte dinastica di equilibrio, cioè ancora all'inizio del regno dell'imperatore Qianlong, lo Stato cinese era impegnato in una collaborazione raffinatamente differenziata con i mercanti e capace di metterla in pratica. Si riconobbe che anche e proprio il mercante contribuiva a quella prosperità, che era espressione palese di un saggio governo.

Riassumendo, è possibile stabilire che, nel corso del secolo XVIII lo Stato cinese non è stato un mostro dispotico, eccezionalmente opprimente. La percentuale che prelevava dal reddito nazionale non era superiore a quella del contemporaneo sistema non-dispotico europeo e diminuì ulteriormente nel corso del secolo. Interi settori dell'economia erano al riparo dalla capacità tributaria dello Stato: il commercio interno, l'economia rurale, una grande parte dell'artigianato industriale, del sistema monetario e della zecca. Il Settecento vide un'ampio fiorire di iniziative private. Esse – e non lo Stato – costituirono il motore dello slancio economico⁸⁵. Il contributo dello Stato risiedeva essenzialmente in un atteggiamento di non ostilità nei confronti di questa espansione. La tassazione del commercio era relativamente leggera, più leggera che sotto l'opprimente dominazione degli eunuchi nella tarda epoca Ming, ma più leggera pure di quanto non sarebbe stata in seguito all'introduzione di un dazio interno, il famigerato *lijin*⁸⁶, intorno alla metà del secolo XIX⁸⁷. Quando la burocrazia interveniva nel corso economico, per esempio durante la fase iniziale di un «ciclo idraulico», i suoi interventi erano spesso più razionali e meglio calcolabili per chi ne faceva le spese di quanto non lasci supporre l'idea del tirannico Stato arbitrario. Lo Stato

dei Qing non dirigeva eserciti di forzati impegnati in gigantesche opere di costruzione; non infieriva ciecamente contro i mercanti, ma seppe, al contrario, servirsene per il raggiungimento di mutui vantaggi, fino a quando, solo molto in là nel corso del secolo, l'equilibrio si spezzò. In ogni caso, quantunque nella Cina del secolo XVIII lo Stato abbia diretto e imprigionato la società⁸⁸ – come a livello mondiale quasi tutti i sistemi politici prima dell'ascesa del liberalismo in Europa e America settentrionale –, esso non ha soffocato, imprigionandole in una gabbia di ferro, tutte le autonome forze sociali⁸⁹. Bisognerebbe piuttosto chiedersi se, a differenza dello Stato «mercantilistico» nell'Europa della prima età moderna, lo Stato cinese non abbia forse trascurato l'occasione di creare condizioni strutturali per una crescita economica a causa della sua relativa «debolezza» e del suo orientamento conservatore, volto verso obiettivi di ordine, stabilità e conservazione del sistema⁹⁰. Nel secolo XIX questo problema assunse toni virulenti.

La concezione dello Stato cinese come potentissimo dispotismo dà dunque adito a dubbi per quanto riguarda il secolo XVIII. D'altro canto la tesi del non intervento sottolinea a ragione la limitatezza degli obiettivi e mezzi statali, tende però a sottovalutare i *puntuali* interventi, per esempio nella regolazione delle acque, nello stoccaggio e nel trasporto dei cereali. Necessita di una revisione anche il fondamento della tesi, l'ipotesi di una democrazia interrurale, esistente al di sotto della sfera d'azione dell'apparato statale.

La comunità rurale in quanto «organo che amministra risorse collettive, distribuisce lavoro e regola la vita degli abitanti del villaggio»⁹¹, quale sorse in Europa nel tardo Medioevo, non ha mai raggiunto uno sviluppo completo in Cina. Il villaggio non costituiva un'unità dal punto di vista della proprietà; non esisteva un demanio comunale. Il villaggio non era neppure un'unità economica; sia il diritto di proprietà, sia la gestione dipendevano dall'economia domestica individuale. Quest'ultima, non il villaggio o il clan, non ha mai cessato di essere l'elemento fondamentale della società cinese⁹². La collaborazione sul piano lavorativo tra economie domestiche e lo scambio di risorse (animali da tiro, sementi di grano) costituivano normali eventi nella vita contadina cinese, i quali non assunsero, in maniera del tutto peculiare, la forma di entità collettive nell'ambito della comunità, ma mantennero l'aspetto di accordi tra i contraenti, che sovente coinvolgevano anche economie domestiche di villaggi vicini⁹³. Il villaggio cinese non gestiva impianti collettivi, come mulini e forni. Non figurava come unità autonoma all'interno della gerarchia amministrativa. Non possedeva alcuno statuto come soggetto di diritto e non poteva quindi, come la comunità di villaggio europea, figu-

rare come querelante in un processo⁹⁴. Il villaggio cinese non era, come il comune rurale russo nel secolo XIX, «il piú basso gradino della gerarchia amministrativa»⁹⁵. Esso non costituiva neppure un'unità di esazione delle imposte. L'imposta fondiaria veniva calcolata individualmente su ogni economia domestica (tramite suddivisione della quota provinciale) e prelevata direttamente sul singolo proprietario terriero⁹⁶. Il raggiungimento nella pratica di qualcosa di simile alla democrazia interrurale o a una vivace cultura di villaggio dipendeva da condizioni specifiche. In generale tuttavia il villaggio cinese si caratterizzava per «un'esistenza estremamente fuggevole in quanto organizzazione sociale»⁹⁷. La fedeltà del contadino era rivolta alla sua terra, alla sua famiglia, al suo gruppo parentale, alla sua associazione di culto oppure ad un'altra associazione esterna al gruppo parentale. Soltanto in seconda istanza essa andava al villaggio⁹⁸.

La sfera d'azione della vita quotidiana del contadino non era limitata al villaggio. Quest'ultimo costituiva un livello intermedio, poco sviluppato, tra le economie domestiche individuali e quei sistemi interrurali, descritti da G. William Skinner. Questi sistemi, disposti di volta in volta a raggera intorno a una città sede di mercato, la cui prossimità conferiva al paesaggio cinese degli insediamenti umani, se osservato da un'immaginaria prospettiva di volatile, un aspetto cellulare o a nido d'ape⁹⁹, non erano soltanto unità di scambio, ma anche «le piú importanti unità creatrici di tradizioni e portatrici di cultura della Cina rurale»¹⁰⁰. Nelle città mercantili risiedevano gli specialisti della produzione e della circolazione (artigiani, commercianti, prestatori di denaro), i virtuosi della cultura (letterati, insegnanti, sacerdoti) e i manipolatori del potere locale (l'oziosa *gentry* dei signori fondiari). Il villaggio cinese non era dunque né economicamente, né culturalmente, né politicamente autonomo e autarchico, bensí aperto a una collettività piú vasta, a sua volta stratificata secondo criteri di status, posizione di classe e potere. Al livello piú basso di un'entità superiore al villaggio, questi centri costituivano i punti di intersezione tra vita contadina e grande mondo, tra cultura popolare e cultura elitaria¹⁰¹.

Nei confronti del mondo circostante era variabile il grado di apertura e di chiusura di queste unità, sia dei villaggi, sia dei «sistemi di mercato standardizzati». Le comunità reagivano con chiusura dinnanzi a perturbazioni del sistema di mercato, aumento delle pretese statali nei confronti delle risorse locali o alla minaccia della violenza in periodi di crollo dell'ordinamento civile. Una tale «community closure» si manifestò per esempio in Cina settentrionale nel tardo secolo XIX come risposta a un aumento del banditismo e a un inasprimento della concorrenza tra

comunità per l'accaparramento di risorse sempre piú esigue. Le fortificazioni dei villaggi, che all'inizio del secolo XX stupirono molti viaggiatori stranieri, non erano reperti medievali, ma nella maggioranza dei casi eredità di tempi piú recenti¹⁰². Rispetto a questa fase, i primi due terzi del secolo XVIII corrisposero a un periodo di estrema apertura. Condizioni ambientali favorevoli stimolarono in ampia misura la mobilità orizzontale e verticale, le transazioni sul mercato e gli scambi culturali tra centri distanti tra di loro. Quella Cina brulicante di uomini, estremamente irrequieta e mobile, come la descrissero Lord Macartney e i suoi compagni di viaggio, era una società in cui le unità cellulari si aprivano verso l'esterno, creando nel paese reti di intensa comunicazione. Rientra presumibilmente tra le piú importanti scoperte di Skinner quella dell'esistenza in Cina di cicli di lungo termine di apertura e di chiusura, il fatto cioè che non si abbia a che fare con un eterno «ristagno», ma neppure con processi di lunga durata di crescita costante (gli «-ioni» dei sociologi: modernizzazione, commercializzazione, urbanizzazione, mobilitazione, ecc.), e che il lievitare delle primitive piccole comunità, le leggendarie comunità di villaggio autarchiche, nell'ambito di piú grandi contesti nazionali non fosse soltanto una conseguenza di impulsi provenienti dal moderno Occidente. Molto prima dell'arrivo e della penetrazione degli europei e della «moderna civiltà» occidentale, la Cina conosceva una «extreme community openness»: una condizione perfettamente moderna¹⁰³.

Lo Stato cinese del secolo XVIII era «altamente centralizzato, ma in modo estremamente superficiale»¹⁰⁴. In termini assoluti, le dimensioni e la ricchezza del paese comportarono certamente la concentrazione di mezzi straordinari nelle mani del governo centrale, solo grazie ai quali fu possibile l'espansione dell'impero. Nonostante la precarietà delle finanze, l'imperatore cinese era uno dei piú ricchi sovrani del mondo. Ma la penetrazione verticale della società da parte dell'apparato burocratico di potere rimase debole. Le competenze del piú basso funzionario dell'amministrazione, al di fuori della capitale, si estendevano su un territorio di forse 200 000 o 250 000 abitanti¹⁰⁵. Nel corso della vita quotidiana la maggioranza della popolazione cinese non entrava quasi mai in contatto diretto con i rappresentanti del governo centrale. Questo «vuoto amministrativo»¹⁰⁶ fu colmato da una «amministrazione sub-burocratica»: il mantenimento dell'ordinamento politico per mezzo dello strato superiore locale dei grandi proprietari fondiari (*gentry*), per lo piú insigniti di un titolo (in possesso cioè di un prestigio di carattere culturale), ma non titolari di un ufficio e per mezzo di gruppi a loro associati, per esempio gruppi di ricchi mercanti. Questo strato superiore locale, dagli

sfumati contorni sociologici come quelli, per esempio, dell'aristocrazia inglese (a differenza di quella dell'Europa continentale), era al suo interno notevolmente differenziato (tuttavia in maniera piuttosto informale che sulla base di un'esplicita gerarchizzazione in categorie sociali) e organizzato in gruppi parentali ramificati¹⁰⁷. Le «grandi famiglie» ebbero durante l'epoca Qing un ruolo minore che sotto le dinastie precedenti, per esempio durante l'impero aristocratico dei Tang nei secoli VII e VIII. La *gentry*, in ampia misura un prodotto del sistema degli esami, non costituiva una classe aristocratica ereditaria di grandi magnati. Agli inizi del secolo XIX, circa 5,5 milioni di persone, dunque l'1,5 per cento della popolazione cinese, appartenevano pur sempre alle famiglie della *gentry*¹⁰⁸. Solo una piccolissima minoranza di queste fondò la propria potenza sulla grande proprietà fondiaria di tipo europeo. Questa classe costituiva il pilastro sociale su cui si reggeva il sistema politico cinese: verso l'alto, la base di reclutamento della gerarchia di funzionari, verso il basso, il potere informale atto a garantire l'ordine nelle campagne, all'origine del cui mandato non stava alcun atto di sovranità¹⁰⁹. Nondimeno si presenta ai nostri occhi un quadro ricco di contraddizioni: costituivano principi strutturali della Cina tardo-tradizionale, in primo luogo, le tensioni esistenti tra le famiglie appartenenti alla *gentry*, quasi sempre famiglie di proprietari fondiari, i cui privilegi poggiavano su basi giuridiche, e che godevano di prestigio sociale, in secondo luogo, quelle tra lo strato superiore locale o regionale, mosso da ideali e interessi di natura particolaristica, e i titolari di cariche burocratiche, votati a un ideale di generale benessere statale e fedeli agli obiettivi della dinastia. Alla vigilia dell'invasione europea, l'indebolimento interno dell'impero non è, in ultima analisi, riconducibile all'inasprimento di queste tensioni.

¹ H. B. Morse, *The Guilds of China*, London 1909, p. 20.

² Morse: *Trade*, p. 46.

³ Il sociologo e socio-antropologo Fei Xiaotong è un eminente rappresentante di questa tesi. Cfr. Fei Hsiao-tung, *Basic Power Structure in Rural China*, in *China's Gentry: Essays on Rural-Urban Relations*, Chicago 1953, pp. 75-89. Per quanto riguarda il retroterra storico-scientifico cfr. R. D. Arkush, *Fei Xiaotong and Sociology in Revolutionary China*, Cambridge (Mass.) 1981; R. König, *Fei Xiaotong. Ein Soziologe in den Turbulenzen des sozialen Wandels*, in *KZfSS*, xxxvii (1985), pp. 172-75; *Chinese Sociology 1898-1986*, a cura di Li Hanlin, in «Social Forces», lxxv (1987), pp. 626 sg.

⁴ Vedi E. Balázs, *China as a Permanently Bureaucratic Society*, in *Chinese Civilization and Bureaucracy: Variations on a Theme*, New Haven 1964, pp. 13-27 (trad. it. dalla parallela ma non identica edizione francese *La burocrazia celeste*, Milano 1964). Su Balázs vedi R. Trauzettel, *Stabilität und Kontinuität der chinesischen Gesellschaft. Bemerkungen zum Werke des Sinologen Etienne Balázs*

(1905-1963), in «Saeculum», xviii (1967), pp. 264-77. Tra gli studi più recenti, simili le posizioni espresse da Hsiao Kung-chuan, *Rural China: Imperial Control in the Nineteenth Century*, Seattle 1960; Qian Wen-yuan, *The Great Inertia: Scientific Stagnation in Traditional China*, London 1984.

⁵ La scuola di Kyoto, fondata da Naitô Konan. Rowe: *Approaches*, pp. 261 sg.

⁶ Cfr. G. Rozman, *Soviet Reinterpretations of Chinese Social History: The Search for Origins of Maoism*, in *JAS*, xxxiv (1974-75), p. 65.

⁷ Tale è, per esempio, la posizione del sociologo svizzero Leuenberger, che parla di «camicia di forza burocratica» e di «capitalismo di Stato burocratico» e che ritiene che la tesi della «burocrazia delle opere idrauliche» di Wittfogel sia applicabile sino al 1911 (!), quando invece essa pone problemi persino al riguardo di grige epoche precedenti; cfr. T. Leuenberger, *Zur Entstehung und Entwicklung von Bürokratien am Beispiel von China*, in *Bürokratie: Motor oder Bremse der Entwicklung?*, a cura di T. Leuenberger e K.-H. Ruffmann, Bern 1977, p. 38.

⁸ Gernet, *Introduction*, in Schram: *Scope*, p. xviii, insiste a ragione su questo aspetto; vedi anche W. Eberhard, *Die institutionelle Analyse des vormodernen China. Eine Einschätzung von Max Webers Ansatz*, in Schluchter: *Max Webers Studie*, p. 57. Ch'ien Mu, *Traditional Government in Imperial China: A Critical Analysis*, Hong Kong 1982 (trad. ingl. del saggio pubblicato in cinese nel 1955), sottolinea soprattutto le differenze tra le grandi dinastie.

⁹ Vedi in proposito per un quadro d'insieme Hsü: *Rise*, pp. 55-91; Smith: *Heritage*, pp. 31-54; Feuerwerker: *State*, pp. 35-54. Per i particolari storico-istituzionali sempre ancora valido il saggio di Hsieh Pao-chao, *The Government of China (1644-1911)*, Baltimore 1925.

¹⁰ L'acuta e profonda interpretazione di Levenson: *Confucian China*, II, costituisce il punto di partenza per questo tipo di approccio. Sul pensiero politico classico cinese vedi le classiche opere di A. Forke, *Geschichte der alten chinesischen Philosophie*, Hamburg 1927; Id., *Geschichte der mittelalterlichen chinesischen Philosophie*, Hamburg 1934; Id., *Geschichte der neueren chinesischen Philosophie*, Hamburg 1938; Fung Yu-lan, *A History of Chinese Philosophy*, 2 voll., Princeton 1952-53; Hsiao Kung-chuan, *A History of Chinese Political Thought*, Princeton 1979, I; B. I. Schwartz, *The World of Thought in Ancient China*, Cambridge (Mass.) 1985; H. Schleichert, *Klassische chinesische Philosophie. Eine Einführung*, Frankfurt am Main 1990². Scorrevole e chiara la ricostruzione orientata verso l'ideale delle dinastie Tang e Song in E. A. Kracke jr, *The Chinese and the Art of Government*, in *The Legacy of China*, a cura di R. Dawson, London 1964, pp. 309-39. Per una sintesi sulle principali posizioni vedi H. Schmidt-Glintzer, *Geschichte der chinesischen Literatur*, Darmstadt 1990, pp. 59-75. Utilissima anche l'analisi di un manuale precettistico ad uso dei sovrani del 1662 in Wm. T. de Bary, *Chinese Despotism and the Confucian Ideal: A Seventeenth-Century View*, in Fairbank: *Thought*, pp. 163-203, in particolare pp. 170 sgg.

¹¹ Pregnante il racconto della storia dell'imperatore in C. O. Hucker, *The Ming Dynasty: Its Origins and Evolving Institutions*, Ann Arbor 1978, pp. 15-23.

¹² W. Franke, *China 1368 bis 1780*, in *Saeculum-Weltgeschichte*, Freiburg im Breisgau 1971, VI, p. 240. Tuttavia la dominazione mongola non ha favorito in maniera determinante la formazione di un sistema di potere dispotico. Cfr. ora in proposito E. Endicott-West, *Imperial Governance in Yuan Times*, in *HJAS*, xlvi (1986), pp. 523-49. Un recente studio revisionista, quello di J. W. Dardess, *Confucianism and Autocracy: Professional Elites in the Founding of the Ming Dynasty*, Berkeley 1983, pp. 183 sgg., tratteggia la figura dell'imperatore Hongwu con toni più tenui - ne risulta l'immagine di un riformatore animato da buoni propositi, che talvolta ricorse a mezzi sbrigati.

¹³ In proposito vedi Franke, *China 1368 cit.*, pp. 237-41; Hucker, *The Ming Dynasty cit.*, pp. 66-73; E. L. Dreyer, *Early Ming China: A Political History, 1355-1435*, Stanford 1982, pp. 147 sgg.; J. D. Langlois jr, *The Hung-wu Reign, 1368-1398*, in *CHOC*, VII, pp. 107-81, in particolare pp. 139 sgg.; Huang: *Macro History*, pp. 149-54.

¹⁴ Cfr. P. Greiner, *Die Brokatuniform-Brigade (chin-i-wei) der Ming-Zeit von den Anfängen bis zum Ende der T'ien-shun-Periode (1368-1464)*, Wiesbaden 1975, in particolare pp. 159 sgg.

¹⁵ In origine questi ultimi erano dei galoppini dell'imperatore, che venivano reclutati tra il ceto burocratico, ma intorno al periodo di mezzo della dinastia si trasformarono in funzionari dotati di un autonomo potere decisionale politico; cfr. Ray Huang, *1587: A Year of No Significance: The Ming Dynasty in Decline*, New Haven 1981, p. 18.

- ¹⁶ Citato in T. Grimm, *State and Power in Juxtaposition: An Assessment of Ming Despotism*, in Schram: *Scope*, p. 34.
- ¹⁷ Cfr. H. L. Kahn, *Monarchy in the Emperor's Eyes: Image and Reality in the Ch'ien-lung Reign*, Cambridge (Mass.) 1971; F. Wakemann jr, *High Ch'ing, 1683-1839*, in Crowley: *East Asia*, pp. 6-8.
- ¹⁸ L'innovazione piú importante fu la creazione del «Consiglio di Stato» (*junjichu*) nel 1729; cfr. Ch'ien Mu, *Traditional Government* cit., p. 127.
- ¹⁹ Cfr. A. Chan, *The Glory and Fall of the Ming Dynasty*, Norman (Okla.) 1982, pp. 154 sg.
- ²⁰ Ciò è stato chiaramente dimostrato da B.-M. Linke, *Zur Entwicklung des mandjurischen Kbanats zum Beamtenstaat. Sinisierung und Bürokratisierung der Mandjuren während der Erobererzeit*, Wiesbaden 1982, in particolare pp. 29-59. D'altra parte i mancesi non irrupero affatto come barbari selvaggi all'interno di una cultura alta, che era loro estranea; cfr. G. Roth, *The Manchu-Chinese Relationship, 1618-1636*, in Spence e Wills: *Ming*, pp. 1-38.
- ²¹ Cfr. in proposito la ricostruzione dei sei «viaggi verso sud», che l'imperatore Kangxi intraprese tra il 1684 e il 1707 mosso, tra l'altro, da simili intenzioni di controllo, in J. D. Spence, *Ts'ao Yin and the K'ang-hsi Emperor: Bondservant and Master*, New Haven 1966, pp. 124 sgg.
- ²² Cfr. Ray Huang, 1587 cit., pp. 93 e *passim*.
- ²³ S. H. L. Wu, *Communication and Imperial Control in China: Evolution of the Palace Memorial System, 1693-1735*, Cambridge (Mass.) 1970, pp. 115 sgg.
- ²⁴ Huang Pei, *Autocracy at Work: A Study of the Yung-cheng Period, 1723-1735*, Bloomington-London 1974, pp. 113 sgg.
- ²⁵ Per un confronto tra Cina e India, che giunge a queste conclusioni, vedi P. R. Greenough, *Comments from a South Asian Perspective: Food, Famine and the Chinese State*, in JAS, XLII (1982), pp. 789-97, in particolare pp. 791 sg. e 794 sg.
- ²⁶ Weber: *Wirtschaft und Gesellschaft*, p. 134 (trad. it., p. 227). Non è possibile, in questa sede, discutere l'interpretazione che Weber ha fornito dell'ordinamento cinese del potere. S. Breuer, *Imperium und Rechtsordnung in China, in Die Rechtssoziologie Max Webers. Interpretation, Kritik, Weiterentwicklung*, a cura di S. Breuer e H. Treiber, Opladen 1984, pp. 70-91, ne fornisce un ottimo resoconto.
- ²⁷ Per quanto riguarda la sorprendente potenza di lavoro degli imperatori mancesi vedi S. H. L. Wu, *Emperors at Work: The Daily Schedules of the K'ang-hsi and Yung-cheng Emperors, 1661-1735*, in «Tsinghua Journal of Chinese Studies», n.s., VIII (1970), pp. 210-27. Anche i due successori di Qianlong, il figlio Jiqing (1796-1820) e il nipote Daoguang (1821-1850), si sforzarono di incarnare il modello dell'autocrate onnipotente e onnicompetente, tuttavia in condizioni piú sfavorevoli e con minore successo; cfr. F. W. Mote in Rozman: *Modernization*, pp. 56 sg.
- ²⁸ Citato in Ray Huang, *The Merger of Chinese History with Western Civilization*, in CSH, XX (1986), p. 102.
- ²⁹ Sulla loro storia vedi la sintetica analisi in W. Franke, *The Reform and Abolition of the Traditional Chinese Examination System*, Cambridge (Mass.) 1963, pp. 1 sgg.; sul loro svolgimento cfr. Miyazaki Ichisada, *China's Examination Hell: The Civil Service Examinations of Imperial China*, New Haven 1976. Utile la descrizione di uno degli ultimi esami in Chiang Monlin, *Tides from the West: A Chinese Autobiography*, New York 1947, pp. 54 sgg.
- ³⁰ Miyazaki, *China's Examination Hell* cit., pp. 119-21; Ho Ping-ti, *The Ladder of Success in Imperial China: Aspects of Social Mobility, 1368-1911*, New York-London 1962, pp. 190-94 (trad. it. *La Cina. Il sistema sociale (1368-1911)*, Torino 1974, pp. 256-60). Vedi anche Chou Hsiu-fen Vetter, *Korruption und Betrug im traditionellen Prüfungssystem Chinas*, Freiburg im Breisgau 1985, dove tuttavia risulta troppo scarsa la differenziazione tra le varie epoche.
- ³¹ Wakeman: *Fall*, p. 22.
- ³² Smith: *Heritage*, p. 50.
- ³³ Ho Ping-ti, *The Ladder of Success* cit., p. 119 (trad. it., p. 164).
- ³⁴ L'esempio piú famoso è rappresentato dalla carriera di Heshen, un mancese in possesso del piú basso diploma di Stato e membro della guardia del corpo imperiale, il quale, nel 1775, all'età di

- venticinque anni, fu promosso a un grado superiore da Qianlong ed esercitò un'influenza dittatoriale durante gli ultimi anni di vita dell'imperatore; cfr. Hummel: *Eminent Chinese*, pp. 288-290.
- ³⁵ Per il secolo XIX vedi J. H. Cole, *Shaohsing: Competition and Cooperation in Nineteenth-Century China*, Tucson (Ariz.) 1986, pp. 73 sgg.
- ³⁶ Montesquieu, *Lo Spirito delle leggi*, III/9, trad. it., a cura di S. Cotta, Torino 1965², pp. 93-95.
- ³⁷ Per la caratterizzazione del legalismo vedi a scopo introduttivo W. Bauer, *China und die Hoffnung auf Glück. Paradiese, Utopien, Idealvorstellungen*, München 1971, pp. 93 sgg. Più approfondita l'analisi in Hsiao Kung-chuan, *History of Chinese* cit., I, pp. 368 sgg. Una raccolta di fonti si trova in *Sources of Chinese Tradition*, a cura di Wm. T. de Bary, I, New York 1960, pp. 122-49.
- ³⁸ T. A. Metzger, *The Internal Organization of Ch'ing Bureaucracy: Legal, Normative and Communicative Aspects*, Cambridge (Mass.) 1973, pp. 404 sg.
- ³⁹ Levenson: *Confucian China*, II, p. 48.
- ⁴⁰ Cfr. la monografia *Ämterkäuflichkeit. Aspekte sozialer Mobilität im europäischen Vergleich (17. und 18. Jahrhundert)*, a cura di K. Maletke, Berlin 1980.
- ⁴¹ Wang: *Taxation*, p. 9.
- ⁴² G. Ardat, *Financial Policy and Economic Infrastructure in Modern States and Nations*, in Tilly: *Formation*, p. 180.
- ⁴³ Chiang Tao-chang, *The Production of Salt in China, 1644-1911*, in «Annals of the Association of American Geographers», LXVI (1976), pp. 516-30; Id., *The Salt Trade in Ch'ing China*, in MAS, XVII (1983), pp. 197-219. Fondamentali gli studi di H. U. Vogel, *Untersuchungen über die Salzgeschichte von Sichuan (311 v. Chr. - 1911). Strukturen des Monopols und der Produktion*, Stuttgart 1990, e Xiao Guoliang, *Lun Qingdai gangyan zhidu* [Il sistema di trasporto del sale nell'epoca Qing], in LSYJ (1988), n. 5, pp. 64-73.
- ⁴⁴ T. A. Metzger, *The Organizational Capabilities of the Ch'ing State in the Field of Commerce: The Liang-huai Salt Monopoly, 1740-1840*, in Willmott: *Organization*, pp. 19 sg.
- ⁴⁵ Ho Ping-ti, *The Salt Merchants of Yang-chou: A Study of Commercial Capitalism in Eighteenth-Century China*, in HJAS, XVII (1954), p. 149.
- ⁴⁶ Wang Sizhi e Jin Chengji, *Qingdai qianqi Lianghuai yanshang de shengshuai* [Apogeo e decadenza dei mercanti di sale della regione di Lianghuai nella prima epoca Qing], in ZSYJ (1981), n. 2, pp. 66-84, in particolare pp. 73-75.
- ⁴⁷ Il *tael* (chiamato anche *liang*) era l'unità di misura della moneta d'argento cinese. Non è possibile stabilire equivalenze sensate con i valori contemporanei.
- ⁴⁸ Ye Xian'en, *Hui shang lirun de fengjianhua yu ziben zhuyi mengya* [La feudalizzazione dei profitti dei mercanti di Huizhou e i «germogli del capitalismo»], in ZDXB (1983), n. 1, p. 49. Per quanto riguarda l'imposta fondiaria si veda Feuerwerker: *State*, p. 91, tab. 5; per gli stipendi dei funzionari cfr. M. Zelin, *The Magistrate's Tael: Rationalizing Fiscal Reform in Eighteenth-Century Ch'ing China*, Berkeley 1984, p. 27, tab. 2.7. Sulla ricchezza dei mercanti di sale cfr. Wakeman: *Fall*, pp. 47-50; Ho Ping-ti, *Salt Merchants* cit., pp. 153 sg.
- ⁴⁹ Wang: *Taxation*, p. 80.
- ⁵⁰ *Ibid.*, pp. 130-32, per quanto riguarda la condizione giuridica.
- ⁵¹ Feuerwerker: *State*, pp. 90-92.
- ⁵² Ch'ü T'ung-tsu, *Local Government in China under the Ch'ing*, Stanford 1962, p. 139.
- ⁵³ Wang: *Taxation*, pp. 26 sg.
- ⁵⁴ Cfr. *ibid.*, p. 29.
- ⁵⁵ Weber: *Konfuzianismus*, p. 342 (trad. it., p. 331).
- ⁵⁶ Wang: *Taxation*, pp. 27-29.
- ⁵⁷ Hsiao Kung-chuan, *Rural China* cit., p. 508.
- ⁵⁸ Durante il Settecento è costante il riferimento alla sentenza di Du Halde, secondo cui «si può affermare che il governo cinese non si fonda affatto unicamente sull'uso del bastone» (*Description*, II, p. 134). Quest'affermazione si trova nel contesto di una discussione sul sistema cinese di pro-

- cedura penale. Le opinioni espresse da Du Halde sulla politica cinese erano molto più differenziate.
- ⁵⁹ A. Feuerwerker, *The State and the Economy in Late Imperial China*, in TH&S, XIII (1984), p. 300, tab. 1.
- ⁶⁰ C. M. Cipolla, *Before the Industrial Revolution: European Society and Economy, 1000-1700*, London 1976, p. 47 (trad. it. *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna 1980², p. 59, dove però, erroneamente rispetto all'originale inglese, si parla di 5-6 per cento).
- ⁶¹ Per esempio Le Comte, *Nouveaux mémoires sur l'état present de la Chine*, Amsterdam 1697, II, p. II.
- ⁶² Soprattutto il celebre « sistema a una frusta » (*yitiaobian*). Cfr. Ray Huang, *Taxation and Government Finance in Sixteenth-Century Ming China*, Cambridge 1974.
- ⁶³ Wang: *Taxation*, p. 131; Zelin, *The Magistrate's Tael* cit., cap. 1 e *passim*.
- ⁶⁴ Cfr. Wittfogel: *Dispotismo*, I, in particolare p. 18. Su Wittfogel vedi G. L. Ulmen, *The Science of Society: Toward an Understanding of the Life and Work of Karl August Wittfogel*, Den Haag 1979. In ambito cinese ha preso l'avvio un dibattito su Wittfogel con il saggio di Wu Dakun in LSYJ (1982), n. 4, pp. 27-36. Non è possibile in questa sede delineare l'ulteriore contesto del dibattito vertente sul « modo di produzione asiatico ». In proposito, tra la più recente letteratura, vedi R. Kößler, *Dritte Internationale und Bauernrevolution. Die Herausbildung des sowjetischen Marxismus in der Debatte um die « asiatische » Produktionsweise*, Frankfurt am Main - New York 1982; S. P. Dunn, *The Fall and Rise of the Asiatic Mode of Production*, London 1982; A. Esser, *Die gegenwärtige Diskussion der asiatischen Produktionsweise in der Volksrepublik China*, Bochum 1982; cfr. in particolare J. A. Fogel, *The Debate over the Asiatic Mode of Production in Soviet Russia, China and Japan*, in AHR, XCIII (1988), pp. 56-79.
- ⁶⁵ « In linea generale l'approccio dei Qing ai problemi agrari era più tecnologico che redistributivo », P. C. Perdue, *Exhausting the Earth: State and Peasant in Hunan, 1500-1800*, Cambridge (Mass.) 1987, p. 16.
- ⁶⁶ Feuerwerker, *The State and the Economy* cit., p. 313.
- ⁶⁷ Cfr. J. Blum, *Lord and Peasant in Russia: From the Ninth to the Nineteenth Century*, Princeton 1961, pp. 475 sgg.
- ⁶⁸ Una panoramica sintetica su queste classiche opere pubbliche si trova in Yang Lien-sheng, *Economic Aspects of Public Works in Imperial China*, in *Excursions in Sinology*, Cambridge (Mass.) 1969, pp. 191-248, in particolare pp. 202-4.
- ⁶⁹ Ci limitiamo qui alla regolazione delle acque. Per quanto riguarda lo stoccaggio dei cereali rinviamo alla splendida analisi di P.-E. Will, *Bureaucratie et famine en Chine au XVIII^e siècle*, Paris 1980; dello stesso autore si veda anche *Le stockage public des grains en Chine à l'époque des Qing (1644-1911): Problèmes de gestion et problèmes de contrôle*, in « Annales, E.S.C. », XXXVIII (1983), pp. 259-78. Le ricerche di Will vengono discusse in R. Bin Wong e P. C. Perdue, *Famine's Foes in Ch'ing China*, in HJAS, XLIII (1983), pp. 291-332.
- ⁷⁰ Cfr. la monografia di K. Flessel, *Der Huang-ho und die historische Hydrotechnik in China. Unter besonderer Berücksichtigung der nördlichen Sung-Zeit und mit einem Ausblick auf den vergleichbaren Wasserbau in Europa*, Tübingen 1974, in particolare pp. 87-106.
- ⁷¹ Naquin e Rawski: *Eighteenth Century*, pp. 23 sg.
- ⁷² La prima versione di questa interpretazione si trova in P.-E. Will, *Un cycle hydraulique en Chine: La province de Hubei du XVI^e au XIX^e siècle*, in « Bulletin de l'Ecole Française d'Extrême-Orient », LXVIII (1980), pp. 261-87; l'ultima in Id., *On State Management of Water Conservancy in Late Imperial China*, in PFEH, XXXVI (1987), pp. 71-91.
- ⁷³ Id., *State Intervention in the Administration of a Hydraulic Infrastructure: The Example of Hubei Province in Late Imperial Times*, in Schram: *Scope*, pp. 295-347.
- ⁷⁴ *Ibid.*, p. 327. Convincente l'illustrazione fornita da P. C. Perdue, *Water Control in the Dongting Lake Region during the Ming and Qing Period*, in JAS, XLI (1982), pp. 747-65; Id., *Exhausting the Earth* cit., pp. 197 sgg. Cfr. anche A. Finnane, *Bureaucracy and Responsibility: A Reassessment of the River Administration under the Qing*, in PFEH, XXX (1984), pp. 161-98.
- ⁷⁵ Will, *State Intervention* cit., p. 339.
- ⁷⁶ Vedi in proposito l'esauriente monografia di Jian Rui, *Qingdai Sichuan yanye chuxian ziben zhuyi mengya de tiaojian* [Condizioni per l'apparizione di « germogli del capitalismo » nell'economia del sale della provincia di Sichuan durante l'epoca Qing], in ZSJSL, II (1982), pp. 470-97, in particolare pp. 483 sg.; cfr. anche Santangelo: *Elementi*, p. 82.
- ⁷⁷ Cfr. S. Mann, *Brokers as Entrepreneurs in Presocialist China*, in CSSH, XXVI (1984), pp. 614-36; Santangelo: *Elementi*, pp. 92-94.
- ⁷⁸ Chiang Tao-chang, *The Salt Trade in Ch'ing China*, p. 205.
- ⁷⁹ In tutto l'impero cinese i figli dei mercanti di sale ricevevano la migliore educazione; cfr. Ho Ping-ti, *Salt Merchants* cit., p. 165.
- ⁸⁰ Xiao Guoliang, *Qingdai Lianghuai yanshang de shechixing xiaofei ji qi jingji yingxiang* [Il consumo di beni di lusso dei mercanti di sale della regione di Lianghuai e le sue conseguenze sull'economia dell'epoca Qing], in LSYJ (1982), n. 4, pp. 136-44; Ye Xian'en *Hui shang lirun* cit., pp. 50-53, 55.
- ⁸¹ Wei Qingyuan e Wu Qiyuan, *Qingdai zhubing huangshang Fan shi de xingshuai* [Ascesa e caduta della celebre famiglia « imperiale » di mercanti Fan in epoca Qing], in LSYJ (1981), n. 3, pp. 127-44, in particolare pp. 139-43.
- ⁸² Cfr. T. A. Metzger, *T'ao Chu's Reform of the Huaipai Salt Monopoly (1831-1833)*, in PC, XVI (1962), pp. 1-39.
- ⁸³ Che in questo caso si tratti in ampia misura di topoi letterali rituali e abitualmente ricorrenti, che non permettono di giungere a conclusioni pratiche assolute, è quanto sottolinea T. A. Metzger, *The State and Commerce in Imperial China*, in « Asian and African Studies », VI (1970), pp. 23-46, in particolare pp. 25-32.
- ⁸⁴ Yang Lien-sheng, *Government Control of the Urban Merchant in Traditional China*, in « Tsing Hua Journal of Chinese Studies », n.s., VIII (1970), pp. 186-209, in particolare pp. 199-203, dimostra che nella Cina imperiale nessun gruppo sociale costituiva un pericolo minore per il sistema politico di quello dei mercanti, che dunque lo Stato imperiale non doveva affatto impegnarsi a disciplinarli (come, occasionalmente, i contadini ribelli e i membri riluttanti della gentry).
- ⁸⁵ Tale ora anche il giudizio espresso in Naquin e Rawski: *Eighteenth Century*, p. 26.
- ⁸⁶ Cfr. E. G. Beal, *The Origins of Likin, 1853-1864*, Cambridge (Mass.) 1958.
- ⁸⁷ Yang Lien-sheng, *Government Control* cit., p. 197.
- ⁸⁸ K. Polanyi, *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time*, New York 1944 (trad. it. *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino 1974) ha notoriamente richiamato l'attenzione sull'eccezionalità storico-mondiale di un'economia di mercato tendenzialmente svincolata dallo Stato.
- ⁸⁹ La contrapposizione tra « Stato » e « società » avviene in questo contesto con un intento chiarificatore nell'ambito di un approccio di tipo comparativo. È necessario ricordare che alla visione del mondo o cosmologia cinese (nell'accezione utilizzata da Sir Edmund Leach: « la sovrastruttura ideologica che serve a giustificare tutto ciò che succede », *Social Anthropology*, London 1982, p. 213) non faceva completamente difetto la contrapposizione tra Stato e società, « pubblico » e « privato », ma essa risultava meno netta che all'interno della concezione occidentale. L'importante distinzione cinese tra *guan*, tra i membri della gerarchia di funzionari detentori del potere, e *min*, la restante società, il « popolo », si avvicina al dualismo occidentale. Se Gernet (*Introduction* cit., p. xxx) ha ragione di chiedersi se in Cina sia mai esistita la rappresentazione di una sfera autonoma dell'« economia », in cui lo « Stato » interviene dall'esterno, è tuttavia opportuno estendere lo stesso quesito anche all'Europa preliberale. Anche su questo punto gli *anciens régimes* del mondo preindustriale non dovrebbero essere estremamente distanti gli uni dagli altri. Sulle polarità all'interno della cosmologia cinese cfr. P. Weber-Schäfer, *Staat und Gesellschaft in China. Über die Anwendbarkeit sozialwissenschaftlicher Kategorien*, in Link: *China*, pp. 243-60, in particolare p. 249; B. I. Schwartz, *Some Polarities in Confucian Thought*, in *Confucianism and Chinese Civilization*, a cura di A. F. Wright, Chicago 1964, pp. 3-15. Sulla singolarità della comprensione del diritto cinese cfr. O. Weggel: *Rechtsgeschichte*, pp. 216-35, in particolare pp. 220-22.
- ⁹⁰ Questa è la tesi di Feuerwerker, *The State and the Economy* cit., p. 322.

- ⁹¹ J. Blum, *The Internal Structure and Polity of the European Village Community from the Fifteenth to the Nineteenth Century*, in *JMH*, XLIII (1971), p. 541.
- ⁹² R. H. Myers, *Cooperation in Traditional Agriculture and Its Implications for Team Farming in the People's Republic of China*, in Perkins: *Economy*, p. 261.
- ⁹³ Per quanto riguarda le tradizionali forme di collaborazione lavorativa vedi J. Durau, *Arbeitskooperation in der chinesischen Landwirtschaft. Die Veränderung bäuerlicher Produktionsbeziehungen zwischen Agrarrevolution und Kollektivierung (1927-1957)*, Bochum 1983, pp. 10-19.
- ⁹⁴ Ch'ü T'ung-tsu, *Local Government* cit., p. 2; Hsiao Kung-chuan, *Rural China* cit., pp. 281-84. Per un confronto istruttivo tra Cina e Giappone vedi Fukutake Tadashi, *Rural Society: China, India, Japan*, Tokyo 1967, pp. 12 sgg.
- ⁹⁵ T. Shanin, *Russia as a «Developing Society»*, Basingstoke 1985, p. 75.
- ⁹⁶ Wang: *Taxation*, p. 41.
- ⁹⁷ Furushima Kazuo, *Village Society in Prerevolutionary China*, in «The Developing Economies», x (1972), p. 219; sul villaggio cinese si veda anche Santangelo: *Elementi*, pp. 170-78.
- ⁹⁸ Cfr. M. H. Fried, *China: An Anthropological Overview*, in Meskill: *Introduction*, pp. 369 sg. Non è in questa sede possibile citare la letteratura sull'antropologia sociale del villaggio cinese, diventata negli ultimi anni molto vasta.
- ⁹⁹ Il lavoro fondamentale è quello di Skinner: *Marketing*; esiste riassunto delle sue tesi in Eastman: *Family*, pp. 15-20.
- ¹⁰⁰ G. W. Skinner, *Chinese Peasant and the Closed Community: An Open and Shut Case*, in *CSSH*, XIII (1971), p. 272.
- ¹⁰¹ Cfr. Johnson: *Popular Culture*.
- ¹⁰² Cfr. Perry: *Rebels*, pp. 80-94.
- ¹⁰³ Skinner, *Chinese Peasant* cit., p. 281.
- ¹⁰⁴ J. K. Fairbank, *Introduction: The Old Order*, in *CHOC*, X, p. 21.
- ¹⁰⁵ Sulle funzioni e sul reclutamento di questi funzionari vedi J. R. Watt, *The District Magistrate in Late Imperial China*, New York 1972, pp. 11 sgg.
- ¹⁰⁶ Ray Huang e J. Needham, *The Nature of Chinese Society: A Technical Interpretation*, in *JOS*, XII (1974), p. 7.
- ¹⁰⁷ Wakeman: *Fall*, pp. 19-37, delinea un buon quadro di tale «gentry». Sul suo ruolo politico-amministrativo vedi in particolare Rozman: *Modernization*, pp. 82-97. W. Eberhard ha addirittura impostato la sua analisi storica della Cina, prendendo come filo conduttore il mutevole ruolo della «gentry»; cfr. la sua *Geschichte Chinas. Von den Anfängen bis zur Gegenwart*, Stuttgart 1971. Belle le monografie di Cole, *Shaoshing* cit., pp. 14 sgg.; H. J. Beattie, *Land and Lineage in China: A Study of T'ung-ch'eng County, Anhwei, in the Ming and Ch'ing Dynasties*, Cambridge 1979, in particolare capp. I e III.
- ¹⁰⁸ Chang Chung-li, *The Chinese Gentry* cit., p. 113.
- ¹⁰⁹ Cfr. Hoffmann: *Traditionale Gesellschaft*, pp. 65-70; Santangelo: *Elementi*, pp. 55-73.

Capitolo sesto

Espansione, sicurezza delle frontiere e convenzioni tributarie nell'area asiatico-continentale

Per il centro direttivo dell'impero a Beijing, nel secolo XVIII e ancora, in seguito alla guerra dell'oppio del 1840-42, fino ad Ottocento inoltrato, l'area delle frontiere continentali a nord e a ovest era di gran lunga più importante dell'area di insediamento di frontiera nel sud-ovest, meno problematica sotto il profilo militare¹, ma anche più importante della «terza frontiera» marittima, dove si erano instaurate relazioni con le popolazioni del *Nanyang*, dell'Oceano Indiano, e tra queste anche con gli europei, non molto considerati in un primo tempo. Dopo una fase intermedia, iniziata nel 1860 con la disfatta cinese durante la cosiddetta seconda guerra dell'oppio e conclusasi esattamente un secolo dopo con la rottura delle relazioni con l'Unione Sovietica, anche ai nostri giorni le relazioni estere continentali rappresentano il principale problema di sicurezza della Cina. Non fu un caso se la minaccia di una frontiera territoriale è stata, nel 1950, all'origine della più grande operazione militare nella storia della Repubblica popolare cinese².

Qualora già per il secolo XVIII si volesse determinare il posto occupato dalla Cina nel mondo a partire dai suoi contatti con l'«Occidente», sia sotto il profilo della sua politica di potenza sia sotto quello militare, si rischierebbe di falsare il quadro storico dei problemi. Per la prima dinastia Qing e per tutte le dinastie precedenti condurre una politica estera significava anzitutto condurre una politica nell'area asiatico-continentale. La limitazione al continente non è casuale. Essa esclude il Giappone. L'impero insulare, che nella prima metà del secolo XX rappresentò una calamità per la Cina, non ebbe un ruolo degno di nota nel corso del Settecento. Sotto la politica di autoisolamento, cui ci si attenne coerentemente dalla fine degli anni '30 del secolo XVII sino all'arrivo della flotta statunitense guidata dal commodoro Matthew Perry nell'anno 1853, venne meno il ruolo del Giappone come fattore all'interno del gioco tra le potenze in Asia orientale. Dal punto di vista cinese il Giappone non meritava nessuna particolare attenzione in seguito all'estinzione delle attività dei «pirati giapponesi» (nella maggioranza dei casi contrabbando

dieri cinesi) nel tardo secolo XVII. Tuttavia, al di sotto della reciproca soglia di percezione politico-statale, ma grazie alla connivenza e all'assenso delle infime autorità, fiorì sino alla fine degli anni '90 del secolo XVIII un vivace commercio marittimo su giunche³. Nell'organizzazione burocratica delle relazioni estere cinesi non era prevista nessuna competenza separata per quanto riguarda il Giappone. Non esisteva in Cina una politica «giapponese».

Viceversa, nei rapporti con le popolazioni continentali confinanti e viventi ai margini dell'impero venivano seguite procedure burocratiche strettamente regolamentate e dottrine e rituali esattamente stabiliti. È tuttavia ingannevole l'impressione di un «ordine cosmico cinese» uniformemente statico-geometrico, ugualmente sviluppato in tutte le direzioni, quale talvolta viene descritto nelle opere sulla Cina. La politica cinese era senz'altro in grado di tenere conto in maniera flessibile delle particolarità dei vari vicini. A grandi linee è possibile distinguere tre sfere di relazioni estere: le relazioni con i popoli di pastori dell'Asia centrale, quelle con le monarchie tributarie della penisola coreana e indocinese, quelle, infine, con l'impero degli zar di Mosca, con cui i Qing strinsero accordi in una prospettiva di lungo termine già sotto Kangxi.

Solo in seguito a lunghe guerre i territori dell'Asia centrale, che ancora ai nostri giorni fanno parzialmente parte della Repubblica popolare cinese, furono incorporati nell'impero dei Qing⁴. Con tutta evidenza costituisce un'eccezione la Manciuria, il paese d'origine della dinastia regnante, dove dopo il 1583 Nurhaci, il fondatore della potenza mancese, aveva costituito a partire da una confederazione di clan uno Stato militare, burocraticamente organizzato e posto sotto la guida di un'aristocrazia feudale. Dopo un secolo e mezzo di dominazione mancese sul trono a Beijing, tuttavia, la politica mancese dell'imperatore si era in parte rivelata un fallimento. Quella politica aveva mirato a conservare il Jilin e lo Heilongjiang, le due province settentrionali tra le tre mancesi, come riserva e territorio di insediamento degli standardi mancesi (cioè delle unità di organizzazione feudale-militare del popolo conquistatore), come spontanea fonte di forza della potenza mancese nei confronti dell'enorme superiorità numerica dei sudditi cinesi Han e come territorio su cui ripiegare in caso di perdita del potere da parte dei mancesi in Cina⁵. Questi obiettivi erano stati col tempo letteralmente ostacolati dall'immigrazione illegale ma inarrestabile di cinesi Han, provenienti dalle regioni settentrionali densamente popolate della Cina propriamente detta, in particolare dallo Shandong. Benché la provincia meridionale di Fengtian, che già in epoca Ming aveva subito l'influenza culturale cinese in misura maggiore del rude settentrione, continuò ad essere la meta prin-

cipale degli immigranti, la maggior parte dei quali si insediarono come agricoltori, tuttavia anche il commercio e l'artigianato industriale delle due province settentrionali erano, verso la fine del secolo XVIII, concentrati in larga misura nelle mani di mercanti e banchieri cinesi, i quali collegarono la Manciuria alle reti commerciali delle diciotto province, grazie ai lontani contatti con operatori commerciali originari della loro stessa regione. Intorno alla metà del secolo XVIII il nord-est non forniva soltanto beni di lusso (pellicce, perle, oro), ma esportava anche cereali, cotone e concime di soia verso i centri economici del basso Yangzi⁶. È dunque possibile ricostruire l'ascesa della Manciuria a economia d'esportazione *par excellence*, risalendo fino alla prima epoca Qing. I guerrieri mancesi vennero sempre più a trovarsi in una posizione di difesa nei confronti dei mercanti e coloni cinesi, che li superavano per zelo e senso degli affari. Soltanto l'aumento delle sovvenzioni fiscali stabilito a Beijing li salvò da una seria pauperizzazione. Questo avanzamento dei cinesi Han costituì un processo dal lento svolgimento e di lungo termine, che venne accelerato a partire dal 1860 circa e si concluse soltanto agli inizi del secolo XX⁷. Tuttavia già intorno al 1800 la tendenza all'infiltrazione cinese in Manciuria era quasi irreversibile. Soltanto le società tribali, che vivevano nel freddo e scarsamente popolato bacino dell'Amur e nelle aree intorno al Mar del Giappone, dedite alla caccia e alla posa di trappole, rimasero per il momento al riparo dall'influenza dei cinesi Han⁸.

Il secolo XVIII, che per la Cina segnò un periodo di tarda fioritura e per la Manciuria l'inizio di uno sviluppo che avrebbe trasformato le tre province settentrionali in uno dei più efficienti paesaggi agrari dell'Estremo Oriente e, più tardi, in un centro minerario e di industria pesante, suggellò per l'Asia centrale un declino, che era cominciato già all'inizio del secolo XV con lo smembramento dell'impero dei Timuridi e che era stato arrestato solo temporaneamente, tramite un ultimo tentativo di centralizzazione imperiale delle popolazioni mancesi sotto Dayan Khan (al potere tra il 1470 e il 1543)⁹. Determinante fu lo spostamento del rapporto di forze tra mongoli e mancesi. Per lungo tempo i mongoli avevano svolto nei confronti dei propri più ingenui e semplici vicini orientali un ruolo di guida e di trasmissione di una cultura superiore¹⁰. Nel secolo XVII i ruoli furono invertiti: ora i mancesi, omogenei sul piano etico e politico, si trovavano in una posizione dominante rispetto ai mongoli non più compatti. Le popolazioni mongole orientali, popolazioni geograficamente vicine ai mancesi, si erano sottomesse a questi ultimi già prima della fondazione della dinastia Qing, avvenuta nel 1644. Dal canto loro, già nel 1636 i mancesi avevano creato un ministero competente per le

questioni mongole, che due anni dopo divenne il famoso *lifanyuan*, la suprema autorità per la regolamentazione dei rapporti con i «barbari»; le relazioni estere con l'Asia continentale rimasero di sua competenza sino alla fine della monarchia nell'anno 1911¹¹. Nel 1603 i principi della Mongolia esterna (Qalqa) cercarono presso l'imperatore Kangxi protezione contro l'irruzione dei mongoli occidentali, guidati dal condottiero Galdan. Nel 1691, nel corso di una grande cerimonia nella località della Mongolia interna Dolonor, essi prestarono omaggio al Khan dei mancei e imperatore della dinastia Qing. Con ciò la Mongolia divenne di fatto un protettorato dell'impero dei Qing¹².

I mongoli *occidentali* o Oirati, definiti nella letteratura spesso come Zungari, dal nome del più attivo tra i loro popoli, costituirono dopo il 1688 l'ultima minaccia contro l'egemonia dei Qing in Asia centrale¹³. Quantunque non regnasse armonia tra di loro ed essi si trovassero sempre più intrappolati tra la Russia e la Cina, per oltre un secolo costituirono un effettivo avversario. Solo nel 1757 le truppe Qing riuscirono ad abbattere la potenza mongola occidentale. I prigionieri di guerra mongoli e la popolazione civile furono orrendamente massacrati¹⁴. Secondo dati cinesi, nel corso dell'ultima spedizione Qing contro i mongoli occidentali un terzo del popolo degli Oirati perì di spada; quattro decimi perirono a causa di una contemporanea, virulenta, epidemia di vaiolo; altri due decimi si salvarono fuggendo nell'impero zarista¹⁵. La Zungaria – o Yili (I-li), nome con il quale si continuò a designare il territorio a nord dei monti Tianshan –, devastata e quasi spopolata a causa di un genocidio, fu incorporata nell'impero dei Qing. I Qing stabilirono una guarnigione e un centro amministrativo a Kuldsha, la vecchia capitale della Zungaria; da lí (in una regione del mondo dove non esistevano ancora chiare frontiere) la loro potenza irraggiava fino a Kashgar e Taškent, raggiungendo temporaneamente persino Buchara e l'Afghanistan. Nel 1768 i territori conquistati nell'ovest dell'Asia continentale, il «Turkestan cinese» dei geografi europei, furono riuniti amministrativamente come protettorato imperiale con il nome di Xinjiang («nuovi territori»); solo nel 1884 lo Xinjiang divenne una regolare provincia dell'impero cinese¹⁶.

Contemporaneamente all'affermazione degli inglesi come potenza territoriale in India – nel 1757, anno dello sterminio degli Oirati, ebbe luogo la battaglia di Plassey che contribuì all'affermazione in Bengala della supremazia della East India Company – la Cina Qing aveva raggiunto una per il momento incontestabile posizione di potenza in Asia centrale. Tuttavia la vittoria militare dell'imperatore Qianlong si sarebbe, sul lungo periodo, rivelata una fonte di nuovi problemi. Benché durante le guerre contro gli Zungari il governo avesse gravato pesantemen-

te i suoi protetti della Mongolia esterna, e non solo tramite coscrizioni di leva, prestazioni servili e elevati contributi materiali¹⁷ – fu utilizzato il metodo preferito in caso di formazione di imperi militari, consistente nel far combattere tra di loro le vittime dell'aggressione, separate le une dalle altre, e di fare contemporaneamente conquistare loro la periferia al fine di appropriarsene – le spese di guerra pesarono enormemente sul fisco a Beijing; a queste spese si aggiunsero quelle per la guarnigione nello Xinjiang, cui solo in minima parte i territori occupati servivano a far fronte. La dinastia Qing, che era stata provocata da Galdan, ma mai seriamente minacciata quanto alla propria sicurezza, aveva abbandonato la saggia massima del primo imperatore dei Ming, secondo cui bisognava impressionare i «barbari» dell'Asia centrale con un atteggiamento di fermezza e con dimostrazioni simboliche di potenza, assicurarsi la loro fedeltà rendendoli partecipi del sistema del tributo e stabilizzare inoltre la frontiera, manipolando con la diplomazia i belligeranti pastori, spingendoli a combattersi reciprocamente¹⁸. Senza che vi fosse una necessità di carattere strategico, l'imperatore Qianlong era passato al dominio coloniale diretto nelle regioni orientali dell'Asia centrale. Ora bisognava amministrare, finanziare e difendere i nuovi territori. L'espansione lasciò tuttavia in eredità alle aree occidentali la sicurezza della pace eterna: alla fine del secolo XVIII avevano cessato di esistere le comunità indipendenti dell'Asia centrale, ad eccezione dell'Afghanistan. Per l'impero dei Qing nacquero tuttavia nuovi problemi amministrativi e di controllo imperiale. Lo Xinjiang fu per tutto il secolo XIX un focolaio di crisi.

Durante i secoli XVIII e XIX, all'interno dell'area centro-asiatica posta sotto la propria dominazione, la Cina si servì di una vasta gamma di tecniche di oppressione, sorveglianza e manipolazione, quali generalmente si riscontrano soltanto nell'ambito dell'espansione coloniale degli Stati europei. Il governo cinese gravò con particolare facilità gli estremi territori occidentali dello Xinjiang, in particolare le regioni fluviali e montane del Turkestan orientale, abitate da popoli mussulmani, vale a dire le regioni a sud dei monti Tianshan. Qui l'amministrazione fu lasciata nelle mani degli abitanti locali, posti sotto il controllo della guarnigione. Invece di servirsi di collaboratori arrivisti, ci si sforzò di stipulare accordi con le vecchie élites; anche in caso di liti tra popolazione locale e cinesi si ricorreva al diritto mussulmano¹⁹. Questo procedimento ricorda la tecnica dell'«indirect rule», che venne formulata a livello teorico da Lord Lugard sulla base dell'esempio degli emirati di Fulbe in Nigeria settentrionale e da quest'ultimo anche praticata in loco nel periodo tra il 1900 e il 1906²⁰; una versione precedente di tale tecnica era tuttavia già stata sperimentata dagli inglesi in India nel Settecento, e in Malaysia nell'Ottocen-

to. Sin dagli inizi della colonizzazione, tale dominio indiretto costituì in assoluto, quanto ai suoi principi fondamentali, una inevitabile necessità²¹. I cinesi lo praticavano da molto tempo. Come ha osservato Owen Lattimore: «Da tempo immemorabile i cinesi usano aver rapporti con gli "indigeni" trattando con i loro capi»²².

Anche nella Mongolia esterna (Qalqa) Beijing ricorse in un primo tempo a un dominio indiretto, la cui introduzione risultò più agevole di quella dell'analogo sistema inglese in Africa, perché l'abisso culturale tra mancesi e mongoli era relativamente poco profondo. La politica cinese mirò ad assicurarsi la fedeltà dei mongoli Qalqa, a isolarli dalla Russia e utilizzarli come tamponi contro l'impero zarista e, non da ultimo, anche a tenerli come riserva militare (scarsamente dotata tuttavia di armi da fuoco). Per raggiungere questi obiettivi era necessario, secondo l'esempio della Manciuria, riuscire a proteggere lo stile di vita nomade dei mongoli, soprattutto impedire che fossero minacciati dai coloni cinesi. Ciò riuscì in ampia misura. Ma poté riuscire soltanto perché la potenza Qing teneva saldamente in mano le redini militari e amministrative. Venne soppressa la gerarchia feudale all'interno dello strato superiore mongolo. L'aristocrazia era ora direttamente vassalla dell'imperatore mancese in quanto massimo Khan dei mongoli²³. I principi mongoli che nel 1691, allorché si sottomisero al supremo sovrano mancese, non potevano immaginare quanto pesantemente la burocrazia cinese avrebbe gravato su di loro, dovettero assistere all'inserimento di elementi favorevoli alla Cina nelle loro schiere, tramite il ricorso a una serie di nobilitazioni, una sorta di «spinta di pari». Furono istituite nuove, artificiali, unità organizzative, con lo scopo di sovrastare la tradizionale ripartizione in tribù e khanati ed infine annientarla. Localmente il potere civile e militare venne affidato a reggenti di stendardi (scelti tra l'aristocrazia mongola), una tipica élite collaboratrice, che dipendeva in ultima istanza dagli ordini del *lifanyuan* di Beijing²⁴. Si noti che i ranghi superiori di questa autorità erano rivestiti da mancesi e non da cinesi Han, mentre nei gradi intermedi e in quelli inferiori i mongoli erano ampiamente rappresentati.

Quantunque quasi nessuna motivazione economica si trovasse all'origine della conquista della Mongolia, ciononostante Qalqa fu sottoposta a un pesante sfruttamento da parte della potenza di protettorato. I mongoli Qalqa furono mobilitati per reprimere le insurrezioni anche dopo la fine della guerra contro gli Zungari, fino a tardo secolo XIX, similmente a quanto avevano fatto gli inglesi, allorché avevano inviato truppe di polizia formate da sikh e da gorkha nelle zone critiche del loro impero afro-asiatico. Maggiore era il peso degli oneri regolari. Questi

non ebbero tanto la forma del tributo rituale, utilizzato con cura come espressione simbolica del rapporto di fedeltà feudale e non degradato a strumento di sfruttamento, quanto quella di nuove tasse, imposte e prestazioni servili. Queste ultime includevano il mantenimento di quarantasette posti di guardia lungo la frontiera con l'Unione Sovietica e di settantasei stazioni di posta per il cambio dei cavalli, la coltivazione di campi per l'approvvigionamento delle truppe mancesi e la cura di grandi mandrie imperiali e (distinte da queste) statali²⁵. Nel corso del secolo XVIII i principi mongoli persero progressivamente la propria autonomia. L'influenza della burocrazia cinese fece sì che del rapporto di fedeltà feudale nei confronti dell'imperiale Khan mancese non rimanesse che una facciata folcloristica. I divieti di penetrazione posti ai cinesi Han, inizialmente efficaci, non riuscirono sul lungo periodo ad ottenere un risultato concreto. Nel secolo XIX il commercio e il prestito di denaro erano saldamente concentrati in mano cinese, cosicché molti mongoli si trovarono in una posizione di dipendenza come debitori²⁶.

Tendenze simili avevano operato già prima e in maniera più massiccia nella Mongolia interna, che oggi fa parte della Repubblica popolare cinese. Qui il *lifanyuan* istituì un governo diretto, degradò i principi mongoli ad un ruolo subalterno di esecutori di ordini, li cacciò in maniera arbitraria dalle cariche amministrative e li privò occasionalmente, in segno di punizione, anche del loro antico titolo feudale²⁷. La Mongolia interna divenne un vero e proprio territorio coloniale già nel secolo XVIII. Come la Manciuria, anch'essa era una meta privilegiata di coloni cinesi Han. Esistevano tuttavia due grosse differenze: in primo luogo gli stendardi mancesi vicini alla dinastia godevano di una protezione molto più efficace da parte delle autorità di Beijing della popolazione mongola, la quale non poteva sperare in molte intercessioni a corte. In secondo luogo la Manciuria fu colonizzata soprattutto da contadini, mentre la Mongolia interna divenne prevalentemente una sfera d'attività per mercanti²⁸. Questi mercanti raggiunsero una posizione di totale supremazia sull'economia mongola. E si rivelarono una calamità per gli ingenui e inesperti mongoli non solo le pratiche d'affari prive di scrupoli dei cinesi, ma anche le peculiarità strutturali del ciclo produttivo di un'economia incentrata sulla pastorizia. I pastori mongoli potevano vendere bestiame e prodotti animali quasi esclusivamente durante la primavera e l'estate, mentre durante tutto l'anno essi erano, se non proprio dipendenti, almeno desiderosi di prodotti cinesi, quali stoffe, tè, cereali, tabacco (il bisogno di cose tanto inconsuete per un tipo di vita nomade era naturalmente nato soltanto nel momento in cui si stabilirono contatti con i mercanti cinesi). Per questa ragione nei mesi invernali i pastori si

indebitavano spesso a condizioni particolarmente svantaggiose ed erano costretti – dato lo scarso sviluppo dell'economia monetaria – a prestare presso i propri creditori servizio come trasportatori o carovanieri. A lungo andare ne risultò un impoverimento del minuto popolo mongolo, non percepibile con chiarezza prima dell'inizio del secolo XIX, impoverimento dovuto a un triplice sfruttamento, quello dei mercanti cinesi, quello della potenza coloniale Qing e quello dell'autoctono strato superiore di collaboratori. Infine, dopo che gli ultimi sovrani Qing avevano sostituito alla saggia ed in certa misura umana politica di protezione dei mongoli seguita da Kangxi una politica di sostegno dei mercanti Han, i pagamenti delle cui licenze cominciarono ad essere apprezzati come fonte di introiti, nulla si oppose più al salasso dei mongoli.

A questi fattori si aggiunse in ultimo il rovinoso influsso della Chiesa lamaista, che è stata definita come «vero e proprio cancro della società mongola»²⁹. I monasteri, che sempre più si estendevano, assorbivano una grossa fetta della popolazione maschile – per gli inizi del secolo XX si parla di una quota fino al 60 per cento circa³⁰ – frenando in tal modo considerevolmente sia la produzione economica sia la riproduzione demografica. Un'importante attrattiva della vita monastica risiedeva nell'esenzione dei monaci dalle prestazioni servili e dal versamento di tasse allo Stato dei Qing. Tanto più alti erano però gli oneri che gravavano sul popolo. I monasteri incassavano grosse elemosine dai credenti; cominciarono ad operare nel settore del prestito a usura e ingrandirono costantemente le proprie mandrie. Pare che poco dopo la Prima guerra mondiale un quinto del patrimonio del popolo mongolo appartenesse alla Chiesa lamaista³¹. Il lamaismo si era diffuso tra i mongoli a partire dal secolo XVI, esso non era dunque la creatura di una cinica politica coloniale. Tuttavia i Qing lo utilizzarono come strumento di potere, servendosi di abili concessioni di privilegi e attizzando le rivalità tra i monasteri, ciascuno dei quali venerava una propria incarnazione del Buddha, dotata di poteri magici³².

I mongoli, in particolare gli abitanti della Mongolia interna, furono tra tutti i popoli viventi ai margini dell'impero dei Qing quello che subì la più diretta forma di dominazione cinese. Essi soggiacevano a un ampio sistema coloniale, diretto burocraticamente dal *lifanyuan* e poggiante sulla collaborazione dello strato superiore locale e della Chiesa lamaista. Diversamente dai mongoli occidentali, i mongoli orientali, rivoltatisi per l'ultima volta senza successo verso la metà del secolo XVIII, non furono minacciati di genocidio. Venne tuttavia spezzata la loro potenza militare e distrutti il loro *modus vivendi* e la loro vecchia civiltà. Il maggiore trionfo della dinastia Qing nel corso del secolo XVIII consistette nell'as-

soggettamento definitivo dei «barbari» dell'Asia centrale, non nella loro pacificazione momentanea. Questo trionfo le permise di guardare con calma e sicurezza di sé ai «barbari del mare» dell'Estremo Oriente.

Spettò proprio all'isolato Tibet diventare, infine, il punto di contatto coloniale con l'Europa. L'espansione territoriale settecentesca avvicinò sempre più l'impero dei Qing ai propri vicini europei: alla Russia e all'Inghilterra. L'impero zarista divenne il più importante partner diplomatico dell'imperatore Kangxi, mentre soltanto un secolo più tardi – durante gli ultimi anni di regno di Qianlong – gli inglesi fecero la loro comparsa sull'orizzonte della politica estera cinese con l'ambasceria di Macartney. Tuttavia l'espansione della potenza Qing nel Tibet divenne causa di un conflitto internazionale permanente, che terminò soltanto nel 1951 con l'occupazione da parte di truppe cinesi, subendo tuttavia a partire da quel momento un cambiamento qualitativo: esso si trasformò in un problema di dominio coloniale e di aspirazione alla libertà nazionale-religiosa.

L'assoggettamento del Tibet alla sovranità cinese costituì un processo di lunga durata, che era iniziato a metà Seicento con l'allacciamento dei primi contatti – in un primo tempo su basi paritarie –, aveva condotto nel 1710 alla proclamazione di un protettorato cinese ancora in ampia misura illusorio, era mutato a metà secolo con la costituzione di un dominio indiretto più efficace e culminato nel 1792 con l'intervento militare dell'imperatore Qianlong nella guerra tibetano-nepalese³³. Prima del 1951 il controllo cinese sul Tibet non raggiunse tuttavia mai l'intensità di un vero e proprio dominio coloniale, quale era praticato in Mongolia e nello Xianjiang. Presenze fisiche del «protettorato» Qing nel secolo XVIII furono una piccola guarnigione e un «amban», che corrispondeva all'incirca, quanto alle proprie funzioni, a un «residente» britannico presso la corte principesca di un sovrano indiano³⁴. Tuttavia, mentre in India il sistema di residenza servì sempre più a dissimulare i rapporti coloniali, che non lasciavano quasi nessun margine d'azione al principe nominalmente indipendente, in Tibet l'influenza dei rappresentanti dei Qing diminuì a partire dal 1800 circa. Nel secolo XIX la posizione cinese a Lhasa si limitava a una flessibile sovranità di carattere simbolico, al di sotto della quale la vita sociale tibetana prese un proprio corso, ampiamente incontestato³⁵. Un'influenza cinese massiccia, come quella cui fu esposta la Mongolia nel secolo XVIII, si fece sentire in Tibet solo dopo il 1951, soprattutto in seguito alla repressione dell'insurrezione del 1959.

Paradossalmente fu la dinastia straniera dei Qing, esterna all'area di insediamento e a quella culturale dei cinesi Han, un gruppo etnico che in meno di un secolo aveva portato a termine la transizione dalla «sel-

vaggia barbarie al potere imperiale poggiante su basi rurali»³⁶, cui riuscì la realizzazione del principale obiettivo di ogni politica estera e di sicurezza cinese: non solo pacificare temporaneamente ma estinguere definitivamente il pericolo nomade. Non appena, tuttavia, questo successo fu raggiunto, i due grandi imperialismi dell'Asia ottocentesca, quello britannico e quello russo, cominciarono ad occupare quelle posizioni, dalle quali pochi decenni più tardi si sarebbero apprestati a distruggere l'antico ordine cosmico cinese e asiatico-orientale.

Nell'ambito teorico di questo ordine cosmico cinese tutte le relazioni estere dell'impero erano relazioni di tipo «tributario». Con il termine «tributo» non bisogna intendere, seguendo la dottrina sociale del marxismo, una forma particolare di appropriazione del prodotto sociale eccedente³⁷, bensì il riconoscimento, regolarmente rinnovato, da parte dei meno potenti popoli confinanti, della centrale posizione cosmologica e politica e della superiorità dell'imperatore cinese³⁸. Tale prestazione tributaria avveniva tramite ambascerie che si presentavano a Beijing recando doni e si sottoponevano alle procedure del cerimoniale di corte previste per questo scopo, a intervalli di tempo stabiliti e in occasioni particolari, per esempio giubilei di ascesa al trono dell'imperatore. L'atteggiamento sottomesso degli Stati tributari nei confronti della Cina è dimostrato anche dal fatto che questi Stati datavano i propri documenti ufficiali seguendo il calendario cinese e che, allorché nuovi monarchi salivano sul trono, essi avanzavano una richiesta di investitura imperiale. Dal canto suo l'imperatore non si limitava ad inviare simili legazioni di investitura (il cui mantenimento poteva mandare in rovina soprattutto le piccole monarchie tributarie), ma con grande benevolenza copriva di doni le missioni tributarie giunte a corte. In linea generale il valore del tributo superava quello del dono cinese, tuttavia le missioni tributarie costituivano normalmente un buon affare per gli inviati e per i loro governi, perché rappresentavano un'occasione per commerciare liberamente a Beijing. Le merci potevano essere importate senza pagare dazi e offerte sul libero mercato al pubblico della capitale dai mercanti che accompagnavano la missione. In teoria gli affari mantennero un ruolo secondario. Wolfgang Franke afferma che «Per la Cina il commercio costituiva una parte del sistema del tributo. Secondo la concezione cinese, non gli spettava un senso proprio, era soltanto il fenomeno concomitante di un atto politico»³⁹.

Il sistema del tributo era espressione di una coscienza del mondo volta a porre sullo stesso piano la superficie terrestre civilizzata (*tianxia*) e la sfera di influenza della civiltà cinese. La ricerca più antica ha prestato particolare attenzione a questa copertura di volta cosmologica delle re-

lazioni estere cinesi, senza tuttavia sempre sfuggire al pericolo di trarre conclusioni troppo dirette sulla realtà storica a partire dall'autoraffigurazione idealizzante tracciata dai teorici dello Stato e dagli statisti confuciani e tramandata nei loro trattati. L'autoraffigurazione dei cinesi – più precisamente, quella della «grande tradizione» confuciana ortodossa – corrisponde secondo questa concezione a criteri di universalismo, monismo e centrismo. Universalismo: i valori e le forme che regolano la Cina sono considerati come universalmente esemplari e vincolanti; essi devono essere fatti conoscere a scopo educativo ai «barbarici» margini del globo terrestre. Monismo: la civiltà cinese costituisce un'unità intatta, non divisa in sfere dicotomiche – microcosmo/macrocosmo, teoria/prassi, soggetto/oggetto, natura/storia, contenuto/forma, razionalità/irrazionalità, mondo interno/mondo esterno – penetrata da pochi fondamentali principî cosmici⁴⁰. Centrisimo: la Cina si vede come centro e vertice di un mondo ordinato in cerchi gerarchici («sinocentrismo»), il cui nucleo è rappresentato dal carisma di ufficio dell'imperatore; impensabili sono tutte le relazioni simmetriche o, peggio ancora, quelle asimmetriche che penalizzano la Cina; per questa ragione il concetto di inferiorità in termini di potenza politica deve essere trasformato in quello di superiorità culturale.

Non possono sussistere dubbi sul fatto che la configurazione delle relazioni con il mondo esterno fu improntata in maniera generale a questa immagine sinocentrica del mondo, anche se dietro a ogni azione diplomatica non è possibile riscontrare un principio cosmologico basilare. Non esistono inoltre dubbi sul fatto che la «retorica imperiale»⁴¹ utilizzata dalla burocrazia cinese nelle sue relazioni con i popoli confinanti si manifestasse in ampia misura attraverso categorie dell'immagine sinocentrica del mondo. Ed esistono, per l'epoca Ming e la prima epoca Qing, centinaia di testimonianze relative alle procedure cerimoniali di sottomissione e di legittimazione. Ciononostante risulta problematico attribuire al *sistema del tributo* un carattere vincolante, artefice di ordine, riconosciuto e accettato dai contemporanei, come lo fu per esempio il sistema di Stati europei dopo il 1648⁴². Il sistema del tributo non venne tematizzato su quel piano di riflessione generale, dal quale in Europa sorsero il diritto internazionale e le dottrine dello Stato autoritario della prima età moderna⁴³; esso non fu riconosciuto come sistematica entità autonoma in sedi congressuali, nell'ambito di accordi e nella pratica di stabili relazioni diplomatiche. Nella coscienza delle parti in causa non esisteva alcuna immagine unitaria di una struttura di ordine poggiante sulla politica di potenza, esisteva invece la rappresentazione di pratiche rituali tramandate dalla tradizione e per questa ragione costantemente

invocate, cui entrambe le parti dovevano assoggettarsi. L'impressione di una coerenza «sistemica» è unicamente frutto della ripetitività e della consuetudine cumulativa⁴⁴. A ragione perciò il «sistema del tributo» è stato recentemente definito come sintesi interna alla coscienza dell'osservatore, sintesi nata dall'osservazione simultanea di un gran numero di singoli, ma funzionalmente simili, atti di tributo, distribuiti nel tempo e nello spazio⁴⁵. Sarebbe più opportuno riconoscere nel «sistema del tributo» non tanto un generale piano strategico dell'ordine cosmico cinese, quanto la costruzione da parte dello storico di un tipo ideale – ipotesi senz'altro accettabile sul piano del metodo.

In tutti i suoi altri aspetti l'ordine cosmico cinese non si identificava completamente con il sistema del tributo. Quest'ultimo non era che un tipo di relazione con il mondo esterno tra i molti esistenti. È innegabile che la Cina conoscesse la possibilità di intavolare relazioni di vicinato sulla base di un tacito riconoscimento di parità, anche quando i documenti erano ancora formulati nel convenzionale linguaggio della condiscendenza⁴⁶. Persino l'ortodossia confuciana disponeva di modelli di interpretazione e di orientamento, che divergevano dall'immagine di una «famiglia di popoli» raccolta con riverenza intorno al supremo capo dell'impero: per esempio l'immagine della famiglia vicina nemica, applicata soprattutto al Giappone⁴⁷. In linea più generale, ai nostri giorni non è per molti versi più possibile cogliere a pieno la realtà delle relazioni estere dell'impero dei Qing nel secolo XVIII ricorrendo alle categorie del sistema del tributo. Non è necessario soffermarsi ulteriormente sul fatto che la politica imperiale in Asia centrale non corrispondeva al quadro ideale di un'armonia tributaria. Nelle relazioni con le potenze marittime europee, sovente le convenzioni tributarie costituivano soltanto la cornice cerimoniale cui gli stranieri si adeguavano con fare opportunista per poter raggiungere i propri obiettivi commerciali⁴⁸. Le relazioni con l'impero zarista, infine, sono riconducibili a freddi calcoli di costi e profitti per quanto riguarda entrambe le parti.

Durante il secolo XVIII, soltanto la Corea, le isole Liuqiu (Ryūkyū) e le monarchie della penisola del Sud-Est asiatico, quelle cioè della penisola indocinese dei geografi europei, erano Stati tributari in senso stretto⁴⁹. Un criterio atto a valutare la loro importanza è la frequenza delle ambascerie tributarie previste. Per il 1818 essa risulta come segue⁵⁰:

dalla Corea	frequenza quadrimensile, riassunta in una missione di fine anno
da Liuqiu	frequenza biennale
dal Siam	frequenza triennale
da Annam	<i>de facto</i> frequenza quadriennale
dal Laos	frequenza decennale
dalla Birmania	frequenza decennale

I rapporti tributari più stretti erano quelli con la Corea, modello di Stato tributario per antonomasia. Tuttavia anche per quanto concerne la Corea non si nota soltanto la perfetta realizzazione della dottrina tributaria, ma anche la tacita intesa della reciproca politica degli interessi. I rapporti, quali sussistevano nel secolo XVIII, erano già stati stabiliti intorno al 1400 tra la dinastia Ming e i sovrani della dinastia coreana Yi (1392-1910). Dopo un'occupazione della Corea da parte dei mancesi tra il 1627 e il 1636, la situazione si ristabilizzò rapidamente secondo le antiche forme⁵¹. Gli imperatori Qing, che altrove si erano dimostrati talmente bellicosi, evitarono di intervenire in misura più diretta dei loro predecessori nella penisola coreana, la cui situazione geopolitica risultava delicata dal momento che la Corea costituiva al tempo stesso un ponte verso e uno schermo contro il Giappone. Era nell'interesse di entrambe le parti che la Corea conservasse lo statuto di vassallo consenziente. Essa aveva attivamente contribuito all'elaborazione del rapporto tributario, non aveva permesso che questo rapporto le fosse imposto. Conseguenza della cura di questo rapporto fu «che la Corea risultò l'unica entità territoriale che, nell'immediata sfera di influenza della Cina, sviluppò un'autonoma forma statale con un'organizzazione statale e un territorio statale definibile in misura relativamente precisa»⁵². Dall'inizio della dinastia Yi la Corea fu esposta a un'influenza culturale cinese straordinariamente intensa: il sistema di governo e di amministrazione, incluso quello degli esami dei funzionari, fu in larga misura copiato dal modello cinese; l'erudizione era di stampo confuciano, il cinese la sua lingua d'espressione. Con la fine dell'epoca Ming possiamo considerare come conclusi questi processi di sinizzazione. Tuttavia la società coreana continuò a distinguersi profondamente da quella cinese. Per questa ragione alcuni elementi di importazione svolsero spesso una tutt'altra funzione che nel paese d'origine. Per esempio il sistema degli esami non costituì – come talvolta avveniva in Cina – nessuna occasione di ascesa per giovani di umili condizioni; esso servì soltanto alla perpetuazione di una piccola casta dominante⁵³. La Corea assimilò di propria iniziativa gli elementi culturali cinesi. L'assenza di una missione cinese in Corea fu altrettanto significativa quanto la mancanza di ingerenza nei rapporti sociali o nei conflitti dinastici da parte del grande vicino: aspetti in netta antitesi alla politica dei Qing nei confronti dei mongoli. Quantunque la Corea non cessò di rendere omaggio all'imperatore investendo grosse somme in azioni diplomatiche – le ordinarie ambascerie tributarie furono affiancate negli anni tra il 1637 e il 1881 da non meno di 435 missioni speciali –, nella pratica essa agiva come uno Stato completamente indipendente sul piano militare⁵⁴. Il prezzo di quest'indipendenza era un elevato

onere tributario, neppure lontanamente controbilanciato dai doni cinesi e dai profitti del commercio che le ambascerie svolgevano a Beijing⁵⁵.

L'esempio del Siam (Thailandia dopo il 1939), il piú importante Stato tributario dopo la Corea (se si prescindono dalle piccole isole Liuqiu)⁵⁶, indica con quale ricchezza di forme fosse possibile gestire le relazioni tra il centro cinese e la periferia tributaria esterna nell'ambito generale del sistema del tributo. Come nel caso coreano, anche qui è opportuno considerare dapprima le condizioni oggettive. Diversamente dalla Corea o anche dal Vietnam (Annam), che si spacciava per un'edizione economica della Cina e la cui capitale Hué era circondata da una propria cerchia di trabanti, un sistema del tributo in miniatura⁵⁷, il Siam non era un paese di impronta confuciana. Si trovava all'esterno dell'area culturale cinese. Nell'ampio spettro delle forme di potere monarchico del Sud-Est asiatico, esso rappresentava il tipo di una regalità sacrale buddhista, poggiante non su un mandarinato burocratico, bensí su un piccolo gruppo di famiglie nobiliari⁵⁸. Anche la nuova dinastia, giunta al potere nel 1782 sotto il proprio significativo fondatore re Rama I (sul trono dal 1782 al 1809), restò fedele alla sostanza della tradizionale monarchia, nonostante le radicali innovazioni dello stile e della pratica di governo⁵⁹. Ciò significava che, rispetto a quello coreano, il monarca siamese dipendeva molto meno dal favore cerimonialmente accordatogli dall'imperatore cinese circa la propria legittimazione, accontentandosi di un riconoscimento quasi diplomatico. Le relazioni tra Siam e Cina erano dunque culturalmente e ideologicamente piú disinvolute di quelle tra Corea e Impero del centro.

La posizione geografica comportava ulteriori differenze. Lo sviluppo del meridione era sí osservato con grande attenzione a Beijing, tuttavia il Siam non faceva parte del baluardo difensivo cinese e risultava inadeguato come testa di ponte per un'invasione straniera (come quella coreana negli anni '90 del Cinquecento e nuovamente negli anni '90 dell'Ottocento). Era comodamente raggiungibile solo via mare. Le sue missioni tributarie non giungevano direttamente a Beijing, come quelle coreane, percorrendo una breve arteria terrestre, ma approdavano via mare a Canton, dove si svolgeva una grossa parte dei commerci tributari⁶⁰. Le spedizioni tributarie erano con ciò inserite nel circuito dei vivaci commerci e traffici del Mare cinese meridionale; la diplomazia e gli affari, il tributo e il commercio si compenetravano vicendevolmente in modo alquanto piú intenso che nel caso coreano⁶¹.

Una terza differenza rispetto alla Corea risiedeva nella complementarità tra economia siamese ed economia cinese. Benché gli scambi piú

importanti tra Corea e Cina riguardassero beni di lusso (argento e ginseng contro seta), cui in caso di bisogno si poteva rinunciare, tuttavia le province meridionali della Cina, il Guandong e il Fujian, dipendevano in larga misura dal riso siamese. Questa dipendenza crebbe nel corso del secolo XVIII, allorché in concomitanza con l'esplosione demografica e il progressivo passaggio dalla produzione di beni alimentari alla coltivazione di cotone, gelso e tè i raccolti risicoli delle province meridionali si rivelarono inferiori al fabbisogno; gli elevati costi del trasporto interno esclusero la possibilità di colmare interamente il deficit ricorrendo alle regioni risicole cinesi che producevano in eccedenza. L'abolizione di antichi divieti di commercio da parte del governo Qing negli anni '20 del Settecento equivalse ad un'ammissione dell'indispensabilità delle importazioni di riso⁶². In quanto paese fertile ma relativamente poco popolato, il Siam produceva simili eccedenze risicole per l'esportazione. Esso a sua volta era interessato ad alcuni beni che — soprattutto dopo la rottura delle relazioni commerciali da parte del Giappone nel 1641 — potevano essere acquistati a prezzi convenienti soltanto in Cina, in particolare il rame delle miniere dello Yunnan. Tenuto conto di questa reciproca dipendenza, il commercio rivestiva un'importanza molto piú grande nelle relazioni cino-siamesi che all'interno dell'«ideale» rapporto tributario con la Corea. I monarchi siamesi, che detenevano il monopolio del commercio estero e le cui entrate, in assenza di un'efficiente sistema di tassazione interna, provenivano in larga misura da questo commercio, non esitarono ad ammettere il primario interesse economico delle loro relazioni con la Cina. Quest'ultima, dal canto suo, perseverava ovviamente nella retorica e nella cerimoniale sottomissione tributaria⁶³.

Da parte siamese il commercio era posto sotto la sorveglianza della corte e da parte cinese sotto quella dei funzionari nelle province meridionali del Guandong e del Fujian. Poiché il Siam vietava i traffici marittimi ai propri mercanti, a partire dalla prima ufficiale missione tributaria siamese in epoca Qing nell'anno 1652 il commercio avvenne su giunche cinesi di proprietà di privati mercanti cinesi⁶⁴. L'intero ampio scambio di merci, costantemente subordinato alle eccedenze della bilancia commerciale siamese, avveniva formalmente all'insegna della convenzione stabilita dalla relazione tributaria. Il sistema era tuttavia sufficientemente flessibile per consentire una differenziazione gerarchica tra missioni tributarie «ufficiali» e missioni «non ufficiali». Esisteva cioè un intreccio difficilmente delimitabile tra le azioni diplomatiche del sovrano siamese, gli affari statali delle sue autorità in materia di commercio estero e le attività del privato commercio cinese su giunche. Ancor meno che nel caso della Corea, sulla quale gravava sempre a causa della

sua posizione geografica la minaccia di un intervento cinese, le relazioni tributarie tra Siam e Cina dipendevano da un'effettiva subordinazione politica. Al culmine dei traffici commerciali, durante la prima metà del secolo XIX, la Cina si dichiarò quindi, poco a poco, disposta a riconoscere la realtà di una relazione paritaria, essenzialmente commerciale⁶⁶.

L'ultima missione tributaria siamese giunse in Cina nel 1853; nel 1855 scomparve in Siam il monopolio commerciale di Stato; ancora nel 1878 Beijing sollecitò il tributo; e soltanto nel 1882 il Siam dichiarò conclusa la relazione tributaria⁶⁷. Il sistema non perì per disgregazione interna ma per erosione dall'esterno. L'«apertura» della Cina nel 1842 e quella del Siam negli anni '50 (trattato di libero commercio con l'Inghilterra nel 1855)⁶⁸, soprattutto l'introduzione della nave a vapore in Estremo Oriente, segnarono l'inizio del tramonto del commercio su giunche nel Mare cinese meridionale. Nella sua epoca di massimo splendore, per meno di un secolo dopo il 1730, il sistema del tributo cino-siamese si era rivelato un'istituzione vantaggiosa sotto molti punti di vista. Il sovrano siamese incrementava le proprie entrate con la tassazione del commercio; l'imperatore cinese poteva vantare un protetto prestigioso; i mercanti cinesi ci guadagnavano; e i funzionari della Cina meridionale intascavano una percentuale di rendite illegali. In Siam nacque intorno al commercio estero e al settore di costruzione delle giunche uno strato di mercanti e imprenditori di origine cinese, destinato ad avere un ruolo di primo piano nello sviluppo economico del paese durante la seconda metà del secolo XIX. Le zone di produzione serica e di piantagioni di tè della Cina meridionale furono stimolate verso la specializzazione e di conseguenza verso profitti comparativamente vantaggiosi. I profitti dell'attività marittima dei mercanti del Fujian e del Guangdong arricchirono le loro province d'origine: il commercio con il Siam rappresentava una parte di un ampio commercio estero, centrato in un primo tempo su Xiamen (Amoy), che irradiava verso tutte le regioni del Sud-Est asiatico⁶⁹. Le Compagnie europee delle Indie orientali non erano in grado di nuocere in misura considerevole a questo commercio. Soltanto la combinazione di forza vapore e libero commercio segnò, a metà secolo XIX, l'inizio del suo declino.

Come indica l'importante esempio siamese, la prassi delle relazioni tributarie si discostò in misura alquanto significativa dalla teorizzazione del «sistema» del tributo. Il commercio non era affatto sempre un fastidioso e spregiato fenomeno concomitante di dispendiosi formalismi di omaggio, anzi, in alcuni casi la «sovrastruttura» tributaria serviva propriamente a celare una politica di interessi niente affatto ideologica e culturalmente neutrale. Benché sul versante cinese si insistesse sulla re-

torica ortodossa e sulla correttezza del cerimoniale e si rimproverasse di tanto in tanto ai thailandesi di sfruttare in maniera eccessivamente spudorata sul piano commerciale il favore di un contatto tributario, i cinesi si comportarono in modo sufficientemente pragmatico per poter trarre dalle relazioni commerciali vantaggi per l'impero. Descrivere in maniera esauriente l'ordine cosmico cinese precedente al secolo XIX come conversione di principi teorici è tanto improponibile quanto interpretare la politica estera della Repubblica popolare cinese come realizzazione pianificata di grandi strategie e concetti fondamentali, interpretazione cui si tende troppo facilmente. Quell'ordine deve piuttosto essere visto all'interno di una tensione tra dottrina e realtà, tra pensiero di ordine cosmico e politica guidata dagli interessi.

In nessuna sfera tale politica di interessi si mostrò più chiaramente che nelle relazioni con il principale vicino europeo. Rispetto a Corea, penisola indocinese e mari meridionali, l'impero zarista fece relativamente tardi la sua comparsa sull'orizzonte cinese. Quando nel 1618 un piccolo gruppo di cosacchi sotto Ivan Petlin giunse a Beijing nel corso di una missione esplorativa semi-ufficiale⁷⁰, il ricordo dei contatti esistenti ai tempi dell'impero mongolo era ormai da tempo scomparso⁷¹. Viceversa, a Mosca era giunta notizia della ricchezza della Cina dei Ming solo poco tempo prima della visita di Petlin⁷². Nel corso del secolo XVII i russi intensificarono l'esplorazione e la colonizzazione delle regioni orientali. Negli anni '40 del secolo XVII fu raggiunto il Mare di Ochotsk, intorno al 1650 iniziò la colonizzazione russa lungo l'Amur, e nel 1652 fu fondata la città di Irkutsk. Già nel 1651 si verificarono scontri tra truppe mancesi e bande di cosacchi⁷³. L'iniziativa di avviare relazioni ufficiali partì dalla Russia. Una prima legazione sotto il boiario Fedor I Bajkov giunse a Beijing nel marzo 1656. Seguirono ulteriori missioni, motivate dal desiderio russo di incanalare su binari regolari il commercio che dalla metà del Settecento mostrava una naturale tendenza all'espansione⁷⁴.

Una simile regolamentazione fu realizzata nel 1689 con il trattato di Nerčinsk. Quest'ultimo inaugurò, dopo un periodo di sporadici conflitti, una fase di intesa nella risoluzione dei problemi, destinata a durare fino alla metà del secolo XIX. Iniziò una sorprendente era di pacifica coesistenza tra i due paesi, tanto diversi per cultura, società e organizzazione politica⁷⁵. L'interesse russo era rivolto in prima linea al commercio, mentre la Cina non fu inizialmente molto interessata allo scambio di merci con la Russia. Ciò che mosse l'imperatore Kangxi a ricercare un accordo con gli irrequieti, ma non ancora minacciosi barbari settentrionali⁷⁶, fu la situazione militare e diplomatica in Asia centrale. Negli anni '80 del Settecento culminò l'espansione degli Zungari, sotto la guida dell'eroe guer-

riero Galdan. Il trattato di Nerčinsk sventò una possibile alleanza tra russi e mongoli zungari contro i mancesi e neutralizzò i russi nel conflitto mongolo-mancese⁷⁶. In questo modo il trattato divenne una delle principali premesse per l'assoggettamento dell'Asia centrale da parte del nipote di Kangxi, Qianlong. Il trattato, che per i cinesi fu negoziato dai gesuiti Jean-François Gerbillon e Tomé Pereira, equivalse ad un compromesso. Il vantaggio della Cina non consisteva soltanto nell'isolamento di Galdan, ma anche in un secondo aspetto, relativo alla contestata frontiera sull'Amur che venne fissata in maniera vantaggiosa per Beijing: per la prima volta in assoluto la Cina riconosceva una frontiera territoriale stabilita giuridicamente. I russi ottennero la formulazione di un accordo di massima molto vantaggioso sul commercio, che necessitava però di ulteriore concretizzazione. Tutto sommato entrambi i contraenti avevano moderato i propri obiettivi politici. Kangxi riconobbe che le truppe di frontiera mancesi non avrebbero potuto, a lungo andare, tenere in scacco i russi e che si rendeva perciò necessario venire incontro alla loro bramosia di commerciare (questa considerazione poggiava, tra l'altro, sulla piena consapevolezza della superiorità militare cinese). E Pietro il Grande aveva bisogno che regnasse la pace nelle regioni orientali, perché stava preparando una guerra contro i tatars della Crimea ed il loro protettore, il sultano di Costantinopoli. Egli riconosceva inoltre le opportunità del commercio statale con l'impero dei Qing.

Negli anni successivi al 1689, sul versante russo l'influenza statale si affermò di fatto su quella privata. Vennero introdotte dogane e lasciapassare, le merci più redditizie (soprattutto le pellicce preziose) furono sottoposte a un monopolio governativo e a partire dal 1692 vennero inviate carovane statali⁷⁷. Il supremo obiettivo di queste misure era di natura fiscale: il tesoro di Pietro il Grande aveva bisogno di argento per finanziare le proprie guerre e il miglior modo per entrarne in possesso era scambiarlo contro pellicce siberiane⁷⁸. Ma già nel 1708 il monopolio statale perse la propria efficacia, in seguito all'illegale concorrenza dei mercanti privati e a un'offerta eccedente di prodotti russi che il mercato cinese non era in grado di assorbire⁷⁹.

Il trattato di Nerčinsk lasciava in sospeso troppe questioni. Per questa ragione nel 1727 si concordò un nuovo, revisionato, sistema commerciale con il trattato di Kjachta, che restò in vigore per centotrenta anni⁸⁰. Persino dopo che nel 1860 la convenzione di Beijing aveva spianato strade completamente nuove agli interessi economici russi, il commercio stabilito dal trattato di Kjachta continuò a sussistere in dimensioni ridotte, sino a quando l'inaugurazione della ferrovia transiberiana non gli pose termine⁸¹.

Il trattato di Kjachta era un documento redatto sin nei minimi dettagli, che prevedeva disposizioni per qualsiasi possibile eventualità. Al centro del «sistema di Kjachta», l'equivalente continentale, più stabile, del marittimo «sistema di Canton»⁸², stava l'istituzionalizzazione di relazioni commerciali *binarie*. Un primo binario riguardava il commercio carovaniero, regolamentato ora in termini molto precisi: ogni tre anni una carovana di massimo duecento mercanti poteva commerciare a Beijing; diversamente che per le missioni tributarie, il governo di Beijing non si faceva carico del suo mantenimento. Il secondo binario, che affiancava questo commercio nella capitale, consisteva nel commercio di frontiera. Quest'ultimo venne limitato a due piazze commerciali recentemente ristrutturata, tra cui la russa Kjachta – una cittadina di 4000 abitanti e 450 edifici agli inizi del secolo XIX⁸³ – si sarebbe rivelata di grande importanza. Mentre le grandi case commerciali russe praticavano il commercio carovaniero posto sotto monopolio statale, il commercio di frontiera vedeva invece impegnati soprattutto i piccoli mercanti. La sua formalizzazione equivalse, dal punto di vista cinese, a una pacificazione di questo irrequieto popolino di mercanti e al tentativo di ostacolarlo nell'infiltrazione dello Xinjiang e della Mongolia.

Nel corso dei primi due o tre decenni successivi al trattato di Kjachta non si raggiunsero gli sperati successi né a Beijing né lungo la frontiera. Il commercio carovaniero non avrebbe mai più raggiunto il fiorente stato che lo caratterizzava negli anni intorno al 1700. Intorno alla metà del secolo la maggior parte dei mercanti interessati riusciva con fatica ad evitare grosse perdite⁸⁴. L'ultima carovana statale iniziò il viaggio di ritorno da Beijing nel 1756. Nel 1762, in seguito all'abolizione nell'impero zarista di tutte le compagnie commerciali privilegiate e di tutti i monopoli statali, si aprì la possibilità di carovane private, possibilità che non fu tuttavia sfruttata dai mercanti⁸⁵. Una congerie di fattori fece fallire il commercio carovaniero: l'aumento del commercio illegale di pellicce, gli elevati costi di viaggio e soggiorno a Beijing delle carovane, un eccesso di organizzazione burocratica da parte russa, la rigidità nel fissare i prezzi, in ultimo anche un'esagerata concentrazione di beni di lusso cinesi per il mercato di Mosca e la trascuratezza della vivace domanda di prodotti cinesi da parte della Russia orientale e della Siberia⁸⁶. Sullo sfondo si intravede un'inversione di tendenze storiche di lungo termine: in concomitanza con l'incremento dei traffici marittimi europei con la Cina si ridusse l'importanza del commercio carovaniero in Asia centrale, quale era sorto durante l'impero mondiale mongolo⁸⁷.

I traffici privati di merci lungo la frontiera, il secondo binario del sistema di Kjachta, progredirono lentamente in un primo momento. Sol-

tanto dopo l'estinzione del commercio carovaniero e dopo la liberalizzazione della politica mercantile zarista, il commercio svolto a Kjachta si rivelò una delle più importanti voci attive della politica economica estera dell'impero russo. Intorno al 1775 l'8,3 per cento del complessivo commercio estero russo si svolgeva sulla piazza di Kjachta⁸⁸. Nel corso del secolo in cui funzionò indisturbato – dal 1760 al 1860 circa –, le pratiche del commercio di Kjachta non mutarono sensibilmente. È degno di nota che una parte delle pellicce vendute a Kjachta proveniva dal Nuovo Mondo, da dove raggiungeva le regioni continentali dell'Asia centrale passando per il Baltico e, più tardi, per l'Alasca⁸⁹. Non solo il commercio transoceanico della Cina meridionale, ma anche le transazioni sulla frontiera russo-mongola facevano parte della circolazione intercontinentale.

L'organizzazione del commercio di frontiera era più efficiente da parte cinese che da parte russa; il commercio era tenuto sotto controllo dalle autorità tramite un sistema di concessioni delle licenze rigidamente organizzato⁹⁰. D'altra parte lo Stato cinese non appariva mai sulla scena in quanto autonomo imprenditore, come fece invece quello russo fino alla liberalizzazione del 1762. Il «dispotismo orientale» si concedeva dunque il lusso di praticare una politica commerciale più liberale di quella dell'assolutismo europeo. Nel corso del secolo XVIII la Cina scambiava manufatti artigianali, soprattutto tele di cotone e seterie (i reggimenti di Suvorov marciavano contro il nemico sventolando bandiere di seta cinese), contro un prodotto grezzo: pellicce. Sotto il profilo artigianale-industriale la Cina godeva dunque di una superiorità. Ancora verso la fine del secolo XIX, quando da tempo i manufatti tessili cinesi erano stati contenuti sui mercati dell'Europa occidentale, in Siberia orientale i prodotti cotonieri cinesi prevalevano su quelli russi⁹¹. Soltanto nell'ultimo quarto dell'Ottocento si verificò una ristrutturazione sintomatica della struttura di scambio, che rinvia a spostamenti generali nell'economia mondiale: il tè divenne il principale bene cinese di esportazione verso la Russia, mentre quest'ultima esportava ora tele di cotone e filati di lana in Cina.

Le due caratteristiche più sorprendenti del sistema di Kjachta sono la sua stabilità e la sua capacità di regolare una situazione di frontiera indubbiamente problematica. Il pragmatismo e la flessibile abilità politica, con cui la diplomazia cinese gestiva le relazioni con la Russia, contraddicono il cliché di un impero dei Qing incapace nella sua alterigia, nella sua rigidità e nel suo dogmatismo di rinunciare ai formalismi e alle formule «sinocentrici» del sistema del tributo. Fino a quando i russi manifestarono un minimo di disponibilità protocollare – ed essi lo fece-

ro a partire dagli anni '60 del secolo XV⁹² – Beijing fu disposta a concessioni in questo settore. Il sistema di Kjachta poggiava su un accordo contrattuale, che può lecitamente essere considerato come un impegno reciproco tra contraenti paritari secondo la formula del diritto internazionale europeo⁹³.

Fu possibile rendere questa parità di rango compatibile con l'immagine del mondo sinocentrica dell'impero dei Qing in ragione di un'interpretazione specificatamente culturale del meccanismo relazionale: mentre i russi non videro nelle carovane dirette a Beijing nient'altro che iniziative puramente commerciali, i cinesi le registrarono nei loro documenti statali come missioni tributarie, senza per questo sentirsi in dovere di trattarle anche in quanto tali⁹⁴. Mai i cinesi diedero a intendere di voler imporre ai russi la propria interpretazione, ritenuta vincolante. Il trattato di Kjachta era dunque uno strumento diplomatico culturalmente neutrale, che non fu leso nei suoi meccanismi di funzionamento da interpretazioni «ideologiche» divergenti.

Nel 1689, a Nerčinsk, l'impero zarista aveva ceduto sulle proprie pretese circa il problema della frontiera. Soltanto intorno alla metà del secolo XIX questo punto conflittuale sarebbe ritornato all'ordine del giorno. Anche in questo contesto mantiene la propria validità la considerazione secondo cui i trattati stipulati tra Russia e Cina nel periodo tra il 1689 e il 1792, data dell'ultima revisione del trattato di Kjachta, erano accordi «conclusi in assenza di pressioni straordinarie di una parte sull'altra, su una base di parità e per il conseguimento di un reciproco vantaggio»⁹⁵. Anche qui nessuna traccia di relazione tributaria.

Come mai il sistema di Kjachta dimostrò una straordinaria longevità, mentre il sistema di Canton, che dalla metà del secolo XVIII regolava le relazioni commerciali con le potenze marittime europee, andò in crisi già nel terzo decennio del secolo XIX, per crollare poi definitivamente nel 1840? È sin da ora possibile accennare ad alcune differenze tra la situazione della Cina meridionale e quella della Mongolia⁹⁶. Senza dubbio il carattere della frontiera ha avuto un ruolo importante. In Asia centrale era possibile permettere agli stranieri di vivere all'esterno del proprio territorio; lungo la costa essi dovevano invece essere sorvegliati, giacché vivevano sul territorio nazionale in una delle regioni più densamente popolate. La labilità del sistema di Canton fu in parte il risultato dell'indebitamento dei mercanti cinesi verso i partners commerciali stranieri; simili problemi mancavano lungo la frontiera mongola, dove il commercio si svolgeva in ampia misura sulla base di scambi in natura. Uno dei problemi cronici del sud era quello relativo ai mezzi di pagamento delle esportazioni cinesi; l'oppio fu la soluzione che avrebbe, infine, fatto sal-

tare il sistema. Nel nord la domanda di pellicce russe bastava di regola per stabilire un equilibrio relativo. Nel nord non esistevano inoltre questioni religiose di discordia. Mentre nel sud aggressivi missionari protestanti premevano per aver accesso alle masse di pagani bisognosi di salvezza, i rappresentanti della Chiesa ortodossa russa a Beijing si accontentarono della cura delle anime dei propri connazionali.⁷⁷

Il sistema di Kjachta è prova della flessibilità dell'ordine cosmico sinocentrico, nella cui prassi le relazioni tributarie gerarchiche, il cui esempio piú classico è il rapporto con la Corea, rappresentavano nel secolo XVIII soltanto una tra le molteplici alternative. Rassicurati da un'immagine del mondo ancora pienamente riconosciuta e sempre nuovamente riconfermata sul piano rituale e retorico, i sovrani Qing, approfittando in egual misura sia dell'esperienza della « politica » cinese « verso i barbari », sia del ricordo del proprio passato in qualità di « barbari », crearono un ricco arsenale di istituzioni, adeguate a situazioni diverse, per mantenere relazioni con gli stranieri. Alla fine del secolo XVIII non era ancora possibile prevedere che questi meccanismi avrebbero potuto fallire.

¹ Cfr. R. H. G. Lee, *Frontier Politics in the Southwestern Sino-Tibetan Borderlands during the Ch'ing Dynasty*, in Fogel e Rowe: *Perspectives*, pp. 35-68; vedi anche l'eccellente monografia di C. Lombard-Salmon, *Un exemple d'acculturation chinoise: la province du Gui Zhou au XVIII^e siècle*, Paris 1972, in particolare pp. 163 sgg.

² Cfr. A. S. Whiting, *China Crosses the Yalu: The Decision to Enter the Korean War*, Stanford 1960, p. 114; P. Lowe, *Origins of the Korean War*, London 1986, pp. 150 sgg. Vedi anche oltre pp. 537 sgg.

³ Cfr. Wei Nengtao, *Ming Qing shiqi Zhong-Ri Changqi shangchuan maoyi* [Il commercio marittimo su giunche a Nagasaki durante le dinastie Ming e Qing], in ZSYJ (1986), n. 2, pp. 49-64; Iwao Seiichi, *Japanese Foreign Trade in the 16th and 17th Centuries*, in AA, xxx (1970), pp. 1-18, in particolare pp. 10-14. Sull'importanza delle importazioni per l'economia dell'epoca Tokugawa cfr. R. L. Innes, *The Door Ajar: Japan's Foreign Trade in the Seventeenth Century*, Ph. D. thesis, University of Michigan 1980, pp. 474 sgg. Anche R. P. Toby, *State and Diplomacy in Early Modern Japan: Asia in the Development of the Tokugawa Bakufu*, Princeton 1984, relativizza l'immagine di un Giappone totalmente isolato.

⁴ È possibile delineare soltanto a grandi linee i rapporti estremamente complicati esistenti in Asia centrale. Per una grandiosa analisi dell'originaria situazione ecologica, geopolitica e storica mondiale rinviamo nuovamente ai testi di Owen Lattimore. Vedi a scopo introduttivo gli *Studies in Frontier History. Collected Papers 1928-1958*, London 1962 (trad. it. *La frontiera. Popoli e imperialismi alla frontiera tra Cina e Russia*, Torino 1970), e il saggio di O. e E. Lattimore, *The Making of Modern China*, New York 1944, pp. 41-52 (trad. it. *La formazione della Cina Moderna*, Torino 1946).

⁵ La Manciuria era usata anche come terreno di esercitazioni per le operazioni di caccia, durante le quali gli imperatori conciliavano la vacanza, lo sport, l'autostilizzazione guerriera e lo strapazzamento fisico della corte; cfr. Hou Ching-lang e M. Pirazzoli, *Les chasses d'automne de l'empereur Qianlong à Moulan*, in TP, LXV (1979), pp. 13-50, in particolare pp. 38-40.

⁶ Naquin e Rawski: *Eighteenth Century*, p. 207.

⁷ Chao: *Manchuria*, pp. 2 sg.; Tian Zhihe, *Qingdai Dongbei Mengdi kaifa shuyao* [L'apertura e schiusura della Manciuria e della Mongolia durante l'epoca Qing], in «Dongbei shida xuebao» [Rivista scientifica della Scuola Superiore di Pedagogia della Manciuria] (1984), n. 1, pp. 87-93, in particolare p. 92.

⁸ J. Fletcher, *Ch'ing Inner Asia c. 1800*, in CHOC, X, pp. 39-47; R. H. G. Lee, *The Manchurian Frontier in Ch'ing History*, Cambridge (Mass.) 1970.

⁹ V. Veit, *Die mongolischen Völkerschaften vom 15. Jahrhundert bis 1961*, in Weiers: *Mongolen*, pp. 386-89; L. Kwanten, *Imperial Nomads: A History of Central Asia, 500-1500*, Leicester 1979, cap. X.

¹⁰ D. M. Farquhar, *The Origins of the Manchu's Mongolian Policy*, in Fairbank: *World Order*, p. 204; Id., *Mongolian versus Chinese Elements in the Early Manchu State*, in CSWT, II (1971), n. 6, pp. 11-23.

¹¹ Per quanto riguarda l'organizzazione e le funzioni del *lifanyuan* cfr. Hsieh Pao-chao, *The Government cit.*, pp. 321-41; Zhao Yuntian, *Lifanyuan*, in *Qingshi yanjiu* [Contributi alla storia della dinastia Qing], II, Beijing 1982, pp. 238-45.

¹² V. Veit, *Qalqa 1691 bis 1911*, in Weiers: *Mongolen*, pp. 437-39; H.-R. Kämpfe, *Die innere Mongolei von 1691 bis 1911*, in *ibid.*, pp. 414-16; Bawden: *Mongolia*, pp. 79 sg.

¹³ Rossabi: *Inner Asia*, pp. 141-49, fornisce un buon quadro dei retroscena.

¹⁴ Un'esposizione degli eventi altamente drammatica e sempre ancora di piacevole lettura è quella di M. Courant, *L'Asie centrale aux XVII^e et XVIII^e siècles: Empire Kalmouk ou Empire Mantchou?*, Lyon e Paris 1912, pp. 106-14.

¹⁵ Tichvinskij: *Modern History*, p. 44.

¹⁶ Per una panoramica sullo Xinjiang vedi Lattimore, *Studies in Frontier* cit., pp. 183-99 (trad. it., pp. 133-54); sulla trasformazione in provincia vedi N. J. Chou, *Frontier Studies and Changing Frontier Administration in Late Ch'ing China: The Case of Sinkiang 1759-1911*, Ph. D. thesis, University of Washington 1976, pp. 214 sgg.

¹⁷ Si consideri che soltanto negli anni tra il 1753 e il 1757 i mongoli Qalqa confiscarono o vendettero a prezzo artificialmente contenuto i seguenti capi di bestiame: 150 000 cavalli, 221 000 cammelli, 22 300 buoi e 469 000 pecore; cfr. Veit, *Qalqa* cit., p. 454. Sulla tassazione dei mongoli vedi Bawden: *Mongolia*, pp. 100-5.

¹⁸ Rossabi: *Inner Asia*, p. 149; J. Fletcher, *China and Central Asia, 1368-1884*, in Fairbank: *World Order*, pp. 216-19.

¹⁹ Fletcher, *Ch'ing Inner Asia* cit., p. 77.

²⁰ A scopo introduttivo per quanto riguarda teoria e prassi vedi M. Crowder, *West Africa under Colonial Rule*, London 1968, pp. 216 sgg.

²¹ Cfr. P. Worsley, *The Three Worlds: Culture and World Development*, London 1984, p. 5.

²² Lattimore, *Studies in Frontier* cit., p. 197 (trad. it., p. 150).

²³ Lörincz: *Mongolie*, p. 149.

²⁴ Veit, *Qalqa* cit., pp. 447 sg.

²⁵ *Ibid.*, pp. 448 sg.

²⁶ *Ibid.*, pp. 460-62. Cfr. anche gli studi sulla penetrazione cinese nel sistema monetario dei Qalqa in M. Sanjdorj, *Manchu Chinese Colonial Rule in Northern Mongolia*, London 1980, pp. 40 sgg.

²⁷ Fletcher, *Ch'ing Inner Asia* cit., p. 52.

²⁸ Solo intorno alla metà del secolo XIX iniziò la colonizzazione agricola della Mongolia interna da parte di coloni cinesi Han tramite la trasformazione dei pascoli in terreni coltivabili; cfr. J. Fletcher, *The Heyday of the Ch'ing Order in Mongolia, Sinkiang and Tibet*, in CHOC, X, pp. 356-58.

²⁹ Kämpfe, *Die Innere Mongolei* cit., p. 427.

³⁰ Fletcher, *Ch'ing Inner Asia* cit., p. 54.

³¹ L. Moses e S. A. Halkovic jr, *Introduction to Mongolian History and Culture*, Bloomington 1985, p. 225.

- ³² La potenza coloniale prestò particolare attenzione al fatto che non si riscontrassero reincarnazioni tra i rampolli delle famiglie nobiliari mongole; cfr. Wang Chen-main, *The Ch'ing Dynasty and Its Influence and Effects on Mongolia*, in «Chinese Culture», xxvi (1985), pp. 79 sg.
- ³³ A. S. Mart'ynov, *Quelques particularités de la politique du gouvernement Qing au Tibet à la fin du XVIII^e siècle*, in Tichvinskij: *Domination*, pp. 222 sg., distingue nove fasi nel processo di assoggettamento del Tibet; vedi anche Id., *Status Tibeta v XVII-XVIII vekach v tradicionnoj kitajskoj sisteme političeskich predstavlenij*, Moskva 1978, pp. 134 sgg. Sulla politica cinese in Tibet nel corso del secolo XVIII cfr. anche L. Petech, *China and Tibet in the Early Eighteenth Century: History of the Establishment of a Chinese Protectorate in Tibet*, Leiden 1972, in particolare pp. 236 sgg.; Fletcher, *Ch'ing Inner Asia* cit., pp. 90-106; Grunfeld: *Tibet*, pp. 42-45.
- ³⁴ Il confronto è brevemente accennato in Franke e Trauzettel: *Kaiserreich*, p. 292 (trad. it. p. 315).
- ³⁵ Sulle condizioni interne in Tibet cfr. L. Petech, *Aristocracy and Government in Tibet 1278-1959*, Roma 1973 (uno studio essenzialmente prosopografico).
- ³⁶ Latimore, *Inner Asian Frontiers of China*, Boston 1962, p. 137.
- ³⁷ Vedi per esempio B. Hindess e P. Q. Hirst, *Mode of Production and Social Formation: An Auto-Critique of Pre-Capitalist Modes of Production*, Atlantic Highlands (N. J.) 1977, pp. 183 sgg.; in riferimento alla Cina cfr. U. Menzel, *Theorie und Praxis des chinesischen Entwicklungsmodells. Ein Beitrag zum Konzept autozentrierter Entwicklung*, Opladen 1978, pp. 21 sgg.
- ³⁸ L'articolo di J. K. Fairbank e Teng Su-yu, *On the Ch'ing Tributary System*, in HJAS, vi (1941), pp. 135-246, rappresenta il modello classico di analisi del sistema del tributo. Buone, sintetiche esposizioni storiche in Hsü: *Rise*, pp. 181-85; Wiethoff: *Ältere Geschichte*, pp. 200 sgg.
- ³⁹ Franke: *Abendland*, p. 24.
- ⁴⁰ A. F. Wright, *On the Uses of Generalization in the Study of Chinese History*, in *Generalization in the Writing of History*, a cura di L. Gottschalk, Chicago 1963, p. 40. Per una critica di questa linea interpretativa vedi H. Roetz, *Mensch und Natur im alten China. Zum Subjekt-Objekt-Gegensatz in der klassischen chinesischen Philosophie. Zugleich eine Kritik des Klischees vom «chinesischen Universalismus»*, Frankfurt am Main 1984, pp. 78 sgg. Punto di partenza è il saggio di J. J. M. de Groot, *Universalismus. Die Grundlage der Religion und Ethik, des Staatswesens und der Wissenschaften Chinas*, Berlin 1918.
- ⁴¹ Wang Gungwu, *The Rhetoric of a Lesser Empire: Early Sung Relations with Its Neighbors*, in *China Among Equals: The Middle Kingdom and Its Neighbors, 10th to 14th Centuries*, a cura di M. Rossabi, Berkeley 1983, p. 50.
- ⁴² Di grande interesse le riflessioni in K. Bünger, *Concluding Remarks on Two Aspects of the Chinese Unitary State as Compared with the European State System*, in Schram: *Foundations*, pp. 313-23, orientate, però, in senso opposto.
- ⁴³ Cfr. O. Kimminich, *Die Entstehung des neuzeitlichen Völkerrechts*, in *Pipers Handbuch der politischen Ideen*, a cura di I. Fetscher e H. Münkler, München 1985, III, pp. 73-100; H. Kluebing, *Die Lehre von der Macht der Staaten. Das außenpolitische Machtproblem in den «politischen Wissenschaften» und in der praktischen Politik im 18. Jahrhundert*, Berlin 1986; H. Münkler, *Im Namen des Staates. Die Begründung der Staatsraison in der Frühen Neuzeit*, Frankfurt am Main 1987.
- ⁴⁴ Anche Fairbank, il più prestigioso tra i nuovi storici del sistema del tributo, ha osservato questo fenomeno: «Considerate nel loro complesso queste pratiche costituivano il sistema del tributo» (J. K. Fairbank, *A Preliminary Framework*, in Fairbank: *World Order*, p. 10). L'accusa, secondo cui Fairbank ipotizzerebbe un «sistema del tributo» esistente solo nella coscienza dello storico, coglie il giusto problema, ma colpisce l'autore sbagliato; cfr. Tan Chung, *Interpretations of the Opium War (1840-42): A Critical Appraisal*, in CSWT, III (1977), supplemento n. 1, pp. 34 sg.
- ⁴⁵ Mancall: *Center*, pp. 13 sg.
- ⁴⁶ Fletcher, *China and Central Asia* cit., pp. 210 sgg., 224.
- ⁴⁷ E. Rosner, *Die «Familie der Völker» in der Diplomatiegeschichte Chinas*, in «Saeculum», xxxii (1981), pp. 103-16, in particolare pp. III-16.
- ⁴⁸ Vedi oltre cap. VII.

- ⁴⁹ Ancora nel 1899, quando ormai da tempo, con esclusione del Siam, erano diventati domini coloniali europei, essi erano registrati come Stati tributari nei documenti Qing; cfr. Fairbank e Teng, *On Ch'ing Tributary System* cit., p. 174.
- ⁵⁰ Fairbank, *A Preliminary Framework* cit., p. II.
- ⁵¹ Lee: *Korea*, pp. 215 sg.
- ⁵² E. von Mende, *China und die Staaten auf der koreanischen Halbinsel bis zum 12. Jahrhundert. Eine Untersuchung zur Entwicklung der Formen zwischenstaatlicher Beziehungen in Ostasien*, Wiesbaden 1982, p. 18. Sempre ancora fondamentale il saggio di M. F. Nelson, *Korea and the Old Orders in Eastern Asia*, Baton Rouge 1945.
- ⁵³ Fairbank: *East Asia*, p. 306.
- ⁵⁴ Kim: *Last Phase*, pp. 6-9.
- ⁵⁵ Chun Hae-jong, *Sino-Korean Tributary Relations in the Ch'ing Period*, in Fairbank: *World Order*, pp. 90-III, in particolare pp. 102-9.
- ⁵⁶ R. K. Sakai, *The Ryūkyū (Liu-ch'iu) Islands as a Fief of Satsuma*, in Fairbank: *World Order*, pp. 112-34, e Ch'en Ta-tuan, *Investiture of Liu-ch'iu Kings in the Ch'ing Period*, in *ibid.*, pp. 135-64, analizzano il loro particolare atteggiamento di doppia fedeltà, nei confronti sia della Cina sia del Giappone.
- ⁵⁷ Cfr. A. B. Woodside, *Vietnam and the Chinese Model: A Comparative Study of Nguyen and Ch'ing Administration in the First Half of the Nineteenth Century*, Cambridge (Mass.) 1971, pp. 234-46.
- ⁵⁸ Sulla varietà delle forme politiche nel Sud-Est asiatico durante il secolo XVIII vedi *In Search of Southeast Asia: A Modern History*, a cura di D. J. Steinberg, Honolulu 1985, pp. 59-91, e pp. 62-64 sul Siam.
- ⁵⁹ Wyatt: *Thailand*, pp. 145-61. La monarchia assoluta fu abolita in Siam soltanto nel 1932. Sul periodo antecedente l'abolizione della monarchia vedi B. A. Batson, *The End of the Absolute Monarchy in Siam*, Singapore 1984, pp. 1-25.
- ⁶⁰ In minima parte esisteva anche un commercio via terra. In proposito vedi lo studio molto dettagliato di A. D. W. Forbes, *The «Cin-Ho» (Yunnanese Chinese) Caravan Trade with North Thailand during the Late Nineteenth and Early Twentieth Centuries*, in JAH, XXI (1987), pp. 1-47.
- ⁶¹ Cfr. J. W. Cushman, *Fields from the Sea: Chinese Junk Trade with Siam During the Late Eighteenth and Early Nineteenth Centuries*, Ph. D. thesis, Cornell University 1975.
- ⁶² S. Viraphol, *Tribute and Profit: Sino-Siamese Trade, 1652-1853*, Cambridge (Mass.) 1977, pp. 70 sgg., 248.
- ⁶³ *Ibid.*, pp. 145, 244.
- ⁶⁴ *Ibid.*, pp. 123-25.
- ⁶⁵ *Ibid.*, pp. 158 sg.
- ⁶⁶ S. Promboon, *Sino-Siamese Tributary Relations, 1282-1853*, Ph. D. thesis, University of Wisconsin 1971, pp. 288, 294 sg.
- ⁶⁷ Wyatt: *Thailand*, pp. 183-85.
- ⁶⁸ Per quanto riguarda l'organizzazione vedi l'esauriente studio di Ng Chin-keong, *Trade and Society: The Amoy Network on the China Coast, 1683-1735*, Singapore 1983, in particolare pp. 95 sgg. Cfr. ora anche Guo Yunjing, *Qianlun Kangxi shiqi de duiwai maoyi* [Il commercio estero sotto l'imperatore Kangxi], in «Qushi xuebao» (1984), n. 4, pp. 71-77, in particolare pp. 75 sg.
- ⁶⁹ V. S. Mjasnikov, *The Ch'ing Empire and the Russian State in the 17th Century*, Moskva 1985, pp. 64-72.
- ⁷⁰ R. Trauzettel, *Anfänge chinesischer Landesbeschreibung der Grenzzone Chinas mit Sibirien in der frühen Neuzeit*, in *Landesbeschreibungen Mitteleuropas im 15. bis 17. Jahrhundert*, a cura di H.-B. Harder, Köln-Wien 1983, p. 266; V. S. Mjasnikov, *First Chinese Russologists*, in «Cina» (1988), pp. 233-43.
- ⁷¹ G. Stary, *Chinas erste Gesandte in Rußland*, Wiesbaden 1976, p. 5.
- ⁷² Mjasnikov, *The Ch'ing Empire* cit., pp. 81 sgg.

- ⁷⁵ Su queste missioni vedi *ibid.*, pp. 99 sgg.; M. Mancall, *Russia and China: Their Diplomatic Relations to 1728*, Cambridge (Mass.) 1971, pp. 9-140; B. Hill-Paulus, *Nikolaj Gavrilovič Spaharij (1636-1708) und seine Gesandtschaft nach China*, Hamburg 1978. Per una sintetica introduzione si veda Clubb: *Russia*, pp. 19-29, e A. Bennigsen, *Russes et Chinois avant 1917*, Paris 1974, pp. 53-62. Tra gli studi piú antichi si è affermato quello di G. Cahen, *Histoire des relations de la Russie avec la Chine sous Pierre le Grand (1689-1730)*, Paris 1911.
- ⁷⁶ La traduzione inglese dell'accordo di Nerčinsk figura in Mancall, *Russia and China* cit., pp. 280-283; le versioni originali in russo, latino e mancese sono riprodotte in *Die Verträge zwischen Rußland und China 1689-1811*, a cura di M. Weiers, Bonn 1979, pp. 1-10.
- ⁷⁷ Ma Kangxi profetizzava già nel 1693: «... Temiamo che dopo molte generazioni la Russia ci creerà difficoltà», citato in Fu: *Chronicle*, p. 106.
- ⁷⁸ Mjasnikov, *The Ch'ing Empire* cit., pp. 283 sg.; Mancall, *Russia and China* cit., p. 149.
- ⁷⁹ Heller: *Handel*, pp. 22-27.
- ⁸⁰ A. Attman, *The Bullion Flow between Europe and the East, 1000-1750*, Göteborg 1981, p. 118.
- ⁸¹ Mancall, *Russia and China* cit., pp. 179 sg., 201.
- ⁸² Cfr. i testi degli accordi riprodotti in *ibid.*, pp. 302-10; vedi anche *Die Verträge zwischen Rußland und China* cit., pp. 61-83. Per quanto riguarda il passaggio dal trattato di Nerčinsk a quello di Kjachta cfr. V. S. Mjasnikov e N. V. Sepeleva, *Imperija Cin i Rossija v XVII - načale XX v.*, in *Kitaj i sosedi*, a cura di S. L. Tichvinskij, Moskva 1982, pp. 34-87, in particolare pp. 54-57.
- ⁸³ A. N. Khokhlov, *The Kyakhta Trade and Its Effects on Russian and Chinese Policy in the 18th and 19th Centuries*, in Tichvinskij: *Chapters*, p. 100.
- ⁸⁴ Vedi oltre cap. VII.
- ⁸⁵ C. M. Foust, *Muscovite and Mandarin: Russia's Trade with China and Its Setting, 1727-1805*, Chapel Hill (N.C.) 1969, pp. 77-82.
- ⁸⁶ *Ibid.*, p. 159.
- ⁸⁷ Sladkovskij: *Istorija*, p. 142.
- ⁸⁸ Foust, *Muscovite and Mandarin* cit., pp. 160 sg.
- ⁸⁹ W. H. McNeill, *The Eccentricity of Wheels, or Eurasian Transportation in Historical Perspective*, in *AHR*, XCII (1987), p. 1121.
- ⁹⁰ Sladkovskij: *Istorija*, p. 173.
- ⁹¹ *Ibid.*, p. 168; Foust, *Muscovite and Mandarin* cit., p. 231. Sul commercio transcontinentale di pellicce vedi anche Wolf: *Europe*, pp. 158-94; Curtin: *Trade*, pp. 207-29. Sui nessi tra commercio di pellicce e politica russa in Asia, si veda in particolare G. Barratt, *Russia in Pacific Waters, 1715-1825: A Survey of the Origins of Russia's Naval Presence in the North and South Pacific*, Vancouver 1981, pp. 100 sgg.
- ⁹² Khokhlov, *The Kyakhta Trade* cit., pp. 78 sg.
- ⁹³ Foust, *Muscovite and Mandarin* cit., p. 355.
- ⁹⁴ A ciò non era necessariamente legato il «degradamento», che scioccava gli spiriti europei a partire dalla missione di Macartney. L'ambasciatore Lev Vasilevič Izmailov fece *ketou* («Kowtow»: tre genuflessioni accompagnate da nove flessioni del capo sino a terra) nel 1720 dinnanzi a Kangxi, richiese però che una futura delegazione cinese compiesse lo stesso gesto dinnanzi al sovrano russo. Una delegazione mancese eseguì veramente il *ketou* dinnanzi alla zarina Anna; cfr. Stary, *Chinas erste Gesandte* cit., p. 158.
- ⁹⁵ È quanto sostiene H. Scheu, *Das Völkerrecht in den Beziehungen Chinas zu den europäischen Seemächten und zu Rußland. Ein Beitrag zur Geschichte des Völkerrechts*, jur. Diss., Frankfurt am Main 1971, pp. 96 sgg.; cfr. anche W. Preiser, *Frühe völkerrechtliche Ordnungen der außereuropäischen Welt. Ein Beitrag zur Geschichte des Völkerrechts*, Wiesbaden 1976, p. 183.
- ⁹⁶ Mancall: *Center*, p. 79.
- ⁹⁷ H. Pommerening, *Der chinesisch-sowjetische Grenzkonflikt. Das Erbe der ungleichen Verträge*, Olten - Freiburg im Breisgau 1968, p. 125.

- ⁹⁶ Il sistema di Canton verrà analizzato in maniera piú dettagliata in seguito; vedi oltre cap. VII.
- ⁹⁷ A Beijing esisteva una chiesa russa con adiacente scuola di lingua. I religiosi russi non avevano accesso alle piú alte sfere della corte, come invece in epoche precedenti i gesuiti. Ma in seguito all'abolizione dell'ordine dei gesuiti e alla decadenza della missione europeo-occidentale i russi furono gli unici ad avere a Beijing stabili relatori stazionati «in loco». Molto prima degli inglesi, per esempio, i russi disposero di un apparato di specialisti di cose cinesi. Cfr. l'esauriente saggio di E. Widmer, *The Russian Ecclesiastical Mission in Peking in the 18th Century*, Cambridge (Mass.) 1977.

Capitolo settimo

India, Cina meridionale e traffici commerciali europei
in Asia nell'era delle Compagnie

Dopo aver soggiogato i popoli dell'Asia centrale e negoziato un *modus vivendi* con l'impero zarista, nel corso della seconda metà del secolo XVIII l'impero dei Qing non vide nessuna minaccia incomberne sulle sue frontiere. Anche le potenze marittime europee non sembravano minacciare in alcun modo la sicurezza cinese. Non si esitò a rimettere al loro posto coloro i quali, tra i primi navigatori e conquistatori iberici, risultarono delle teste calde¹. Solo gli olandesi riuscirono a stabilirsi per alcuni decenni su un territorio posto ai margini del baluardo difensivo cinese. Dopo che nel 1622, allorché da poco la Verenigde Oost-Indische Compagnie (VOC) aveva scelto Batavia per impiantarvi il proprio quartier generale, era fallito il tentativo degli olandesi di strappare ai portoghesi lo scalo mercantile di Macao², essi elevarono a Taiwan (Formosa) nel 1624 il forte Zeelandia, a partire dal quale estesero in poco tempo il loro dominio sulla maggior parte dell'isola³. Ciò fu facilitato da circostanze particolarmente favorevoli per gli olandesi. All'epoca dell'invasione olandese non sussisteva più un effettivo controllo su Taiwan da parte della dinastia Ming. Dopo l'allentamento della politica di interdizione dei traffici marittimi nel 1567 e con l'intensificazione delle relazioni commerciali marittime nell'ultimo terzo del secolo XVI, accompagnate da una generale decadenza della potenza dinastica, nelle province del Fujian e del Guangdong e nei territori insulari del Mare cinese meridionale era sorta un'area di diffusa autorità statale, all'interno della quale si intrecciarono strettamente commercio, pirateria e guerra marittima, senza che Beijing avesse potuto far valere la propria influenza disciplinatrice⁴. Qui la VOC trovò una nicchia, a partire dalla quale poté inserirsi nei traffici mercantili esistenti in particolare tra Cina e Giappone. Tuttavia Formosa si trasformò in poco tempo da piazza di trasbordo del commercio marittimo in colonia territoriale. Gli olandesi favorirono l'insediamento sull'isola di cinesi provenienti dal continente; vennero create piantagioni di canna da zucchero, vennero sfruttati i giacimenti di carbone e di zolfo e gli indigeni furono sottoposti a un'educazione e una

missione di evangelizzazione straordinariamente intensa, se paragonate ai tradizionali criteri della politica coloniale olandese⁵.

Questo primo tentativo europeo in Asia di penetrare in termini coloniali nell'entroterra di uno scalo commerciale⁶ terminò improvvisamente nel 1662, allorché le lotte tra i seguaci dei nuovi sovrani mancesi e i partigiani della decaduta dinastia Ming si estesero anche all'area di influenza cinese sudorientale. Ciò scosse la situazione di collaborazione su cui poggiava la potenza olandese a Formosa. Sin dagli inizi la situazione degli olandesi dipese dall'intesa e dalla collaborazione con i mercantipirati indigeni. Il principale tra questi era un fujianese di nome Zheng Zhilong, che aveva edificato un proprio impero commerciale e di pirateria ed era diventato intorno al 1627 la principale forza politica dell'area costiera sudorientale. Per tre decenni si mantenne la simbiosi che aveva contribuito all'arricchimento della VOC e della famiglia Zheng e alla non comune indipendenza della popolazione fujianese nei confronti della politica di regolamentazione che la burocrazia centrale attuava nelle regioni dell'interno⁷. Poi questa pacifica intesa fu investita dal periodo di disordini che caratterizzò la fase del mutamento dinastico. Mentre Zheng Zhilong si schierò a favore dei Qing conquistatori, suo figlio Zheng Chenggong (Koxinga per gli stranieri) si batté a fianco dei lealisti che sostenevano i Ming. Con una propria forza militare di 1000 navi e di circa 100 000 uomini, nel 1659 egli affrontò a Nanjing i Qing, dovette però poco tempo dopo ritirarsi sulle isole della Cina meridionale, dove in un primo momento fu inattaccabile⁸. Come quasi tre secoli più tardi Jiang Kaishek, Zheng Chenggong si rese conto che soltanto Taiwan rappresentava un sicuro rifugio militare. Nell'aprile 1661 passò sull'isola e assediò Zeelandia. Le truppe olandesi capitolarono il primo febbraio 1662. Già quattro mesi dopo Zheng Chenggong morì⁹. Però la famiglia Zheng, impiantata a Taiwan, riuscì per altri venti anni a mantenere, sempre più incalzata dai mancesi, la propria indipendenza. Soltanto nel 1683 essa si arrese alle truppe dell'imperatore Kangxi¹⁰.

La storia di Taiwan nel secolo XVII è, sotto parecchi punti di vista, sintomatica al riguardo dei rapporti di forza tra europei e grandi proprietari fondiari asiatici. Per un verso essa mostra che persino la potenza marittima europea più ricca di risorse dell'epoca poté, in quanto potenza coloniale, mettere radici soltanto grazie ad una atipica condizione di passeggero vuoto di potere alla periferia dell'impero cinese; in caso di guerra essa non era neppure all'altezza delle truppe di un condottiero quale Zheng Chenggong. Al di fuori del piccolo e frazionato mondo insulare dell'Indonesia e delle Filippine il potere marittimo europeo nei

mari orientali non era per il momento in grado di trasformarsi in dominio coloniale sulla terraferma. In Asia orientale non era ancora giunto, e non lo sarebbe per molto tempo, il momento di attuare una colonizzazione territoriale sul modello di quella dell'America latina. Per l'altro verso l'esperienza olandese mostra la precarietà dell'inserimento nel mondo asiatico orientale. La VOC riuscì ad insediarsi solidamente a Taiwan soltanto perché trovò alleati e partners commerciali indigeni. Tuttavia, persino negli anni di redditizia armonia la collaborazione con la famiglia Zheng fu tutt'altro che semplice. Benché favorì i profitti del commercio olandese, ciononostante proprio da un'impreditorietà marittima espansiva sul piano economico e militare come quella della famiglia Zheng scaturiva una minaccia di tutt'altra portata rispetto a quella che ci si poteva aspettare dalla burocrazia cinese, burocrazia orientata verso il continente e ostile al commercio. Se lo Stato degli Zheng si fosse potuto affermare a Taiwan, allora, forse, per le Compagnie europee delle Indie orientali sarebbe sorto un minaccioso rivale sul fronte, loro peculiare, del commercio marittimo. La secessione di Taiwan non fu però che un episodio.

Il commercio europeo in Asia dei secoli XVI e XVII¹⁴ era un commercio armato. I portoghesi, gli olandesi e gli inglesi conquistarono, combattendo gli uni contro gli altri e contro il mondo asiatico, sistemi di punti d'appoggio e di scali marittimi militarmente protetti, dove gli europei poterono insediarsi, le merci essere trasbordate e le ricchezze tesaurizzate. Intorno al 1700 Batavia, Bombay, Madras e Calcutta costituivano gli esempi piú rappresentativi di simili teste di ponte armate¹⁵, il cui modello storico era rappresentato dalle cittadelle commerciali genovesi nel Mediterraneo orientale e in Crimea¹⁶. Soltanto in Cina e in Giappone fallì un simile radicamento militare degli europei. I cinesi non tolleravano fortificazioni straniere sul proprio territorio; essi non autorizzavano neppure fattorie stabilmente impiantate non fortificate, ma soltanto il commercio di bordo dalle navi straniere. Con l'espulsione della VOC da Formosa e con il ripristino di un forte potere statale sotto l'imperatore Kangxi era stato tratto il dado avverso al commercio armato in Cina.

Il potere dei Qing si consolidò definitivamente con la sconfitta della «rivolta dei tre feudatari» nell'anno 1681 e con la conquista di Taiwan nell'estate del 1683. Negli anni successivi la dinastia si dedicò alla riorganizzazione delle relazioni estere. Già prima che, nel 1689, fosse pattuito l'epocale accordo con l'impero zarista e prima che, nel 1691, la Mongolia esterna (Qalqa) fosse sottoposta alla protezione dei Qing, erano state abolite le misure volte a limitare i traffici commerciali sulla costa sud-orientale, misure emanate nel corso delle azioni militari contro gli Zheng

di Taiwan, che si richiamavano ai divieti di scambi commerciali marittimi dei Ming. In questo modo Macao perse la posizione di primo piano di cui aveva goduto per un breve periodo grazie al fatto di essere stata un polo tranquillo, non interessato dai divieti di commercio emanati nel periodo degli scontri militari. Era giunta a termine la sua ultima fase di fioritura¹⁴.

Ebbe inizio l'ascesa di Canton a grande emporio dell'Oriente. Nel secolo XVIII Macao perdette le ultime briciole di indipendenza politica e venne *de facto* incorporata nell'amministrazione territoriale cinese; il suo statuto di colonia portoghese aveva soltanto valore nominale¹⁵. All'esistenza della Macao battente bandiera portoghese aveva sin dall'inizio fatto difetto una solida base politica e contrattuale; quell'esistenza poggiava su una tacita tolleranza da parte cinese. Sino al 1849 i portoghesi versarono un affitto al tesoro pubblico cinese, e fu soltanto nel 1887 che la Cina riconobbe la sovranità portoghese su Macao¹⁶. Persino come centro regionale la sua importanza economica fu inesistente a partire dalla fine del secolo XVII. Tuttavia, nonostante godessero di risorse relativamente scarse, i mercanti portoghesi, i migliori conoscitori europei di lingua, mentalità e costumi cinesi, continuarono a prendere parte al commercio costiero in qualità di intermediari e di mediatori commerciali. Il capitalismo della Corona portoghese, ben presto tramontato, lasciò un'ampia eredità culturale e demografica. Sino ai primi dell'Ottocento la lingua portoghese rimase l'idioma dei traffici mercantili nelle città portuali ad est di Hormuz. Solo verso il 1825 essa fu sostituita dall'inglese, il quale continuò tuttavia, nella sua variante «pidgin» ad essere permeato da forti elementi portoghesi¹⁷. Ancora dopo la Prima guerra mondiale molte società europee impiantate a Shanghai impiegavano portoghesi o discendenti di famiglie lusitano-cinesi come contabili e agenti in posizioni subalterne. Essi avevano fama di essere particolarmente esperti nella lingua e affidabili¹⁸.

I precoci contatti con i viaggiatori europei posero i cinesi di fronte a nuove sfide, cui si cercò in un primo tempo di far fronte con rimedi già sperimentati. La dinastia Qing, da Kangxi a Qianlong, disponeva di quattro modelli procedurali per gestire le relazioni con i propri vicini:

- in primo luogo, sottomissione e colonizzazione (nelle relazioni con l'Asia centrale),
- in secondo luogo, vaglio diplomatico e delimitazione degli interessi in condizioni di parità di rango (nei confronti della Russia),
- in terzo luogo, intreccio di commercio, scambio burocratico di

doni e rituale gerarchico nell'ambito del sistema del tributo (nelle relazioni con i piccoli Stati della periferia orientale e meridionale),
 - in quarto luogo, assenza potenzialmente antagonista di rapporti, in presenza di contatti ufficiosi tacitamente tollerati (nei confronti del Giappone).

Dove collocare i contatti con le potenze marittime europee?

I portoghesi e gli olandesi, come pure i russi (i piú zelanti visitatori della corte), inviavano occasionalmente ambascerie a Beijing all'imperatore: i portoghesi negli anni 1667-70, 1678, 1727 e 1753, gli olandesi negli anni 1656, 1666-68, 1685-87 e 1795. Sempre si trattava soprattutto – e sempre senza successo – di superare gli ostacoli posti al commercio. Negli annali cinesi queste ambascerie risultano sistematicamente registrate come missioni tributarie. Quest'interpretazione fu favorita dal fatto che gli europei eseguivano senza lamentarsene il rituale tributario stabilito¹⁹. Le potenze europee non erano però affatto integrate nel sistema del tributo sinocentrico, come invece lo erano la Corea o il Siam. Gli europei non inviavano regolari legazioni, tra una delle loro apparizioni e l'altra intercorrevano parecchi decenni; non sollecitavano la legittimazione simbolica dei loro sovrani da parte del Figlio del Cielo; soprattutto non facevano parte del cosmo ideologico dell'immagine del mondo confuciana, appartenevano cioè alla cerchia esterna dei barbari culturalmente distanti, dei barbari senza cultura. Con gli emissari portoghesi e olandesi non si giunse mai a serie trattative diplomatiche, come venivano condotte con alcuni ambasciatori russi. Proprio per questo il governo dei Qing, attento ad usare una notevole dose di pragmatismo e di realismo politico nelle proprie relazioni con russi e mongoli, tentò di ridefinire i propri rapporti con le potenze marittime europee in un ambito posto al di fuori della convenzione tributaria²⁰. La finzione del tributo si sovrappose alla realtà di un florido commercio europeo in Cina, commercio sottoposto a molteplici regolamentazioni, senza tuttavia essere dogmaticamente costretto all'interno delle procedure del sistema del tributo.

Le relazioni tra la Cina e l'Europa marittima non divergono molto dal modello della ponderata politica di interessi, quale era praticata nei confronti dell'impero zarista. Mancava il bisogno di un'azione di politica estera, quale aveva portato alla grande diplomazia tra Kangxi e Pietro il Grande. Dopo che nelle regioni sudorientali la pirateria fu eliminata, non esisteva lungo la costa nulla che potesse ricordare i problemi di sicurezza che avevano reso estremamente delicato il rapporto triangolare tra russi, mongoli e mancesi nel tardo Seicento e nel primo Settecento. Visto dalla prospettiva che offriva la capitale, il Sud-Est asiatico appariva

senz'altro come una zona lontana e inferiore alle regioni chiave della Cina settentrionale e centrale. La politica seguita nei confronti dei navigatori europei venne delegata ai funzionari regionali in misura maggiore di quanto fosse avvenuto per la politica seguita in Asia centrale, diretta in maniera accentratrice dal *lifanyuan*, l'«ufficio incaricato della gestione dei rapporti con i barbari». Con l'ausilio di mezzi relativamente semplici si riuscì a confinare gli europei occidentali alla periferia marittima. Continuarono a non poter svolgere traffici commerciali nella capitale, aperta invece alle carovane russe; quanto ai missionari, si sorvegliò con particolare attenzione che non si improvvisassero rappresentanti degli interessi temporali delle loro potenze di patronato.

Mancavano, dalla prospettiva offerta da Beijing, problemi di sicurezza aggravanti, i contatti con le potenze marittime potevano nella norma essere regolati tramite procedure burocratiche di routine, le Compagnie delle Indie orientali, infine, erano in genere soddisfatte delle pratiche commerciali vigenti sulla costa cinese: tutte queste ragioni spiegano perché prima della metà del secolo XIX le relazioni esistenti tra la Cina e gli Stati dell'Europa occidentale non furono codificate sulla base del diritto internazionale, seguendo il modello della vasta e sistematica regolamentazione di Kjachta.

Tuttavia i traffici commerciali europei in Cina seguirono binari organizzativi prestabiliti. Non si trattava naturalmente di libero scambio. I governi europei incoraggiarono lo sviluppo e le attività di «chartered companies» privilegiate, mentre sul fronte cinese la burocrazia, che mai svolse direttamente attività commerciali, autorizzò il commercio privato, riservandosi tuttavia una generale facoltà di intervento. Le attività dei mercanti stranieri erano soggette a severe restrizioni. Nel 1760, grazie ad una decisione imperiale, si pervenne alla sistematizzazione delle vecchie pratiche mercantili tramite una serie di accordi, denominata dagli storici «sistema di Canton». Il nucleo del sistema consisteva nel confronto tra due organizzazioni monopolistiche: il monopolio dei cosiddetti «mercanti delle hong» e quello delle Compagnie occidentali delle Indie orientali, tra le quali la britannica East India Company (EIC) raggiunse poco a poco una posizione predominante. Questo duplice monopolio rimase in vigore sino al 1833, allorché la EIC perse la propria posizione di privilegio nella gestione degli scambi commerciali con la Cina. Dopo un breve periodo di transizione, quel sistema fu sostituito dal sistema liberista dei porti aperti, edificato nel 1842 e messo a punto negli anni successivi.

L'accettazione di simili «sistemi» – se ne parlava già in occasione del «sistema del tributo» – poggiava naturalmente sempre su astrazioni di

tipi ideali. Per quanto esse fossero indispensabili, non dobbiamo però dimenticare che storicamente i fenomeni si muovevano su piani diversi: sul piano di trends di lungo periodo, ma anche su quello della prassi quotidiana di corto periodo. L'«Old China Trade», così spesso trasfigurato nell'epoca della nave a vapore da un'esaltazione romantica della navigazione a vela, rappresentava un insieme di nessi all'interno del quale si creavano mano a mano sempre nuove concatenazioni tra gli elementi più disparati: teicoltori nello Zhejiang, coltivatori d'oppio nel Radjastan, minatori indiani nelle miniere d'argento peruviane, schiavi negri nelle piantagioni di canna da zucchero giamaicane, operai consumatori di tè nei cotonifici delle Midlands britanniche, marinai di ogni paese sulle navi delle Compagnie, carpentieri navali nella località francese di Lorient e negli East India Docks londinesi, contrabbandieri bretoni, ricchi appassionati di artigianato artistico esotico, mandarini cinesi, amministratori delle finanze statali europee, governatori e comitati di mercanti nei centri del primo colonialismo. I vecchi traffici commerciali in e con la Cina attraversarono fasi e cicli, determinarono congiunture in Occidente e Oriente, rispecchiarono ascesa e caduta di potenze commerciali, spostamenti nella tecnica di produzione e nel gusto dei consumatori. Per questa ragione è sotto molti punti di vista possibile proporre un'analisi e una descrizione: come indicatori di un progressivo intreccio economico a livello mondiale, come cause di mutamenti economici interni in Cina e in Europa, come esempi di una collisione culturale o semplicemente come somma delle esperienze di quegli individui e gruppi sociali che, grazie ad essi, provvidero al proprio sostentamento. Un quadro delle loro forme istituzionali non può che rendere visibile la scarsa ossatura di tale molteplicità²¹.

Nel 1684 l'imperatore Kangxi abolì le restrizioni poste al commercio marittimo. Nell'anno successivo vennero inaugurati uffici doganali in quattro porti della costa sudorientale. Questa operazione non è da intendersi tanto come un'accondiscendenza nei confronti degli stranieri, quanto come premessa per prelevare introiti doganali a favore della cassa privata dell'imperatore. Il monarca credeva inoltre che il mantenimento delle interdizioni avrebbe soltanto favorito la corruzione dei funzionari, che approfittavano del contrabbando²². L'abolizione delle restrizioni poste al commercio era dunque motivata anche da ragioni non economiche di ordine. Le sue conseguenze economiche furono considerevoli. La liberalizzazione del commercio marittimo stimolò soprattutto i traffici su giunche dirette verso l'Asia sudorientale. Furono soprattutto gli olandesi ad approfittarne. A Batavia riuscirono ad accedere a merci cinesi d'esportazione (innanzitutto tè), che venivano scam-

biare principalmente contro pepe²³. Tuttavia soltanto nel 1729, più di sessanta anni dopo la sconfitta di Formosa, la VOC inviò nuovamente navi in Cina. La britannica EIC, invece, mise in piedi un traffico diretto regolare con la Cina nei primi due decenni del secolo XVIII; a partire dal 1717 dal porto di Canton partivano continui carichi di tè diretti, via mare, in Inghilterra²⁴.

Negli anni '20 del Settecento il commercio con la Cina raggiunse la sua fase di «take-off», il vero e proprio inizio della sua più tarda, fenomenale crescita. Si trasformò a partire da quel momento in un commercio attraente, cui partecipavano Compagnie delle Indie orientali provenienti da quasi tutti i paesi dell'Europa nordoccidentale²⁵: accanto alla VOC e alla EIC, riorganizzata secondo criteri di maggiore redditività negli anni 1708-709, figuravano anche la «Compagnie des Indes», rinnovata nel 1723, e sottoposta, ora come prima, a un rigido controllo statale; la «Asiatik Kompagni» danese, attiva nel commercio del tè soprattutto negli anni '40 e '50 del secolo XVIII; la «Ostende-Gesellschaft» che svolse tra il 1723 e il 1731 un ruolo di serbatoio di capitali d'esercizio mobili su scala internazionale; la «Ostindiska Kompaniet» svedese, privilegiata dal 1731, il cui commercio con la Cina culminò a fine secolo; infine la prussiana «Emden-Gesellschaft», che tuttavia organizzò una sola spedizione commerciale redditizia in Cina (1752-53)²⁶.

La tabella 3 (p. 168) mostra quale fu, sul lungo periodo, la crescita del commercio europeo con la Cina. Essa non dà nessuna informazione relativa all'effettivo movimento delle merci e ai profitti. Non tiene conto dell'importantissimo commercio cinese su giunche tra Canton e i porti del Sud-Est asiatico, niente affatto danneggiato in termini generali dall'apparizione delle più grandi navi europee²⁷, né del commercio di commissione regionale per conto delle Compagnie europee (*country trade*), fenomeni di cui è quasi impossibile rendere conto in termini statistici. Ciononostante le cifre evidenziano la crescita dei traffici marittimi europei con l'impero cinese. Esse indicano che questa crescita seguì un trend costante di lungo termine e conobbe una spinta decisiva soprattutto negli anni tra il 1740 e il 1760, nonché in quegli tra il 1780 e il 1820-30.

Il periodo tra il 1720 e il 1760 circa rappresentò la fase di costruzione del commercio europeo in Cina. Esso non si distingue solo in termini quantitativi dai decenni successivi. Favorito dalla felice concomitanza di uno slancio economico in Europa occidentale negli anni che seguirono la fine della guerra di successione spagnola e da uno sviluppo artigiano-commerciale dell'economia interna cinese, favorito da un aumento delle importazioni d'argento, da un periodo di pace interna e da una politica



di apertura al mercato del governo dei Qing, il commercio marittimo in e con la Cina divenne, nel secondo terzo del secolo XVIII, uno dei principali settori in espansione a livello mondiale. Gli anni tra il 1720 e il 1760 corrisposero all'epoca delle Compagnie delle Indie orientali, in parte rivaleggianti, in parte cooperanti tra di loro. Poco a poco la posizione della EIC divenne quella di *primus inter pares*, essa tuttavia riuscì a raggiungere un'egemonia nel commercio in e con la Cina soltanto dopo aver acquisito i suoi primi diritti territoriali in Bengala nei primi anni '60 del Settecento. Anche per quanto riguarda la varietà dei prodotti commerciati, soprattutto nel settore della seta, regnava maggiore molteplicità

Tabella 3.

Sviluppo del traffico marittimo a Canton, 1719-1833.

Fonti: L. Dermigny, *La Chine et l'Occident: le commerce à Canton au XVIII^e siècle, 1719-1833*, Paris 1964, I, p. 204. Indice ricavato da: S. Naquin e E. S. Rawski, *Chinese Society in the Eighteenth Century*, New Haven - London 1987, p. 103, tab. 2.

	Tonnellaggio straniero a Canton (1000 t)	Indice
1719-1726	2 803	100
1727-1734	3 178	113
1735-1740	4 968	177
1741-1748	9 093	324
1749-1756	11 620	414
1757-1762	10 199	364
1763-1768	15 344	547
1769-1775	16 537	590
1776-1782	16 158	576
1783-1791	25 013	892
1792-1799	22 731	811
1800-1807	24 689	881
1808-1813	20 309	724
1814-1820	25 591	913
1821-1827	30 493	1088
1828-1833	37 507	1338

A metà anno, soltanto traffico diretto dall'Europa (senza *country trade* asiatico sotto bandiere europee).

che in epoche successive. Motore dell'intero commercio erano le importazioni di metalli, principalmente di rame e argento, che la Cina divorava senza sosta, mentre non dimostrava nessun bisogno di manufatti di massa europei, interessata com'era, semmai, ai beni di lusso, per esempio ai più preziosi tessuti inglesi e olandesi o ai carillons meccanici. Dall'India o dall'Indonesia si importavano inoltre merci coloniali, ad esempio stagno, che veniva lavorato in enormi quantità e trasformato in lamine anticorrosione combustibili²⁸. La prevalenza dei metalli da conio era però tale da giustificare l'affermazione secondo cui il commercio in e con la Cina era stato «più un commercio di denaro che di beni»²⁹. Viceversa, gli europei acquistavano fini tele di cotone e stoffe di seta, in misura minore anche seta greggia, porcellane, oggetti di lacca, spezie e medicinali. La percentuale di tè commerciato era in costante aumento, ma soltanto verso la metà degli anni '80 del Settecento iniziò la fase di boom di questa merce, che in Europa assurse ben presto a quintessenza dei piaceri esotici.

Il tè fece dapprima la sua comparsa in Olanda verso il 1610 e venne consumato in Inghilterra per la prima volta nel 1657³⁰. In questi due paesi esso era diventato, agli inizi del secolo XVIII, il naturale bene di lusso degli abbienti, mentre stentò a lungo prima di affermarsi (e tutto sommato non si è ancora affermato ai giorni nostri) in Francia e Germania. Rimane un mistero il perché il tè fosse destinato a diventare, nel corso del secolo XVIII, la bevanda preferita soprattutto dagli inglesi, indipendentemente dallo strato sociale cui appartenevano – come lo era quella dei cinesi sin dall'epoca Tang³¹. Quantunque si possa ipotizzare il peso di un marketing mirato delle Compagnie delle Indie orientali³², la spiegazione deve presumibilmente essere ricercata sul fronte della domanda. Il tè rappresentava forse un succedaneo del gin, diventato sempre più caro (gravato di enormi tasse dal 1751), che ancora ai tempi di Giorgio II e di William Hogarth aveva reso l'Inghilterra famosa come paese dei beoni?³³. Un mezzo per consumare lo zucchero importato dai Caraibi a prezzi sempre più bassi?³⁴. Oppure esisteva un'affinità, per così dire, naturale tra il tè e i paesi in cui non attecchisce la vite?³⁵. Quale che sia la risposta: l'ascesa del tè a importante bene commerciale internazionale ebbe inizio, due o tre decenni dopo l'ascesa del caffè arabico, negli anni '20 del Settecento, tanto innovativi sotto molti punti di vista. In Inghilterra il consumo medio pro capite aumentò da circa 0,10 libbre inglesi negli anni 1726-30 a una libbra nel periodo 1768-72 e raddoppiò nei due decenni successivi³⁶. Sino alla seconda metà degli anni '80 del Settecento il mercato inglese non era prevalentemente approvvigionato dalla EIC, bensì da contrabbandieri, che portavano il tè nel paese dalla Francia e

dall'Olanda passando per lo stretto della Manica. Nel 1780 solo un terzo del tè consumato in Inghilterra proveniva dalle importazioni della EIC³⁷. Per la VOC la redditività del commercio del tè (e in percentuale ancora maggiore dell'insieme del suo commercio) regredì visibilmente a partire dal 1760 circa, tuttavia, fino alla quarta guerra anglo-olandese del 1780-84 e alla drastica riduzione dei dazi britannici sul tè del 1784, la VOC continuò ad essere il fattore portante nell'ambito del commercio di tè cinese. Sino all'abolizione della VOC nell'anno 1799, il tè costituì il suo principale bene d'esportazione dalla Cina³⁸.

La fase iniziale compresa tra il 1720 e il 1760 circa rappresentò un'epoca relativamente poco conflittuale per quanto riguarda i rapporti tra europei e cinesi. A uno sguardo retrospettivo, molti all'inizio del secolo XIX la giudicarono un'era di stabilità, di serietà imprenditoriale e di vera e propria idilliaca armonia. Ai mercanti stranieri era ovviamente vietato l'accesso ai distretti di produzione della seta e del tè nell'interno del paese; nessun mercante occidentale di porcellane riuscì mai a visitare i famosi laboratori di Jingdezhen. Le attività degli stranieri dipendevano dunque interamente dalla buona collaborazione con i grossi mercanti cinesi delle città costiere sudorientali, in particolare da quelli di Canton. Quantunque Kangxi avesse autorizzato il commercio estero in parecchi porti, già poco prima della fine del secolo le Compagnie delle Indie orientali furono spinte verso Canton, poiché soltanto lì i mercanti cinesi disponevano di sufficienti capitali propri per transazioni di lungo termine adattate al mercato.

A Canton, come anche nelle regioni interne dell'impero, le operazioni commerciali in grande stile (distinte dal piccolo commercio) non erano legate a mere questioni di economia di mercato. D'altro canto non era concepibile un diretto commercio statale, dal momento che i funzionari confuciani ritenevano equivoci sia il commercio sia i rapporti con gli stranieri. Sorse così un meccanismo atto ad ammortizzare il monopolio commerciale privato burocraticamente controllato, meccanismo destinato a diventare la principale caratteristica distintiva del contatto euro-cinese sulla costa. Già nella tarda epoca Ming esistevano nella provincia di Guangdong trentasei imprese (*hang*, chiamate «hong» dagli stranieri), cui lo Stato concedeva determinati privilegi nel commercio estero, ma non esisteva ancora un vero e proprio monopolio³⁹. Dopo che il commercio estero fu nuovamente autorizzato nel 1684-85, fecero la loro comparsa a Canton le «tredici hong»⁴⁰: ditte finanziariamente potenti, che furono poste sotto la protezione dello Stato in cambio del pagamento di tasse di licenza ed incaricate dello svolgimento del commercio estero. Nel 1720 esse si unirono in maniera corporativa allo scopo di condur-

re una politica monopolistica dei prezzi. Una simile formazione non corrispondeva affatto al tentativo diabolico e «tipicamente cinese» di danneggiare gli stranieri, quale più e più volte la descrissero gli europei nel secolo XIX. Essa corrispondeva a tradizionali pratiche commerciali cinesi e trovava il proprio modello nelle concentrazioni dei mercanti del sale del Lianghuai. È senz'altro possibile vedervi un corrispettivo asiatico alla formazione delle grandi società monopolistiche nell'Europa del capitalismo mercantile. Tuttavia le differenze tra Oriente e Occidente risiedevano in primo luogo nella maggiore indipendenza dallo Stato, garantita alle Compagnie europee dall'istituto giuridico del «charter», della lettera di privilegio, rispetto a quella cui potevano aspirare le hong cinesi; in secondo luogo nella possibilità per le Compagnie europee di ricorrere a strumenti stranieri passando attraverso i nascenti mercati di capitale⁴¹; in terzo luogo alla debole integrazione associativa⁴² del *co-hong* rispetto ai complessi apparati burocratici quali la VOC e in particolare l'EIC⁴³.

Benché il fatto di incaricare un piccolo gruppo di mercanti del commercio estero nascesse prevalentemente dagli interessi dinastici di stabilità, controllo degli stranieri e regolari introiti doganali, esso raggiunse anche obiettivi che furono vantaggiosi per gli stranieri. In un ambiente economico straniero non dotato di alcuna trasparenza per colui il quale non era integrato, i mercanti delle hong costituivano i più rispettabili e solidi membri della loro professione; protetti dalle autorità, essi rappresentavano una garanzia per quanto riguarda il rispetto dei contratti, la fornitura di merci della qualità desiderata e il regolare conteggio degli anticipi⁴⁴. A metà Seicento gli olandesi avevano saputo sfruttare a proprio vantaggio la torbida situazione del mutamento dinastico e dell'epoca della pirateria. In antitesi a questo periodo, il commercio dell'epoca di Yongzheng, di dimensioni molto più grandi, necessitava di una stabile e attendibile cornice istituzionale. Tale fu il sistema dei mercanti delle hong.

In un primo tempo il *co-hong* non esercitò che raramente nella pratica una funzione monopolistica. I mercanti delle hong non riuscivano ad affermarsi pienamente rispetto ai concorrenti autoctoni, cosa che permise agli europei una certa libertà nella scelta dei partners d'affari⁴⁵. Agli inizi degli anni '50 del Settecento, però, rimaneva da affrontare un gran numero di problemi. Il punto nevralgico del sistema risiedeva nei rapporti tra i mercanti delle hong e il sovrintendente alle dogane imperiali, cui dovevano rispondere, il «hoppo», il quale, accanto al governatore del Guangdong, al governatore generale («viceré») del Guangdong e al Guangxi e al comandante della guarnigione mancese, era a Canton il

più potente funzionario. Egli dipendeva direttamente dall'imperatore; un vincolo di fedeltà lo legava all'autorità domestica imperiale (*neiwu-fu*), cioè alla cassa privata del monarca, vincolo ben più forte di quello esistente nei confronti del tesoro pubblico a Beijing (*bubu*). Suo compito era versare annualmente una quota fissa di utili doganali a tale cassa⁴⁶. Da un lato, rientrava dunque negli interessi del *hoppo* mantenere in piedi il commercio, dall'altro, però, era suo interesse anche estorcere ai mercanti delle *hong*, che da lui dipendevano, un massimo di tasse, donazioni e regali. Un metodo particolarmente efficace era quello, praticato a partire dagli '40 del Settecento, di considerare i mercanti delle *hong* responsabili del rispetto dell'ordine da parte degli stranieri e di chiedere loro ragione delle trasgressioni e dei delitti apparenti o effettivi di questi ultimi. Accadeva sempre più frequentemente che mercanti delle *hong*, incalzati dal *hoppo*, cercassero un aiuto finanziario presso prestatori di denaro britannico-indiani o direttamente presso le Compagnie delle Indie orientali⁴⁷. Queste ultime, dal canto loro, ci tenevano a evitare il fallimento di sperimentati partners commerciali. In questo modo, sempre più spesso, esse si trovarono nei panni di indirette vittime di *hoppo* avidi di guadagni.

Il tentativo eseguito nel 1759 dall'impiegato della EIC James Flint, tentativo scorretto sotto il profilo protocollare, di fare personalmente le proprie rimostranze a Qianlong⁴⁸, provocò l'effetto inverso a quello desiderato. L'irato imperatore decise di sottoporre a un controllo più severo le attività dei «barbari» stranieri. Il «sistema» di Canton venne formalmente codificato⁴⁹.

Tutti i porti, ad eccezione di quello di Canton, vennero chiusi agli stranieri. E tali rimasero sino al 1842. Man mano che si affermava l'idea secondo la quale il commercio in e con la Cina era una dimostrazione di benevolenza imperiale, di cui gli stranieri dovevano preventivamente dimostrarsi degni assumendo un comportamento corretto, vennero applicate con maggiore energia le normative esistenti sulla limitazione degli stranieri e ne furono emanate di nuove. Durante la stagione commerciale i mercanti occidentali (non però i marinai) erano autorizzati a trattenersi, oltre che sulle proprie navi, soltanto su una piccola area, poco più di otto ettari, posta lungo il Fiume delle Perle all'esterno delle mura della città di Canton, nota con il nome di «thirteen factories». Qui i maggiori mercanti cinesi possedevano depositi ed edifici amministrativi, che affittavano alle Compagnie straniere (e progressivamente anche a privati mercanti); i non-cinesi non avevano diritto di acquistare terra e suolo. Alle donne straniere (in teoria anche a quelle cinesi) era vietato l'accesso all'area delle fattorie. Gli stranieri non avevano in loco diritto al porto di

armi da fuoco; le navi da guerra non potevano neppure accedere alla foce del Fiume Zhujiang, protetta dal forte di Bocca Tigris. Gli stranieri non potevano mettere piede nella città di Canton e nel restante entroterra. Non era loro concesso né acquistare libri cinesi né imparare la lingua. Finita la stagione commerciale, che durava da ottobre sino a maggio, gli stranieri dovevano partire da Canton, potevano però trattenersi a Macao. Le autorità cinesi non si occupavano di regola delle liti tra stranieri, quantunque non autorizzassero l'esistenza di una loro propria giurisdizione.

Le relazioni tra gli stranieri e i mercanti delle *hong*, che a partire dal 1759 avevano ripreso la loro collaborazione nell'ambito del *co-hong*, presero una piega più favorevole di quella dei rapporti con i diffidenti «mandarini»⁵⁰. Il *co-hong* pagava corporativamente le imposte e le tasse dei suoi membri. Secondo l'antico principio cinese della garanzia collettiva di sicurezza, esso rispondeva dinnanzi all'autorità del comportamento di singoli membri. Il *co-hong* era inoltre l'unico canale praticabile per gli stranieri per entrare in relazione con i funzionari; un intervento diretto presso l'imperatore era diventato del tutto impensabile dopo il caso Flint del 1759. Il *co-hong* serviva complessivamente più al controllo statale dei mercanti privilegiati che trafficavano con l'estero (tanto più che i più ricchi «hongisti» riuscivano spesso ad ottenere uno dei ranghi inferiori del sistema di titoli) che all'imposizione di un monopolio di mercato agli europei. Durante gli ultimi decenni del secolo XVIII, quando il commercio si espanse vigorosamente, rare erano le lamentele sull'esistenza di prezzi eccessivi. Le Compagnie delle Indie orientali e i maggiori mercanti privati occidentali avevano normalmente «il proprio» mercante della *hong* o addirittura «la propria» dinastia di mercanti, con cui collaboravano fiduciosamente per lungo tempo. Fu tuttavia, più spesso ancora che in passato (almeno dopo il 1782), necessario stabilizzare sul piano finanziario singoli mercanti. Soprattutto i più ricchi tra questi erano confrontati a pretese crescenti, ma nel singolo caso imposte in maniera arbitraria e ammontanti a cifre astronomiche, da parte del *hoppo*, il quale a sua volta faticava per riuscire a far fronte ai propri obblighi, esposto com'era alla crescente domanda di denaro da parte di Beijing e a più numerose richieste di «doni» da parte di ogni rango della burocrazia⁵¹. Cadere in disgrazia presso il *hoppo* era per il mercante della *hong* un destino altrettanto triste quanto un fallimento economico. L'incarcerazione, la bastonatura, la confisca o l'esilio forzato in Asia centrale potevano esserne la conseguenza⁵². Per questa ragione la EIC finanziò una quota crescente del capitale d'esercizio dei propri mercanti delle *hong*. Un'operazione di prefinanziamento del commercio di tali dimensioni

(circa il 50 per cento nel settore del tè e sino al 90 per cento in quello della seta) rafforzò sul mercato la potenza della *Company* e sbarrò praticamente la strada a un'effettiva politica monopolistica dei mercanti delle *hong*. Poiché però da parte della EIC ogni nuovo investimento in un mercante accresceva ulteriormente gli sforzi tesi ad evitarne il fallimento, anche in caso di nuove oppressioni essa poteva difficilmente piantarlo in asso⁵⁵. La vecchia piaga, dover far fronte sul piano finanziario ai ricatti del *hoppo*, diventava sempre più opprimente. Non si intravedevano soluzioni⁵⁶. La seconda metà del Settecento si trasformò per questa ragione nell'epoca dei debiti cinesi: non soltanto i mercanti delle *hong* vennero a trovarsi in una posizione di dipendenza finanziaria dalle Compagnie straniere. La situazione di liquidità e di credito a Canton si estese progressivamente anche ai distretti di produzione della seta e del tè dell'interno. Considerato il sottosviluppo del sistema creditizio autotono⁵⁷, senza i prestiti stranieri non sarebbe stato possibile finanziare grosse quote della produzione destinata all'esportazione. Quantunque gli stranieri non uscissero all'esterno della propria minuscola enclave nel porto meridionale di Canton, essi esercitarono un'influenza economica indiretta, che raggiunse persino i villaggi della Cina centrale.

Nel 1760 la VOC olandese risultava sempre ancora la maggiore Compagnia di navigazione e di commercio del mondo⁵⁸. Venti anni dopo quel posto fu occupato dalla EIC. Nessuno partecipò al secolare spostamento di gravità, che in questo periodo valse al commercio marittimo europeo il predominio sulla navigazione indigena in tutto l'Oceano Indiano e in tutto il Pacifico occidentale, in misura maggiore della East India Company e del britannico *country trade*⁵⁹. La successione della Gran Bretagna all'Olanda nella posizione di predominio economico mondiale venne decisa in Europa. Due ulteriori fattori, operanti in Asia, costrinsero gli inglesi nel loro ruolo guida: da un lato la costante crescita della domanda di tè nella madrepatria, dall'altro l'edificazione di un impero territoriale in India, che cominciò nella seconda metà del secolo. Sotto un certo punto di vista, gli sviluppi in India e in Cina prendevano ora direzioni più chiaramente divergenti. Se agli inizi del secolo XVIII tutta l'Asia delle zone tropicali e subtropicali era ancora raccolta in una rete commerciale militarmente protetta, incentrata sui porti commerciali, rete le cui caratteristiche fondamentali erano ovunque simili, nel terzo decennio del secolo si profilavano diversi tipi di rapporto tra europei e asiatici. In India la EIC imboccò la strada del dominio su vasti territori. Contemporaneamente si restrinse il suo margine d'azione all'interno dell'impero dei Qing. La Cina si chiuse, mentre l'India veniva aperta. Mai tuttavia la Cina si chiuse tanto quanto il Giappone, civiltà ripiegata su se stessa

par excellence. Essa lasciò al commercio un certo margine di gioco, commercio che il monarca e l'élite di funzionari disprezzavano, quantunque non disdegnassero affatto le entrate derivanti dalle sue «rendite di protezione» e dai suoi introiti doganali. L'India e la Cina meridionale finirono per diventare componenti di uno stesso sistema mercantil-coloniale. Il commercio in e con la Cina si trasformò in una indispensabile fonte di finanziamento per la dominazione britannica in Asia meridionale, mentre senza merci indiane, quanto meno oppio e cotone, non sarebbe stato possibile raggiungere il volume necessario per commerciare con la Cina.

All'inizio di questa più fitta integrazione della nascente economia mondiale nel subsistema dell'Asia sudorientale figura nuovamente il tè⁶⁰. Tra il 1760 e il 1795 il tè costituiva l'81 per cento delle esportazioni della EIC da Canton ed era la fonte del 90 per cento dei profitti che la Compagnia conseguì nel commercio con la Cina. I suoi profitti netti derivanti dal commercio del tè ammontarono mediamente al 31 per cento nel periodo compreso tra il 1775 e il 1795⁶¹. La fenomenale crescita del commercio a Canton, crescita che nessuna angheria da parte dei *hoppo* e nessuna crisi di liquidità dei mercanti delle *hong* riuscì ad interrompere se non in maniera episodica, è riconducibile in prima linea all'espansione del movimento d'affari del tè. Nella storia di questa espansione l'anno 1784 segnò la cesura decisiva, l'inizio di «rivoluzionari cambiamenti nel commercio con la Cina»⁶². Dopo che i dazi britannici sul tè ebbero subito un aumento straordinario dell'111 per cento durante la guerra d'indipendenza americana, con il Commutation Act del 20 agosto 1784 la House of Commons li ridusse in un sol colpo all'incredibile 12,5 per cento *ad valorem*⁶³. Contemporaneamente la EIC vide confermato il suo monopolio di importazione di tè in Gran Bretagna, il quale tuttavia fu meglio definito tramite l'aggiunta di un certo numero di clausole (relative per esempio allo svolgimento di aste pubbliche)⁶⁴. Questa riforma era dovuta all'intenzione del governo del Primo ministro William Pitt *a*) di spodestare l'esteso contrabbando di tè dal continente verso l'Inghilterra, *b*) di migliorare la posizione inglese nell'ambito del commercio del tè a scapito dei concorrenti europei e *c*) di sanare le finanze statali dopo il disastro della guerra americana tramite l'incentivazione e la tassazione del legale consumo di massa. Tutti e tre gli obiettivi furono raggiunti in poco tempo. Tenuto conto che per molti decenni il contrabbando di tè oltre la Manica era stato condotto in grande stile – sindacati internazionali avevano impiegato navi armate di grande stazza – sorprende la sua rapida fine⁶⁵. Essa causò anche uno spostamento di gravità all'interno dei traffici commerciali europei di tè con la Cina. La percentuale media

di esportazioni di tè della EIC da Canton raggiunse soltanto il 36 per cento nel periodo 1778-84; tra il 1785 e il 1791 essa aumentò al 63 per cento, e nel periodo 1814-20, dopo che privati mercanti americani si erano sostituiti alle Compagnie continentali delle Indie orientali nel ruolo di maggiori concorrenti della EIC, raggiunse il 76 per cento⁶⁴. È difficile riuscire ad immaginare la drasticità del mutamento: il Commutation Act del 1784 assicurò in un colpo solo alla EIC una supremazia inattaccabile sul mercato del tè e di conseguenza sull'intero commercio con la Cina. Una misura di politica doganale, già posta all'insegna delle nuove dottrine liberiste⁶⁵, comportò paradossalmente risultati nazionalistici sul piano economico: la stragrande maggioranza di tè consumato nel Regno Unito era, a partire da questo momento, fornito dalla britannica EIC; il tè venne «nazionalizzato»⁶⁶. Furono infine raggiunti anche gli obiettivi fiscali auspicati da Pitt. Il tè diventò definitivamente un bene di consumo delle masse popolari, bene per il quale le famiglie operaie spendevano dal 5 al 10 per cento delle proprie uscite destinate a generi alimentari e voluttuari⁶⁷. La tassazione del tè diventò una fonte di introiti redditizia e soprattutto stabile. Anche il recente aumento dei dazi del tè negli anni '90 del Settecento non fu in grado di invertire questo sviluppo, tanto più che il consumo si spostò progressivamente su varietà costose⁶⁸. All'inizio del secolo XIX, un terzo circa delle entrate fiscali britanniche proveniva dalla tassazione del tè⁶⁹.

Non furono soltanto ragioni commerciali a indurre la EIC a dedicarsi al commercio del tè con la massima cura. La conquista militare dell'India e l'amministrazione dei nuovi territori avevano contribuito ad accrescere enormemente i debiti della *Company* a Londra. Contemporaneamente si erano esaurite le possibilità di diretto saccheggio delle ricchezze bengalesi costituite da metalli preziosi e il commercio della EIC con e in India non era più vantaggioso⁷⁰. La *raison d'être* economica della East India Company si ridusse quasi esclusivamente al commercio del tè dalla Cina. Soltanto i profitti che ne derivavano potevano finanziare la politica imperialistica in India⁷¹. Poiché in Cina la domanda di prodotti inglesi (principalmente stoffe di lana e metalli) era sì crescente, ma neppure lontanamente sufficiente⁷², e poiché, inoltre, durante e dopo la rivoluzione americana, divenne sempre più difficile ricevere argento dalle colonie spagnole d'America, mai peraltro in quantità sufficienti⁷³, anche in Asia si dovettero trovare nuovi prodotti d'importazione per il mercato cantonese. Le attività nautiche e commerciali, che la Gran Bretagna sviluppò in quasi tutte le parti del mondo orientale verso la fine del secolo⁷⁴, erano non in ultima istanza finalizzate alla ricerca di merci per il mercato cinese.

Si formò un triangolo commerciale anglo-indo-cinese⁷⁵. Da un punto di vista produttivo esso poggiava sulla produzione agricola di *cash crops* in India. A partire da quel momento il tè cinese non venne più scambiato principalmente contro argento, bensì contro cotone e oppio indiani. A partire dal 1791, e per la prima volta dai suoi inizi, il commercio britannico con la Cina non dipese più dall'importazione di metalli preziosi nell'Impero del centro⁷⁶. Dal 1785 in poi furono esportate verso Canton grandi quantità di cotone grezzo indiano – proveniente in un primo tempo da Bombay, e a partire dal 1802 anche dal Bengala⁷⁷. Esse soddisfarono il crescente bisogno supplementare dell'industria cotoniera in corso di espansione nella Cina centrale e meridionale, dal momento che la tutt'altro che insignificante produzione locale non riusciva a coprire interamente la domanda di materie prime. Verso il 1800 la Cina era diventata l'acquirente artigiano-protoindustriale di beni primari indiani, le cui consegne erano organizzate da intermediari commerciali britannico-indiani. I tessitori cinesi lavoravano il cotone indiano trasformandolo in stoffe di lusso, smerciate non soltanto nei paesi del Pacifico occidentale, ma anche in Gran Bretagna e America settentrionale⁷⁸. Per il momento l'Asia non occupava ancora l'ultimo gradino all'interno di una globale gerarchia di livelli di lavorazione industriale⁷⁹.

I profitti provenienti dalle vendite di cotone sul mercato di Canton venivano investiti in tè, smerciato a Londra dalla EIC. I guadagni realizzati a Londra servivano in parte ad estinguere i debiti accumulati in loco dalla EIC. L'intero sistema si reggeva sulla conveniente disponibilità di materie prime indiane. Esso poggiava inoltre sui servizi di privati «country traders», che fornivano quelle prestazioni, cui la EIC non era autorizzata o non era in grado di far fronte sulla base delle proprie lettere di privilegio e della propria organizzazione. Ciò riguardava in primo luogo il flusso commerciale dall'India verso la Cina. Con il termine di «country trade» bisogna intendere il commercio marittimo praticato nell'Oceano Indiano e nel Pacifico occidentale, non nell'ambito delle regolari attività delle Compagnie delle Indie orientali, commercio cui legalmente o illegalmente erano dediti europei e asiatici, i quali ricorrevano ad un ampio ventaglio di combinazioni e sfumature. Esso aveva, al più tardi a partire dall'inizio del secolo XVII, accompagnato le attività delle Compagnie delle Indie orientali e acquistato un peso progressivo⁸⁰. Per gli inglesi era particolarmente importante il *country trade* con le Filippine, poiché a Manila era possibile intercettare i flussi d'argento provenienti dal Messico e dal Perù⁸¹. (Ciò doveva avvenire in maniera informale, dal momento che la Spagna aveva ufficialmente vietato alle nazioni protestanti la piazza commerciale di Manila). Nell'ambito del com-

mercio britannico con la Cina il «country trade» cominciò ad avere un peso maggiore a partire circa dal 1740⁸². Spesso gli impiegati della EIC (che in misura limitata avevano diritto di spedire carichi privati sulle navi della Compagnia) prendevano parte ai *country trades*, attività per loro secondaria e non ufficiale, oppure vi si dedicavano interamente dopo essersi ritirati dal servizio della *Company*.

La conquista dell'India contribuì ad accrescere l'importanza del *country trade* e ad estendere le sue funzioni supplementari. Dalla combinazione delle attività commerciali e creditizie sorse un nuovo modello di impresa capitalistica privata: l'*agency house*, l'agenzia. In origine essa avrebbe dovuto svolgere una funzione di rappresentanza delle imprese britanniche in India; ben presto tuttavia la sua funzione principale riguardò la canalizzazione di capitali, accumulati durante il periodo di servizio presso la EIC, verso il commercio privato e i settori che lo affiancavano: navigazione, sistema bancario, assicurazione, attività nel settore immobiliare⁸³. L'*agency house* in quanto modello di impresa non proveniva dal centro capitalistico dell'impero, ma era invece un prodotto della periferia coloniale. Là, con l'ausilio della rapina e del commercio, fu accumulato il suo capitale iniziale⁸⁴, che venne poi parzialmente investito nel dinamico settore dei traffici in Asia, il commercio con la Cina. L'*agency house* fu il «risultato degli stretti legami fra *country trade* e commercio con l'Europa, i quali si erano fusi in seguito alla crescita di un impero territoriale in India»⁸⁵. Se la EIC incarnava l'era del capitalismo mercantilista, l'*agency house* rappresentava la nuova epoca dell'iniziativa privata in una variante specificamente oltreoceanica.

Col passare del tempo le agenzie si impadronirono di tutte le importanti funzioni del commercio in e con la Cina, ad eccezione dell'esportazione del tè, che sino al 1833 rimase un dominio custodito gelosamente e con successo dalla East India Company. Tra le agenzie e la EIC regnava un rapporto di antagonistica collaborazione: collaborazione, poiché le agenzie gestivano le esportazioni di cotone dall'India verso Canton, senza le quali non sarebbero state possibili le esportazioni di tè. La dipendenza della EIC dal privato *country trade* indo-britannico era direttamente proporzionale all'entità della domanda di tè in Inghilterra e all'estensione delle attività commerciali della Compagnia a Canton. Collaborazione anche, perché le agenzie dipendevano sotto molti punti di vista dalle infrastrutture create dalla EIC; ciò non riguardava soltanto le operazioni di trasferimento di capitali, ma anche, ad esempio, la rappresentanza a Canton, dove il comitato dei trasportatori autorizzati tutelava gli interessi britannici intesi come un tutto nei confronti di quelli cinesi. Ma anche antagonismo, poiché le agenzie, cresciute in modo parassita-

rio all'ombra della EIC, protestarono sempre più vivacemente contro la posizione monopolistica e la cauta e conservativa politica commerciale della «honourable Company», la quale, all'interno di un'economia politica britannica in rapida crescita, venne progressivamente a trovarsi in una sorta di «stato d'assedio»⁸⁶. Le agenzie erano appoggiate dalle nuove forze del capitalismo industriale delle Midlands, che premevano verso il mercato cinese. Furono visibilmente stimolate dall'apertura di nuove fasi nell'economia occidentale: concorrenza americana e insperate, enormi possibilità del commercio dell'oppio. Negli anni '90 del Settecento si creò a Canton un equilibrio passeggero tra East India Company, *agency houses* e *co-hong*. Ben presto tuttavia esso si infranse.

La missione diplomatica del conte di Macartney presso la corte dell'imperatore Qianlong nel 1793-94 si colloca esattamente in questo punto storico dell'ultimo equilibrio tra Cina e Occidente, tra vecchio capitalismo mercantile e nuovo capitalismo industriale, tra pensiero monopolistico e dottrina del libero scambio. Raramente in tempi di pace l'impiego di così grandi energie⁸⁷ è servito a così poco. Valutata sulla base dei propri obiettivi, la missione, uno degli episodi più teatrali nella storia della diplomazia europea, fu un fallimento totale. Ma se anche non raggiunse risultati concreti dal punto di vista del reale progresso storico, tanto da poter essere tranquillamente definita un non-evento, si trattò purtuttavia di un fallimento di straordinaria importanza sintomatica⁸⁸.

Per la East India Company esistevano certamente alcune ragioni di protesta, non fu essa tuttavia che promosse la spedizione. Dopo il catastrofico tentativo di Flint del 1759 di sollecitare personalmente l'imperatore con una richiesta di protezione, la EIC aveva accettato nei suoi tratti fondamentali il sistema di Canton e scoperto poco a poco mezzi e strade per influenzare a proprio vantaggio, in maniera informale e sfruttando la sua forza finanziaria, la situazione esistente a Canton. L'indebitamento cronico dei mercanti delle *hong* era tacitamente stato accettato come parte del sistema; esistevano meno problemi con la giustizia cinese di quanto alcuni allarmanti precedenti avessero fatto temere all'inizio degli anni '80. Quando per la prima volta nel 1787 si parlò di una possibile ambasceria a Beijing, la EIC difese lo *statu quo* delle relazioni con l'impero mancese. Le relazioni esistenti non dovevano essere modificate, perché si sospettava – a ragione, come si sarebbe dimostrato – che ogni grosso cambiamento, soprattutto l'apertura di ulteriori porti sulla costa cinese, avrebbe completamente sottratto al controllo della *Company* il *country trade* in via di rapida e molteplice espansione. Per questa ragione i vertici della EIC non ritennero necessario un intervento diplomatico ai massimi livelli⁸⁹.

L'idea dell'ambasceria fu di Henry Dundas, l'architetto della politica mondiale britannica del governo Pitt³⁰. Alla stregua del suo Primo ministro, anch'egli non nutriva grosse simpatie nei confronti delle Compagnie monopolistiche e assunse il ruolo di promotore di quei mercanti, finanziari e industriali che, nell'Inghilterra degli inizi della rivoluzione industriale, premevano per affermarsi. Aveva loro destinato il compito di costruire in Asia orientale e meridionale una sfera di influenza e di commercio britannici emanante dall'India. Dundas apprezzava l'importanza nazionale delle esportazioni di tè in quanto motore dell'intero commercio con l'Asia e pilastro del budget britannico, ma riusciva ad immaginare che quel commercio potesse, sul lungo termine, essere gestito anche da altri che la EIC. Le istruzioni che l'8 settembre 1792 egli elargì all'ambasciatore³¹ riflettevano, accanto alle visioni dello statista, anche i desideri di vari gruppi di interesse economico. Così, per esempio, in Cina Macartney avrebbe dovuto reclamizzare i prodotti dell'industria ancora sconosciuti; a questo scopo, con grande irritazione della EIC, tra i vari ricchi doni destinati a Qianlong si trovava anche un'assortimento di oggetti di ferramenta, lame di spada e armi da fuoco prodotte a Birmingham, Sheffield e altre città³². L'obiettivo principale dell'ambasceria era l'allestimento di un punto d'appoggio commerciale utilizzabile tutto l'anno nella Cina settentrionale o centrale.

L'ambasceria non riuscì ad ottenere dall'imperatore più che scarse concessioni protocollari e una risposta, sotto forma di editto, a una lettera di re Giorgio III. Questo famoso documento³³ è stato ripetutamente interpretato come cieca e arrogante espressione di un'immagine del mondo «sinocentrica». Di fatto, raramente nella storia che precede l'«epoca delle ideologie», si è verificato uno scontro tanto violento tra cosmologie e immagini del mondo diverse. Il tentativo di mettere in luce una simile collisione svela senza dubbio un importante aspetto sintomatico dell'ambasceria di Macartney. Ma la condiscendente retorica del tributo del Figlio del Cielo³⁴ e il rifiuto dei suoi cortigiani e funzionari di lasciarsi impressionare dai prodotti provenienti da Birmingham nascondono anche una buona dose di pragmatismo e di realismo politico. L'insuccesso dell'ambasceria, nonostante l'ingegnosa e discreta arte diplomatica di Macartney, bene illustra inoltre i reali rapporti di potenza esistenti nell'anno in cui l'Europa assistette all'inizio della lunga guerra mondiale tra Rivoluzione francese e suoi avversari.

Senza dubbio il governo di Beijing era male informato (ad esempio circa la velocità dell'avanzata britannica in India) e poco curioso; uno studio preciso sull'armamento delle navi britanniche avrebbe potuto essere prezioso. Ma a un impero che aveva pacificato con successo tutte le

proprie frontiere mancava realmente un motivo concreto per scorgere in re Giorgio III il monarca della futura potenza mondiale. Inoltre non si capisce interamente perché l'impero dei Qing avrebbe dovuto discostarsi dalla sua tradizione e acconsentire che un ambasciatore britannico stazionasse a Beijing. Una simile vicinanza e continuità nelle relazioni, quale era stata istituzionalizzata all'interno del sistema di Stati europeo – non sempre tuttavia con effetto pacifico – non contraddiceva soltanto l'immagine del mondo «sinocentrica», ma era del tutto estranea agli interessi cinesi. Quali gli argomenti di conversazione con un ambasciatore britannico? Soprattutto: la Cina era di fatto, come Qianlong diede ad intendere, economicamente autarchica. Per quanto benefici fossero stati, nel corso degli ultimi due secoli e poco più, gli incentivi all'economia cinese costituiti dall'argento del Nuovo Mondo, l'economia cinese – diversamente da quella dello «Stato mercantile» inglese – non necessitava affatto per la sua riproduzione di essere integrata all'interno della divisione internazionale del lavoro. Non esistevano quindi motivi che giustificassero concessioni economiche agli inglesi. Quando l'imperatore rifiutò le richieste e le proposte avanzate da Macartney, egli agì in piena sintonia con i «perceived interests», con la situazione allora riconoscibile degli interessi nell'impero dei Qing. La guerra dell'oppio non era ancora apparsa sull'orizzonte di tutti gli attori storici.

Forse il dramma dei mancesi non riguardò tanto l'essersi sempre negati al «mondo moderno», come è stato loro ripetutamente rimproverato, forse esso risiedette invece nell'insufficiente radicalità del loro isolamento. Non sarebbe stato forse più coerente e saggio chiudersi ancora di più rispetto al mondo circostante, come avevano fatto i giapponesi, scacciare gli stranieri, porre termine alle esportazioni di tè e chiudere il porto di Canton? Ma era già troppo tardi per agire in questo modo nel 1790. A Beijing gli amministratori delle finanze si erano abituati agli introiti doganali ed ora più che mai, in una fase di crescenti problemi finanziari, non potevano farne a meno. A Canton già da almeno due generazioni gli interessi dei mercanti delle *bong* e quelli della burocrazia locale si erano cristallizzati intorno al commercio estero; i funzionari in particolare possedevano una certa lobby a Beijing. Ed in fin dei conti le forze dell'economia mondiale avevano toccato in alcuni, pochi punti – isolotti nel mezzo di una gigantesca società agraria autosufficiente – piccole regioni e gruppi nell'interno del paese, soprattutto teicoltori, che vivevano in parte del commercio estero. Avviando contatti commerciali, nei loro confronti lo Stato sarebbe venuto meno al suo obbligo di assistenza, impostogli dai principî confuciani, e avrebbe rischiato disordini. Il governo dei Qing si trovava dinnanzi a un pericoloso dilemma: non voler

tollerare gli stranieri nel paese, averne tuttavia già bisogno, sebbene non ancora in termini di sopravvivenza. Mentre verso la metà del secolo XIX l'élite giapponese passò rapidamente dal rifiuto decisivo di ciò che era straniero ad una non meno energica ed attiva accettazione e assimilazione, l'impostazione cinese continuò a mantenersi in un limbo di indecisa inconsistenza: rifiuto per principio del mondo esterno, ma patteggiamento pragmatico con quel mondo. Alla fine del regno dell'imperatore Qianlong fu per l'ultima volta possibile sopportare questa tensione sotto il profilo della politica di potenza.

- ¹ Reinhard: *Expansion*, I, pp. 75 (trad. it. p. 113 sg.); R. Ptak, *Portugal in China. Kurzer Abriss der portugiesisch-chinesischen Beziehungen und der Geschichte Macaus im 16. und beginnenden 17. Jahrhundert*, Heidelberg 1982, pp. 20-27.
- ² *Ibid.*, pp. 66-69. Nello stesso anno in cui difesero Macao, il 1622, i portoghesi persero Hormuz, loro punto d'appoggio sul golfo persico e con ciò «uno dei supporti del proprio impero» (cfr. N. Steensgaard, *The Asian Trade Revolution of the Seventeenth Century*, Chicago 1973, p. 346). La caduta di Hormuz, non l'affermazione di Macao, rientrava nel trend dello sviluppo storico.
- ³ Vedi in proposito, sulla base della più antica letteratura occidentale, il saggio di O. H. K. Spate, *The Pacific Since Magellan*, II: *Monopolists and Freebooters*, London 1983, pp. 78-84 (trad. it. *Storia del Pacifico. Mercanti e bucanieri (secoli XVII-XVIII)*, Torino 1988). Per quanto riguarda lo svolgimento e l'entità dell'occupazione, si veda in particolare Chen: *Taiwan*, pp. 60 sg.
- ⁴ Cfr. in proposito in particolare le ricerche di B. Wiethoff, riassunte in *Tribut und Handel. Chinesische Seeräuber und Überseehändler im 16. Jahrhundert*, in «Saeculum», xv (1964), pp. 230-48, in particolare pp. 235 sgg. Sulla questione del controllo cinese, vedi in particolare Wong Young-tsu, *Security and Warfare on the China Coast: The Taiwan Question in the Seventeenth Century*, in MS, xxxv (1981-83), pp. 111-96. Il contesto ulteriore è ricostruito in C. R. Boxer, *War and Trade in the Indian Ocean and the South China Sea, 1600-1650*, in «The Great Circle. Journal of the Australian Association for Maritime History», I (1979), pp. 3-17.
- ⁵ Cfr. C. R. Boxer, *The Dutch Seaborne Empire 1600-1800*, London 1965, pp. 144 sg. La migliore sintesi sui rapporti interni a Taiwan è quella di Hsu Wen-hsiung, *From Aboriginal Island to Chinese Frontier: The Development of Taiwan before 1683*, in Knapp: *Island Frontier*, pp. 3-29. Fondamentale per il periodo successivo alla conquista cinese il saggio di G. Linck-Kesting, *Ein Kapitel chinesischer Grenzgeschichte. Han- und Nicht-Han im Taiwan der Qing-Zeit 1683-1895*, Wiesbaden 1979 (le pp. 106 sgg. sono dedicate all'eredità degli olandesi). Per quanto riguarda il contesto globale vedi J. I. Israel, *Dutch Primacy in World Trade, 1585-1740*, Oxford 1989.
- ⁶ D. Lombard, *Questions on the Contact between European Companies and Asian Societies*, in Blussé e Gastra: *Companies*, p. 184, sottolinea il carattere eccezionale dell'episodio di Taiwan.
- ⁷ Cfr. L. Blussé, *The VOC as Sorcerer's Apprentice: Stereotypes and Social Engineering on the China Coast*, in Idema: *Leyden Studies*, pp. 93 sgg.
- ⁸ Sull'estensione del dominio dei Qing verso sud cfr. L. A. Struve, *The Southern Ming, 1644-1662*, New Haven 1984, in particolare pp. 167 sgg.
- ⁹ Divenne a posteriori un modello di eroe nazionalista, che aveva scacciato gli stranieri e aveva opposto resistenza alla dinastia straniera; cfr. R. C. Croizier, *Koxinga and Chinese Nationalism: History, Myth, and the Hero*, Cambridge (Mass.) 1977, in particolare pp. 50 sgg.
- ¹⁰ Per quanto riguarda questa fase, vedi in particolare J. E. Wills jr, *Pepper, Guns and Parleys: The Dutch East India Company and China, 1662-1681*, Cambridge (Mass.) 1977. Più ampia la prospettiva in Id., *Maritime China from Wang Chih to Shih Lang: Themes in Peripheral History*, in Spence e Wills: *Ming*, pp. 201-38.

- ¹¹ Per quanto riguarda le controversie nate di recente in ambito accademico, vedi il bilancio di Dietmar Rothermund in HZ, supplemento n. 10, München 1982, pp. 229 sgg.
- ¹² Chaudhuri: *Trading World*, p. 51, vedi anche pp. 113 sg. e 120; Chaudhuri: *Indian Ocean*, p. 88.
- ¹³ Cfr. in proposito G. M. Scammell, *The World Encompassed: The First European Maritime Empires, c. 800-1650*, London 1981, pp. 184 sgg.
- ¹⁴ C. R. Boxer, *Macao as a Religious and Commercial Entrepôt in the 16th and 17th Centuries*, in AA, xxvi (1974), p. 84.
- ¹⁵ G. B. Souza, *The Survival of Empire: Portuguese Trade and Society in China and the South China Sea, 1630-1754*, Cambridge 1986, pp. 227 sg.
- ¹⁶ C. A. Montalto de Jesus, *Historic Macao, Macao 1926²*, ristampa Hong Kong 1984, pp. 432-36.
- ¹⁷ Furber: *Empires*, p. 299.
- ¹⁸ J. Baylin, *Pratique commerciale en Chine*, Beijing 1924, p. 17; S. Berliner, *Organisation und Betrieb des Import-Geschäfts in China*, Hannover 1920, p. 15.
- ¹⁹ Vedi la buona descrizione in J. E. Wills jr, *Embassies and Illusions: Dutch and Portuguese Envoys to K'ang-hsi, 1666-1687*, Cambridge (Mass.) 1984, cap. I; vedi anche sopra, cap. III, nota 21.
- ²⁰ *Ibid.*, pp. 170 sgg.
- ²¹ Dermigny: *La Chine*, ha nella sua monumentale opera elaborato una «histoire totale» dei traffici commerciali con la Cina e dei loro molteplici contesti; si tratta di un lavoro tuttora determinante, benché, alla luce delle più recenti ricerche, esso necessiti di qualche rettifica.
- ²² Wakemann: *Fall*, p. 129 nota 5; Peng Zeyi, *Qingchu si queguan didian he maoyiliang de kaoji* [Localizzazione dei quattro posti di dogana e volume dei loro traffici commerciali nella prima epoca Qing], in SKZW (1984), n. 3, p. 128.
- ²³ K. Glamann, *Dutch-Asiatic Trade 1620-1740*, København 1958, p. 216; Ts'ao Yung-ho, *Pepper Trade in East Asia*, in TP, LXVIII (1982), p. 245. Nel corso degli ultimi tre decenni del Settecento gli olandesi dipesero per l'ultima volta dal commercio di transito delle giunche cinesi. Il contemporaneo avvio di un'economia incentrata sulle piantagioni rese i cinesi parzialmente superflui anche in altri settori dell'economia indonesiana; cfr. A. R. T. Kemasang, *The 1740 Massacre of Chinese in Java: Curtain Raiser for the Dutch Plantation Economy*, in BCAS, xiv (1982), pp. 63-65. Il contesto strutturale del commercio su giunche cinesi a Batavia e il suo sviluppo (che culminò nel periodo tra il 1690 e il 1740) è ora illustrato in L. Blussé, *Strange Company: Chinese Settlers, Mestizo Women and the Dutch in VOC Batavia*, Dordrecht 1987, pp. 97-115. Per quanto riguarda i precedenti del massacro del 1740 si veda *ibid.*, pp. 81-96.
- ²⁴ E. H. Pritchard, *Anglo-Chinese Relations during the 17th and 18th Centuries*, Urbana (Ill.) 1929, pp. 77-80; Dermigny: *La Chine*, I, pp. 147-54; Chaudhuri: *Trading World*, p. 388. Il commercio inglese con la Cina nel secolo XVIII si fonda ovviamente sul presupposto della graduale penetrazione degli inglesi in Asia durante il secolo XVII; per una panoramica generale vedi D. K. Basset, *Early English Trade and Settlement in Asia, 1602-1690*, in *Britain and the Netherlands in Europe and Asia*, a cura di J. S. Bromley e E. H. Kossman, London 1968, pp. 83-109.
- ²⁵ Sulla Compagnia francese e sulle più piccole Compagnie delle Indie orientali vedi Furber: *Empires*, pp. 201-26; Reinhard: *Expansion*, I, pp. 146-53; Dermigny: *La Chine*, I, pp. 155-57, 160-200; Blussé e Gastra: *Companies; Trading Companies in Asia, 1600-1800*, a cura di J. van Goor, Utrecht 1986.
- ²⁶ Dermigny: *La Chine*, I, p. 191. Per quanto riguarda il contesto vedi E. Schmitt, *The Brandenburg Overseas Trading Companies in the 17th Century*, in Blussé e Gastra: *Companies*, pp. 159 sgg.
- ²⁷ Sui vantaggi tecnici e nautici delle giunche cinesi si veda Chaudhuri: *Indian Ocean*, pp. 155-57. Altri autori sottolineano invece la relativa arretratezza del commercio cinese su giunche; si veda per esempio T'ien Ju-k'ang, *Causes of the Decline in China's Overseas Trade between the Fifteenth and Eighteenth Centuries*, in PFEH, xxv (1982), pp. 40-43.
- ²⁸ Jörg: *Porcelain*, pp. 74-76.
- ²⁹ *Ibid.*, p. 77. Cfr. dettagliatamente Dermigny: *La Chine*, I, pp. 406 sgg.
- ³⁰ *Ibid.*, pp. 379, 381.

- ³¹ E. H. Schafer, *T'ang*, in Chang: *Food*, pp. 122 sg. Uno studio intensivo sul significato del tè nella Cina «medievale» è quello di Jia Daquan, *Songdai Sichuan diqu de chaye he chazheng* [Economia e politica del tè nello Sichuan dell'epoca Song], in LSYJ (1980), n. 4, pp. 109-24.
- ³² Questo punto di vista (non limitato al tè) è sottolineato da W. Smith, *The European-Asian Trade of the Seventeenth Century and the Modernization of Commercial Capitalism*, in «Itinerario», vi (1982), pp. 68-90.
- ³³ Reinhard: *Expansion*, I, p. 175; Cipolla: *Storia economica*, II, pp. 87 sg.
- ³⁴ Chaudhuri: *Trading World*, p. 385; S. W. Mintz, *Sweetness and Power: The Place of Sugar in Modern History*, New York 1985, p. 148 (trad. it. *Storia dello zucchero. Tra politica e cultura*, Torino 1990, p. 148), il quale sottolinea, tuttavia, che il consumo di zucchero dei «labouring poor» raggiunse un livello significativo soltanto dopo il 1850.
- ³⁵ Braudel: *Civiltà materiale*, I, p. 227. Anche Wolfgang Schivelbusch, *Das Paradies, der Geschmack und die Vernunft. Eine Geschichte der Genussmittel*, München 1980, pp. 90-95 (trad. it. *Il Paradiso, il gusto e il buonsenso*, Roma 1982, pp. 86-91), non riesce a trovare una soluzione al problema del tè.
- ³⁶ Dati tratti da Reinhard: *Expansion*, I, p. 176, tab. 26.
- ³⁷ Jörg: *Porcelain*, p. 39.
- ³⁸ *Ibid.*, p. 81.
- ³⁹ Per una distinzione tra le *hang* cantonesi di epoca Ming e quelle di epoca Qing cfr. Li Longqian, *Mingdai Guangdong sanshibu hang kaoshi* [Le trentasei hang nella provincia di Guangdong durante l'epoca Ming], in ZSYJ (1982), n. 3, p. 45.
- ⁴⁰ Anche queste possono essere fatte risalire a tempi più remoti. Cfr. il dibattito sui problemi nati in seno alla ricerca in Peng Zeyi, *Guangdong shisan hang xutan* [Recenti ricerche sulle tredici hang di Canton], in LSYJ (1981), n. 4, pp. 110-25.
- ⁴¹ «L'effetto più rivoluzionario e ricco di conseguenze delle *Chartered Companies* consistette nel fatto che il pubblico si abituò all'idea che gli obblighi di una corporazione commerciale potessero al tempo stesso costituire gli attività di altre persone», Chaudhuri: *Indian Ocean*, p. 95.
- ⁴² Persino l'usuale definizione di «gilda» attribuita al *co-hong* sembra suggerire un grado di integrazione troppo elevato, qualora si pensi alle medievali gilde europee.
- ⁴³ Dopo che la ricerca più antica ha posto in primo piano le attività commerciali della EIC e il suo ruolo sulla scena politica inglese (vedi per esempio C. H. Philips, *The East India Company 1784-1834*, Manchester 1961²), in particolare Chaudhuri ha enucleato le strutture organizzative interne della EIC e sottolineato la modernità che essa prefigurava; cfr. Chaudhuri: *Trading World*, pp. 19 sgg. e *passim*; questi aspetti sono analizzati con maggiore chiarezza in Id., *The English East India Company in the 17th and 18th Centuries: A Premodern Multinational Organization*, in Blussé et Gastra: *Companies*, pp. 29-46, in particolare pp. 38 sgg. Meno pregnante lo studio dello stesso autore *The World-System East of Longitude 20: The European Role in Asia 1500-1750*, in «Review», v (1981), pp. 219-45.
- ⁴⁴ Dermigny: *La Chine*, I, pp. 324 sg.
- ⁴⁵ Jörg: *Porcelain*, pp. 66 sg.
- ⁴⁶ Sulle finanze della corte cfr. P. M. Torbert, *The Ch'ing Imperial Household Department: A Study of Its Organization and Principal Functions, 1662-1796*, Cambridge (Mass.) 1977.
- ⁴⁷ Wakeman: *Fall*, p. 121.
- ⁴⁸ Per quanto riguarda questo episodio cfr. Dermigny: *La Chine*, II, pp. 502-4.
- ⁴⁹ Esistono molte descrizioni di questa fase di codificazione. Cfr. su quanto segue: Hsü: *Rise*, pp. 192-205; Jörg: *Porcelain*, pp. 46-73 (la più chiara tra le più recenti ricostruzioni); Dermigny: *La Chine*, II, pp. 496-516; Pritchard: *Crucial Years*, pp. 119-41; R. Edwards, *The Old Canton System of Foreign Trade*, in *Law and Politics in China's Foreign Trade*, a cura di V. H. Li, Seattle 1977, pp. 360-78. Documenti relativi alle nuove regolamentazioni del 1759-60 si trovano in Fu: *Chronicle*, pp. 224 sgg. e in Morse: *Chronicles*, V, pp. 94-98.
- ⁵⁰ Tuttavia tra il 1771 e il 1782 il *co-hong* venne sospeso più volte.

- ⁵¹ Come avveniva in molti uffici della burocrazia cinese, anche il responsabile dell'ufficio del *boppo* cambiava ogni tre anni.
- ⁵² W. E. Cheong, *Canton and Manila in the Eighteenth Century*, in Ch'en e Tarling: *Studies*, p. 233.
- ⁵³ Nonostante un gran numero di mercanti delle *hong* fallì. Soltanto una minoranza delle società raggiunse la seconda generazione.
- ⁵⁴ F. Wakemann jr, *The Canton Trade and the Opium War*, in CHOC, X, p. 166.
- ⁵⁵ Per quanto riguarda le tradizionali istituzioni di credito cinesi cfr. Yang: *Money*, pp. 71-80.
- ⁵⁶ C. R. Boxer, *All the Company's Men*, in «Times Literary Supplement», 7 agosto 1981, p. 913.
- ⁵⁷ Cfr. Curtin: *Trade*, p. 177.
- ⁵⁸ Dermigny: *La Chine*, II, pp. 517-685, e III, pp. 971-1043, tratta in maniera molto esauriente le questioni del commercio e del contrabbando di tè.
- ⁵⁹ Pritchard: *Crucial Years*, pp. 163 sg., 166.
- ⁶⁰ V. Harlow, *The Founding of the Second British Empire*, II, London 1964, p. 544.
- ⁶¹ *Ibid.*, pp. 141, 146-51; Dermigny: *La Chine*, III, pp. 971 sgg. Il testo del *Commutation Act* si trova in P. J. Marshall, *Problems of Empire: Britain and India 1757-1813*, London 1968, pp. 205 sg.
- ⁶² Sull'organizzazione del commercio del tè nel Regno Unito cfr. Hoh-cheung Mui e L. H. Mui, *The Management of Monopoly: A Study of the English East India Company's Conduct of Its Tea Trade, 1784-1833*, Vancouver 1984, pp. 12-22. La EIC si limitava a importare il tè, non lo smerciava essa stessa nel paese.
- ⁶³ Dermigny: *La Chine*, III, pp. 1020 sgg.
- ⁶⁴ Calcolato sulla base dei dati in *ibid.*, II, p. 539.
- ⁶⁵ Si è parlato a questo proposito del «primo grande trionfo dei principi di Adam Smith»; cfr. Davis: *Industrial Revolution*, p. 46.
- ⁶⁶ Dermigny: *La Chine*, III, p. 1004.
- ⁶⁷ *Ibid.*, III, p. 1012.
- ⁶⁸ *Ibid.*, pp. 1015-17. I coniugi Mui riconducono la progressiva crescita della domanda in presenza di aumenti doganali all'abile politica dei prezzi della EIC; cfr. *The Management of Monopoly* cit., pp. 52 sg.
- ⁶⁹ Greenberg: *Trade*, p. 3.
- ⁷⁰ Marshall, *Problems of Empire* cit., pp. 93 sg.; Rothermund: *Indien*, pp. 27 sg.
- ⁷¹ Un'ulteriore funzione del commercio anglo-indo-cinese risiedeva nel trasferimento «in contanti» di patrimoni privati accumulati in India verso la madrepatria. Il meccanismo è descritto in P. J. Marshall, *East Indian Fortunes: The British in Bengal in the Eighteenth Century*, Oxford 1976, pp. 97-99.
- ⁷² Per un'analisi dettagliata delle importazioni della EIC a Canton vedi Pritchard: *Crucial Years*, pp. 154-60. Come sempre il grandioso Dermigny: *La Chine*, II, pp. 686 sgg., ricostruisce una prospettiva europea globale.
- ⁷³ Greenberg: *Trade*, p. 8; J. Kumar, *Indo-Chinese Trade 1793-1833*, Bombay 1974, p. 3. Per quanto riguarda le vie traverse seguite dall'oro e dall'argento per giungere in Cina, vedi Dermigny: *La Chine*, II, pp. 734 sgg.
- ⁷⁴ Cfr. J. Blow Williams, *British Commercial Policy and Trade Expansion 1750-1850*, Oxford 1972, pp. 292 sgg. Da una prospettiva di scoperta storica vedi ora D. Mackay, *In the Wake of Cook: Exploration, Science and Empire, 1780-1801*, New York 1985.
- ⁷⁵ In questa sede è solo possibile accennare ai suoi complicati meccanismi. Fondamentale rimane Dermigny: *La Chine*, III, *passim*.
- ⁷⁶ Pritchard: *Crucial Years*, p. 197.
- ⁷⁷ Kumar, *Indo-Chinese Trade* cit., pp. 38 sg.
- ⁷⁸ Sheng Dingping, *Cong guoji shichang de shangpin jingzheng kan Ming Qing zhiyi de shengchan fazhan shuiping* [Il livello della produzione cinese tra l'epoca Ming e Qing alla luce della concorrenza del mercato mondiale], in LSYJ (1988), n. 3, p. 21.
- ⁷⁹ Vedi sopra capp. II e IV.

- ⁸⁰ Una ricostruzione diventata già classica si trova in Furber: *Empires*, pp. 264-97. Ottimo il recente studio di P. J. Marshall, *Private British Trade in the Indian Ocean before 1800*, in *India and the Indian Ocean 1500-1800*, a cura di Ashin Das Gupta e M. N. Pearson, Calcutta 1987, pp. 276-300. Dermigny richiama l'attenzione sul fatto che il *country trade* fu un fattore di estrema importanza per il consolidamento del commercio europeo in Asia in generale e per quello della supremazia di singole nazioni europee in particolare: «Nel *country trade* si sedimentarono i rapporti mercantili di supremazia, che succedettero in Asia, poiché esso offrì loro il mezzo per autofinanziarsi. Una nazione o una compagnia si affermavano rispetto ai propri concorrenti nella misura in cui il *country trade* di volta in volta esistente si regionalizzava e asiaticizzava le sue attività, cioè in quanto esso si inseriva in determinate correnti commerciali o ne creava di nuove, nella misura in cui, dunque, assumeva la funzione di «vetturino» regionale sui mari indiani e cinesi» (*La Chine*, II, p. 769).
- ⁸¹ Dati statistici in S. D. Quison, *English «Country Trade» with the Philippines, 1644-1765*, Quezon City 1966, pp. 74-81. L'analisi di un caso particolare è oggetto del saggio di W. E. Cheong, *An Anglo-Spanish-Portuguese Clandestine Trade between the Ports of British India and Manila, 1785-1790*, in «Philippine Historical Review», I (1965), pp. 80-94. A partire dagli anni '60 del Settecento, tuttavia, il commercio di Manila perse rapidamente la sua importanza; cfr. in proposito e relativamente alle procedure commerciali Id., *Canton and Manila* cit., pp. 237 sgg.
- ⁸² Furber: *Empires*, p. 279. Cfr. anche E. H. Pritchard, *Private Trade Between England and China in the Eighteenth Century*, in JESHO, I (1957-58), pp. 108-37, 221-56 (studio prevalentemente statistico).
- ⁸³ Wakeman, *The Canton Trade* cit., p. 167.
- ⁸⁴ Cfr. in proposito l'analisi-guida di Marshall, *East Indian Fortunes* cit., *passim*, in particolare pp. 47-50.
- ⁸⁵ Furber: *Empires*, p. 290. Una precisa descrizione contemporanea delle funzioni di una *agency house* si trova in Chaudhuri: *Development*, pp. 217 sgg.
- ⁸⁶ Harlow, *The Founding* cit., II, p. 570.
- ⁸⁷ L'ambasceria costò più di 80 000 sterline. Si trattò «probabilmente della più costosa missione diplomatica che fosse mai partita dalle isole britanniche», *ibid.*, p. 578.
- ⁸⁸ Si è già discusso del suo effetto di *consapevolezza* storica; vedi sopra cap. I, e nota 28 sulla letteratura esistente al riguardo.
- ⁸⁹ *Ibid.*, pp. 553, 556 sg., 565, 567 sg.
- ⁹⁰ Cfr. il lavoro sempre ancora valido di H. Furber, *Henry Dundas, First Viscount Melville, 1742-1811: Political Manager of Scotland, Statesman, Administrator of British India*, London 1931. Notizie su Dundas si trovano in J. Ehrman, *The Younger Pitt: The Years of Acclaim*, London 1969. Sulla sua importanza per la politica britannica seguita in India cfr. S. Förster, *Präventiver Imperialismus und Pax Britannica. Die britische Expansionspolitik in Indien 1793-1819*, Habilitationsschrift, Universität Düsseldorf 1989 (in corso di pubblicazione presso l'editore Yaudenhoeck und Rupprecht di Göttingen).
- ⁹¹ Il testo si trova in Morse: *Chronicles*, II, pp. 232-42.
- ⁹² Pritchard: *Crucial Years*, pp. 295 sg., 309.
- ⁹³ Tradotto in J. L. Cranmer-Byng, *Lord Macartney's Embassy to Peking in 1793*, in JOS, IV (1957-1958), pp. 134-37.
- ⁹⁴ Le traduzioni dell'epoca (in latino e dal latino in inglese) non permettevano di riconoscere appieno l'ampiezza di questa condiscendenza.

Capitolo ottavo

Declino cinese e pax britannica

Per molto tempo la guerra dell'oppio del 1840-42 è stata considerata il principale avvenimento nella storia cinese del secolo XIX, l'inizio di una nuova epoca, la fine di un isolamento risalente a tempi remoti, l'avvio di processi di lungo termine di rivoluzione e di modernizzazione, il passo decisivo verso la fine del sistema monarchico: il vero e proprio ingresso della Cina nella storia mondiale dell'età moderna¹. Imperialisti occidentali e nazionalisti cinesi concordano in questa valutazione. Per gli uni la storia delle società extraeuropee, dei «popoli senza storia», inizia senza ombra di dubbio solo nel momento in cui questi sono toccati dalla bacchetta magica dell'Occidente. Per gli altri il momento della capitolazione militare della Cina feudale dinnanzi all'Inghilterra capitalistica rappresenta il punto di separazione tra due formazioni sociali. «Sotto la spinta dell'aggressione capitalistico-imperialista straniera, la società (feudale²) cinese si trasformò in una società semicoloniale-semifeudale³»: questo il linguaggio ortodosso usato da un significativo storico cinese.

Simili giudizi devono essere relativizzati. La guerra dell'oppio non corrispose ad un'invasione territoriale della Cina da parte di una potenza straniera. Proprio per questo non può essere comparata con le guerre coloniali di conquista, come quelle della conquista britannica dell'India tra il 1757 e il 1853, o con la campagna militare giapponese in Cina tra il 1937 e il 1954. Si trattò di un'operazione di cannoniere abbastanza importante, protratta con azioni belliche⁴, un ricorso puntuale al potere navale, il cui obiettivo era quello di costringere lo Stato aggredito alla conclusione di accordi cui non avrebbe volontariamente aderito. Le conseguenze immediatamente visibili della guerra dell'oppio non furono molto spettacolari; a parte la cessione della piccola isola di Hong Kong, essa non comportò altre perdite territoriali per la Cina. Ciò che mutò fu la cornice istituzionale nell'ambito della quale un governo cinese ancora sovrano continuava ad organizzare le proprie relazioni con il mondo esterno. La guerra dell'oppio non condusse al crollo del sistema

politico cinese, non comportò neppure una seria crisi ai vertici dello Stato. Non ebbe effetti diretti di dimensioni drammatiche sull'economia e sulla società dell'Impero del centro. Anche l'effetto di shock culturale fu limitato. In un primo tempo soltanto pochi tra i funzionari-letterati culturalmente autorevoli e influenti sul piano politico furono consapevoli delle dimensioni del pericolo che rischiava di correre l'impero dei Qing a causa dell'avvicinarsi delle potenze occidentali, e dell'urgenza con cui si imponeva un'analisi approfondita della situazione sullo sfondo di quella internazionale⁵.

Dopo la guerra dell'oppio si misero in movimento processi di cambiamento in tutti i settori, tuttavia con relativa lentezza, qualora li si confronti con la reazione molto più rapida e decisiva che in Giappone innescò nel 1853 l'apparizione nella baia di Edo delle Navi Nere del commodoro americano Matthew Perry. Fu soltanto la sconfitta della Cina nella guerra contro il Giappone nel 1895 che i contemporanei percepirono in ampia misura come una catastrofe nazionale e un segnale di cambiamenti. Soltanto essa determinò una sensibile accelerazione dei mutamenti sociali e politici. Se il 1895 rappresenta la principale data nella storia cinese del secolo XIX, il secondo posto spetta senz'altro al 1842. La guerra dell'oppio introdusse un periodo di transizione durato mezzo secolo, caratterizzato da una progressiva apertura del paese alle forze del mercato mondiale, da un lento avanzamento, geograficamente limitato, delle potenze europee sul continente est-asiatico, da tracce di sviluppo capitalistico lungo la periferia marittima dell'impero, dalla strisciante infiltrazione di idee occidentali in piccole cerchie di intellettuali e da timidi tentativi di riforma, falliti per lo più, di un *ancien régime*, che credeva di aver superato il peggio in seguito alla propria vittoria su una serie di grandi movimenti insurrezionali che avevano minacciato, come mai in precedenza, la dinastia tra il 1850 e il 1878. Prima degli anni '90 dell'Ottocento l'aggressione da parte delle potenze straniere non divenne un fattore di primo piano, senz'altro non il fattore determinante nella storia della Cina.

Dal punto di vista delle proprie effettive ripercussioni, la guerra dell'oppio rappresentò dunque un importante segnava storico, ma non una svolta di portata storico-mondiale. Sarebbe tuttavia esagerato liquidarla come un non-evento, quale fu invece la missione di Macartney del 1793-94 o addirittura l'ambasceria di Lord Amherst, che raggiunse Beijing nel 1816 senza riuscire a vedere l'imperatore Jiaqing⁶. Meno di quindici anni dopo che Macartney era stato congedato dall'Impero del centro con benevolenza e quattordici anni dopo che Amherst lo era stato senza indulgenza alcuna, la Gran Bretagna diede inizio ad una guerra

che la Cina perse. Fu il primo conflitto armato cinese contro una potenza europea ed anche il primo che non si concluse a favore della dinastia Qing. Sua conseguenza – quella principale – fu l'obbligo imposto alla Cina di adattarsi ai tipi di rapporto e ai procedimenti della diplomazia e della prassi di diritto internazionale europei, che vennero universalizzati nel momento in cui furono adottate anche nei confronti della Cina e, pochi anni dopo, del Giappone. Qualora si cerchi il valore storico dell'«apertura» della Cina, lo si troverà solo in secondo luogo nell'eliminazione di ostacoli posti alle forze espansive del capitalismo occidentale. Già dal secolo XVI la Cina era collegata ai flussi intercontinentali di metalli preziosi e di merci di gran lusso e dalla fine del secolo XVIII essa ebbe un ruolo non irrilevante nell'ambito del commercio mondiale. Si trattava di un paese al quale la principale organizzazione commerciale del mondo di allora, la East India Company, doveva la maggior parte dei propri guadagni e le cui esportazioni rappresentavano un decimo degli introiti correnti del tesoriere della principale grande potenza: esso non poteva dunque essere completamente «chiuso». La guerra dell'oppio modificò le forme e le condizioni dell'integrazione della Cina nell'economia mondiale. Essa non fu all'origine di quest'integrazione, ne fu anzi il risultato. Senza tè né seta, argento né oppio, senza il sistema di Canton e senza il triangolo commerciale anglo-indo-cinese essa non sarebbe esistita a quell'epoca e in quella forma.

La guerra dell'oppio si limitò ad inaugurare una nuova fase nelle relazioni tra economia cinese ed *economia* mondiale. Riguardo a questo aspetto essa rappresentò una svolta profonda nelle relazioni *politiche* tra l'impero dei Qing ed il mondo circostante. Nel secolo XVIII i Qing erano stati in grado di gestire in maniera vantaggiosa le relazioni con vicini del tutto diversi tra di loro e collocati lungo frontiere geopolitiche estremamente differenziate e, nonostante singoli compromessi, di valorizzare costantemente le proprie rappresentazioni dell'ordine, quantomeno sul piano simbolico, se non sempre anche su quello effettivo. A Canton e Kjachta era addirittura stato possibile inserire in un quadro di regolamentazioni sistematiche una razza di stranieri il cui controllo si prospettava come particolarmente difficoltoso: stranieri, i cui principali interessi erano legati a volgari generi coloniali e che disprezzavano le saggezze della morale e dell'arte di vivere confuciane. Sino ai primi decenni dell'Ottocento la Cina rimase politicamente «chiusa» in questo senso. Essa strutturava il mondo politico circostante a lei più vicino secondo il proprio arbitrio, ricorrendo alle forme della sperimentata e sacra tradizione. (Il Giappone godeva sotto questo punto di vista di un certo vantaggio: grazie alla sua configurazione insulare poteva, in caso di bisogno,

bisogno, permettersi di rinunciare ad una politica estera). Fu in questo contesto che la guerra dell'oppio agì come vera e propria svolta, non rappresentando il proseguimento di alcuna tendenza di sviluppo più antica. Con essa ebbe inizio il lungo processo dell'«ingresso» della Cina «nella famiglia dei popoli»⁷, un processo che, dopo infinite svolte e contorsioni, accelerato negli anni '20 e interrotto dalla guerra negli anni '30 del Novecento, si concluse soltanto nell'anno 1971 – centoventinove anni dopo il trattato di Nanjing! – con l'ammissione della Repubblica popolare cinese nell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Solo ai nostri giorni la Cina, il più potente impero dell'Eurasia premoderna, si è trasformata da oggetto della politica mondiale, quale tutto sommato fu tra il 1842 e il 1949, in suo significativo coattore.

Interrogarsi sulle cause della guerra dell'oppio e sulla conseguente «apertura» dell'impero dei Qing equivale ad analizzare quegli sviluppi che nel secondo decennio del secolo XIX si profilano lungo le coste della Cina: commercio dell'oppio, crisi dell'argento ed erosione del sistema di Canton⁸. La spiegazione e la comprensione del confronto tra Cina e Occidente non possono che scaturire dall'analisi concreta delle costellazioni del primo Ottocento. Stabilire se il confronto fosse inevitabile dal punto di vista storico mondiale rimane un problema di speculazione *a posteriori*. Nel 1816 la Corona britannica tollerò l'allontanamento da Beijing del suo inviato, avvenuto in circostanze umilianti e accompagnato dall'ordine dell'imperatore di rinunciare in futuro a simili ambascierie⁹. Nel 1840 Londra reagì inviando una flotta. Cosa era mutato nel frattempo?

Erano mutate soprattutto le condizioni interne dei principali antagonisti. Nei decenni che precedettero la guerra dell'oppio, la Cina e la Gran Bretagna si svilupparono in direzioni a tal punto opposte da rendere una collisione, se non proprio inevitabile, almeno verosimile. Tale divergenza si manifestò tanto negli obiettivi e nelle impostazioni quanto nella rispettiva capacità d'azione di entrambe le parti. Mentre l'impero dei Qing, dotato di grande autoconsapevolezza durante il regno di Qianlong, arretrò sempre più verso la difensiva, la Gran Bretagna diede inizio ad una nuova fase di espansione offensiva; e mentre lo Stato cinese doveva combattere contro un numero crescente di difficoltà interne e si scontrava contro un margine di manovra finanziaria notevolmente ridotto, la rivoluzione industriale creò le condizioni e le risorse necessarie ad un «imperialismo liberista».

Sotto l'imperatore Jiaqing, che nel 1796 era succeduto sul trono al padre Qianlong abdicante e aveva preso in mano le redini del governo nel 1799 dopo la morte di quest'ultimo¹⁰, e sotto suo figlio e successore, l'im-

peratore Daoguang (che regnò dal 1821 al 1850)¹¹, crebbe a Beijing la diffidenza dei gruppi dominanti nei confronti del mondo esterno e aumentò il loro bisogno di isolamento. Per esempio non ci si interessava più ai missionari, di cui si era circondato Qianlong e con i quali si era di tanto in tanto intrattenuto sull'Occidente; dal 1805 in avanti lo Stato trattò i cristiani cinesi con eccezionale severità¹². Nel 1820 la Cina era meno informata sull'Europa di un secolo prima. Viceversa, in Occidente non esisteva dal 1600 in poi nessun periodo della storia cinese moderna che fosse meglio documentato, da resoconti di prima mano provenienti dall'interno del paese, degli anni tra le ambascierie britanniche e olandesi del 1793-94 e la guerra dell'oppio. Oppressi da difficoltà finanziarie e da problemi di ordine interno, i detentori del potere a Beijing si ripiegarono su se stessi. L'imperatore Qianlong aveva esteso l'impero sino ai massimi limiti consentiti dal punto di vista strategico, superando la soglia economicamente sopportabile. Egli aveva conferito all'impero un posto senza eguali nel mondo politico asiatico. I suoi successori potevano, nella migliore delle ipotesi, sperare di conservare quanto era stato raggiunto. Con il tramonto dell'era del grande Qianlong terminò un'attiva politica estera e imperiale dei Qing.

Indubbiamente i sovrani cinesi del secolo XIX non ebbero la straordinaria statura degli autocrati illuminati Kangxi, Yongzheng e Qianlong, che avevano governato l'impero per un totale di centotrentatré anni con un'energia e una competenza quasi ineguagliate nella storia delle istituzioni monarchiche¹³. Il «ciclo dinastico», lo schema interpretativo prediletto dalla storiografia confuciana, parve nuovamente rinascere: secondo questo schema, a energici fondatori di una dinastia, i quali assicurano al paese stabilità politica e prosperità economica, seguono imperatori deboli e talvolta moralmente inferiori, sotto i quali la corruzione dilaga, l'amministrazione diventa meno efficiente, le spese e di conseguenza le tasse aumentano ed infine il ceto contadino insorge per trasferire il «Mandato del Cielo» a una nuova dinastia. Ma anche chi non condivide l'interpretazione storica personalistica e moraleggiante dei confuciani e attribuisce alla qualità del singolo monarca un'importanza limitata per il destino del paese, non può ignorare che i segni di crisi si addensarono già verso la fine del regno di Qianlong e poi, ancor più, nel periodo a cavallo dei due secoli.

Nella fattispecie risulta più agevole ricostruire in termini convincenti un processo logico di decadenza, piuttosto che documentare empiricamente in termini sufficienti le singole fasi della dimostrazione; nessun periodo della storia cinese moderna è più oscuro dell'epoca compresa tra il 1770 circa e il 1820. Lo stato attuale delle conoscenze non permette

ancora di delineare un quadro completo dello sviluppo interno della Cina alla vigilia dell'«apertura»; per il momento è possibile soltanto tratteggiare un abbozzo plausibile¹⁴. Risulta particolarmente difficile riunire i singoli sintomi di crisi all'interno di un modello esplicativo. Non risultano del tutto convincenti, per esempio, le interpretazioni neomalthusiane, che in ultima analisi riconducono in maniera monocausale tutti i cambiamenti alla variabile indipendente della crescita demografica.

Non esistono ovviamente dubbi al riguardo del perdurare, lungo tutto il secolo XVII, di un incremento demografico accelerato che segnò la società cinese. Soltanto tra il 1779 e il 1850 la popolazione cinese crebbe del 56 per cento¹⁵. La crescita demografica venne in parte assorbita da territori densamente popolati da più di due secoli, come la fertile regione lungo il corso inferiore dello Yangzi, dove i contadini si guadagnavano la vita coltivando in maniera sempre più intensiva in termini di manodopera appezzamenti sempre più piccoli, e in parte dai territori recentemente colonizzati posti ai margini dei vecchi nuclei abitati. Queste regioni di frontiera «selvage», socialmente irrequiete, talvolta gravate da tensioni etniche, e difficilmente controllabili per l'autorità statale, costituivano un terreno più fertile per il sorgere di movimenti di rivolta che i nuclei di insediamento di coltivatori in affitto; preannunciati da insurrezioni di minor portata, per esempio dalla rivolta Wang-Lu del 1774¹⁶, il numero e la violenza di questi movimenti aumentarono a partire dagli anni '90¹⁷. Molti di essi, soprattutto in Cina del nord, furono sostenuti da sette millenaristiche, alcune delle quali da molto tempo erano alla base delle eterodosse religiose. A differenza di movimenti simili, più tardivi in Asia e in Africa, non si trattava in questo caso di reazioni di difesa contro processi di modernizzazione importati dall'esterno, bensì di una fusione di protesta sociale e di speranze di salvezza chiliastiche¹⁸. La maggiore insurrezione millenaristica dell'epoca fu quella della setta del Loto Bianco (*bailian jiao*), che scoppiò nel 1796, interessò quattro province e venne repressa soltanto nel 1805. Il regime Qing era certamente ancora abbastanza forte per spezzare simili resistenze e sterminare i ribelli con estrema crudeltà; anche le numerose rivolte degli anni '20 e '30 dell'Ottocento¹⁹ poterono essere dominate. Ma i Qing pagarono in cambio un prezzo elevato. Soprattutto la repressione del Loto Bianco fu rovinosa per le finanze statali, già precedentemente indebolite dalle campagne militari condotte da Qianlong in Asia centrale²⁰.

Dal momento che a causa della legislazione fiscale voluta da Kangxi lo Stato non poteva quasi trarre profitto dalla crescita demografica e dal progresso della produttività rurale, esso coprì non in ultimo il crescente fabbisogno finanziario con un aumento arbitrario delle tasse aggiuntive:

segno costante del sovraccarico del sistema di potere. L'onere fiscale aggiuntivo gravò soprattutto sui soggetti socialmente deboli, su coloro i quali non disponevano di mezzi e relazioni per poter aggirare o scaricare su altri le richieste di nuove tasse e tributi in una società sempre più corrotta e sempre più «darwinista». Anche i patrimoni giuridicamente non protetti dei mercanti, soprattutto di quelli del sale e delle *hong*, divennero più spesso che in passato oggetti dell'avidità burocratico-statale²¹.

È difficile valutare se la corruzione, che a partire dall'ascesa del cortigiano Heshen verso la fine degli anni '70 del Settecento dilagò persino nelle cerchie più vicine all'imperatore, fosse sintomo o causa di una generale perdita di efficienza della burocrazia. In ogni caso proprio quelle autorità da cui dipendeva il benessere di infinite persone e – ai loro occhi – la legittimità della dinastia dominante erano sempre meno in grado di far fronte ai propri compiti: il trasporto di cereali lungo il Grande Canale verso la Cina del nord, la manutenzione delle dighe del Fiume Giallo, l'amministrazione dei granai, dove venivano conservate le scorte per gli anni di carestia. Agli inizi del secolo XIX si verificò un generale crollo dei servizi pubblici²². Ciò non era unicamente ascrivibile, come pronosticabile secondo il concetto del «ciclo dinastico», alla debolezza del governo del monarca e alla perdita di senso civico dei detentori di uffici. La burocrazia era sottoposta a una pressione eccessiva anche sotto il profilo strutturale. Il numero dei posti amministrativi, del resto già scarso, non venne adeguato all'aumento dei sudditi. Ogni singolo funzionario era mediamente sempre più occupato, mentre crebbe anche il numero di coloro i quali superavano gli esami di Stato, senza trovare posto nella gerarchia²³. Questo stallo delle carriere venne nella pratica attenuato in maniera provvisoria, nella misura in cui un numero sempre crescente di individui, per lo più elementi della *gentry*, si aggrappava in maniera parassitaria alla burocrazia e ne veniva mantenuto tramite patronaggio e sistemi camorristici. Questi individui beneficiarono al tempo stesso in termini non ufficiali di un regolare esercizio del potere, approfittarono indirettamente del sistema patrimoniale di benefici. Ne conseguì un appesantimento dell'apparato dei funzionari, più costoso per la popolazione che, in ultimo, lo finanziava; l'apparato si allontanò inoltre sempre più dagli alti ideali confuciani di senso del dovere. Anche il sistema degli esami venne investito da irregolarità. Tutto sommato negli anni '20 e '30 dell'Ottocento la burocrazia dei Qing, che senz'altro anche nella sua epoca d'oro non era stata completamente aliena da gruppi di interesse interni e pratiche di patronaggio – come ogni burocrazia patrimoniale²⁴ – era giunta a un grado di decomposizione interna sino ad allora sconosciuto. Ciononostante il sistema di potere dell'impero dei Qing conser-

vava ancora una vitalità sufficiente per dare spazio alle osservazioni critiche e riflessioni riformistiche di una minoranza di funzionari-letterati. Non tutti si facevano trascinare con conformismo dalle tendenze dell'epoca.

Non è tuttavia legittimo affermare che alla vigilia della guerra dell'oppio la Cina fosse sull'orlo del collasso. Per quanto certi fossero i segni del declino rispetto allo splendore della prima epoca di Qianlong, sarebbe tuttavia errato immaginare uno scenario di decadenza alla Gibbon. In primo luogo, alcune delle modificazioni devono essere valutate in termini positivi: spesso le funzioni che lo Stato non riusciva più a svolgere in termini soddisfacenti o del tutto furono «privatizzate», cioè trasferite in ambito prestatale; non per questo esse erano svolte in maniera più sommaria o peggiore. Sul piano economico continuò quel processo di ritirata dello Stato dall'economia, processo che si era già manifestato nel primo Settecento²⁵. Una ridotta efficienza dello Stato non doveva necessariamente corrispondere a una ridotta funzionalità dell'intero sistema sociale. Si era avuta dislocazione all'interno del sistema nell'adempimento delle funzioni. In secondo luogo, lo Stato non era ancora completamente in grado di impegnarsi in riforme settoriali. Ciò è dimostrato dal nuovo ordinamento dell'amministrazione del sale nei primi anni '30 dell'Ottocento²⁶. In terzo luogo, molte delle manifestazioni, che si tende ad interpretare come acuti processi di decadenza, rappresentarono sviluppi di lunghissimo termine, destinati in più casi a protrarsi sino alla fine del secolo XIX. In quarto luogo, infine, sarebbe un errore immaginare, alla stregua dei contemporanei di Barrow, Hegel e Karl Marx, un gigantesco impero immobile in ansiosa attesa di impulsi vitali provenienti dall'Occidente. La crisi di fine secolo fu, al contrario, il prodotto di un lungo periodo di espansione e di mutamento. Il declino fu un perder quota da un alto livello. Smantellamento di vincoli extraeconomici nei rapporti lavorativi e progresso di rapporti contrattuali, commercializzazione e monetarizzazione dell'agricoltura, animazione dell'artigianato privato, nascita di un mercato interno per beni di consumo di massa, incentivazione della produzione destinata all'esportazione: tutte queste «modernizzazioni» delle epoche di Yongzheng e di Qianlong avevano fatto della Cina dell'imperatore Jiaqing un paese, in cui il suo bisnonno, il frugale guerriero Kangxi, avrebbe faticato per sentirsi a proprio agio. Se, nonostante le numerose crisi e perturbazioni, la Cina non fosse stata una società *profondamente* vitale, essa non avrebbe saputo opporre alla penetrazione dell'Occidente nei decenni successivi al 1840 una resistenza così grande, quale quella di cui diede prova. Ne sarebbe nata una seconda «India». Infermità e resistenza, conservatori-

smo e capacità di adattamento: la storia della Cina nel secolo XIX si sviluppò in un campo di tensioni contrastanti tra queste tendenze.

Non una Cina ristagnante dunque, neppure una Cina soggetta a crisi cumulative? Dipende dalla prospettiva. Se si osserva la storia della Cina al più tardi a partire dalla rivoluzione commerciale dell'epoca Song, unica nel suo genere sul piano storico mondiale, non è lecito parlare di «stasi eterna». Contrapposta all'Inghilterra dell'«epoca del progresso»²⁷, tuttavia, una simile impressione diventa molto più plausibile. Nel momento in cui lo sviluppo nel nord-ovest europeo superò letteralmente tutto quanto era sino a quel momento esistito e offrì al processo storico un nuovo criterio di dinamismo, nel rapporto tra le nazioni si affermarono il concetto e la realtà dell'arretratezza²⁸. Il contrasto tra l'impero dei Qing ed il suo per il momento principale avversario raggiunse dimensioni drammatiche dopo il 1800. La Gran Bretagna apparve sempre più come l'immagine simmetricamente rovesciata della Cina. Qui la suprema potenza marittima del mondo, padrona dei mari, là il più inerte colosso territoriale, totalmente orientato verso il continente, sprovvisto di qualsiasi nave da guerra atta a tenere il mare, nonostante le lunghe coste e i molti porti. Qui un paese in via di espansione, là un paese teso a trincerarsi sempre più. Qui una precoce forma di società industriale, un paese che conosce fattori ma non più contadini, là una società contadina per antonomasia. Qui un'aristocrazia fondata sulla proprietà terriera, dedita, in alleanza con la borghesia, al guadagno capitalistico nei settori della finanza e del commercio, là un'élite di funzionari-proprietari fondiari, che rifiuta la sfera della circolazione. Questi due paesi tanto antitetici entrarono in conflitto tra di loro nel secondo terzo del secolo XIX. È importante non perdere di vista la remota prospettiva cronologica. La Gran Bretagna rimase l'*unico* rivale occidentale dell'impero dei Qing soltanto sino al 1858. Già la seconda fase dell'«apertura», intorno al 1858-60, fu posta all'insegna della multilateralità. Anche nell'epoca del pieno imperialismo, nei due o tre decenni precedenti allo scoppio della Prima guerra mondiale, la Gran Bretagna era ancora il paese con i più vasti interessi economici in Cina, essa doveva tuttavia ora dividere la propria influenza politica con le altre grandi potenze europee, con gli Stati Uniti e con il Giappone. Lo scontro britannico-cinese appartiene con la sua, per così dire, schiettezza bilaterale alla prima epoca vittoriana della marittima «pax britannica», dell'imperialismo liberista e dell'affermazione della supremazia britannica in Asia.

Dopo le vittorie di Trafalgar nel 1805 e di Waterloo nel 1815 la Gran Bretagna era incontestabilmente la suprema potenza marittima del mondo²⁹. Nonostante le notevoli riduzioni del budget della marina nel-

l'epoca post-napoleonica³⁰, essa seppe mantenere questa posizione per otto decenni, grazie all'assenza di seri rivali. Sua premessa era una sorta di complementarità politico-mondiale: «... l'Europa continentale non si interessava al resto del mondo, e la Gran Bretagna non intervenne sul continente, se non per questioni periferiche, interessanti per lo più l'area mediterranea. Queste erano le basi della politica di potenza su cui poggiava la *pax britannica*»³¹. Dal punto di vista strategico il dominio britannico sui mari si reggeva sul possesso di basi nei principali stretti e non era, tra l'altro, dispendiosa: dopo il 1830, per decenni le spese per il mantenimento della flotta e dell'esercito non assorbirono più del due o tre per cento del prodotto nazionale netto³². Se in via di principio pochi dubbi insorgono al riguardo della supremazia marittima britannica almeno sino all'epoca della guerra di Crimea, nella pratica la Royal Navy non sempre costituì uno strumento infallibile della politica britannica. Non sempre riuscì a sostenere con il desiderato vigore il punto di vista britannico, né nei confronti delle potenze continentali né degli Stati americani. Dovette tollerare persino una provocatoria azione navale come l'occupazione francese di Algeri nel 1830³³. E negli anni '30 e '40 dell'Ottocento la Gran Bretagna non riuscì a muovere o a costringere il Brasile all'abolizione della sua tratta di schiavi, quantunque il governo brasiliano vi si fosse impegnato sulla base di un trattato e sembrava trovarsi in una posizione di debolezza rispetto a Londra, sostanziale artefice dell'indipendenza del paese³⁴.

Tra il 1830 e il 1840 circa la potenza marittima britannica si manifestò oltreoceano in tre modi. Tutti e tre preannunciavano i futuri sviluppi in Cina. In primo luogo, la Navy conseguì un certo successo nel divieto posto alla tratta degli schiavi in Africa occidentale e orientale³⁵. Ciò avvenne nella maggior parte dei casi nel corso di operazioni quasi poliziesche in mare, simili a quelle condotte anche contro i pirati, per esempio nel Golfo Persico³⁶. Azioni di questo genere diventeranno in seguito – sino agli anni '30 del Novecento – azioni di routine della marina militare britannica nel Mare cinese³⁷. In secondo luogo, la Navy estese il proprio sistema di basi. Aden e Singapore furono le principali nuove conquiste nel primo Ottocento. Aden nello Yemen venne occupata nel 1839, per servire da stazione bunker per il traffico di navi a vapore recentemente nato, da base navale per la sicurezza della rotta indiana, da cella dell'ordine nel Golfo Persico e da porto per l'apertura dei traffici commerciali con il mondo arabo³⁸. Una simile congerie di motivi politici, strategici ed economici era già stata nel 1819 alla base della fondazione di Singapore da parte di Stamford Raffles, dell'appropriazione, avvenuta con gran ritardo sotto il profilo geostrategico, di una base britannica sulla rotta di

Malacca, da cui non si poteva soltanto assicurare il traffico marittimo tra Canton e Calcutta, ma anche spremere il vivace commercio indigeno (cioè malese, cinese, indiano, arabo) ed esercitare un'influenza politica informale sugli Stati della penisola malese³⁹. Il logico passo successivo fu l'occupazione di un territorio sulla costa cinese – la scelta cadde poi su Hong Kong.

In terzo luogo, era possibile mobilitare navi da guerra per intimidire più o meno i regimi extraeuropei, usare cioè le navi da guerra ai fini di una «diplomazia della cannoniera», termine che va inteso in un'accezione lievemente più ampia di quella usuale. Si gettarono le basi per tentare in questo modo di schiudere alle merci britanniche i mercati delle nuove repubbliche sudamericane. Gli strati superiori creoli si rivelarono invece, quasi sin dall'inizio, in parte partners disposti a cooperare con l'universo commerciale britannico, in parte nazionalisti dotati di notevole potere contrattuale. I trattati «inequali» – per esempio nel caso del Brasile (trattato commerciale anglo-brasiliano del 1827), che garantivano agli inglesi privilegi doganali e extraterritorialità, erano scomparsi in America latina intorno alla svolta del secolo, nel periodo in cui furono introdotti in Cina⁴⁰. I paesi dell'America meridionale, forgiati culturalmente dall'Occidente e per lo più poco sviluppati economicamente, non necessitavano di essere «aperti».

Il caso più spettacolare di intervento navale contro un governo extraeuropeo fu rappresentato dal bombardamento di Beirut e dal cannoneggiamento e dalla conquista di breve durata del porto siriano di Acre nell'autunno 1840, durante la cosiddetta seconda crisi di Muhammad Ali. Ciò avvenne in seguito ad accordi diplomatici con la Russia, l'Austria e l'impero ottomano ed ebbe come risultato la dovuta restituzione al sultano di Costantinopoli delle conquiste levantine di Muhammad Ali, sovrano dell'Egitto appoggiato (solo a parole per sua disgrazia) dalla Francia⁴¹. L'intervento di Lord Palmerston, ministro degli Esteri britannico, contro Muhammad Ali ricorda per certi versi i metodi da lui utilizzati durante la guerra dell'oppio, iniziata qualche mese prima, nel giugno del 1840, con toni poco drammatici in un primo tempo. In entrambi i casi un «despota orientale» doveva essere ricondotto alla ragione e sottoposto a una massiccia dose di «disciplina civilizzatrice»⁴². Nel primo caso, quello del Vicino Oriente, tuttavia, prevalse soprattutto la meccanica del sistema di equilibrio europeo; scopo principale dell'intervento britannico fu di evitare che l'impero ottomano venisse stabilizzato dal proprio vassallo ribelle Muhammad Ali. Sin dall'inizio si trattò di una crisi che investì tutta l'Europa, che fece addirittura temere ad un certo punto un attacco francese contro la Renania. La Cina invece occu-

pava una posizione esterna rispetto al sistema di Stati europeo e intorno al 1840 non interessava affatto le potenze europee. Nei suoi confronti l'Inghilterra aveva mano libera. Benché le sue azioni in Estremo Oriente sarebbero state osservate e i suoi metodi criticati, essa non doveva temere concrete conseguenze diplomatiche. Poiché la politica britannica verso la Cina era in ampia misura svincolata da considerazioni diplomatiche inerenti all'Europa, i suoi obiettivi economici divennero più evidenti. Simili obiettivi non mancarono neppure nel caso egiziano. La convenzione commerciale anglo-ottomana del 1838 e il trattato di Londra (1840, confermato nel 1841 dalla convenzione degli stretti) innalzarono barriere protezionistiche, dietro le quali il pascià riformista aveva dato inizio all'esperimento di un'industrializzazione fondata su un monopolio statale. Poiché già in precedenza e per ragioni interne questo programma di riforme era incorso in difficoltà, non è legittimo parlare di un annientamento dei progetti di Muhammad Ali da parte britannica⁴³. I motivi economici non ebbero un ruolo di primo piano nell'intervento del 1840.

L'azione navale contro la Cina non scaturì dunque all'improvviso. Benché non esistessero precedenti direttamente imitabili, essa non fu tuttavia, all'interno del repertorio di metodi della politica britannica di intervento, posta sotto un segno diverso da quello della *pax britannica*. In Asia orientale questa *pax britannica* si colorò di alcune sfumature particolari. Sotto il profilo della politica di potenza i primi decenni del secolo XIX erano ancora caratterizzati dall'insediamento, momentaneamente irrevocabile, dell'Inghilterra in India. Soltanto quando fu portata a termine la conquista dell'India centrale nell'anno 1818, il « dominio britannico in India si trasformò definitivamente in una dominazione britannica sull'India »⁴⁴. Tutta l'ulteriore politica britannica a est di Calcutta continuava a reggersi sull'impenetrabilità del baluardo indiano. La sensazione, percepita con intensità variabile, di essere provocati dall'unica grande potenza in Oriente, l'impero zarista, fu una seconda costante della politica vittoriana in Asia. Anche se in Asia la drammaticità del « great game » tra Inghilterra e Russia è stata talvolta esagerata dagli storici, mentre sino ad ora è stata sottovalutata la manipolazione propagandistica dello spauracchio del « pericolo russo »⁴⁵, non esistono dubbi relativamente al fatto che non solo in Europa, ma anche in Asia, dopo il 1815 soltanto la Russia potesse tener testa in termini di politica di potenza alla Gran Bretagna e al suo impero. Il problema era di sapere se essa avrebbe effettivamente mobilitato il suo enorme potenziale ai danni dell'Inghilterra. A partire dal 1828, a Londra e in India, influenti cerchie cominciarono a temere che un impero zarista espansivo a spese dell'impero ottomano, della Persia e dei khanati dell'Asia centrale avrebbe po-

tuto costituire un pericolo per l'India britannica, anzi lo sarebbe sicuramente diventato⁴⁶. Nel 1833 Palmerston adottò con pessimismo pretestuoso un « worst case scenario ». A partire da quel momento per quasi tutti i gabinetti britannici divenne un assioma il fatto che la Russia perseguisse in Asia, come anche in Europa, con cautela ma con tenacia, un grande piano di espansione⁴⁷. La crisi cinese da cui prese le mosse la guerra dell'oppio non aveva, a dire la verità, nulla a che vedere con i problemi nel Mediterraneo orientale, in Afghanistan e lungo la frontiera nordoccidentale dell'India britannica; le sue origini erano di natura regionale e affondavano le radici nelle strutture dei traffici commerciali in e con la Cina. Per il momento l'impero dei Qing non era ancora un oggetto di disputa tra Inghilterra e Russia, quale sarebbe diventato nella seconda metà del secolo; persino i truci pessimisti di Londra non temevano un attacco russo contro l'impero mancese. Tuttavia l'inaudita aggressività della reazione britannica alla resistenza cinese rientra nel più ampio contesto di una maggiore disponibilità a interventi preventivi, disponibilità caratterizzante gli anni successivi al 1833⁴⁸. Le crisi nel Mediterraneo orientale e lungo la costa cinese, tra le quali non esisteva alcun legame causale, rivelarono un modello di reazione simile della politica britannica.

Oltre al dominio mondiale sui mari – per quanto difficile fosse imporlo in situazioni concrete – e all'ascesa al rango di uno dei due grandi imperi territoriali in Asia, altri due fattori determinarono l'ingresso della Gran Bretagna sulla scena del mondo orientale: liberismo e pensiero missionario. Da quando, nel 1953, è stato pubblicato il famoso saggio di Robinson e Gallagher⁴⁹ può ritenersi dimostrata la fondamentale compatibilità tra dottrine economiche liberiste e intervento politico-militare alla periferia, anche se nel caso singolo rimane da chiarire in quale misura il governo di Londra e i suoi rappresentanti locali abbiano goduto di appoggi militari per imporre gli interessi economici britannici sui mercati d'oltreoceano⁵⁰. È inoltre necessario operare una distinzione tra le dichiarate intenzioni dei liberisti e il problema volto a stabilire quanto « oggettivamente » necessaria fosse l'eliminazione, richiesta con tanta veemenza, dei vincoli commerciali extraeconomici per l'effettivo funzionamento del sistema economico. L'apertura del mercato cinese, in apparenza illimitato, che secondo numerosi rappresentanti della lobby costituiva una questione di sopravvivenza per il capitalismo inglese, non ha affatto comportato, nel secolo XIX, – come dovremo ancora dimostrare – la sperata apertura e penetrazione in quel mercato, senza che l'economia britannica ne fosse stata di fatto danneggiata. Indiscusso è tuttavia il forte impulso ideologico, che nei primi decenni del secolo XIX sca-

turí dalla dottrina liberista. Questa aborriva sia l'esistenza di un monopolio mercantilistico, come quello del commercio del tè della East India Company, sia ogni forma di commercio regolato dallo Stato, quale esisteva in tutti gli imperi asiatici – e in misura particolarmente sviluppata in Cina e in Giappone. Un imperialismo preventivo, poggiante su basi puramente strategiche, avrebbe potuto accontentarsi di rendere docili alla propria influenza gli Stati cuscinetto e gli Stati satelliti asiatici tramite intimidazioni e latenti minacce di intervento. A tale scopo avrebbero potuto stazionare « residenti » e guarnigioni nelle capitali e flotte di cannoniere dinnanzi ai porti degli Stati orientali. Fu soltanto il desiderio di avere libero accesso al potere d'acquisto e, secondariamente, anche alle risorse degli Stati agricoli asiatici densamente popolati che rese inevitabile la loro « apertura » ai beni, alle persone e ai capitali stranieri. I « chiusi » imperi d'Oriente erano pietre di scandalo soltanto per il liberista, ma non per lo stratega dell'impero: non fu Henry Dundas, ma Lord Palmerston ad inviare la flotta in Cina. Soltanto il legame tra motivo strategico e motivo economico comportò la nascita in Cina, Siam, Malaysia, impero ottomano e – con minor sviluppo delle componenti non economiche – anche America latina, di quegli « informal empires », fatti di commercio e di influenza, che caratterizzarono l'epoca della *pax britannica*. In uno statista come Lord Palmerston, con il suo « appoggio propriamente istintivo alla libera economia di mercato »⁷¹, confluivano entrambi i complessi tematici. Nell'ambito della diplomazia britannica si affermò un atteggiamento di tradizionale riserbo dei rappresentanti ufficiali della Corona, allorché si trattava, per così dire, di favorire sul piano operativo gli interessi di private imprese britanniche. Una volta abbattute le barriere doganali e create oltreoceano sopportabili condizioni giuridiche per i mercanti britannici, allora potevano e dovevano entrare in azione le forze del mercato « liberato », compresi i rischi del mercante o investitore privato. Il compito della potenza statale di tipo « palmerstoniano », era quello di schiudere breccie nei baluardi difensivi degli imperi non liberali, di aprire canali per influenzare sul piano politico i detentori del potere e di imporre in maniera piú o meno velata trattati liberisti. La piena penetrazione nelle arretrate economie era poi una questione di risolutezza e di abilità private.

Era « palmerstoniano » anche un atteggiamento mentale di stampo missionario in senso lato: « La convinzione che il modello di sviluppo britannico potesse e dovesse essere esportato, qualora lo si volesse conservare in Gran Bretagna »⁷². Ciò valeva soprattutto per le colonie in cui si erano insediati i bianchi e per l'America latina. Ma anche agli imperi orientali fu consigliato con grande insistenza di seguire l'unica direzione

possibile per le riforme e il progresso, quella della razionalità e del liberalismo. In India, dove gli inglesi non dovevano ricorrere a *consigli*, dal momento che potevano dare *ordini*, negli anni '30 dell'Ottocento si affermò contro il rispetto tardo-romantico della tradizione locale un dispotismo riformista di stampo utilitaristico⁷³. Burke fu sconfitto da Bentham. In Cina, in Siam, nell'impero ottomano, piú tardi in molte colonie, la popolazione locale e soprattutto la sua élite furono sottomesse a un pluridecennale addestramento a comportamenti « civilizzati ». La prima regola dell'insegnamento – « Non toccare un europeo! » – fu, a seconda delle necessità (per esempio dopo l'insurrezione dell'India nel 1857 o la rivolta dei Boxers in Cina nel 1899-1900), sottolineata con particolare energia e severità. Ma non si smetteva neppure di indicare con insistenza agli orientali come procedere alla riforma del diritto, del sistema di istruzione, dell'esercito e dell'amministrazione statale, per liberarsi dal marchio della « barbarie ». Il Giappone si rivelò l'allievo piú accorto e diventò l'« Inghilterra dell'Oriente »⁷⁴; fu in cambio premiato negli anni '90 dell'Ottocento, quando venne rimosso il suo svantaggio sul piano del diritto internazionale, quando vennero cioè aboliti i trattati « ineguali » stipulati in seguito all'apertura del 1853-54⁷⁵. Diversamente dal Giappone, ancora negli anni '20 del Novecento la Cina dovette sopportare l'opinione delle grandi potenze, secondo cui il suo comportamento internazionale e il suo ordinamento interno non corrispondevano agli standard di « civiltà » della comunità di popoli e Stati e non giustificavano per il momento l'abolizione della giurisdizione eccezionale di cui gli stranieri godevano⁷⁶. Un simile ideale missionario secolare era estraneo al vecchio colonialismo. Esso è un prodotto del primo Ottocento, che sopravvive ancora in alcune delle attuali dottrine di modernizzazione e di sviluppo⁷⁷, e non si limita affatto alla « mission civilisatrice » abbracciata dal colonialismo francese. La superiorità morale dei popoli europei, il loro dovere di avvicinare i barbari asiatici e i selvaggi africani alle conquiste della civiltà, e il loro diritto ad agire eventualmente con violenza: a partire dal primo terzo del secolo XIX ciò costituí un'ipotesi non espressa della comprensione del mondo comune a tutta l'Europa e un minimo comun denominatore delle nazioni europee, il quale permise loro, in caso di serie provocazioni da parte degli « indigeni », di trovare in poco tempo, al di là di ogni rivalità, la strada della solidarietà interimperialista⁷⁸.

La protestante « missione contro i pagani », che a partire dagli anni '90 del Settecento si sviluppò rapidamente a stretto contatto con il movimento antischiavista e fu, come questo, alimentata dall'« evangelical revival »⁷⁹, rappresentava soltanto l'espressione religiosa di un'estesa con-

sapevolezza europea della propria missione nel resto del mondo. Ben presto tuttavia essa divenne il suo ben organizzato esercito professionale e fu, dopo il 1813, quando le venne concessa la libertà di missione in India⁶⁰, in grado di preparare la l'invazione missionaria del piú numeroso popolo pagano del mondo. Anche i missionari, insieme ai liberisti e agli strateghi della marina, premevano per l'apertura dell'impero cinese.

¹ «La guerra dell'oppio tra Gran Bretagna e Cina durata dal 1840 al 1842 segnò l'inizio di una nuova epoca nella storia dell'umanità...», G. Franz-Willing, *Neueste Geschichte Chinas*, Paderborn 1975, p. 23. Si tratta di un'opera significativa.

² L'aggiunta è mia.

³ Hu: *Yapian Zhanzheng*, I, p. 1.

⁴ Sir James Cable, *Gunboat Diplomacy: Political Applications of Limited Naval Force*, London 1971, pp. 21, 175, fornisce al riguardo della diplomazia della cannoniera la seguente definizione: «uso o minaccia di usare un limitato potere navale contro cittadini stranieri sul loro proprio territorio di sovranità in una situazione di non guerra, al fine di assicurare i propri interessi o di evitare danni a proprio carico».

⁵ Sulla percezione cinese del mondo esterno durante i critici anni '30 e '40 dell'Ottocento cfr.: Kuo: *Barbaren*, pp. 36-53; J. K. Leonard, *Wei Yuan and China's Rediscovery of the Maritime World*, Cambridge (Mass.) 1984; P. M. Mitchell, *The Limits of Reformism: Wei Yuan's Reaction to Western Intrusion*, in MAS, vi (1972), pp. 175-204; F. W. Drake, *China Charts the World: Hsu Chi-yü and His Geography of 1848*, Cambridge (Mass.) 1975. Alcuni autori meno conosciuti figurano in Hu Fengxiang, *Yapian Zhanzheng shiqi Zhongguo de shijie shi di yanjiu* [Ricerche cinesi sulla storia e geografia mondiali all'epoca della guerra dell'oppio], in «Huadong shifan daxue xuebao» [Rivista scientifica della Scuola Superiore di Pedagogia della Cina orientale] (1984), n. 4, pp. 87-95, e soprattutto in Pan Zhenping, *Yapian Zhanzheng bou de «kaiyan kan shijie» sixiang* [L'idea dell'«aprire gli occhi e osservare l'Occidente» dopo la guerra dell'oppio], in LSYJ (1986), n. 1, pp. 138-53.

⁶ Cfr. Morse: *Chronicles*, III, pp. 256 sgg.; Fu: *Chronicle*, pp. 402 sgg.; H. Ellis, *Journal of the Proceedings of the Late Embassy to China*, 2 voll., London 1818. Gli aspetti piú importanti sono discussi in Hsü: *Rise*, pp. 214-19.

⁷ Cfr. Hsü: *Entrance*.

⁸ Vedi oltre cap. IX.

⁹ È quanto afferma l'imperatore Jiaqing nel suo editto del 30 agosto 1816, citato in Fu: *Chronicle*, pp. 404 sgg.

¹⁰ Non esiste ancora nessuna monografia su di lui e sulla sua epoca. Insufficiente è il saggio di A. E. Grantham, *A Manchu Monarch: An Interpretation of Chia Ch'ing*, London 1934. Si consulti dunque Hummel: *Eminent Chinese*, pp. 965-69.

¹¹ *Ibid.*, pp. 574-76. Un ritratto sommario in Fairbank: *Revolution*, pp. 22 sgg.

¹² Cfr. F. Bortone, *I Gesuiti alla corte di Pechino*, Roma 1969, pp. 220 sgg. Ai gesuiti subentrarono nel 1784 i lazaristi. Tra il 1784 e il 1830 soltanto diciotto rappresentanti dell'ordine operarono in Cina e quattordici a Macao; cfr. A. H. Rowbotham, *Missionary and Mandarin: The Jesuits at the Court of China*, Berkeley 1942, p. 211.

¹³ Ciononostante gli imperatori Jiaqing e Daoguang erano «sovrani capaci e saggi, senz'altro dotati di simpatici tratti di carattere»; cfr. Franke e Trauzettel: *Kaiserreich*, p. 311 (trad. it., p. 333).

¹⁴ Il generale declino è (con accentuazioni di volta in volta diverse) descritto in: Fairbank: *East Asia*, pp. 238-43; Rodzinski: *History*, I, pp. 243 sgg.; Gernet: *Il mondo*, pp. 463-64, 499-512; Hsü: *Rise*, pp. 172-81; Tichvinskij: *Modern History*, pp. 96-111; Franke e Trauzettel: *Kaiserreich*, pp.

31-13 (trad. it., pp. 335-37); Chesneaux: *Opium Wars*, pp. 38-49. Per il dibattito piú recente e il livello di ricerca raggiunto si vedano: S. M. Jones e P. A. Kuhn, *Dynastic Decline and the Roots of Rebellion*, in CHOC, X, pp. 107-62; Naquin e Rawski: *Eighteenth Century*, pp. 217-36; Fairbank: *Revolution*, pp. 63-73; Chen: *Jindai shi*, I, pp. 1-12.

¹⁵ Ho: *Studies*, p. 64 (trad. it., p. 89). La crescita demografica rallentò verso la metà degli anni '90 del Settecento.

¹⁶ Cfr. in proposito la bella monografia di S. Naquin, *Shantung Rebellion: The Wang Lun Uprising of 1774*, New Haven 1981. L'autrice non cita il romanzo espressionista di Alfred Döblin, *Die drei Sprünge des Wang* (1915), ispirato a questa sommossa storica.

¹⁷ Naquin e Rawski: *Eighteenth Century*, pp. 227 sgg.; Jones e Kuhn, *Dynastic Decline* cit., p. 132. Anche la migrazione interna tra le province densamente popolate della Cina propriamente detta poteva condurre a tensioni sociali. P. C. Perdue, *Insiders and Outsiders: The Xiangtang Riot of 1819 and Collective Action in Hunan*, in MC, xii (1986), pp. 166-201, riferisce dell'opposizione degli abitanti dello Hunan nei confronti dell'immigrazione dalla vicina provincia dello Jiangxi.

¹⁸ Cfr. S. Naquin, *Millenarian Rebellion in China: The Eight Trigrams Uprising of 1813*, New Haven 1976, p. 270; E. J. Perry, *Millenarianism and Rural Rebellion in China*, in PS, x (1982), pp. 60, 64. Per quanto riguarda il livello raggiunto dalla ricerca vedi inoltre: F. Wakeman jr, *Rebellion and Revolution: The Study of Popular Movements in Chinese History*, in JAS, xxxvi (1977), pp. 205-12; *Ming and Qing Studies in the People's Republic of China*, a cura di F. Wakeman jr, Berkeley 1980, pp. 104-12; H. T. Zurndorfer, *Violence and Political Protest in Ming and Qing China: Review and Commentary on Recent Research*, in IRSH, xxviii (1983), pp. 316 sgg.

¹⁹ Cfr. Chen: *Jindai shi*, I, p. 12. Un'indagine statistica fornisce i seguenti dati sui movimenti di protesta: 1796-1805: 107, 1806-15: 131, 1816-25: 117, 1826-35: 206, 1836-45: 248; cfr. C. K. Yang, *Some Preliminary Statistical Patterns of Mass Actions in Nineteenth-Century China*, in Wakeman e Grant: *Conflict*, p. 177, tab. 1, ma vedi anche a p. 209 la tabella dei principali movimenti.

²⁰ Jones e Kuhn, *Dynastic Decline* cit., p. 144.

²¹ Vedi sopra cap. IV.

²² Jones e Kuhn, *Dynastic Decline* cit., p. 127. Pierre-Etienne Will, il massimo esperto del sistema di stoccaggio di cereali, fa risalire l'inizio del declino all'epoca di Daoguang (1821-50); cfr. il suo *Bureaucratie et famine en Chine au XVIII^e siècle*, Paris 1980, p. 254.

²³ Ku Hung-ting, *Upward Career Mobility of High-Ranking Officials in Ch'ing China*, in PFEH, xxix (1984), pp. 63 sgg.

²⁴ Cfr. Weber: *Wirtschaft und Gesellschaft*, pp. 608 sgg. (trad. it. II, pp. 359 sgg.).

²⁵ Vedi sopra cap. V.

²⁶ Cfr. T. A. Metzger, *T'ao Chu's Reform of the Huaipai Salt Monopoly (1831-1833)*, in PC, xvi (1962), pp. 1-39.

²⁷ A. Briggs, *The Age of Improvement 1783-1867*, London 1959.

²⁸ Vedi anche sopra cap. I l'analisi del libro sulla Cina di Sir John Barrow.

²⁹ G. Modelski e W. R. Thompson, *Seapower in Global Politics, 1494-1893*, Basingstoke 1988, pp. 104 sgg., 208-10; Kennedy: *Great Powers*, p. 154.

³⁰ Cfr. C. J. Bartlett, *Great Britain and Sea Power 1815-1853*, Oxford 1963, pp. 13 sgg.

³¹ Kennedy: *Naval Mastery*, p. 163.

³² G. S. Graham, *Tides of Empire: Discursions on the Expansion of Britain Overseas*, Montreal 1972, p. 80.

³³ Cfr. per esempio M. Morsy, *North Africa 1800-1900*, London 1984, pp. 131 sgg.; A. Jardin e A. J. Tudesq, *La France des notables*, Paris 1973, I, pp. 192-201. Per quanto riguarda l'ulteriore contesto storico-imperialista vedi P. von Sievers, *Nordafrika in der Neuzeit*, in *Geschichte der arabischen Welt*, a cura di U. Haarmann, München 1987, pp. 531 sgg.

³⁴ D. A. G. Waddell, *International Politics and Latin American Independence*, in *The Cambridge History of Latin America*, III: *From Independence to c. 1870*, a cura di L. Bethell, Cambridge 1985, p. 224.

- ³⁵ Cfr. C. Lloyd, *The Navy and the Slave Trade: The Suppression of the African Slave Trade in the Nineteenth Century*, ristampa, London 1968.
- ³⁶ G. S. Graham, *Great Britain in the Indian Ocean: A Study of Maritime Enterprise 1810-1850*, Oxford 1967, pp. 237-62; J. B. Kelly, *Britain and the Persian Gulf 1795-1880*, Oxford 1968, pp. 99 sgg.
- ³⁷ Cfr. G. Fox, *British Admirals and Chinese Pirates 1832-1869*, London 1940. Per il Novecento si veda, per esempio, il resoconto giornalistico in J. Pal, *Shanghai Saga*, London 1963, pp. 195 sgg.
- ³⁸ R. J. Gavin, *Aden under British Rule, 1839-1967*, London 1975.
- ³⁹ Graham, *Great Britain in the Indian Ocean* cit., pp. 329-46; C. M. Turnbull, *A History of Singapore 1819-1975*, Kuala Lumpur 1977, pp. 6-27; C. E. Wurtzburg, *Raffles of the Eastern Isles*, London 1954, nuova edizione Oxford 1986, cap. XXII.
- ⁴⁰ Cain: *Foundations*, pp. 28 sg.
- ⁴¹ Bartlett, *Great Britain and Sea Power* cit., pp. 135-47; M. S. Anderson, *The Eastern Question 1774-1923: A Study in International Relations*, London 1961, pp. 88-109, in particolare p. 103; W. L. Langer, *Political and Social Upheaval 1823-1852*, New York 1969, pp. 299-306; K. Bourne, *Palmerston: The Early Years 1784-1841*, London 1982, pp. 594-620; Afaf Lutfi al-Sayyid Marsot, *Egypt in the Reign of Muhammad Ali*, Cambridge 1984, pp. 245 sg.
- ⁴² B. Semmel, *Liberalism and Naval Strategy: Ideology, Interest, and Sea Power during the Pax Britannica*, Boston 1986, p. 39.
- ⁴³ Seguiamo Owen: *Middle East*, p. 75 (alle pp. 64-74 si trova un'eccellente esposizione della politica mondiale di Muhammad Ali). Più positivo il giudizio di Sayyid Marsot, *Egypt in the Reign* cit., pp. 246 sg.
- ⁴⁴ Reinhard: *Expansion*, I, p. 229.
- ⁴⁵ È quanto può venir rimproverato ai libri di Edward Ingram, *The Beginning of the Great Game in Asia, 1828-1834*, Oxford 1979; Id., *Commitment to Empire: Prophecies of the Great Game in Asia, 1797-1800*, Oxford 1981. Per una critica cfr. G. Alder, *Big Game Hunting in Central Asia*, in *JICH*, IX (1981), pp. 318-30.
- ⁴⁶ Cfr. la brillante analisi in Gillard: *Struggle*, pp. 18 sgg., in particolare pp. 28 sg.
- ⁴⁷ *Ibid.*, p. 38.
- ⁴⁸ *Ibid.*, p. 43. Determinante l'analisi en détail di M. E. Yapp, *Strategies of British India: Britain, Iran and Afghanistan 1798-1850*, Oxford 1980. Meno convincente per il periodo immediatamente precedente il saggio di Ingram, *The Beginning* cit. Cfr. anche Id., *In Defence of British India: Great Britain in the Middle East, 1775-1842*, London 1984. M. E. Yapp, *The Making of the Modern Near East, 1792-1923*, London 1987, pp. 47-96, colloca la sua analisi in un più ampio contesto di nascita della «Eastern Question».
- ⁴⁹ R. Robinson e J. Gallagher, *The Imperialism of Free Trade*, in *ECHR*, VI (1953), pp. 1-15. Il testo e la controversia che ne è scaturita sono stati ristampati in Louis: *Imperialism*, pp. 53 sgg. Indipendentemente dal dibattito Robinson-Gallagher, Bernard Semmel ha ricostruito il dibattito contemporaneo intorno al liberismo e all'imperialismo; cfr. il suo *The Rise of Free Trade Imperialism: Classical Political Economy, the Empire of Free Trade and Imperialism 1750-1850*, Cambridge 1970.
- ⁵⁰ È l'interrogativo che D. C. M. Platt ha sollevato in occasione delle critiche mosse a Robinson e Gallagher, come pure nei propri lavori di ricerca, soprattutto in *Finance, Trade and Politics in British Foreign Policy 1815-1914*, Oxford 1968.
- ⁵¹ Cain e Hopkins: *Gentlemanly Capitalism*, parte I, p. 523.
- ⁵² *Ibid.*
- ⁵³ Cfr. E. Stokes, *The English Utilitarians and India*, Oxford 1959.
- ⁵⁴ C. A. Fisher, *The Britain of the East? A Study in the Geography of Imitation*, in *MAS*, II (1968), pp. 343-76. Per quanto riguarda l'idea contemporanea di «particolari affinità» tra Gran Bretagna e Giappone, vedi Toshio Yokoyama, *Japan in the Victorian Mind: A Study of Stereotyped Images of a Nation 1850-80*, Basingstoke 1987, pp. 46 sgg.
- ⁵⁵ Cfr. F. C. Jones, *Extraterritoriality in Japan*, New Haven 1931.

- ⁵⁶ Questo il tenore del rapporto terminato nel settembre del 1926 dalla Commissione sull'extraterritorialità a Beijing (formata da tredici potenze): *Report of the Commission on Extraterritoriality in China Presented by the Secretary of State for Foreign Affairs to Parliament by Command of His Majesty*, London 1926 (Cmd. 2774), in particolare le «Recommendations» (pp. 93-96).
- ⁵⁷ Risale a quest'epoca anche l'idea di uno «standard of civilization» universalmente valido. Essa è stata articolata in maniera eccessivamente influente negli *Elements of International Law* (1836) del diplomatico e giurista americano Henry Wheaton; cfr. Gong: *Standard*, pp. 26 sg.
- ⁵⁸ Rinviando a questo proposito, operando una scelta nell'ambito di una vastissima letteratura, a: V. C. Kiernan, *The Lords of Human Kind: European Attitudes to the Outside World in the Imperial Age*, Harmondsworth 1972; Kiernan: *Empires*, pp. 146-66; R. F. Betts, *The False Dawn: European Imperialism in the Nineteenth Century*, Minneapolis 1976, pp. 20 sg., 150 sgg. (trad. it. *L'alba illusoria. L'imperialismo europeo nell'Ottocento*, Bologna 1986).
- ⁵⁹ «La prima metà del secolo XIX potrebbe senz'altro essere definita come l'epoca dei missionari», Graham: *Empire*, p. 140.
- ⁶⁰ Cfr. C. Witz, *Religionspolitik in Britisch-Indien 1793-1813. Christliches Sendungsbewußtsein und Achtung hinduistischer Tradition im Widerstreit*, Stuttgart 1985, pp. 37 sgg., 95 sgg.

Capitolo nono

Invasione dell'oppio e guerre di apertura

Vari sviluppi, che nulla di buono promettevano per la pace sulla costa cinese, vennero a coincidere nel quarto decennio del secolo XIX: un'aggressiva consapevolezza planetaria della politica estera britannica, riconoscibile soprattutto in un nuovo atteggiamento di impazienza nei confronti delle monarchie orientali; una lobby missionaria protestante impegnata in una propaganda contro la volontaria chiusura della Cina, la cui ala piú estremista non esitò a ricorrere neppure al commercio dell'oppio e alla guerra per raggiungere i propri obiettivi¹; una missione cattolica operante con criteri di sovversione, che avrebbe piú tardi collaborato con gli invasori in veste di volontaria truppa ausiliaria²; interessi imprenditoriali liberisti nell'area nevralgica della rivoluzione industriale, i quali già nel 1813 avevano ottenuto l'abolizione del monopolio commerciale della EIC in India³ ed ora, allarmati da una recessione nell'industria cotoniera alla fine degli anni '20, esigevano anche la rimozione del duplice monopolio della EIC e del *co-hong*, esigevano cioè il libero accesso al mercato cinese⁴. I piú aggressivi e influenti sostenitori di un intervento brutale contro la Cina erano però i mercanti di oppio: *agency houses*, che dall'inizio del secolo avevano scoperto che il commercio della droga era per loro il settore commerciale piú redditizio.

Perché proprio l'oppio? L'ascesa dell'oppio a bene di consumo di massa iniziò soltanto nel secolo XIX, quell'oppio che in molte civiltà era stato da sempre utilizzato come medicinale⁵. In Occidente la droga non si diffuse soltanto tra intellettuali e bohémien⁶ e tra alcuni gruppi della manodopera industriale, ma anche in ambienti borghesi, soprattutto nell'Inghilterra vittoriana, dove la vendita di oppio e di altre droghe fu completamente libera fino al 1868⁷. Veniva principalmente smerciato oppio turco. L'oppio indiano non ebbe che un ruolo secondario sul mercato europeo.

Da Smyrne (l'odierna Izmir) proveniva anche l'oppio che a partire dal 1805 venne importato in Cina da mercanti americani⁸. L'oppio si col-

loca all'inizio delle relazioni cino-americane. Dal 1784 esistevano contatti commerciali diretti tra la Nuova Inghilterra e la Cina⁹. Essi furono all'origine di alcuni tra i grandi patrimoni americani, per esempio quello di John Jacob Astor¹⁰. Tuttavia i traffici americani acquisirono una solida base economica soltanto dopo che l'oppio ebbe sostituito le pellicce come principale bene di importazione¹¹. Nel corso dei primi due decenni dell'Ottocento gli americani fornirono circa un terzo dell'oppio importato in Cina¹². Il resto proveniva da fonti britanniche.

Nel 1773 la EIC aveva costituito in Bengala un monopolio governativo per la coltura del papavero e la lavorazione dell'oppio. Dato che l'importazione di oppio in Cina era illegale, la EIC, che non voleva danneggiare i propri contatti ufficiali con le autorità cinesi, affidò il commercio a privati *country traders*. Alla EIC interessava mantenere elevati prezzi di monopolio e non permettere di conseguenza un'estensione incontrollata della produzione¹³. Ciononostante dopo il 1820 si moltiplicarono le esportazioni di oppio indiano verso la Cina.

I dati riportati alla tabella 4 devono essere, nel singolo caso, valutati con precauzione: poiché si trattava di contrabbando, si presume che l'effettivo volume commerciale fosse molto piú grande. Quei dati tuttavia indicano un trend in ampia misura confermato da fonti di carattere descrittivo.

L'oppio ricalcò negli anni '20 e '30 dell'Ottocento le orme del tè, la rapida ascesa di quest'ultimo come bene di consumo di massa negli

Tabella 4.

Importazioni di oppio (dall'India e dalla Turchia) in Cina, 1801-1839.

Fonte: M. Greenberg, *British Trade and the Opening of China*, Cambridge 1951, p. 221 (computo dei valori medi eseguito da me).

	Quantità (in casse di circa 140 libbre, media annua)
1801-1805	3 335
1806-1810	4 487
1811-1815	4 584
1816-1820	4 407
1821-1825	8 815
1826-1830	14 749
1831-1835	22 221
1836-1839	36 450

anni '80 del Settecento. Intorno al 1830 era ormai diventato la principale merce di commercio con la Cina, su scala mondiale probabilmente addirittura il settore di gran lunga piú significativo del commercio interstatale.

Quattro sono le differenze che saltano all'occhio tra oppio e tè. In primo luogo l'oppio fu *introdotto* in Cina; grazie a ciò la dinamica del commercio con la Cina si spostò sull'apertura dell'Impero del centro come *mercato di sbocco*; finalmente gli stranieri avevano trovato una merce che i cinesi erano disposti ad acquistare in quantità pressoché illimitate. In secondo luogo il commercio dell'oppio interessava esclusivamente *private* ditte britanniche e americane¹⁴, mentre sino al 1833 il tè rimase il prezioso bene monopolistico della raffinata EIC.

I traffici d'oppio si svolgevano completamente al di fuori del sistema di Canton, su illegali piazze di contrabbando e senza (aperta) partecipazione dei mercanti delle *hong*. In terzo luogo il tè era un'innocua «spezia per acqua calda» (Jean Paul), mentre l'oppio ricavato dalle capsule del papavero era una droga velenosa, che provocava dipendenza. Nonostante la nuova popolarità del «nutrirsi d'oppio» nel primo secolo XIX, l'Europa non si è mai data alla droga «pesante» nelle stesse quantità in cui la imponeva ad altri. Non esiste alcun parallelo europeo al gigantesco consumo d'oppio dei cinesi durante l'Ottocento¹⁵. In quarto luogo il commercio dell'oppio provocò sin dagli inizi polemiche ben diverse sul piano morale dei traffici di tè. Secondo l'opinione dei piú autorevoli storici americani studiosi della Cina, esso risulta, subito dopo la tratta atlantica degli schiavi, «il piú duraturo, sistematico, crimine internazionale dell'età moderna»¹⁶.

I mercanti di oppio e i piú lontani beneficiari di quello sporco commercio sentirono in una certa misura il bisogno di giustificarsi di fronte a certi loro contemporanei – pii cristiani, riformatori sociali, agitatori antischiavisti. I tentativi di giustificazione, a cominciare dall'argomento economico-mercantile secondo il quale venivano soddisfatti in termini eticamente imparziali i bisogni della clientela¹⁷, sino a giungere all'assicurazione razzista secondo cui l'inferiore «razza gialla» non meritava nulla di meglio, tenuto inoltre conto che l'oppio non la danneggiava piú di tanto¹⁸, formano un vasto capitolo nella storia universale dell'ipocrisia e dell'infamia¹⁹. Tuttavia nel valutare simili prese di posizione non bisogna dimenticare che prima dell'ultimo terzo dell'Ottocento in Gran Bretagna il consumo di oppio e laudano non conosceva nessuna stigmatizzazione sociale e non era ancora soggetto al controllo della professione medica²⁰. Ai contemporanei della guerra dell'oppio la droga non appari-

va ancora tanto riprovevole quanto lo sarebbe sembrata alle generazioni future.

Il commercio dell'oppio costituisce qualcosa di piú di un semplice problema di storia economica. Ciononostante una spiegazione della sua rapida espansione deve, per il periodo successivo al 1820, cominciare dall'analisi dei circuiti economici. È necessario considerare almeno quattro fattori. In primo luogo, l'oppio occupava in termini ideali un luogo funzionale nell'ambito del triangolo commerciale anglo-indo-cinese. Alla stregua del cotone grezzo indiano esso serviva a pareggiare la bilancia commerciale notoriamente passiva dei traffici con la Cina, serviva dunque in ultima istanza a finanziare le esportazioni di tè, che continuavano a mantenersi altrettanto elevate. Rispetto al cotone, tuttavia, l'oppio aveva il vantaggio di poter essere prodotto e trasportato a prezzi piú bassi e di fruttare grazie al monopolio bengalese – allorché il cotone non conosceva nessuna regolamentazione ufficiale²¹ – grosse somme allo Stato indiano. A ciò si aggiunse un collasso del mercato cotoniero cantonese nell'anno 1819, per riprendersi dal quale ci volle piú di un decennio²².

Per questa ragione il cotone venne in ampia misura a mancare come mezzo di attivazione della bilancia commerciale indo-cinese. In secondo luogo, il maneggevole commercio dell'oppio ruppe in poco tempo i vincoli istituzionali. Nella stessa India la produzione si estese a territori dell'entroterra di Bombay, dove non vigeva il monopolio statale; nel 1821 la EIC rinunciò inoltre alle proprie restrizioni produttive in Bengala – motivate da ragioni puramente fiscali e niente affatto umanitarie²³. L'offerta non conobbe quasi piú limiti. L'oppio poteva invadere la Cina²⁴.

Numerose *agency houses* erano pronte a diffonderlo. Dopo che nel 1833 il Parlamento di Westminster ebbe abolito i privilegi della EIC relativi al commercio con la Cina – venti anni dopo l'abolizione di quelli in India – sul fronte occidentale non esistevano piú ostacoli extraeconomici alle loro attività. L'oppio divenne la punta di diamante di un libero commercio aggressivo sulla costa cinese. Le *agency houses*, che sopravvissero a una serie di crisi finanziarie (manifestatesi soprattutto tra il 1829 e il 1834)²⁵, fondarono sul redditizio commercio dell'oppio una serie di operazioni commerciali, che si diramavano in molti altri settori. Il commercio dell'oppio favorì la crescita di alcune tra le grandi società commerciali impiantate in Cina, destinate a rimanere in vita per decenni ed esistenti, in alcuni casi, ancora ai giorni nostri. Nessuna di essa era piú importante e potente della Jardine & Matheson, che già poco tempo dopo la sua nascita nel 1832 gestiva circa un terzo del contrabbando di oppio²⁶. E nessuno, né a Londra né in Estremo Oriente, appoggiò con mag-

giore decisione e abilità tattica la legalizzazione delle importazioni di oppio e l'apertura del mercato cinese ai prodotti dell'industria britannica²⁷ dei fondatori della ditta, William Jardine e James Matheson²⁸.

Due ulteriori ragioni atte a spiegare l'incremento del commercio dell'oppio vanno cercate sul versante cinese. Entrambe relativizzano l'idea eccessivamente semplicistica, secondo cui l'oppio sarebbe stato « imposto » ai cinesi. Mai in effetti – in terzo luogo – la droga si sarebbe affermata in maniera tanto diffusa, se i cinesi non avessero cooperato a tutti i livelli con i mercanti stranieri: dal corruttibile mandarino e dalle organizzazioni di contrabbando nelle acque costiere sino ai bassifondi, ai grossi mercanti e ai finanzieri dell'interno²⁹. Naturalmente gli stranieri non partecipavano in misura alcuna allo smercio dell'oppio già penetrato nel paese. In quarto luogo, infine, è necessario interrogarsi sulla ragione del consumo di oppio in Cina. È difficile trovare una risposta. Sicuramente tra i ricchi e i benestanti esistevano molte persone dedite alla droga. Si è tentati di accostare in termini speculativi questo dato all'ideale di vita di una società in declino³⁰. Nel complesso però gli acquirenti più importanti erano – come anche nell'Inghilterra della prima epoca industriale – persone che svolgevano lavori fisici pesanti: portatori, addetti ai rimorchiatori, operai di cave di pietra, ecc. Sui loro corpi in genere mal nutriti le devastazioni fisiche causate dall'assuefazione furono riconoscibili ben prima che su altri. Pare che soltanto dopo il 1870 i contadini cominciarono a fumare oppio in misura rilevante, i soldati invece già parecchi decenni prima³¹. L'assuefazione fu provocata anche da trattamenti medici, dal momento che i medici cinesi credettero di aver trovato nell'oppio un farmaco atto a combattere la malaria e la tubercolosi³². Ma accanto al bisogno personale non mancò di avere un certo peso anche una necessità strutturale. In una società dotata di un sistema monetario complicato ed estremamente disomogeneo, cronicamente afflitta da problemi di liquidità, una sostanza facilmente trasportabile e divisibile a proprio piacimento quale l'oppio (nel secolo xx anche il petrolio) poteva facilmente essere sostituita al denaro. L'oppio subentrava, facendone le veci, a grosse somme di denaro durante i viaggi, o come investimento di beni facilmente dissimulabile; nella Cina occidentale e più tardi a Hong Kong esso venne apertamente utilizzato come denaro liquido. Anche gli acquisti di tè venivano talvolta pagati in natura con oppio³³. Non tutto l'oppio era quindi immediatamente consumato come droga.

Gettiamo a questo punto un rapido sguardo sulla successiva storia dell'oppio in Cina! Benché il governo Qing rifiutò di legalizzare le importazioni di oppio, legalizzazione perseguita dall'Inghilterra sin dal 1858, di fatto tuttavia una regolamentazione semiufficiale esterna alle

trattative contrattuali eliminò nel 1843 i maggiori ostacoli posti al commercio³⁴. È stato calcolato che la quantità di oppio indiano introdotta illegalmente in Cina nel 1858 ammontò a 62 000 casse, al doppio circa, cioè, della quantità introdotta prima della guerra dell'oppio³⁵. Sino al 1870 circa i traffici del maggior numero di società occidentali impiantate in Cina ruotavano intorno all'oppio³⁶. Le importazioni culminarono nel 1879 (circa 5000 tonnellate)³⁷, raddoppiando rispetto alle quantità del 1839; esse regredirono poi gradualmente fino alla Prima guerra mondiale. Contemporaneamente aumentò la produzione cinese, che (con eccezione della provincia di Yunnan) era stata molto scarsa e aveva cominciato a dare veri e propri frutti soltanto negli anni '50. Si trattò di una sostituzione in grande stile di un prodotto con un altro nell'ambito delle importazioni. Pare che la sola provincia di Sichuan abbia prodotto 11 000 tonnellate *per annum* nel corso degli anni '80 dell'Ottocento, e 15 000 tonnellate di oppio quindici anni più tardi³⁸. Secondo un'altra stima la complessiva produzione cinese a cavallo dei due secoli sarebbe ammontata a 22 000 tonnellate: 50 grammi a testa, tenuto conto del numero degli abitanti!³⁹. All'epoca probabilmente un cinese su dieci era dipendente da oppio; tra la popolazione maschile nelle città del Sichuan addirittura un cinese su due. I ricchi fumavano la droga indiana, sempre più anche quella persiana, i poveri il prodotto locale, spesso qualitativamente inferiore e meno puro⁴⁰. Almeno in una provincia – il montagnoso Yunnan nel sud-ovest – la coltura del papavero costituì per parecchi decenni il principale settore economico⁴¹.

Molti interessi erano legati al commercio dell'oppio: quelli dei contadini, quelli dei mercanti, non in ultimo anche quelli dello Stato, dal momento che l'oppio era un bene di consumo tra i più facilmente tassabili e tra i più redditizi. Risultava per questa ragione difficile, dal punto di vista politico, imporre restrizioni al settore. Non giovarono a molto neppure le pressioni esterne di carattere «umanitario» fintanto che gli inglesi non si dichiaravano disposti a frenare la produzione in India e a rinunciare alle esportazioni in Cina⁴². Nell'ambito della politica di riforme che caratterizzò gli ultimi anni della dinastia Qing il governo cinese avviò nel 1906 una campagna di repressione dell'oppio, campagna che, appoggiata timidamente anche dalle potenze coloniali europee a partire dal 1909, diede notevoli risultati, qualora si consideri quanto scarse fossero le possibilità di intervento dello Stato centrale tardo-imperiale⁴³. Il 1917 fu l'ultimo anno in cui le statistiche del commercio estero registrarono considerevoli importazioni di oppio; regredì anche la coltura del papavero sul territorio cinese. Naturalmente la politica antioppio poteva soltanto invertire il trend, senza eliminare il male. Nel periodo tra le

due guerre numerosi detentori militari del potere potevano contare su introiti provenienti da monopoli dell'oppio, spesso camuffati come «uffici per la repressione dell'oppio»⁴⁴. Simili metodi non furono disdegnati neppure da Jiang Kaishek e dai suoi associati dei bassifondi di Shanghai, che trassero enormi profitti dal commercio dell'oppio⁴⁵. Contrariamente ad ogni retorica ostile all'oppio, nel territorio dominato da Jiang Kaishek esisteva un libero mercato dell'oppio⁴⁶. Alla perpetuazione del consumo di oppio in Cina contribuì egualmente la politica delle potenze straniere. Nella Hong Kong britannica non fu mai seriamente presa in considerazione l'eventualità di vietare completamente il commercio dell'oppio, venne invece appoggiato, sino allo scoppio del conflitto nel Pacifico, un monopolio d'ufficio dell'oppio molto redditizio⁴⁷. Oltre tutto i giapponesi non si sentivano vincolati da accordi internazionali. Il Giappone stesso però, ammonito dal disastro cinese dell'oppio, si era sin dall'inizio rivelato impenetrabile alla droga. I primi trattati commerciali – «inequali» e sotto altri punti di vista sfavorevoli al Giappone – con le potenze occidentali del 1858 vietavano espressamente le importazioni di oppio⁴⁸. I giapponesi tuttavia, diventati una potenza imperialistica aggressiva, importarono dopo il 1931 grandi quantità di morfina e di eroina in Manciuria e in Cina del nord; le droghe più pesanti venivano utilizzate senza scrupolo alcuno come strumenti atti a tenere sotto controllo la popolazione cinese e renderla intimamente incapace di reazione⁴⁹; un numero considerevole di fumerie d'oppio a Shanghai era gestito da giapponesi⁵⁰. Uno dei maggiori meriti del governo comunista in Cina dopo il 1949 fu quello di aver posto in breve tempo termine al commercio di droga esistente da un secolo e mezzo.

Nello sterminio del commercio dell'oppio i comunisti si riallacciarono simbolicamente alle misure antioppio vigenti alla vigilia del conflitto cino-britannico. Così per esempio il 3 giugno 1951, in occasione di una festa popolare a Canton, vennero pubblicamente bruciati oppio e utensili da fumatore⁵¹. L'esempio storico, chiaro a tutti, era dato da una scena eroica tratta dal folclore patriottico: tra il 3 e il 25 luglio 1839 il commissario imperiale speciale Lin Zexu aveva fatto distruggere nei sobborghi di Canton 1400 tonnellate d'oppio, corrispondenti al valore di nove milioni di dollari. L'oppio era quello conservato nei magazzini, all'epoca in mani britanniche, di cui Lin Zexu si era appropriato obbligando il supremo rappresentante britannico a Canton, il sovrintendente capo capitano Charles Elliott, a consegnarglielo. (I mercanti poterono facilmente consolarsi della perdita, poiché all'epoca il commercio dell'oppio si trovava in una passeggera fase di ristagno)⁵². Il deciso intervento del governo non fu del tutto inaspettato. Nel 1813, 1820 e 1830 le leggi che regola-

mentavano l'abuso di oppio erano state rese più severe – senza notevole successo!⁵³. Poi, dall'inizio degli anni '30 si moltiplicarono i sintomi preannunciatori di una crisi. Con il ritiro della EIC da Canton nel 1834 scomparve la metà occidentale del duplice monopolio, attivato da decenni. Né il *co-hong*, né le autorità cantonesi erano in grado di controllare il ciclico commercio privato, non più limitato soltanto alla città di Canton. Mutarono anche le basi del rapporto con la rappresentanza politica degli stranieri. Ai cinesi importava moltissimo applicare agli stranieri il principio della responsabilità collettiva. I mercanti stranieri, per esempio, dovevano essere rappresentati da dirigenti, con cui poter trattare e a cui poter eventualmente chiedere ragione. Dopo che nel 1834 con il ritiro della Compagnia era stato abolito l'ufficio di presidenza del «Select Commitee» dei trasportatori autorizzati della EIC, le autorità cinesi manifestarono il desiderio di vedere nominato a Canton un nuovo «capo mercante». Gli inglesi tuttavia non inviarono una figura di questo tipo, bensì un «Chief Superintendent of Trade», un alto funzionario della Corona, direttamente dipendente dal ministero degli Esteri a Londra⁵⁴. In questo modo le relazioni anglo-cinesi, che sino a quel momento erano state assestate al livello subufficiale dei contatti tra funzionari della EIC e mercanti delle *hong*, acquisirono un carattere altamente diplomatico⁵⁵. Accanto agli interessi commerciali cominciarono ad occupare un posto considerevole le riflessioni sul prestigio nazionale. Per questa ragione la condotta di Lin Zexu verso il capitano Elliot – questi aveva, prima della consegna, dichiarato che l'oppio era privata proprietà della Corona britannica – poteva essere interpretata come attacco al governo di Sua Maestà. Essa fornì il *casus belli* della guerra dell'oppio.

L'arrogante e provocatoria comparsa sulla scena del primo sovrintendente capo, Lord Napier, che nell'estate del 1834 cercò il conflitto con la Cina andando chiaramente al di là del proprio mandato, irritò i detentori del potere a Canton e Beijing e stimolò in loro l'idea di limitare il numero degli stranieri⁵⁶. Tuttavia il vero e proprio impulso al dibattito strategico, condotto ai vertici dello Stato nel 1836-39 e confluito nell'invio del commissario Lin nel sud, giunse dalle considerazioni sulle conseguenze socio-sanitarie del commercio dell'oppio: logoramento della salute del popolo, indebolimento dell'esercito, demoralizzazione e corruzione di ampi settori della burocrazia⁵⁷. Ancora più gravi si presentavano le conseguenze economiche: il commercio dell'oppio provocò una seria deflazione, che a sua volta ebbe come conseguenza una più generale crisi economica. A partire dalla tarda epoca Ming l'argento era affluito in Cina e aveva animato l'economia provocando una lieve inflazione. Poi gli stranieri avevano scoperto il cotone indiano come bene di scambio con-

tro il tè cinese. Dal 1805 circa non fu perciò più necessario alimentare il triangolo commerciale anglo-indo-cinese con l'immissione di argento dall'esterno. Tuttavia le elevate importazioni di oppio negli anni '20 dell'Ottocento produssero un capovolgimento della bilancia commerciale. A partire dal 1827 ebbe inizio una fuga in grandi quantità dell'argento dalla Cina. È stato calcolato che tra il 1827 e il 1849 la Cina perse metà dell'argento che era affluito nel paese nei centocinquanta anni precedenti³⁸. L'argento venne a mancare, diminuì il potere d'acquisto, si esaurirono i flussi d'argento dalle città verso i villaggi (che servivano per esempio al prefinanziamento dei settori del tè e della seta). L'esistenza di una moneta bimetallica comportò inoltre un aumento del prezzo dell'argento espresso in rame. Dopo che per circa centosessanta anni il rapporto tra i due metalli da conio si era mantenuto relativamente stabile³⁹, questo semplice fenomeno contribuì a turbare psicologicamente la popolazione. Di fatto furono colpiti in misura particolarmente pesante i contadini e tutti gli altri proprietari, dal momento che l'imposta fondiaria era calcolata in argento, mentre le loro entrate erano di regola costituite da moneta di rame. I contadini erano ora costretti a vendere quantità molto più grandi di cereali per poter procurarsi l'argento necessario al pagamento dell'imposta. Il valore reale dell'imposta fondiaria aumentò in alcune regioni del 50-60 per cento nell'arco di pochissimo tempo. Nelle città l'aumento della disoccupazione fu vertiginoso; coolies e lavoratori giornalieri perdettero il lavoro; piccoli commercianti e grossi mercanti fallirono. Nell'atmosfera di un'epoca di per se stessa già irrequieta sul piano sociale⁴⁰ la crisi dell'argento costituì una spinta ulteriore verso la destabilizzazione sociale, in particolare in Cina del sud⁴¹. Una serie di catastrofi naturali peggiorò la situazione.

Se osservati sul lungo termine questi sviluppi degli anni '20 e '30 dell'Ottocento risultano estremamente significativi. Per la prima volta dalla sua fondazione nel 1644 la dinastia Qing dovette fronteggiare una profonda crisi economica. E per la prima volta dall'inizio dei traffici commerciali europei con la Cina nel secolo XVI l'impero risentì delle conseguenze sfavorevoli derivanti dal suo inserimento nell'economia mondiale. Espresso in termini semplificati, lo scambio di tè, seterie e cotonate contro argento, vale a dire la situazione precedente al 1800, rappresentò un buon affare per la Cina; lo scambio di argento contro oppio, la situazione successiva al 1830, comportò aggravii inquietanti per l'economia interna. La profondità della crisi e la sua rapida estensione all'intero sistema economico indicano quanto l'economia cinese fosse sensibile agli impulsi del mercato, ed in particolare quanto estesa e solida fosse già la rete che la legava a mercati esteri. Già prima dell'«apertura» dettata da

una *politica di potenza*, le forze del commercio dell'oppio, forze aggressive sul piano dell'*economia di mercato*, le quali si erano insediate in strutture commerciali più antiche – commercio delle Compagnie e *country trade* – avevano, senza ricorrere ad un solo colpo di cannone, ribaltato il ruolo economico mondiale dell'impero dei Qing, spingendolo verso una posizione di dipendenza. Il riconoscimento di questo stato di fatto, benché in realtà la situazione fosse più complessa di quanto i contemporanei potessero riconoscere, costituì nel 1839 il principale motivo della linea dura adottata dalla corte e dal suo inviato, il severo e onesto Lin Zexu.

Qualora si rifletta ai nessi causali della sua preistoria, ci si rende conto che la guerra dell'oppio non rappresentò l'invasione di una società asiatica immobile e chiusa da parte di dinamici messaggeri della modernità occidentale, ma neppure – all'opposto – semplicemente un attacco di minacciosi imperialisti nei confronti di virtuosi e felici orientali. A una crisi dell'inserimento della Cina nell'economia mondiale causata dal commercio dell'oppio, la quale rischiava di minacciare seriamente l'ordine interno, la direzione cinese reagì in maniera del tutto razionale con una politica difensiva atta ad arginarla. Il tentativo di Lin Zexu, volto a stroncare il commercio dell'oppio, andò in questa direzione. A queste misure antioppio la Gran Bretagna rispose a sua volta con una politica volta a contrastare quella antioppio cinese.

Sarebbe un errore separare l'intervento britannico da ciò che ne fu la causa diretta. Senza la «sfida» di Lin Zexu esso non avrebbe avuto luogo. Il Foreign Office, dove erano all'ordine del giorno questioni molto più importanti, non possedeva affatto grandiosi piani strategici per l'apertura della Cina, piani che necessitavano soltanto di un pretesto per essere messi in atto. Non esisteva neppure ancora una ben ponderata politica verso la Cina. Ma a partire dal momento in cui l'azione ebbe inizio, essa si espanse rapidamente al di là della situazione che aveva scatenato il conflitto. Lord Palmerston, il ministro degli Esteri, non inviò la flotta solo per salvare gli interessi economici di breve termine di alcuni, pochi, contrabbandieri di oppio. Egli non era un burattino nelle mani della lobby dell'oppio (e del cotone). Si trattava, da un lato, di salvaguardare in linea di massima il commercio dell'oppio, poiché esso era indispensabile per le finanze britannico-indiane: esso garantiva al governo indiano elevati introiti fiscali e monopolistici⁴²; forniva all'India un potere d'acquisto commutabile in domanda di prodotti britannici; ed offriva in maniera redditizia la possibilità di trasferire per vie traverse gli introiti dello Stato indiano alla madrepatria⁴³. Esso era inoltre indispensabile dal momento che, secondo stime realistiche, grazie alla sua efficien-

te produzione tessile e al suo complessivamente elevato grado di autosufficienza ben noto agli europei, per molto tempo ancora la Cina non sarebbe stata quell'illimitato mercato di sbocco per i manufatti dell'industria cotoniera del Lancashire che i sognatori immaginavano. D'altro canto quell'occasione poteva essere utilizzata per eliminare tutte le difficoltà inerenti alle relazioni con la Cina, difficoltà che contrastavano la razionalità del commercio, l'onore della nazione britannica, i metri di misura universalmente validi di «civiltà» e, più semplicemente, la sicurezza e gli agi degli stranieri sulle coste cinesi: il monopolio dei mercanti delle *hong*; la difficoltà di essere presi in considerazione da superiori istanze dello Stato; la minaccia che per gli europei costituiva il «barbaro» diritto cinese; il loro confinamento in minuscole enclavi come Macao e gli empori antistanti a Canton; la totale impenetrabilità dei territori interni; i divieti nei confronti delle missioni; l'assenza di una protezione militare per gli stranieri, ecc. Questioni simili avevano rappresentato motivi di disputa con l'impero ottomano, con la Persia, con l'Afghanistan, con il Siam, paesi ai quali furono a tratti fatte pesantemente intendere le proprie convinzioni⁶⁴. Le stesse questioni furono anche al centro della guerra dell'oppio cinese, che iniziò come limitata spedizione punitiva e si concluse con un riassetto delle relazioni internazionali in Estremo Oriente⁶⁵.

Dovremmo a questo punto raccontare la storia vera e propria di questa guerra, o meglio, quella serie di scontri militari tra Gran Bretagna e Cina che, con interruzioni, durò dal 1840 al 1860⁶⁶. Basterà uno schizzo. All'inizio dell'estate 1839 Lin Zexu e l'imperatore Daoguang non avevano puntato a una guerra. Lin sperava di riuscire con severi ammonimenti a indurre i barbari a una svolta morale. Tuttavia a Londra il 1° ottobre 1839 venne decisa un'azione militare⁶⁷. La guerra dell'oppio cominciò nel giugno 1840 con l'arrivo di una flotta composta da sedici navi da guerra più salmerie. Essa terminò in un primo momento il 29 agosto 1842 con la firma del trattato di Nanjing da parte di Sir Henry Pottinger e del commissario Qiyong. Si discusse delle ragioni e degli obiettivi britannici. È importante osservare ciò cui *non* si mirò. In nessun caso la Cina doveva trasformarsi in una seconda India. Sin dagli inizi, e senza interruzioni di sorta, fu fedelmente seguita la massima suprema cui si ispirava la politica britannica in Cina: non lasciarsi coinvolgere in avventure coloniali sulla terraferma asiatico-orientale. Qualsiasi azione espansionistica in Asia da parte dell'Inghilterra vittoriana, successiva alle costose guerre di conquista in India avvenute prima del 1818, doveva essere a buon mercato. Le operazioni navali erano meno costose e la loro organizzazione più

semplice delle guerre su terraferma, nel corso delle quali il solo trasporto dei cavalli richiedeva somme enormi.

Anche la guerra dell'oppio costò relativamente poco. A priori era del tutto impossibile prevedere che la Cina avrebbe perso la guerra in un lasso di tempo così breve e in maniera tanto univoca. L'immagine occidentale del mandarino annebbiato dall'oppio, intento a colpire con petardi le fregate britanniche, non coglie appieno la realtà. (Lo stesso vale per l'immagine opposta, quella di eroiche insurrezioni popolari antimperialiste, tradite dalla dinastia)⁶⁸. I britannici dovettero occasionalmente affrontare truppe mancesi in grado di opporre forte resistenza, e nel giugno 1859 – la guerra fu ripresa nel 1858 – un contingente britannico subì un'annientante sconfitta nel nord della Cina. I Qing erano deboli in mare, dove non riuscivano a fronteggiare gli inglesi, e notevolmente inferiori al nemico quanto a organizzazione e disciplina delle loro truppe. Determinante non fu, in ultima istanza, il materiale vantaggio quantitativo degli inglesi, bensì il loro vantaggio tecnologico, raggiunto da non molto, il vantaggio delle loro attrezzature; la guerra dell'oppio fu la prima guerra il cui esito venne deciso dall'impiego di cannoniere azionate da forza vapore⁶⁹. Soltanto queste erano in grado di risalire le foci dei fiumi, indipendentemente dalle condizioni del vento, e di portare le grandi navi da guerra in strategica posizione di bombardamento dinnanzi a città come Canton e Nanjing. Nel 1843 sulla Cina non si abbatté una iperpotente macchina di conquista (come quella giapponese nel 1973). I britannici sfruttarono la loro puntuale superiorità per imporre con violenza obiettivi limitati.

Nel trattato di Nanjing (1842) e nel trattato integrativo del 1843 vennero fissati per iscritto gli obiettivi raggiunti⁷⁰: pagamento di riparazioni di guerra ammontanti a 21 milioni di dollari; abolizione del *co-hong* e del monopolio commerciale cinese; apertura dei cinque porti di Canton, Shanghai, Amoy (Xiamen), Fuzhou e Ningbo all'insediamento e alle attività commerciali di cittadini britannici; extraterritorialità, vale a dire sottrazione degli stranieri alla giurisdizione cinese; autorizzazione di stazionamento delle cannoniere nei cinque «porti aperti»; creazione di un dazio «equo e regolare» (più tardi fissato a un diritto del 5 per cento *ad valorem* sulle importazioni); cessione definitiva dell'isola di Hong Kong. Tutte queste norme furono imposte alla Cina. La Francia e gli Stati Uniti, che non avevano preso parte alla guerra dell'oppio, sfruttarono la debolezza del governo cinese e conclusero trattati simili nel 1844. Grazie alla clausola della nazione più favorita, clausola che dal 1843 figurava in tutti i trattati, i massimi privilegi pattuiti da un governo straniero venivano automaticamente trasferiti a tutte le altre potenze che avevano stipu-

lato trattati⁷¹. Per questa ragione è possibile parlare di un «treaty system», un *sistema* di trattati, che nel corso dei decenni successivi si ispessì e si differenziò sempre più, al punto che solo pochi esperti finirono per padroneggiarlo nei dettagli⁷².

Nelle sue linee generali il sistema fu tuttavia fissato nel 1860. Con una seconda guerra, spesso chiamata imprecisamente – dal momento che le questioni in gioco erano altre – «seconda guerra dell'oppio», le potenze imposero all'impero dei Qing un pacchetto aggiuntivo di limitazioni alla sovranità⁷³: istituzione di rappresentanze diplomatiche permanenti nella capitale cinese; apertura di altri undici «treaty ports» o «porti aperti»⁷⁴, ora anche nell'interno del paese, soprattutto sulla grande arteria fluviale della Cina centrale, lo Yangzi; autorizzazione per gli stranieri di viaggiare in tutto il paese; completa libertà di movimento e di attività per tutti i missionari protestanti e cattolici. Furono nuovamente richieste grosse somme per il pagamento dei danni di guerra e altri risarcimenti. Si era allora già affermata la pratica di far pagare soprattutto ai cinesi i costi delle guerre che venivano combattute contro di loro.

Intorno al 1869 terminò il periodo dell'apertura ispirata a principi di politica di potenza, ed ebbe inizio un'epoca meno drammatica, quella della lenta penetrazione nei mercati e dell'edificazione di nuove strutture. Quanto sino al 1860 era stato fissato per iscritto nei trattati doveva ora – è quanto pensavano gli stranieri – essere concretizzato. Le possibilità esistevano. Si trattava ora di utilizzarle. Prima di analizzarle come e dove ciò riuscì o fallì, dobbiamo soffermarci su alcune ulteriori tendenze di fondo degli anni '40 e '50.

Se non ci limitassimo a scrivere la storia dei contatti cinesi con il mondo esterno, e ci occupassimo invece in termini generali della storia moderna della Cina, dovremmo collocare al centro della nostra narrazione un avvenimento: la rivolta dei Taiping (1850-64) che condusse la dinastia Qing quasi sull'orlo del collasso, per poi infine fallire⁷⁵. Si trattò, su scala mondiale, del più esteso movimento di massa del secolo XIX e causa dei più sanguinosi massacri dell'epoca. È stato calcolato che venti milioni di persone persero la vita nel corso della rivolta e della sua repressione, forse addirittura il doppio, qualora si considerino tutte le lotte interne che all'epoca ebbero luogo in Cina: quindi quasi un decimo della popolazione⁷⁶. Il trend di crescita demografica secolare venne brutalmente interrotto, ma al tempo stesso venne pure allentata la tensione esistente tra popolazione e possibilità nutritive – appaiono in questa sede evidenti le analogie con la peste nell'Europa del Trecento. Alla fine della dinastia Ming la percentuale di terra arabile pro capite raggiungeva i 4,7 *mu* (circa 0,31 ettari); alla vigilia del movimento di rivolta essa era

scesa a 2,9 *mu* (circa 0,19 ettari); nel 1870 essa era aumentata a 3,4 *mu* (0,23 ettari)⁷⁷.

Se le insurrezioni di fine secolo si collocavano interamente nell'ambito della tradizione cinese di sommosse e mancavano di qualsiasi importante riferimento alla situazione internazionale, nel movimento del «celestes regno della grande pace» (*taiping tianguo*)⁷⁸ si rileva un'evidente dimensione internazionale. Sebbene non sia legittimo scorgervi un movimento di opposizione anticoloniale, come nel caso della guerra di Giava del 1825-30, della rivolta indiana dei Sepoy del 1857-58 o delle guerre neozelandesi condotte dai Maori negli anni 1860-63, tuttavia esso scaturì sotto un duplice punto di vista dalla situazione in cui si era venuto a trovare l'impero dei Qing poco dopo la sua apertura. Per un verso il cristianesimo dei missionari protestanti con cui Hong Xiuquan, il profetico fondatore del movimento, si era familiarizzato nel 1843 grazie a trattati in lingua cinese, aveva esercitato una grossa influenza sulle dottrine dei Taiping. Lo studio dettagliato dell'influenza cristiana, della sua natura e delle modalità di fusione tra le idee autoctone, soprattutto di stampo confuciano, e quelle cristiane nell'ambito degli ideali religiosi e dei programmi politici dei seguaci del *taiping tianguo* costituisce da molto tempo uno dei principali argomenti della ricerca occidentale sui Taiping⁷⁹. Vale la pena di notare che la dottrina dei Taiping sviluppò una concezione del mondo universalistica, rompendo in tal modo con tutte le precedenti rivolte della storia cinese, concezione che si poneva in netta antitesi al «sinocentrismo» confuciano, nella misura in cui essa presupponeva l'uguaglianza di tutte le nazioni dinnanzi a Dio e la possibilità di una libera collaborazione tra di esse, anche nel caso della Cina e dell'Occidente. Ciò condusse ad un'iniziale grande apertura e fiducia dei Taiping nei confronti degli europei e degli americani⁸⁰.

Il movimento dei Taiping non scaturì soltanto da impulsi ideologici, ma anche da influenze socio-economiche provenienti dall'Occidente. Il movimento prese le mosse dalle regioni della Cina meridionale, in particolare dalla provincia relativamente arretrata del Guanxi, regioni in cui i conflitti etnici e sociali esistenti furono risvegliati ed alimentati dall'irruzione degli stranieri. Accanto alla crisi di sovrappopolazione di lungo termine e alla deflazione di medio termine fecero la loro comparsa fattori specifici di breve termine: per esempio un elevato tasso di disoccupazione tra i battellieri, gli imballatori e i portatori operanti nell'entroterra cantonese, dopo che il fulcro del commercio estero si era spostato da Canton al porto di Shanghai aperto nel 1843⁸¹; il conseguente venir meno dei redditi delle province meridionali, compensato da un aumento delle tasse; oppure l'allontanamento di grandi bande di pirati dalle acque costie-

re ad opera della marina britannica⁸². Le nuove forme della presenza straniera contribuirono allo scoppio della rivolta dei Taiping in quanto fattori aggiuntivi aggravanti. Senza dubbio la perdita di legittimità di una dinastia e di un'élite al potere, le quali si erano piegate agli stranieri, contribuirono ad abbassare la soglia della disposizione alla protesta. D'altro canto il vecchio ordine non era ancora indebolito al punto da crollare sotto il colossale assalto dei Taiping. Il fatto che i Qing tennero testa ai Taiping e repressero anche altri grandi movimenti di insurrezione, che costellarono tra il 1853 e il 1878 il nord, il nord-ovest e il sud-ovest dell'impero⁸³, non è meno importante (e richiede anch'esso una spiegazione) dello scoppio e dell'estensione della rivolta.

Il movimento dei Taiping coincise con la pressione esercitata dalle potenze occidentali al fine di far rispettare i trattati del 1842-44 e di estendere tramite nuovi trattati i propri privilegi; esse riuscirono a raggiungere quest'ultimo obiettivo negli anni 1858-60. Negli anni immediatamente successivi alla guerra dell'oppio non si fecero sentire i benefici risultati del libero commercio. Poiché il commercio dell'oppio non era ancora stato legalizzato, la maggior parte dei traffici mercantili tra Cina e Occidente seguì, come in precedenza, gli oscuri canali del contrabbando. Non fu possibile ottenere con la forza un dazio doganale unitario per le importazioni legali e ancor meno liberare le merci estere dai dazi interni la cui presenza non le rendeva competitive rispetto ai prodotti locali. Non si poteva in pratica parlare di un'«apertura» del mercato cinese. La maggiore pietra dello scandalo fu tuttavia rappresentata dal rifiuto delle autorità cantonesi di concedere agli stranieri – come invece avveniva negli altri quattro porti aperti – il dovuto accesso alla città: una semplice estrema espressione della generale avversione dei funzionari cinesi nell'applicare i trattati che erano stati loro imposti. Se negli anni '50 dell'Ottocento la dinastia non avesse dovuto concentrare le proprie forze difensive contro i Taiping, allora gli inglesi e i loro alleati francesi⁸⁴ non avrebbero avuto tanto buon gioco nel conflitto degli anni 1858-60⁸⁵. Si giunse così all'assalto di Canton nel dicembre 1857, alla presa della città di Tianjin nel nord della Cina nell'aprile 1858 e all'entrata trionfale di un corpo di spedizione a Beijing nell'ottobre 1860, città che era rimasta illesa durante la prima guerra dell'oppio del 1840-42. Come misura punitiva per il maltrattamento inflitto ai prigionieri inglesi l'invio britannico Lord Elgin ordinò che il palazzo d'Estate dell'imperatore fosse saccheggiato e incendiato, quel palazzo che era stato costruito nel secolo XVIII in parte in stile italiano dai gesuiti. Tra le macerie furono rinvenute intatte due carrozze, dono di Lord Macartney all'imperatore Qianlong⁸⁶. Sessantasette anni dopo che Macartney era stato rispedito verso casa in ter-

mini ossequiosi, ma senza aver ottenuto la benché minima concessione da Qianlong, Lord Elgin⁸⁷ dettava nella capitale la convenzione di Beijing al principe Gong, cadetto dell'imperatore Xianfeng, il quale era fuggito in preda al panico.

Gli inglesi umiliarono la dinastia Qing, ma al tempo stesso la appoggiarono in misura significativa, quantunque non determinante sul piano militare, contro i ribelli⁸⁸: questi due dati rappresentano le due facce della stessa strategia. Alla prima massima della politica britannica in Cina, evitare cioè ad ogni costo vincoli coloniali sul continente, se ne aggiunse nel corso degli anni '50 una seconda, frutto sia delle esperienze maturate in Cina sin dal 1842, sia di quelle maturate in Asia anteriore, nonché del calcolo volto a stabilire costi e profitti di una potenza marittima mondiale economicamente egemone: stabilizzare in Cina un potere statale centrale, sufficientemente debole sul piano della politica estera per sottomettersi ai desideri della diplomazia britannica senza dover ricorrere a costose pressioni ma semplicemente a ordini silenziosi, sufficientemente forte ed efficiente sul piano della politica interna per garantire l'ordine e far rispettare le proprie direttive alle province e alla base amministrativa. Sulla base di questi criteri non esistevano all'epoca alternative possibili ai Qing. Solo loro potevano assicurare «law and order»: indispensabile premessa alla penetrazione commerciale nel mercato cinese. Nulla avrebbe potuto nuocere maggiormente all'imperialismo liberista del collasso delle monarchie asiatiche. Nel caso della Cina agli inizi degli anni '60 questo pericolo sembrava essere stato allontanato.

⁸² P. W. Fay, *The Protestant Mission and the Opium War*, in PHR, XL (1971), pp. 146, 149, 160 sg. Studi monografici su singole figure di primi missionari sono quelli di Barnett e Fairbank: *Christianity* (con bibliografia!); H. Schlyter, *Karl Gützlaff als Missionar in China*, Lund 1946, pp. 33 sgg.; Id., *Der China-Missionar Karl Gützlaff und seine Heimatbasis*, Lund 1976; E. V. Gulick, *Peter Parker and the Opening of China*, Cambridge (Mass.) 1973, pp. 80 sgg. Per quanto riguarda lo sfondo storico-sociale e di storia delle idee, vedi la vasta produzione sull'«evangelical revival», e da ultimo B. Hilton, *The Age of Atonement*, Oxford 1988.

⁸³ P. W. Fay, *The French Catholic Mission in China during the Opium War*, in MAS, IV (1970), pp. 115-28.

⁸⁴ Ciò permise in un primo tempo l'instaurarsi di un commercio privato tra India e Gran Bretagna.

⁸⁵ Dermigny: *La Chine*, III, pp. 1387-89; Greenberg: *Trade*, pp. 179-84, 191-95.

⁸⁶ In proposito ricchissimo di documenti lo studio di M. Seefelder, *Opium. Eine Kulturgeschichte*, Frankfurt am Main 1987 (trad. it. *Oppio*, Milano 1990).

⁸⁷ È noto che, ad eccezione di Wordsworth, tutti i romantici inglesi facevano esperimenti con l'oppio. Cfr. A. Hayter, *Opium and the Romantic Imagination*, London 1968, p. 30. La droga ha avuto una grande importanza per la produzione letteraria di Thomas de Quincey e di Samuel Taylor Coleridge. Facevano uso di oppio, tra l'altro, anche Novalis, E. T. A. Hoffmann, Christian Dietrich Grabbe, Edgar Allan Poe, Charles Baudelaire.

- ⁷ Cfr. V. Berridge e G. Edwards, *Opium and the People: Use in Nineteenth-Century England*, London 1981, pp. 21 sgg.
- ⁸ C. C. Stelle, *American Trade in Opium to China, Prior to 1820*, in PHR, IX (1940), pp. 429-31.
- ⁹ Sulla prima traversata dalla Nuova Inghilterra verso la Cina cfr. Ph. C. F. Smith, *The Empress of China*, Philadelphia 1984.
- ¹⁰ A. D. Chandler e R. S. Tedlow, *The Coming of Managerial Capitalism*, Homewood (Ill.) 1985, pp. 60-73. Per quanto riguarda gli inizi del commercio americano con la Cina cfr. J. Goldstein, *Philadelphia and the China Trade 1682-1846: Commercial, Cultural and Attitudinal Effects*, University Park (Penn.) 1978, pp. 25 sgg.
- ¹¹ Sul commercio di pellicce cfr. Wang Xi e Zou Mingde, *Yapian Zhanzhang qian de Zhong-Mei maoyi* [Il commercio cino-americano prima della guerra dell'oppio], in FDXB (1982), n. 4, pp. 93 sg. Sull'organizzazione del commercio dell'oppio cfr. J. M. Downs, *American Merchants and the China Opium Trade, 1800-1840*, in BHR, XLII (1968), pp. 422-24, 428-34; inoltre sempre ancora valido lo studio di C. S. Stelle, *American Trade in Opium to China, 1821-39*, in PHR, X (1941), pp. 57-74.
- ¹² Per molto tempo la storiografia statunitense ha minimizzato la partecipazione americana al commercio dell'oppio (tipico in questo senso il saggio di S. E. Morison, *The Maritime History of Massachusetts 1783-1860*, nuova edizione Boston 1961, p. 278). Di fatto i mercanti statunitensi ebbero un importante ruolo logistico nell'ambito del contrabbando di oppio, in quanto detentori dei velieri tecnicamente più avanzati, benché il volume dei loro traffici di oppio fosse nettamente inferiore a quello britannico; cfr. D. K. Basu, *The Opium War and the World Trade System*, in CSWT, III (1977), supplemento n. 1, pp. 56-59.
- ¹³ B. Chaudhuri, *Eastern India*, in *The Cambridge Economic History of India*, a cura di Dharma Kumar, II, Cambridge 1983, p. 312; A. C. Sahu, *Genesis and Growth of Indo-Chinese Opium Monopoly under East India Company*, in JIH, LVII (1979), pp. 163 sg.
- ¹⁴ Ebbero inoltre un certo ruolo i parsi indiani, che in seguito svolsero un ruolo importante come pionieri dell'industria indiana. Il contrabbando di oppio permise di gettare alcune basi patrimoniali; cfr. Rothermund: *Indien*, p. 40.
- ¹⁵ W. Schivelbusch, *Das Paradies, der Geschmack und die Vernunft. Eine Geschichte der Genußmittel*, München 1980, p. 234 (trad. it. *Il Paradiso, il gusto e il buonsenso*, Roma 1982, p. 220).
- ¹⁶ J. K. Fairbank, *The Motive Power of Opium*, in *China Watch*, Cambridge (Mass.) 1987, p. 13.
- ¹⁷ Simili persino le opinioni espresse nel 1859 dal generoso John Stuart Mill, secondo cui i divieti delle importazioni di oppio in Cina «sono opinabili non in quanto violazioni della libertà del produttore o del venditore, ma dell'acquirente», cfr. *Saggio sulla libertà*, Milano 1981, p. 130.
- ¹⁸ Tale l'avviso espresso nel 1888 dal poeta Rudyard Kipling: «La costituzione dell'uomo giallo è diversa. Il consumo di oppio non lascia in lui quasi traccia», citato in B. V. Street, *The Savage in Literature: Representations of «Primitive» Society in English Fiction 1858-1920*, London 1975, p. 75.
- ¹⁹ Non esistono molti studi sull'argomento. Cfr. S. C. Miller, *The American Trader's Image of China, 1785-1840*, in PHR, XXXVI (1967), pp. 375-95, in particolare pp. 383 sgg., e soprattutto J. M. Downs, *Fair Game: Exploitive Role-Myths and the American Opium Trade*, in PHR, XLI (1972), pp. 133-49.
- ²⁰ Cfr. Berridge e Edwards, *Opium and the People* cit., pp. 50 sgg. Accenni a riflessioni simili si trovano ora in Guo Xixiao, *Diyici Yapian Zhanzhang hou de yapian wenti* [La questione dell'oppio dopo la prima guerra dell'oppio], in JDSYJ (1987), n. 4, p. 20.
- ²¹ Ciò naturalmente non esclude interventi della EIC nella produzione tessile. Si veda per quanto concerne la prima metà del Settecento lo studio straordinariamente accurato di S. Aiolfi, *Calicos und gedrucktes Zeug. Die Entwicklung der englischen Textilveredelung und der Tuchhandel der East India Company 1650-1750*, Stuttgart 1987, in particolare pp. 292 sgg.
- ²² Tan Chung, *The Britain-China-India Trade Triangle (1771-1840)*, in IESHR, XI (1974), p. 422; J. Kumar, *Indo-Chinese Trade 1793-1833*, Bombay 1974, p. 92.
- ²³ Secondo l'opinione di uno storico indiano, la EIC avrebbe, in quanto organo di governo in India, incoraggiato attivamente e senza riflettervi l'economia indiana fondata sull'oppio; cfr. *ibid.*, pp. 165 sg.

- ²⁴ Dermigny parla di «trionfo della nozione di massa nel campo della droga» (*La Chine*, III, p. 1313).
- ²⁵ Cfr. W. E. Cheong, *The Beginnings of Credit Finance on the China Coast: The Canton Financial Crisis of 1812-1815*, in BH, XLII (1971), pp. 87-103; Id., *China Houses and the Bank of England Crisis of 1825*, in BH, XV (1973), pp. 56-73; Id., *China Agencies and the Anglo-American Financial Crisis, 1834-1837*, in «Revue internationale de l'histoire de la banque», IX (1974), pp. 134-59.
- ²⁶ W. E. Cheong, *Mandarins and Merchants: Jardine Matheson & Co., a China Agency of the Early Nineteenth Century*, London 1979, pp. 114, 207 sgg., 263.
- ²⁷ Contemporaneamente all'improvviso incremento del commercio di oppio furono avviate le prime esportazioni di manufatti di cotone britannici verso la Cina, che inizialmente riguardavano piccole quantità; cfr. Hamashita Takeshi, *Foreign Trade Finance in China, 1810-50*, in Grove e Daniels: *State*, pp. 387 sg.
- ²⁸ Su entrambi vedi in particolare P. W. Fay, *The Opium War 1840-1842*, Chapel Hill (N.C.) 1975, pp. 45 sgg., 190 sgg.
- ²⁹ Chang Hsin-pao, *Commissioner Lin and the Opium War*, Cambridge (Mass.) 1964, pp. 32-36; J. Spence, *Opium Smoking in Ch'ing China*, in Wakeman e Grant: *Conflicts*, pp. 161-67; Hao: *Revolution*, pp. 118 sgg.
- ³⁰ Importanti osservazioni al riguardo in W. Bauer, *China und die Hoffnung auf Glück. Paradiese, Utopien, Idealvorstellungen*, München 1971, pp. 378-83.
- ³¹ Spence, *Opium Smoking* cit., p. 153.
- ³² M. von Brandt, *Dreiunddreissig Jahre in Ost-Asien. Erinnerungen eines deutschen Diplomaten*, III, Leipzig 1901, p. 109.
- ³³ Spence, *Opium Smoking* cit., p. 168; Hao: *Revolution*, pp. 55-58.
- ³⁴ Cfr. Fairbank: *Trade*, pp. 133-51.
- ³⁵ Morse: *Relations*, I, p. 556. Sull'organizzazione del commercio dell'oppio negli anni '50 dell'Ottocento cfr. Nie Baozhang, *Shijiu shiji zhongye zai Hua yangbang shili de kuozhang yu baoli liuduo* [L'estensione dell'influenza di ditte straniere in Cina alla metà del secolo XIX e i loro metodi di saccheggio violento], in JDSYJ (1981), n. 2, pp. 94-126, in particolare pp. 115-21.
- ³⁶ LeFevre: *Western Enterprise*, pp. 22-30; S. C. Lockwood, *Augustine Heard and Company, 1858-1862: American Merchants in China*, Cambridge (Mass.) 1971, pp. 22-30.
- ³⁷ Calcolo di conversione effettuato da me a partire dai dati in Hsiao: *Statistics*, p. 52, tab. 2.
- ³⁸ Computo sulla base dei dati in Spence, *Opium Smoking* cit., p. 154. Il secondo dato è tratto da S. A. M. Adshad, *Province and Politics in Late Imperial China: Viceregal Government in Szechwan, 1898-1911*, London 1984, p. 51.
- ³⁹ L. P. Adams, *China: The Historical Setting of Asia's Profitable Plague*, Appendice a A. W. McCoy, *The Politics of Heroin in Southeast Asia*, New York 1973, p. 361 (trad. it. *La politica dell'eroina*, Milano 1975).
- ⁴⁰ Royal Commission of Opium, *Final Report*, VI, London 1895, p. 52 (n. 147).
- ⁴¹ J. C. S. Hall, *The Yunnan Provincial Faction, 1927-1937*, s.l. [Canberra] 1976, pp. 99-118.
- ⁴² D. E. Owen, *British Opium Policy in China and India*, New Haven 1939, pp. 311 sgg.
- ⁴³ *Ibid.*, pp. 332 sgg.; T. D. Reins, *China and the International Politics of Opium, 1900-1937: The Impact of Reform, Revenue, and the Unequal Treaties*, Ph. D. thesis, Claremont Graduate School 1981, pp. 15 sgg. Tuttora utile il quadro delineato da M. E. Cameron, *The Reform Movement in China, 1898-1912*, Stanford 1931, pp. 136-59.
- ⁴⁴ Sheridan: *Disintegration*, pp. 86 sg., 202 sg. La migliore monografia è quella di Hall, *Yunnan Provincial Faction* cit. Sul notorio centro di oppio del Sichuan cfr. Lin Chourong e Long Dai, *Sichuan junfa yu yapian yan* [I signori della guerra del Sichuan e l'oppio], in SDXB (1984), n. 3, pp. 101-6.
- ⁴⁵ P. M. Coble, *The Shanghai Capitalist Class and the Nationalist Government, 1927-1937*, Cambridge (Mass.) 1980, pp. 114 sg.; Adams, *China* cit., pp. 373 sg.; Sir Frederick Leith-Ross, *Money Talks: Fifty Years of International Finance*, London 1968, p. 209.

- ⁴⁶ Nel 1936 il governo provinciale del Sichuan istituì per esempio 20 000 nuovi punti di vendita dell'oppio. Cfr. CWR, 18 luglio 1936, p. 258.
- ⁴⁷ N. J. Miners, *The Hong Kong Government Opium Monopoly, 1914-1941*, in JICH, XI (1983), pp. 275-99; Miners: *Hong Kong*, pp. 207 sgg. Sul monopolio dell'oppio nella Singapore britannica cfr. C. A. Trocki, *The Rise of Singapore's Great Opium Syndicate, 1840-86*, in JSEAS, XVIII (1987), pp. 58-80; Id., *Opium and Empire: Chinese Society in Colonial Singapore, 1800-1900*, Ithaca (N.Y.) 1991.
- ⁴⁸ Il punto chiave è costituito dall'articolo n. 4 del trattato commerciale nippo-americano del 29 luglio 1858. Cfr. il testo in *Select Documents on Japanese Foreign Policy 1853-1868*, a cura di W. G. Beasley, London 1955, p. 186: «È vietata l'importazione di oppio».
- ⁴⁹ Reins, *China* cit., pp. 205 sgg.
- ⁵⁰ Cfr. CWR, 9 aprile 1932, pp. 179 sg.; CWR, 4 giugno 1932, p. 3.
- ⁵¹ E. Vogel, *Canton under Communism: Programs and Politics in a Provincial Capital, 1949-1968*, Cambridge (Mass.) 1969, pp. 65 sg.
- ⁵² Chang, *Commissioner Lin* cit., pp. 165 sg.
- ⁵³ *Ibid.*, p. 20; Spence, *Opium Smoking* cit., p. 158; Wei Peh-t'i, *Juan Yüan's Management of Sino-British Relations in Canton 1817-1826*, in JHKBRAS, XXI (1981), pp. 156-58.
- ⁵⁴ W. C. Costin, *Great Britain and China 1833-1860*, Oxford 1937, p. 21.
- ⁵⁵ Qian Jiaju, *Lun Yingguo de chanye geming yu Yapien Zhanzheng* [La rivoluzione industriale in Inghilterra e la guerra dell'oppio], in SXZX (1984), n. 3, pp. 27 sg., sottolinea particolarmente tale politicizzazione delle relazioni anglo-cinesi.
- ⁵⁶ Sull'episodio Napier, che si concluse con un fallimento e con la morte dell'inviato diplomatico, cfr. Graham: *China Station*, pp. 44-64.
- ⁵⁷ Sul «Great Debate» cfr. Chang, *Commissioner Lin* cit., pp. 92-98; F. Wakemann jr, *The Canton Trade and the Opium War*, in CHOC, X, pp. 178-85; Chen: *Jindai shi*, I, pp. 57-64; B. Hellig, *Chinas Außenpolitik am Vorabend des «Opiumkrieges» (1839-1842). Politische und kulturelle Souveränität in der Begegnung mit dem Westen: Das Beispiel England*, Wuppertal-Witten 1987, pp. 160 sgg.
- ⁵⁸ Naquin e Rawski: *Eighteenth Century*, p. 234.
- ⁵⁹ Shi: *Huobi shi*, p. 118.
- ⁶⁰ Vedi sopra cap. VIII. Sull'erosione dell'ordinamento sociale nella Cina meridionale vedi ora l'affascinante studio di D. Murray, *Pirates of the South China Coast, 1790-1810*, Stanford 1987, in particolare pp. 57 sgg.
- ⁶¹ Sulla crisi monetaria e finanziaria degli anni '20 e '30 dell'Ottocento cfr. Fairbank: *Trade*, pp. 75-77 (il quale probabilmente ne sottovaluta gli effetti). Risultati della ricerca più recente in Wang Yeh-chien, *Evolution of the Chinese Monetary System, 1644-1850*, in Hou e Yu: *Economic History*, pp. 442-45; R. H. Myers, *Economic Structure and Growth*, in Rozman: *Modernization*, pp. 114 sg. Vedi anche Chen Chunsheng, *Qingdai Guangdong yin qian bijia* [Il corso dei cambi dell'argento e del rame nella provincia del Guangdong durante l'epoca Qing], in ZDXB (1986), n. 1, pp. 102 sg. Franke: *Jahrhundert*, pp. 41-45, traduce un'importante fonte cinese.
- ⁶² Ovviamente soltanto una minima parte dei profitti ricavati dal commercio dell'oppio ritornò ai coltivatori di papavero indiani; cfr. Kumar, *Indo-Chinese Trade* cit., pp. 169 sg.
- ⁶³ Tan Chung, *Foreign Mud on Good Earth: British Opium Enterprise vis-à-vis China*, in CR, XVII (1981), pp. 21 sg., che cita un'analisi fatta all'epoca dal console britannico in Cina, Sir Rutherford Alcock. Cfr. anche Tan Chung, *A New Look at the Causes of the First Opium War 1840-1842*, in Lama: *Congress*, V, pp. 292-305.
- ⁶⁴ Per quanto riguarda l'ulteriore contesto imperiale cfr. J. P. Halstead, *The Second British Empire: Trade, Philanthropy, and Good Government, 1820-1890*, Westport (Conn.) 1983, pp. 13 sgg.
- ⁶⁵ P. W. Fay, *Was the Opium War of 1840-1842 a Just War?*, in Lama: *Congress*, V, p. 283.
- ⁶⁶ Ogni generale esposizione storica ne tratta in misura esauriente. Le migliori analisi complessive sono quelle di Fay, *Opium War* cit., e (benché solo da una prospettiva britannica) Graham: *China Station*. Di chiara lettura i resoconti storici per un largo pubblico di B. Inglis, *The Opium War*,

- London 1976 (che insiste molto sulle fasi che precedettero il conflitto); J. Beeching, *The Chinese Opium Wars*, London 1975 (sugli avvenimenti degli anni 1840-60); si veda anche l'analisi più ampia sotto il profilo tematico di J. Selby, *The Paper Dragon: An Account of the China Wars, 1840-1900*, London 1968. Il resoconto più vivace rimane quello di A. Waley, *The Opium War through Chinese Eyes*, London 1958. Nessuno di questi testi approfondisce tuttavia i problemi interpretativi, di cui si occupa la ricerca più recente. Cfr. in proposito D. K. Basu, *The Opium War and the Opening of China: A Historiographical Note*, in CSWT, III (1977), supplemento n. 1, pp. 2-16. Vedi anche l'interpretazione di Basu (insoddisfacente), posta all'insegna della wallersteiniana «analisi del sistema-mondo»: *The Peripheralization of China: Notes on the Opium Connection*, in *The World-System of Capitalism: Past and Present*, a cura di W. L. Goldfrank, Beverly Hills 1979, pp. 171-87.
- ⁶⁷ K. Bourne, *Palmerston: The Early Years 1784-1841*, London 1982, p. 588.
- ⁶⁸ Questo mito popolare si riallaccia all'incidente di Sanyuanli, una scaramuccia tra truppe britanniche e masse popolari nei pressi di Canton alla fine del maggio 1841; cfr. F. Wakemann jr, *Strangers at the Gate: Social Disorder in South China, 1839-1861*, Berkeley 1966, pp. 11-21. Nella Repubblica popolare cinese una grossa pubblicazione di fonti documentarie del 1978 è stata dedicata alla memoria di questo avvenimento: *Sanyuanli remin kang Ying douzheng shiliao* [Documenti storici relativi alle battaglie condotte dal popolo di Sanyuanli contro gli inglesi].
- ⁶⁹ Graham: *China Station*, pp. 18 sg., 140, 147, 153-55; Headrick: *Tools*, pp. 18 sg., 43-57.
- ⁷⁰ Testo del trattato di Nanjing in Hertslet: *Treaties*, pp. 7-12.
- ⁷¹ Sze Tsung-yu, *China and the Most-Favored-Nation Clause*, New York 1925, pp. 30 sgg.
- ⁷² L'analisi più utile per lo storico è quella di Tung: *Powers*. Willoughby: *Rights*, è un ottimo studio per quanto riguarda gli sviluppi successivi, ma troppo limitato per il periodo iniziale. L'opera di G. W. Keeton, *The Development of Extraterritoriality in China*, 2 voll., London 1928, costituisce una risposta di carattere enciclopedico a una delle principali questioni giuridiche.
- ⁷³ I documenti determinanti sono il trattato anglo-cinese di Tianjin del 26 agosto 1858 e la convenzione di Beijing del 24 ottobre 1860. I testi si trovano in Hertslet: *Treaties*, pp. 18-52. Per quanto riguarda la storia della sua origine, le migliori sintesi sono quelle di Hsü: *Rise*, pp. 249-76, e di J. K. Fairbank, *The Creation of the Treaty System*, in CHOC, X, pp. 237-61.
- ⁷⁴ Poiché l'inglese divenne la lingua franca lungo la costa cinese, ci serviremo occasionalmente della terminologia inglese.
- ⁷⁵ Esiste in proposito una letteratura gigantesca (una bibliografia cinese del 1983 conta 680 pagine). Per un primo orientamento vedi: Gernet: *Il mondo*, pp. 513-20; Franke: *Jahrhundert*, pp. 37-65; F. Michael, *Die Taiping Rebellion*, in Opitz: *Konfuzianismus*, pp. 35-60; P. J. Opitz, *Die Taiping-Bewegung*, in Opitz: *Wandlung*, pp. 23-54. Tra le esposizioni storiche complessive in lingua inglese vedi in particolare Rodzinski: *History*, I, pp. 262-86; Chesneaux: *Opium Wars*, pp. 85-128; P. A. Kuhn, *The Taiping Rebellion*, in CHOC, X, pp. 264-317. Piuttosto invecchiata, ma ancora ineguagliata sul piano dell'esposizione narrativa, l'opera di F. Michael, *The Taiping Rebellion*, I, Seattle 1966. Monumentale la descrizione degli avvenimenti, ma mancante di qualsiasi tentativo di spiegazione, in Jen Yu-wen, *The Taiping Revolutionary Movement*, New Haven 1973. Nel saggio di H. U. Vogel, *Lokale Administration und Bodenpolitik der Himmlischen Dynastie des Großen Friedens (Taiping Tianguo, 1850-1864)*, Hamburg 1981, pp. 21-43, si trova invece una buona discussione delle cause (soprattutto socio-economiche) della rivolta. Utili e istruttivi i documenti corredati di un apparato critico contenuti in *Western Reports on the Taiping*, a cura di P. Clarke e J. S. Gregory, London 1982, e l'unico grande documento in C. A. Curwen, *Taiping Rebel: The Deposition of Li Hsi-ch'eng*, Cambridge 1977. Sul dibattito nella Repubblica popolare cinese cfr. R. P. Weller, *Historians and Consciousness: The Modern Politics of the Taiping Heavenly Kingdom*, in SR, LIV (1987), pp. 731-55.
- ⁷⁶ Perkins: *Development*, pp. 28 sg. Secondo una stima più recente la popolazione globale scese da 412 milioni nel 1850 a 358 milioni nel 1870! Cfr. Liu Kezhi e Huang Guoshu, *Shiyou shiji yilai Zhongguo renkou yu jingji chengzhang* [Crescita demografica ed economica in Cina dal secolo XV in avanti], in JJLW, VI (1978), n. 1, p. 30, tab. A. 1.
- ⁷⁷ *Ibid.*, pp. 29-30. Il calcolo di conversione da mu in ettari è stato eseguito da me. Uno dei più significativi storici cinesi dell'economia, Luo Ergang, stima che le condizioni tecnologiche esistenti

intorno alla metà del secolo XIX permettessero di guadagnare il minimo esistenziale con una media di soli 3 *mu*. Citato in Zhou Yuanhe, *A Study of China's Population during the Qing Dynasty*, in SSC, III (1982), p. 89.

- ⁷⁸ Non rientriamo nel merito dell'arduo problema volto a stabilire se il fenomeno dei Taiping debba essere considerato una rivoluzione oppure una rivolta. Il termine di «movimento» ha valore di compromesso.
- ⁷⁹ Importanti e stimolanti anche sotto il profilo metodologico sono i recenti contributi di P. A. Kuhn, *Origins of the Taiping Vision: Cross-Cultural Dimensions of a Chinese Rebellion*, in CSSH, XIX (1977), pp. 350-66; R. G. Wagner, *Reenacting the Heavenly Vision: The Role of Religion in the Taiping Rebellion*, Berkeley 1983.
- ⁸⁰ R. G. Wagner, *God's Country in the Family of Nations: The Logic of Modernism in the Taiping Doctrine of International Relations*, in *Religion and Rural Revolt*, a cura di J. M. Bak e G. Bencke, Manchester 1984, pp. 354-72, in particolare pp. 359-61.
- ⁸¹ Tra il 1844 e il 1855 il volume del commercio estero di Canton scese da 33,4 milioni di dollari a 6,5 milioni, mentre quello di Shanghai salì da 4,8 milioni di dollari a 23,3 milioni; cfr. Huang Wei, *Shanghai kaipi chuqi duiwai maoyi yanjiu* [Il commercio estero di Shanghai durante la prima fase di apertura, 1843-1863], Shanghai 1961, p. 71. Vedi anche Cheng: *Guangzhou*, pp. 51-63.
- ⁸² Kuhn, *Taiping Rebellion* cit., pp. 264 sg.; Wakeman, *Strangers at the Gate* cit., p. 100; So: *Silk District*, p. 64.
- ⁸³ Cfr. Liu Kwang-ching, *The Ch'ing Restoration*, in CHOC, X, pp. 456-77.
- ⁸⁴ Nel 1856 si giunse persino a una breve azione della marina militare americana contro la Cina; cfr. Yi Tingzhen, *Dierci Yapien Zhanzheng chuqi Meiguo dui Hua junshi xingdong shimo* [L'intervento militare americano contro la Cina all'inizio della seconda guerra dell'oppio], in NKXB (1984), n. 3, pp. 18-25. Per quanto riguarda la partecipazione francese sempre ancora utili gli studi di H. Cordier, *L'expédition de Chine de 1857-58*, Paris 1905; Id., *L'expédition de Chine de 1860*, Paris 1906.
- ⁸⁵ Per quanto riguarda Canton e la Cina meridionale cfr. J. Y. Wong, *Yeh Ming-ch'en: Viceroy of Liang Kuang 1852-58*, Cambridge 1976, in particolare pp. 36, 119, 186.
- ⁸⁶ Macartney: *Embassy*, p. 367, nota 27.
- ⁸⁷ Su Elgin vedi ora anche la storia della sua famiglia scritta da uno dei più autorevoli storici scozzesi di scienze socio-economiche, S. Checkland, *The Elgins, 1766-1917: A Tale of Aristocrats, Proconsuls and their Wives*, Aberdeen 1988, pp. 164 sgg.
- ⁸⁸ Sull'intervento occidentale contro i Taiping, che culminò negli anni 1862-64, cfr. J. S. Gregory, *Great Britain and the Taipings*, London 1969, pp. III sgg.; S. Y. Teng, *The Taiping Rebellion and the Western Powers*, Oxford 1971, in particolare pp. 284 sgg.; R. J. Smith, *Mercenaries and Mandarins: The Ever-Victorious Army in Nineteenth-Century China*, New York 1978, pp. 24 sgg.; C. C. Trench, *Charley Gordon: An Eminent Victorian Reassessed*, London 1978, pp. 33 sgg.

Capitolo decimo

Diplomazia e «informal empire»

Nella sua opera pionieristica *The International Relations of the Chinese Empire* (1910-18) lo storico americano Hosea Ballou Morse ha definito gli anni tra il 1834 e il 1860 come «period of conflict» ed il periodo compreso tra la guerra cino-giapponese del 1894-95 e la caduta della dinastia Qing del 1911 come «period of subjection». Tra i due momenti si collocherebbe a suo avviso un «period of submission»¹. Non è facile rendere con altrettanta eleganza in italiano le sfumature semantiche intrinseche ai due concetti; i dizionari riportano per entrambi i termini l'espressione di «asservimento», annullando in tal modo qualsiasi differenza di senso. I concetti di «subjection» e «submission» presuppongono entrambi un rapporto di potere tra un soggetto più forte e un soggetto più debole. Nel primo caso il soggetto più debole viene soggiogato tramite il ricorso ad una violenza palese e privato di qualsiasi sfera d'azione propria, addirittura della propria volontà; nel secondo caso, quello della «submission», il termine comporta il senso della libera subordinazione a un contraente riconosciuto come più forte, persino quello del compromesso, che lascia al soggetto sottomesso una certa libertà d'azione. Sarebbe forse più giusto usare l'espressione un po' antiquata di «disposizione a obbedire».

Tale distinzione concettuale coglie bene la peculiarità del rapporto tra la Cina e le grandi potenze nei decenni successivi al 1840. Emerge chiaramente un periodo di transizione relativamente calmo, un interludio tra le guerre di apertura della metà del secolo e le azioni di assoggettamento della fine del secolo, tra il dettato di Lord Elgin del 1860 e la valanga di misure punitive e di ricatti, che la Cina dovette subire tra il 1895 e il 1915. Le caratteristiche principali di questo periodo di voluta perpetuazione del conflitto furono 1) l'adattamento da parte della Cina alle forme di scambio diplomatico del mondo moderno, 2) l'inizio dell'erosione della sfera tributaria e cuscinetto continentale dell'impero dei Qing, 3) la creazione di organi di controllo e di intervento politico-militari da parte delle grandi potenze sulla base dei «trattati ineguali» e

4) il radicamento di interessi economici occidentali sulla costa cinese, nonché un più saldo inserimento di singoli settori dell'economia cinese nell'economia mondiale. Le prime tre tendenze, tra le quattro elencate, costituiscono l'argomento di questo capitolo; il capitolo successivo riguarda gli aspetti economici.

L'egemonia mondiale della potenza liberista britannica, che non fu ostacolata da seri contrasti di interesse tra le grandi potenze all'interno della Cina propriamente detta, rese possibile una politica della «open door» (della «porta aperta») dopo il 1860, molto prima che nel 1899 questo concetto diventasse un programma diplomatico grazie al ministro degli Esteri statunitense John Hay: una politica basata sul mutuo e paritario controllo politico e sulla penetrazione economica nell'impero cinese. La posizione particolare degli stranieri in Cina continuava ad essere una questione multinazionale. Il sistema di trattati era britannico quanto alla sua origine, ma universale quanto alla sua applicazione; esso permise tuttavia l'estensione del principio della nazione più favorita a tutti gli interessati con un minimo dispendio personale delle conquiste britanniche. Erano complessivamente ventitre i paesi che intrattenevano relazioni regolate da trattati con la Cina. Accanto agli accordi tra Stati esistevano accordi stipulati tra autorità cinesi e private ditte straniere; dal punto di vista operativo questi ultimi furono, soprattutto dopo la Prima guerra mondiale, almeno altrettanto importanti dei «treaties» di diritto internazionale². Dal canto suo il governo cinese era interessato a stipulare accordi con il maggior numero possibile di partners politici stranieri, per poter manovrare i «barbari», spingendo gli uni contro gli altri, secondo un'antica consuetudine: una strategia che diede talvolta, nel caso singolo, risultati, ma che sul lungo periodo non modificò i rapporti di forza.

Rimane controverso in quale misura i trattati con la Cina possano essere definiti «inequali», come lo fanno i cinesi dal 1920 circa; l'«ineguaglianza» è una categoria difficilmente definibile sul piano giuridico³. Nella migliore delle ipotesi la maggior parte dei trattati garantiva alla Cina una reciprocità formale, quantunque inconsistente nella prassi. Essi equivalsero, nella loro essenza, ad una rinuncia della sovranità da parte cinese ad esclusivo vantaggio delle potenze straniere. Il giudizio politico è più univoco. Persino un documento tanto innocuo, dal momento che la parte contraente non poteva ricorrere alla forza delle armi per imporlo, come un «trattato d'amicizia» tra il gigantesco impero mancese ed il piccolo Cile⁴, trattato che estendeva a quest'ultimo l'intero pacchetto di privilegi grazie alla clausola della nazione più favorita, denota la fondamentale inferiorità della Cina sul piano della politica di potenza. I tratta-

ti erano ineguali, perché furono creati e applicati in una situazione di disparità e perché poterono, in ultima istanza, essere fatti valere soltanto con il ricorso a minacce di violenza⁵. Ed essi furono *giudicati* ineguali ed ingiusti dai cinesi – anche questo dato di fatto deve essere considerato dallo storico. Infatti la loro abolizione divenne la principale richiesta del nazionalismo cinese dal momento in cui, verso la fine del secolo, quest'ultimo cominciò ad articolarsi.

La stabilizzazione della dinastia Qing dopo la sua vittoria sui Taiping nel 1864 e il riconoscimento in via di principio dei risultati delle guerre di apertura da parte dell'élite cinese al potere – definita nei testi di storia come «politica di collaborazione» – crearono sul versante cinese i presupposti indispensabili affinché i meccanismi di intervento, forgiati dalle potenze entro il 1860, raggiungessero nella pratica, senza grossi costi, i fini auspicati. Entrambe le massime che ispiravano la politica britannica in Cina – minor numero possibile di vincoli duraturi e collaborazione con un potere statale autoctono docile ma capace di farsi valere sul piano della politica interna – poterono essere sviluppate senza incontrare ostacoli nel corso dei trentacinque anni successivi al 1860, cosa che non avvenne mai più in seguito. Anche nell'ambito di un confronto internazionale la Cina offriva un'immagine di relativa calma. Nel paese non si verificò una spirale di invasione alla periferia, provocata da resistenza nazionale e da destabilizzazione, cui andò incontro nel 1882 la Gran Bretagna in Egitto⁶. L'epoca d'oro della *pax britannica* alto-vittoriana, che in tutto il mondo volse al termine negli anni '70 dell'Ottocento⁷, conobbe in Cina un'inconsueta estate di San Martino. Prima della metà degli anni '90 dell'Ottocento in Asia orientale si manifestarono meno drasticamente che altrove, soprattutto in Africa nera, quegli spostamenti nell'ambito dell'equilibrio delle forze mondiali che nel corso degli anni '80 emersero ovunque nelle coscienze dei contemporanei⁸. Lo *statu quo* lungo le coste cinesi non era ancora minacciato da grandi potenze incalzanti. Gli Stati Uniti si erano impegnati molto precocemente in Cina, decenni prima che lo spostamento della loro frontiera di colonizzazione interna, la celebre «frontier», li facesse diventare i vicini oltrepacífico dei cinesi. Nel commercio in e con la Cina essi occupavano agli inizi del secolo XIX il secondo posto dopo la Gran Bretagna, ed insieme ad essa e ai francesi furono tra i primi beneficiari del sistema di trattati. In Estremo Oriente non esisteva per il momento un significativo «nuovo» imperialismo statunitense⁹. Con la spedizione prussiana in Estremo Oriente negli anni 1860-62 la Germania, un altro potenziale sfidante della supremazia britannica, aderì in maniera parassitaria, sia in Cina sia in Giappone, ai risultati della fase di apertura¹⁰. Nel corso dei decenni successivi essa

divenne sí la maggiore rivale degli inglesi sul piano economico, ma anche uno dei principali sostegni e beneficiari del sistema di trattati, in poche parole una potenza volta a mantenere lo *statu quo* e un rappresentante dell'imperialismo liberista in Estremo Oriente. L'ascesa dell'impero tedesco sul piano della politica di potenza e le sue manovre coloniali negli anni '80 dell'Ottocento non ebbero inizialmente alcuna risonanza in Asia orientale¹¹. Il mutamento di fase verso l'«alto imperialismo», quale è stato troppo rapidamente universalizzato da una storiografia incentrata sull'Africa, non sfiorò l'ordine internazionale ad est di Saigon sino agli anni '90 dell'Ottocento.

Nonostante un'inegabile riserva nei confronti delle conquiste della modernità occidentale – un tentennare in netto contrasto con la contemporanea auto-occidentalizzazione delle élites al potere in paesi quali il Giappone e l'Egitto – e nonostante l'intenzione di non venire incontro agli stranieri più di quanto fosse strettamente necessario, dopo il 1860 la diplomazia cinese rinunciò a una disperata strategia di resistenza e di arginamento. Il modello dell'eroico patriota, sprezzatore degli stranieri e saldo difensore dei valori cinesi e delle pretese mancesi di potere, quale era stato incarnato da Lin Zexu, lasciò il posto a una figura nuova, caratteristica dell'epoca: quella dello scaltro mandarino dall'aspetto cortese, dai modi melliflui, moderatamente aperto alle novità, memore dell'antico repertorio di metodi al servizio della difensiva arte di governo del più debole. Ai leoni subentrarono le volpi. Li Hongzhang incarnò come nessun altro questo modello. Al servizio come governatore sin dal 1861, nel 1871 egli condusse le sue prime trattative diplomatiche e fu in seguito, sino alla propria morte avvenuta nel 1901, occupando cariche diverse, il più autorevole esperto in politica estera dell'impero¹². L'astuto «viceré» Li Hongzhang, sempre disposto a trattare ma mai ciecamente sottomesso agli stranieri, il principale manager delle crisi della tarda epoca Qing, impresso un marchio duraturo alla diplomazia cinese nell'epoca della disposizione a obbedire¹³.

È possibile parlare di una diplomazia cinese istituzionalizzata soltanto a partire dagli anni '60 del secolo XIX. Sino a quando nel 1858 gli inglesi e i francesi non ebbero conquistato con la forza l'accesso al nord della Cina, i rapporti con i «barbari» rimasero un compito che spettava ai governatori generali a Canton e a Nanjing, una sorta di incarico supplementare. Dopo che le potenze occidentali ebbero imposto la propria rappresentanza diplomatica nella capitale, divenne inevitabile la creazione di un proto-ufficio esteri come loro interlocutore, lo *zongli yamen* («ufficio incaricato dei compiti amministrativi generali»), il quale ovviamente non monopolizzò affatto la politica estera cinese¹⁴. Soltanto a

partire dal 1901 venne creato un ministero degli Esteri (*waiwubu*), dotato di ampie competenze e posto ai vertici della gerarchia burocratica. A partire dal 1861-62 l'Inghilterra, la Francia, la Russia e gli Stati Uniti erano rappresentati a Beijing da propri ambasciatori, la Prussia dal 1864, il Giappone dal 1874. Passò molto tempo prima che la Cina si decise a inviare propri diplomatici. La prima, ufficiosa missione di esplorazione intraprese nel 1866 un viaggio in Occidente. Il primo ambasciatore ufficiale, Guo Songtao, giunse curiosamente in Europa a capo di una missione di riconciliazione, in seguito all'uccisione del funzionario consolare britannico Augustus Margary da parte di indigeni nel sud della Cina, dove tentava di esplorare la regione. Guo venne accreditato presso la corte di Saint James nel 1877: fu il primo ambasciatore stazionato all'estero della storia della Cina¹⁵. Agli inizi degli anni '80 la Cina aveva inviato legazioni anche in Francia, Germania, Russia, Giappone, Italia, Spagna e Stati Uniti. In questo modo essa riconosceva un pluralismo di Stati aventi gli stessi diritti, quale era previsto soltanto come possibilità marginale all'interno dell'antico ordine cosmico cinese. Viceversa, l'Occidente vi leggeva un passo della Cina in direzione di relazioni «civilizzate» tra gli Stati¹⁶.

Mentre la dinastia Qing adottò una politica di pavida accondiscendenza, anche le potenze straniere posero un freno alla loro disponibilità al conflitto. Esse potevano ora permettersi di rinunciare ai più intensivi metodi di tutela degli interessi. terminate le guerre di apertura, iniziò l'epoca classica della politica della cannoniera. L'esercizio di una pressione puntuale riuscì ad ottenere grossi risultati con poca spesa, e non si perse l'occasione di ricorrere a questo mezzo. Alcuni casi spettacolari spiccano tra un gran numero di azioni, per esempio il già ricordato caso Margary: l'inviato britannico Sir Thomas Wade sfruttò l'accaduto relativamente insignificante per estorcere, contravvenendo al diritto internazionale, nel 1876, non solo l'invio della legazione di riconciliazione di Guo Songtao, ma anche nuove concessioni commerciali (in particolare l'ulteriore apertura della valle dello Yangzi), concessioni che furono fissate nella convenzione di Zhifu¹⁷. Costituivano sufficienti mezzi di pressione operazioni spettacolari, tanto teatrali quanto grossolane: ripiegamento della legazione da Beijing a Shanghai (vale a dire sotto la protezione di cannoniere straniere), minaccia di interrompere le relazioni e diffusione della voce secondo cui si sarebbe chiesto l'intervento di un contingente britannico proveniente dall'India¹⁸. Il più celebre tra parecchie centinaia di «incidenti diplomatici» fu il «massacro di Tianjin»: in seguito ad un assalto, provocato in ampia misura da europei, a una stazione di missione francese a Tianjin nel giugno 1870 da parte di un folto

gruppo di cinesi, nel corso del quale perirono diciannove francesi e russi e vennero distrutte quattro chiese britanniche e americane, il governo cinese dovette subire dure rappresaglie e punizioni¹⁹.

In simili casi era raro che le potenze si dessero da fare al fine di chiarire con oggettività i retroscena. Il ricorso a ultimatum avveniva con estrema facilità: pagamento di un'indennità stabilita in maniera arbitraria, diplomatici gesti di sottomissione, punizione disciplinare dei funzionari competenti ed esecuzione di un numero sufficientemente alto di « caporioni » del popolo. In condizioni ottimali bastava un procedimento diplomatico deciso nei confronti dello *zongli yamen*: quanto più successo riscuoteva la diplomazia della cannoniera, tanto più efficace risultava la semplice minaccia di violenza. Non sempre simili interventi riuscivano a soddisfare interamente le potenze straniere. I documenti britannici dell'epoca sono zeppi di lagnanze relative all'« ostruzionismo » dei cinesi, alla loro cattiva volontà nel rispettare, in singoli casi, quanto stabilito dai trattati e nell'esaudire i « desideri » degli stranieri. Queste riprovazioni non riflettono soltanto le arroganti aspettative di ubbidienza dei rappresentanti britannici, ma anche la strutturale debolezza dello Stato tardo-imperiale, che dopo l'era dei Taiping era meno che mai una macchina di potere del tutto razionale dove la pressione esercitata ai vertici raggiungeva la base senza perdere in intensità. Tuttavia il meccanismo di intervento ai vertici funzionava ancora con discreta attendibilità, qualora lo si confronta con le condizioni che regnarono in Cina al più tardi dopo il 1916, allorché venne completamente a mancare un effettivo potere centrale.

Le intenzioni dell'artefice intellettuale di questa meccanica interventista, il primo ambasciatore britannico Sir Frederick Bruce (in carica dal 1861 al 1865), mirarono a mitigare la situazione. Da un lato egli voleva rafforzare il governo centrale, dall'altro limitare il ricorso locale alla violenza, limitare cioè le iniziative punitive di consoli e ufficiali della marina²⁰. Le maggiori « treaty powers » tennero flotte di cannoniere nelle acque cinesi sino agli anni '30 del Novecento²¹, il cui compito era tra l'altro quello di fare la propria comparsa il maggior numero di volte e nel maggior numero di porti possibile, al fine di intimorire la popolazione locale. Quantunque all'inizio si perseguì soltanto l'intimidazione, nella prassi valeva la regola « di bombardare le fortificazioni e le città cinesi in caso di minima provocazione »²². Victor Kiernan ha osservato che « la Cina, esattamente come l'Africa, è stata tradita e venduta agli stranieri dai propri fiumi »²³. La politica seguita da Bruce, una politica di centralizzazione e di smilitarizzazione dell'intervento, dovette affrontare un problema strutturale comune a ogni processo di espansione: impedire ai funziona-

dire ai funzionari imperiali locali, i « men on the spot » di commettere azioni esageratamente drastiche e irriflessive, quanto alle loro ulteriori conseguenze, contro la popolazione locale. Oltre agli ufficiali della marina, dovevano continuamente essere richiamati all'ordine i violenti consoli residenti nei porti aperti, che sovente erano spronati ad azioni particolarmente impetuose da un ceto di commercianti brutalmente anticinese²⁴. Il ministro degli Esteri Lord Clarendon rammentò nel 1869 che non era compito dei consoli decidere misure punitive contro i cinesi, più o meno equivalenti ad atti di guerra contro un governo sovrano²⁵. Sino alle ultime mobilitazioni di cannoniere occidentali, negli anni 1930-34 non mancarono in Cina occasioni in cui fu necessario ricorrere a simili ammonimenti²⁶. Persino la politica dell'indiretta fondazione dell'ordine tramite pressioni sul governo centrale non poteva ovviamente rinunciare a strumenti di potere concreti. La morsa del meccanismo interventista risiedeva in egual misura nei passi diplomatici ai vertici e nella minaccia di violenza consolar-militare, nonché nell'uso della violenza « on the spot ». La spesa militare – e ciò significa anche quella finanziaria – era indubbiamente molto più bassa di quanto sarebbe stata nel caso di un dominio coloniale diretto, ma persino la sicurezza « informale » degli interessi in Cina riposava in ultima istanza sulla baionetta. Ricorrere alla diplomazia quando è possibile, ricorrere alla violenza quando è necessario: questa era la formula operativa sulla quale si reggevano gli « imperi informali » che gli inglesi, i francesi e gli americani crearono nell'Impero del centro, e la cui influenza poggiava sulla potenza.

Nonostante le limitazioni poste alla sua sovranità dai trattati ineguali e nonostante un'atmosfera di sempre latente e talvolta manifesta violenza, l'impero dei Qing manteneva quella minima libertà d'azione che ci autorizza a parlare di politica estera. Nell'epoca della disposizione a obbedire la Cina non era un protettorato di una delle grandi potenze; i detentori del potere non erano burattini nelle mani degli stranieri, nonostante la loro grande disponibilità alla collaborazione. Il sistema di trattati regolava le relazioni con le potenze marittime in maniera del tutto nuova, senza esercitare un'influenza più che indiretta su altri settori delle relazioni estere. Lungo le proprie frontiere continentali l'impero dei Qing dovette affrontare problemi che erano tutt'al più indirettamente legati alla guerra dell'oppio, alle sue cause e alle sue conseguenze. Dopo il 1860, quando gli europei e gli americani cominciarono a sentirsi a proprio agio nelle strutture del sistema di trattati, quando a Beijing si pensava addirittura di tenerli discretamente sotto controllo, l'attenzione rivolta alla politica estera da parte dei principi, dei funzionari al potere e dell'imperatrice vedova Cixi, che dal 1861 al 1908 esercitò l'effettivo potere

monarchico²⁷, fu attirata da una nuova sfida: l'erosione della cintura tributaria e della periferia coloniale dell'impero.

La frontiera piú calma era quella che delimitava le regioni meridionali dell'Asia centrale. È pur vero che anche in questa regione la Gran Bretagna estendeva progressivamente la propria area di controllo: nel 1816 verso il Nepal, nel 1835 verso Darjeeling, nel 1846 verso Kaschmir e Ladakh, nel 1861 verso Sikkim, nel 1865 verso Bhutan, nel 1886 verso Assam. Tuttavia, sia i detentori del potere tibetani a Lhasa, sia i loro sovrani a Beijing provvedevano a mantenere il Tibet quanto mai chiuso agli stranieri. Nel 1886 la Cina ottenne un successo diplomatico allorché gli inglesi rinunciarono temporaneamente ai tentativi di aprire il Tibet e riconobbero al governo Qing l'esercizio di un controllo sulle relazioni estere tibetane²⁸. Questo *modus vivendi*, concordato interamente sulla base della parità di rango politico nella regione, resse sino al 1904. I focolai di crisi non si trovavano sull'Himalaya, ma in Turkestan, Vietnam e Corea. Ciò che caratterizzava tutti e tre i paesi era l'avanzata di forze espansive provenienti dall'esterno su territori sui quali la dinastia Qing rivendicava una sovranità almeno tributaria. La capacità difensiva della monarchia si rivelò diversa a seconda dei casi: essa si dimostrò particolarmente forte nei confronti della Russia in Asia centrale, particolarmente debole nei confronti della Francia in Vietnam, mentre in Corea riuscì provvisoriamente a respingere il Giappone.

Nel 1844 i francesi erano riusciti, senza un solo sparo, a concordare un trattato con la ormai debole Cina, e nel corso dei turbolenti cinquant'anni di regno di Luigi Napoleone, guidati piú da sete di gloria e interessi missionari che da ambizioni economiche, essi interferirono anche militarmente negli interessi cinesi²⁹. Le azioni in Cina erano strettamente legate alla condotta francese in Vietnam, dove nel 1859 fu conquistata Saigon ed entro il 1867 tutta la Cocincina. L'obiettivo ultimo dell'espansione francese in Cocincina rimase l'accesso al mercato della Cina del sud, benché un'avventurosa spedizione avesse provato che il Mekong non era adatto a quello scopo³⁰. Negli anni successivi l'influenza francese si estese sempre piú verso nord. Annam, un antico Stato tributario della Cina, divenne progressivamente, a partire dal 1874, un protettorato francese³¹. Non c'era da aspettarsi un'avanzata dei francesi al di qua della frontiera cinese, tuttavia la penetrazione di una potenza straniera all'interno della cintura tributaria allarmò Beijing. Contro il prudente consiglio di Li Hongzhang si affermò a corte un partito favorevole alla guerra. Il conflitto navale, cui la Cina non si era preparata e che condusse con totale incompetenza, sfociò nel giugno 1885 in un trattato di pace, in cui la Cina riconosceva Annam come protettorato francese. La scon-

fitta segnalò anche la fine della comunque debole potenza marittima cinese nel Sud-Est asiatico³². Quantunque la Cina avesse cominciato la guerra per una sorta di emotivo riflesso di difesa, il momento scatenante fu costituito in ultima istanza dall'espansione francese, espansione accelerata a sua volta, in maniera specularmente simmetrica, da una cricca bellicosa riunita intorno a Jules Ferry. La guerra rese evidente la debolezza militare della Cina e discreditò quelle forze che invitavano alla resistenza armata contro il nemico. Essa fornì tra l'altro alla Gran Bretagna l'occasione per imporre con la forza lo statuto di protettorato alla Birmania centro-settentrionale, sino ad allora ancora indipendente (la Birmania meridionale era già diventata inglese nel 1852)³³. La guerra non fece fare grossi progressi agli interessi economici francesi in Cina. Essa non favorì l'apertura della provincia dello Yunnan, confinante con il protettorato di Annam-Tonchino; le ditte francesi scorsero piuttosto delle possibilità di penetrare nel mercato della Cina *del nord*, grazie alle condizioni di «open door» che vi regnavano³⁴.

Il conflitto coreano, che condusse dieci anni dopo alla guerra, si componeva di elementi simili³⁵. Qui il fattore dinamico fu il Giappone. Già nel 1874, poco dopo aver avviato le prime riforme, esso inviò un corpo di spedizione nella provincia cinese di Taiwan³⁶, aprì con un'azione di cannoniere tre porti coreani ed ottenne con la forza un trattato commerciale «inequale», che si ispirava ai trattati stipulati dal Giappone stesso con le potenze occidentali; seguì nel 1879 l'annessione delle isole Ryûkyû, uno Stato tributario della Cina. La Cina tentò di controbilanciare l'influenza giapponese aiutando la Corea a stringere trattati commerciali con gli Stati Uniti e le potenze europee. I contrasti sorti in Corea tra partigiani della Cina e partigiani del Giappone vennero ricomposti sul piano delle potenze di protezione, le quali crearono nel 1885 un co-protettorato. In quell'occasione la Cina rinunciò alla sua sino ad allora esclusiva sovranità sulla Corea, ma riuscì, nel corso degli anni successivi, a conquistare un esteso controllo sulla politica interna coreana grazie al proprio governatore Yuan Shikai. Conclusosi il rapporto tributario, la Corea sarebbe rimasta legata all'impero dei Qing in quanto Stato vassallo dipendente. Nel frattempo si erano formati in Giappone interessi economici che videro nella Corea un futuro mercato per l'industria giapponese. A ciò si aggiunsero una diffidenza di carattere preventivo nei confronti dei progetti russi in Asia nord-orientale, la non disinteressata intenzione di rendere la Corea partecipe delle proprie riforme, nonché ammirazione per la condotta britannica in Egitto nel 1882 e il desiderio di assicurarsi un «posto al sole» in quanto potenza coloniale. Questa congerie di ragioni spinse il Giappone a iniziare nel 1894 una guerra

contro la Cina per la Corea, guerra che rivoluzionò i rapporti internazionali in Estremo Oriente. La guerra cino-giapponese del 1894-95 nasceva dalla logica dello sviluppo in Asia orientale. Il Giappone diede inizio al conflitto nel momento in cui si sentì sufficientemente forte e poté sperare in un atteggiamento di tolleranza da parte delle grandi potenze. La diplomazia cinese seppe comunque, diversamente da quanto era avvenuto in Vietnam, differire il giuramento militare dichiarativo. Nel corso di una guerra breve, ma dopo una lunga ritirata non militare, l'impero difensivo dei Qing fu sconfitto dall'imperialismo offensivo del Giappone riformato.

Nello Xinjiang (Turkestan orientale) i Qing non difendevano uno Stato tributario, bensì un territorio costitutivo del loro impero, territorio che era stato conquistato nel secolo XVIII. Negli anni '60 dell'Ottocento le rivolte dei musulmani si estesero dalla Cina nordoccidentale allo Xinjiang, dove nel 1870 il condottiero Ya'qûb Beg assurse al rango di più potente forza politica indipendente³⁷. La corrosione del potere Qing in Asia centrale coincise con una nuova spinta russa all'espansione. Nel corso del secondo conflitto cino-sovietico del 1858-60 l'impero zarista era riuscito ad ottenere la cessione dei territori, lentamente infiltrati in precedenza, a nord dell'Amur e ad est dell'Ussuri (dove già nel 1860 era stata fondata Vladivostok), risultato della scaltra diplomazia del suo ambasciatore, il conte Ignat'ev, diplomazia volta a sfruttare la situazione di emergenza in cui si trovava la Cina; esso era inoltre riuscito ad ottenere ampi diritti commerciali lungo la frontiera mancese³⁸. Tra il 1865 e il 1872 furono conquistati i khanati centro-asiatici di Buchara e di Chiva e trasformati in protettorati³⁹. Nel 1871 la Russia sfruttò i disordini nello Xinjiang ed occupò la regione strategicamente importante dello Yili con la città di Kuldscha. Venne a crearsi una situazione estremamente complessa. Ya'qûb Beg ottenne contemporaneamente – e per ragioni diverse a seconda dei casi – l'appoggio della Russia, quello dell'Inghilterra e quello del sultano di Costantinopoli che auspicava una coalizione pan-islamica, senza diventare tuttavia un burattino nelle mani dei suoi sponsors. Non fu tuttavia in grado di sconfiggere i Qing impegnati in una brillante campagna di riconquista sul piano militare sotto la guida di Zuo Zongtang. Fallì l'ultimo tentativo di costituire un autonomo Stato musulmano in Turkestan, e nel 1878 già quasi tutto lo Xinjiang era ritornato in mano cinese. Mancava soltanto la regione dello Yili. Nel frattempo la Cina era diventata abbastanza forte militarmente nella regione per poter muovere la Russia a trovare un accordo. Il trattato di San Pietroburgo (1881) assegnava lo Yili all'impero dei Qing, il quale a sua volta si impegnava al versamento di un'elevata «indennità militare»⁴⁰. Alla vigilia

dell'epoca dell'«alto imperialismo» venne con ciò creata in Asia settentrionale e centrale una situazione che si mantenne da allora in avanti stabile: la Russia è riuscita a conservare i territori ottenuti in Estremo Oriente nel 1858-60 al di là di guerre, rivoluzioni e dell'«amicizia» cino-sovietica degli anni '50 del Novecento, così come la Cina è riuscita a mantenere l'enorme Xinjiang, provincia a partire dal 1884, nell'ambito della struttura imperiale e nazionale⁴¹. L'episodio di Ya'qûb Beg costituì l'ultimo tentativo della «regione nevralgica» (Halford Mackinder) centro-asiatica di difendere un'esistenza indipendente, posta com'era al centro tra gli imperi russo, britannico e cinese.

Nello Xinjiang la dinastia Qing dette ancora una volta prova, quarant'anni dopo la guerra dell'oppio, della sua capacità di compiere un grosso sforzo militare; in Tibet essa tenne a distanza gli inglesi; ed in Corea l'abile diplomazia di Li Hongzhang e del suo satrapo Yuan Shikai differì un'annessione giapponese. Persino la sconfitta inflittale dalla Francia non fu il risultato di una situazione preventivamente scontata, ma fu in gran parte dovuta a illusioni politiche e dilettantismo militare. Sarebbe dunque sbagliato credere che la Cina fosse crollata completamente e su tutti i fronti sotto i colpi delle guerre di apertura e avesse perso qualsiasi facoltà d'azione in politica estera. Mentre grazie al sistema di trattati le regioni marittime orientali venivano progressivamente trasformate in una sorta di semicolonie, nell'ovest i Qing difendevano il proprio colonialismo. Questo si reggeva in ultima istanza su una consapevole scelta politica. Incapace di resistere contemporaneamente su più fronti ai suoi incalzatori, la dinastia mancese, che a sua volta era una dinastia straniera in Asia centrale, decise di privilegiare rispetto alla resistenza contro le potenze marittime la difesa delle frontiere continentali⁴². Per questa ragione nelle regioni occidentali non vennero concentrate che scarse risorse difensive, laddove invece la riconquista dello Xinjiang rappresentò la continuazione di una grande campagna militare contro i ribelli musulmani della Cina nordoccidentale, e fece dunque parte della vasta stabilizzazione dell'area interna centro-asiatica sotto la guida di Zuo Zongtang. Viceversa, fallirono i tentativi di organizzare un'efficace difesa delle coste. La colpa di ciò non è ascrivibile soltanto ai trattati ineguali. Senza dubbio la Cina vide la propria capacità di difesa notevolmente limitata dalla presenza nelle sue acque territoriali di squadre navali straniere. Ma nessuna clausola dei trattati obbligava la Cina alla rinuncia agli armamenti o alla smilitarizzazione. Piuttosto, da parte cinese, pesanti ostacoli si opponevano a un armamento navale, quale era sostenuto soprattutto da Li Hongzhang e da lui praticato nell'ambito della propria sfera di influenza⁴³: la preferenza accordata sul piano finanziario

alle truppe continentali di Zuo Zongtang⁴⁴, il carente coordinamento nell'acquisto di navi di importazione o di produzione propria (delle circa cinquanta navi a vapore da guerra che l'impero aveva nel 1882, tutto sommato la metà era fabbricata in cantieri cinesi), la carenza di ufficiali della marina e di tecnici qualificati, la mancanza di un comando navale effettivamente unitario, l'ostruzionismo praticato da funzionari conservatori e cerchie riunite intorno alla corte, infine, dopo il 1884, i grossi tagli al budget della marina militare voluti dall'imperatrice vedova onde utilizzare quelle somme per la costruzione di un nuovo palazzo d'Estate. Nonostante tutte queste avversità, alla vigilia dello scoppio della guerra del 1894 la flotta cinese diede alla maggior parte degli osservatori occidentali l'impressione di essere più che all'altezza della sua avversaria giapponese⁴⁵. Fu soltanto la sorprendente sconfitta che distrusse completamente la reputazione della Cina come potenza militare e che inaugurò l'epoca del suo asservimento.

Gli interessi economici, cui era recentemente stata consacrata una grossa parte della politica verso la Cina, non avevano scelto Beijing come proprio quartier generale, bensì Shanghai, la metropoli dei parvenu. Il dualismo tra le due città caratterizzò la Cina tra il 1860 e il 1930 circa: qui la vecchia città imperiale, la città dei palazzi, delle porte e delle mura, espansasi secondo un limpido schema geometrico in pianura, sede del massimo potere politico, centro spirituale del mondo cinese e dei suoi rituali, centro amministrativo dell'impero, teatro della diplomazia, luogo di alta cultura – là la Babele del denaro e la Ninive delle ciminiere fumanti, labirinto di strade nel gomito del fiume Huangpu, porto mondiale, covo del contrabbando e sentina di vizi, fucina della rivoluzione. La presenza degli stranieri nella città di Qubilai Khan, che non venne mai aperta in quanto *treaty port*, era essenzialmente limitata all'esistenza di personale diplomatico. Quest'ultimo viveva nel quartiere delle legazioni, una città nella città, dove sembrava di essere, come osservò un visitatore negli anni '20 del Novecento, «in un luogo di cura europeo»⁴⁶. L'esploratore Ferdinand von Richthofen, giungendo da Shanghai, registrò nel 1868 l'urbanità della capitale: «Gli stranieri di Pechino hanno i propri interessi in Europa, e la conversazione segue strade più ampie e più libere che nei porti commerciali della Cina, dove regnano interessi meramente locali»⁴⁷. Richthofen prosegue poi la descrizione: «Curiosa e unica nel suo genere è l'influenza che Robert Hart ha saputo conquistare. Il *customhouse* è diventata una potente, complessa macchina che affianca la macchina statale e interviene sempre più in vari settori dell'amministrazione. Hart sembra essere un consigliere generale dei cinesi in

politica estera, e le potenze straniere devono in ampia misura adattarsi alle sue direttive»⁴⁸.

Le osservazioni di Richthofen furono redatte solo pochi anni dopo la fondazione del servizio imperiale delle dogane marittime (Imperial Maritime Customs, IMC) e la nomina alla sua direzione nel 1863 del ventottenne Nordire Robert Hart (Sir Robert dal 1839) in qualità di ispettore generale (Inspector General, I. G.). Hart occupò quella carica sino al 1908. Egli fu il più influente, forse anche il più potente straniero nella Cina del secolo XIX⁴⁹. Come inglese al servizio della dinastia Qing e come garante del rispetto dell'ordine nello svolgimento dei traffici commerciali dalle spiccate doti diplomatiche, egli si trovava al centro di più mondi: quello europeo e quello cinese, l'ambiente diplomatico di Beijing e l'ambiente commerciale di Shanghai. In nessuna altra sede esisteva un legame più stretto tra l'inserimento della Cina nel sistema mondiale di Stati e il suo inserimento nel capitalismo internazionale come nell'ambito del servizio delle dogane marittime.

Nel 1854 a Shanghai le autorità cinesi, che erano venute a trovarsi in una situazione difficile a causa dei ribelli, avevano stipulato con i consoli delle potenze occidentali l'assunzione di alcuni stranieri all'interno del servizio doganale, una convenzione che parve dover soddisfare gli interessi di entrambe le parti. Soltanto dopo una fase di transizione, cui la nomina di Hart pose termine, il servizio delle dogane marittime acquisì la sua forma definitiva⁵⁰. Intorno alla metà degli anni '70, nella sua sede centrale e negli uffici distaccati nei porti aperti erano impiegati 424 stranieri provenienti da 17 paesi (tra questi il 62 per cento erano inglesi) e 1417 cinesi; nel 1906 gli stranieri erano 1345 e i cinesi 10 625⁵¹. L'autocratico statuto dell'ufficio, secondo il quale soltanto la nomina dell'ispettore generale spettava al governo cinese, autorizzava il capo dell'autorità doganale a scegliere i suoi collaboratori tra gli stranieri⁵². I complessivi quasi trecento ranghi superiori (ai vertici si trovavano circa quaranta posti di commissario molto ben retribuiti) rimasero riservati agli stranieri, similmente a quanto avveniva all'interno dell'Indian Civil Service, per molti versi comparabile a questo ufficio⁵³. Le competenze del servizio delle dogane marittime riguardavano soprattutto la concreta determinazione e riscossione del dazio sulla base delle clausole stabilite dai trattati ineguali. In questo senso il servizio rappresentava l'organo esecutivo delle imposizioni daziali delle potenze, esso controllava cioè che nella prassi commerciale la Cina non gravasse di dazi «illegali» le merci straniere e non esercitasse in questo modo la sovranità doganale di cui fu privata tra il 1842 e il 1929. Dal momento che l'ufficio garantiva in maniera impar-

ziale le stesse possibilità di mercato alle nazioni straniere, esso fu un'incarnazione del principio della «open door».

Nei porti aperti il rango dei commissari imperiali della dogana, compresi gli stranieri, si situava allo stesso livello protocollare di quello dei consoli. Hart adottò l'idea di alcuni diplomatici britannici distaccati in Cina, suoi contemporanei, volta a garantire all'informale imperialismo occidentale un secondo sostegno affiancante la rappresentanza consolare: una burocrazia doganale cosmopolita presente in tutto il paese, posta sotto il suo personale, illimitato potere direttivo. Hart ricostruì *ex novo* il servizio seguendo i principî europei di prassi amministrativa, senza potersi riallacciare in maniera significativa ad esistenti istituzioni cinesi. Il risultato fu senza dubbio quello di una delle maggiori prestazioni in campo organizzativo del secolo XIX⁵⁴. Al centro dell'apparato statale «patrimonial-burocratico» cinese venne impiantata una burocrazia «moderna», vale a dire poggiante sul principio della divisione del lavoro secondo competenze specialistiche⁵⁵. Questo processo era sostenuto dalla convinzione politica di Hart, secondo cui dopo aver messo in chiaro i rapporti di potenza durante le guerre di apertura sussisteva una naturale armonia di interessi tra la dinastia Qing e il capitalismo occidentale, che doveva ora trovare realizzazione all'interno di adeguate forme di organizzazione⁵⁶. Hart stesso, uomo di grande cultura sia occidentale sia orientale e, secondo molti mercanti insediati nei porti aperti, sin troppo fervidamente dedito a tutto ciò che era cinese, si immedesimò insieme ai suoi sottoposti (i quali tutti, senza eccezione, dovevano imparare il cinese) nel ruolo di servitore dello Stato cinese e, al tempo stesso, in quello di garante del regime commerciale internazionale fissato dai trattati. Hart appoggiò molti degli sforzi cinesi di modernizzazione, poiché immaginava come ideale partner dell'Occidente una Cina riformata ed illuminata – fedele in ciò alla massima dell'imperialismo economico «illuminato», formulata da Thomas Babington Macaulay: «Commerciare con individui civilizzati è infinitamente più vantaggioso che governare selvaggi»⁵⁷. Effettivamente i programmi cinesi di modernizzazione beneficiarono in parte delle entrate doganali, più che quadruplicatesi sotto la (nominale) egida di Hart. In ogni caso la riforma burocratica di Hart rafforzò la posizione finanziaria del governo centrale⁵⁸ e contribuì sostanzialmente in questo modo alla realizzazione della seconda massima fondamentale che ispirava la politica britannica in Cina: mantenere in sella un'autorità centrale a Beijing, manovrabile ma dotata di sufficiente capacità d'azione. Grazie alle proprie prestazioni tecniche (ampliamento dei porti, sicurezza dei canali navigabili, installazione di fari, elaborazione di statistiche e rapporti accurati, ecc.) il servizio delle dogane ma-

ritime offriva anche protezione logistica per l'apertura fisica del mercato cinese. Rientrava inoltre nelle sue competenze la realizzazione di un moderno sistema postale⁵⁹.

L'ispettorato doganale doveva da un lato la sua nascita agli interessi liberisti delle potenze occidentali, dall'altro, agli sforzi della dinastia Qing, tesi a neutralizzare sul piano politico gli aggressivi stranieri tramite la loro inclusione nell'amministrazione del paese. Non si trattò dunque di un'istituzione imposta unilateralmente all'impero dei Qing, dopo averne vinto la violenta resistenza, e totalmente estranea alla sua natura. Tale duplicità di carattere fece del servizio doganale il prototipo di un'istituzione «sinergica», nella quale confluivano principî di ordine cino-mancesi e occidentali⁶⁰. Quantunque questo duplice tentativo di servirsi dell'altra parte per raggiungere i propri obiettivi riuscisse, in situazioni ideali, a soddisfare gli interessi di tutte le parti in causa, cionondimeno esso si reggeva su equivalenze, la cui esistenza sul piano economico e politico era passeggera. Sino a quando il commercio e non l'esportazione di capitali costituì il centro degli interessi economici stranieri, rimase limitata la tentazione di attribuire al servizio delle dogane marittime il controllo sulle finanze statali cinesi. Sotto Hart questo servizio non poteva di fatto influire sull'utilizzazione dei redditi delle dogane marittime da lui riscossi. E sino a quando la Cina mantenne un certo margine d'azione nei confronti delle potenze straniere, per l'ispettore generale non fu impossibile essere un *servitore di due padroni*. Questo equilibrio si infranse quando l'impero dei Qing divenne, poco prima della fine del secolo, un obiettivo privilegiato dell'imperialismo finanziario internazionale. Quest'ultimo non esitò a servirsi dell'ispettorato doganale come di un'arma di penetrazione.

Le somme che Robert Hart versava all'ufficio del tesoro a Beijing venivano in gran parte incassate a Shanghai. Se Beijing rappresentava il centro direttivo del controllo e dell'intervento straniero, Shanghai era il centro di quei sistemi di interesse economico che costituivano in Cina la seconda componente degli imperi informali occidentali⁶¹. Inizialmente i primi strateghi dell'espansione britannica avevano pensato a Hong Kong per svolgere questo ruolo⁶². La colonia non deluse propriamente simili aspettative, ma il suo sviluppo fu superato dall'imprevedibile, frenetica crescita di Shanghai. Già negli anni '70 dell'Ottocento si stabilì tra le due città un rapporto di complementarità, destinato a durare sino alla metà del secolo XX; tuttavia soltanto la fuga dinnanzi ai comunisti di molti imprenditori di Shanghai rese possibile, nei tardi anni '40 del Novecento, il grandioso boom della colonia britannica nel dopoguerra⁶³.

L'importanza di Hong Kong in quanto porto d'oltreoceano non su-

perava di molto quella di Shanghai. Essa era il punto d'approdo di molte linee marittime che, via India e Singapore, giungevano dall'Europa. Dopo il 1855 Hong Kong divenne a spese di Canton il principale porto per la penetrazione nell'entroterra cinese meridionale⁶⁴. Hong Kong costituiva il punto d'approdo della navigazione a vapore lungo la costa cinese, ed insieme a Xiamen (Amoy) era, tra tutti i porti cinesi, quello che intratteneva le più strette relazioni con il Sud-Est asiatico. Il tentativo di ampliare l'originario ruolo di Hong Kong, un tempo solo base di contrabbando e interporto del commercio anglo-cinese, a generali funzioni di deposito (soprattutto nell'ambito del commercio con il Sud-Est asiatico, l'America, il Giappone e l'Africa), costituisce un filo conduttore che percorre tutta la storia economica della colonia⁶⁵. Dopo che Shanghai le ebbe strappato il primo rango tra i centri cinesi per stranieri, la possibilità di sviluppo di Hong Kong dipese al tempo stesso dalla sua emancipazione dai traffici commerciali in e con la Cina e da quella dall'impero britannico. Negli anni '80 dell'Ottocento, quando nei porti aperti la produzione industriale era ancora vietata agli stranieri, vi si insediarono le prime grandi imprese industriali, soprattutto zuccherifici. Quando nel 1895 quell'ostacolo fu eliminato, lo sviluppo industriale di Hong Kong ristagnò, e in poco tempo crebbe il divario esistente tra il suo sviluppo e quello di Shanghai. Per l'anno 1929 è stato calcolato che dei 198 milioni di sterline, corrispondenti alla somma complessiva dei diretti investimenti britannici in Cina, il 77 per cento andò a Shanghai, il 9 per cento a Hong Kong e il 14 per cento al resto della Cina⁶⁶.

Agli inizi del secolo xx Shanghai divenne la più eminente metropoli economica della Cina; negli anni '30 del Novecento vi si concentrò il 40 per cento dell'intero capitale nel moderno settore dell'industria cinese, il 43 per cento della manodopera industriale e il 50 per cento della produzione industriale⁶⁷. Hong Kong invece progredì a male pena sul piano industriale e rimase limitata alle sue funzioni commerciali e di navigazione. Anche lo sviluppo demografico evidenzia il peso relativo delle due città. Verso la metà del secolo XIX Hong Kong aveva 72 000 abitanti, Shanghai poco più di 500 000; nel 1911 la popolazione della colonia ammontava a 457 000 abitanti, quella di Shanghai a 1 290 000; nel 1931 840 000 persone risiedevano a Hong Kong, 3 317 000 a Shanghai⁶⁸. Hong Kong, che al momento della sua cessione alla Gran Bretagna era, secondo l'espressione solo in parte esagerata di Lord Palmerston, «un'isola abbandonata con poco più di una casa»⁶⁹, divenne dieci volte più grande nel giro di ottanta anni, qualora si consideri come fattore supplementare l'estensione del territorio della colonia nel 1860 e nel 1898. Shanghai, la cui ascesa aveva avuto inizio già nel primo secolo XVIII, non era al mo-

mento della sua dichiarazione di porto aperto il così spesso citato villaggio di pescatori, bensì un ricco centro commerciale che partecipava nella misura del 7 per cento circa al commercio interno cinese⁷⁰. Nel giro di questi otto decenni la sua popolazione si sestuplicò: tenuto conto del più alto livello iniziale, si trattava di una moltiplicazione altrettanto sorprendente della crescita di Hong Kong.

Shanghai deve il suo sviluppo senza precedenti a un complesso di fattori unico nel suo genere⁷¹: inizialmente alla sua favorevole posizione nell'ambito della geografia delle comunicazioni, posta com'era alla foce del principale fiume navigabile e al centro della linea costiera che traccia il confine tra nord e sud della Cina, alla sua vicinanza ai distretti del tè e della seta della Cina centrale e, in generale, al suo più prossimo entroterra, ricco, altamente commercializzato e raggiungibile percorrendo una rete a filigrana di vie idriche, il densamente popolato e altamente urbanizzato delta dello Yangzi⁷², in seguito, poi, a una dinamica autoportante, che entrò in azione non appena creata l'infrastruttura dell'espansione commerciale. Shanghai e Hong Kong condividevano almeno una delle fonti di afflusso di popolazione: in qualsiasi momento scoppiassero guerre e disordini nell'interno del paese, un gran numero di persone fuggiva verso queste enclavi – i ricchi con i loro tesori, i poveri spesso con nient'altro che la propria forza-lavoro – dove sperava di poter contare sulla protezione degli organi di Stato stranieri⁷³. Lo statuto di Hong Kong era a questo riguardo chiaro: la colonia rappresentava per la Cina l'estero; là non vigevano leggi cinesi. A Shanghai la situazione era più complicata. Nessun governo cinese ha mai rinunciato ad esercitarvi la sua sovranità, e ciononostante nel centro della città vigevano condizioni simili a quelle di una colonia. Questo aspetto deve essere chiarito nell'ambito più vasto dell'insediamento di stranieri in Cina.

I primi trattati ineguali autorizzarono gli stranieri a praticare il commercio, concessero loro l'insediamento e la rappresentanza consolare in «porti aperti» o «porti di trattato» (*treaty ports*), creati espressamente per questo fine. Le loro clausole di extraterritorialità prevedevano che i cittadini delle potenze con cui erano stati conclusi i trattati non ricadessero sotto la giustizia cinese e fossero giudicati da giudici della madrepatria (nella prassi per lo più consoli) secondo il diritto del proprio paese. Queste clausole non rappresentavano però il fondamento di un diritto di amministrazione territoriale. Un porto aperto non era *eo ipso* una colonia portuale⁷⁴, e nella maggior parte dei porti aperti – ne esistevano 48 alla vigilia della Prima guerra mondiale⁷⁵ – l'amministrazione cinese non venne sottoposta ad alcuna restrizione. Costituivano eccezioni quelle città, in cui furono istituiti «concessioni» e «insediamenti»⁷⁶. Si tratta-

va, in questi casi, di aree di residenza delimitate per stranieri, che vennero date in locazione a tempo illimitato dalla Cina ai rispettivi governi stranieri in cambio di somme minime e da questi ultimi subaffittate con contratti di lungo termine a privati⁷⁷. Simili convenzioni implicavano per entrambi i contraenti l'accettazione della clausola secondo cui – diversamente che nel caso di un'occupazione coloniale – la sovranità cinese non avrebbe subito limitazioni. Nella prassi, tuttavia, i diritti cinesi di sovranità furono costantemente lesi, dal momento che in molte concessioni le autorità cinesi non potevano compiere il proprio dovere. Il console della potenza straniera era la massima autorità all'interno della concessione; talvolta egli ricorreva alla consulta degli organi di rappresentanza dei locatori più benestanti. Nelle concessioni più grandi, come quelle di Tianjin, la maggioranza degli abitanti era cinese; in alcune i cinesi possedevano addirittura la maggior parte del suolo⁷⁸. Vennero convenuti diritti di concessione per diciannove città cinesi⁷⁹, tuttavia, ad eccezione di Shanghai e di Tianjin, che con le sue otto aree di concessione era la città cinese soggetta al più vasto e diversificato governo di stranieri⁸⁰, soltanto a Hankou⁸¹ e a Canton le concessioni ebbero un ruolo degno di nota; là, nelle piccolissime concessioni, potevano vivere soltanto stranieri e i loro servitori cinesi. Non sempre le concessioni si trovavano nelle zone cittadine più favorevoli per il commercio, e per questa ragione spesso le ditte straniere preferivano stabilirsi sulle aree «cinesi». Per questo motivo le concessioni che si trovavano all'esterno di Shanghai non costituirono quasi mai «teste di ponte della penetrazione». Nella misura in cui riparavano gli stranieri dal mondo cinese circostante, le concessioni erano più al servizio del «confort personale»⁸² che a quello di un'aggressiva apertura del mercato.

Non tutti i porti aperti comprendevano dunque aree residenziali straniere, e non tutte queste aree residenziali erano effettivamente importanti per la penetrazione in Cina. Di importanza vitale tra le enclavi furono soltanto i due distretti abitati da stranieri a Shanghai⁸³. Shanghai non era un «tipico» porto aperto. Sotto quasi tutti i punti di vista essa era unica nel suo genere. Per questa ragione parlare di Shanghai non equivale affatto a chiarire il sistema dei porti aperti. La metropoli era costituita da tre settori: il settore amministrato dai cinesi⁸⁴, l'area di insediamento internazionale (*international settlement*) e la concessione francese. I dati demografici ci forniscono un quadro approssimativo delle proporzioni. Nel 1865 il 78 per cento dei 692 000 cittadini di Shanghai viveva nel settore cinese, il 14 per cento nell'area di insediamento internazionale e l'8 per cento nella concessione; nel 1910 il 52 per cento dell'intera popolazione ammontante a 1,3 milioni di abitanti nel settore cinese, il

39 per cento nell'area di insediamento internazionale ed il 9 per cento nella concessione. Nel 1931 le proporzioni erano le seguenti: 55 per cento, 31 per cento e 14 per cento⁸⁵. Naturalmente anche nei settori stranieri la grande maggioranza era composta – come a Hong Kong – da cinesi. Nel 1860 nell'area di insediamento internazionale vivevano circa 1600 stranieri (di cui la metà inglesi) e 93 000 cinesi. Al culmine dell'insediamento cosmopolita, intorno alla metà degli anni '30 del Novecento, vi vivevano 39 000 stranieri e 1 121 000 cinesi; tra gli stranieri, i giapponesi costituivano il gruppo di gran lunga più numeroso (20 000)⁸⁶, seguiti dagli inglesi (6695), dai russi (3017, in maggioranza fuoriusciti antibolscevichi) e dagli americani (2017)⁸⁷. La percentuale degli stranieri nella concessione francese era soltanto leggermente superiore. La popolazione occidentale di Shanghai equivaleva numericamente a quella di una piccola città europea. Ciononostante Shanghai era, accanto ad Alessandria d'Egitto, Casablanca o Singapore, una delle grandi metropoli coloniali cosmopolite dell'età moderna⁸⁸.

In termini strettamente giuridici Shanghai non può dunque essere definita una colonia, dal momento che i diritti cinesi di sovranità non furono mai sospesi *de iure*⁸⁹. Vigevano piuttosto a Shanghai due distinti sistemi politici dal carattere simile a quello di una colonia. Nella concessione francese, fondata nel 1849, regnava autocraticamente il console generale, in modo non dissimile da come a Hong Kong regnava il governatore con diritti quasi altrettanto illimitati⁹⁰. Nell'*international settlement*, che esistette di fatto dal 1843 e sotto il profilo costituzionale dal 1863, i rappresentanti ufficiali delle potenze non prendevano invece parte all'amministrazione, benché nella prassi essi si riservavano il diritto alla «difesa» – militare in caso di bisogno – della rispettiva proprietà nazionale. Una costituzione scritta, altamente impugnabile sul piano giuridico, le cosiddette *Land Regulations*, attribuiva un potere quasi sovrano a un consiglio municipale composto da nove membri (*Municipal Council*), eletto dai proprietari del suolo stranieri (*ratepayers*) che possedevano più di una determinata quantità di suolo⁹¹. Soltanto alcuni ordinamenti di legge dovevano essere collettivamente approvati dal comitato dei consoli. Era questa una sorprendente costruzione giuridica, un innesto di principi anglosassoni di «selfgovernment» in un rapporto di dominio semicoloniale. Benché proprio nell'area di insediamento internazionale una grossa parte della proprietà immobiliare cadde ben presto in mano cinese⁹², prima del 1928 i cinesi non ebbero diritto di voto ed in seguito lo ottenne soltanto un minuscolo strato di milionari. Ciò non distingueva l'*international settlement* dalla colonia britannica di Hong Kong, dove anche ai nostri giorni non esiste una rappresentanza demo-

cratica della maggioranza della popolazione. La differenza essenziale rispetto a un dominio coloniale risiedeva nell'assenza di sorveglianza dell'operato del consiglio municipale di Shanghai da parte di un'istanza superiore, cui è soggetto ogni governatore che deve rispondere al patrio ministero delle Colonie e quest'ultimo, di regola, al Parlamento e all'opinione pubblica. Dal momento che il *Council* era dominato dai rappresentanti delle grosse società — e tra queste prevalentemente da quelle britanniche —, sino all'occupazione dell'esercito giapponese nel dicembre 1941 abbiamo a che fare, detto con disinvoltura, con una tirannide di bottegai, con un puro «dominio del capitale», schiettamente caricaturale. I cinesi del maggiore centro industriale del paese non conobbero mai i piaceri di quel benevolo paternalismo che talvolta caratterizza le forme civilizzate del dominio coloniale. A Shanghai tutto ruotava intorno al profitto. Si rinunciava a ideali sentimentali di responsabilità coloniale («trusteeship», ecc.). Venne per esempio negato qualsiasi genere di tutela alla manodopera e qualsiasi politica sociale, e ancora negli anni '30 del Novecento vigeva un *laissez-faire* caratteristico della prima fase del capitalismo, difficilmente riscontrabile sotto quella forma persino negli altri paesi del Terzo Mondo coloniale e semicoloniale⁷⁹. Esisteva un rapporto direttamente proporzionale tra la violenza della denuncia dello statuto mostruoso di Shanghai da parte del nazionalismo cinese novecentesco e il disagio della diplomazia britannica e americana nei confronti delle condizioni politiche interne all'*international settlement*, condizioni che i diplomatici erano tenuti a difendere in virtù della loro carica, senza tuttavia poter influire su di esse in maniera sostanziale. Certo, non si soppesò mai seriamente l'eventualità di un ritiro occidentale da Shanghai. Furono i giapponesi che si apprestarono, nel dicembre 1941, a porre violentemente termine alla vicenda.

Sotto il profilo della sua collocazione internazionale, nella seconda metà del secolo XIX l'impero dei Qing non era né uno Stato nazionale pienamente sovrano di tipo occidentale, né una colonia come l'India britannica. Cosa era dunque?⁸⁰ Il vecchio ordine cosmico cinese cadde a pezzi, ma esso si sgretolò seguendo tempi e forme diverse. Durante la guerra dell'oppio l'antica Cina non era affatto crollata all'improvviso. L'impero si rivelò straordinariamente vitale in Asia centrale. Fu possibile conservare grosso modo le frontiere dell'espansione di Qianlong, e i progressi della colonizzazione di cinesi Han crearono un legame quanto mai forte tra Mongolia interna e Manciuria da un lato e Cina propriamente detta dall'altro. Risultarono invece inconsistenti i rapporti tributari con i vicini nel Sud e nell'Ovest del paese. Già precedentemente erano entrati in una fase di costante metamorfosi; vennero lentamente me-

no nel corso dell'ultimo terzo dell'Ottocento. L'espansione francese e quella giapponese, in misura minore anche quella russa e quella britannica, scalarono la cintura tributaria.

Se, metaforicamente parlando, la Cina divenne qualcosa di simile a una semicolonìa, ciò si riscontra soprattutto nelle sue relazioni con le potenze marittime occidentali. I cambiamenti più drastici si verificarono in questo ambito. Si manifestarono tendenze contraddittorie. Mentre la Cina si avvicinava alle consuetudini dei moderni Stati nazionali per quanto riguarda il tipo delle sue relazioni in politica estera, mentre essa, più succinta che solerte, prendeva parte al gioco diplomatico, venne al contempo a crearsi il suo statuto eccezionale, unico nel suo genere. Il concetto di «informal empire» è quello che meglio definisce questo statuto. Nell'ambito del sistema politico cinese alcuni Stati stranieri raggiunsero posizioni di potenza, prima in testa la Gran Bretagna, che aprirono loro possibilità di controllo maggiori di quanto sarebbe potuto succedere nel caso di un mero rapporto di influenza sovrastante, quale per esempio sussisteva nel secolo XIX (o sussiste tuttora) tra la Gran Bretagna (o ai giorni nostri gli Stati Uniti) ed alcuni degli Stati nazionali sovrani dell'America latina. D'altro canto si rinunciò alle possibilità, ma anche ai costi e alle responsabilità, del dominio formale, dunque coloniale, di tipo indiano o successivamente africano⁸¹. I sovrani indigeni non furono sostituiti da stranieri, le loro possibilità d'azione furono però soggette a restrizioni di vario tipo. Rientra nel concetto di «informal empire» il fatto che ciò avvenne tramite limitazioni alla sovranità fondate sul diritto internazionale. Il concetto non deve essere abusivamente esteso, esso non deve dunque essere applicato a quei casi in cui un paese più forte esercita, seguendo i propri interessi, la sua influenza su un paese più debole, ma pienamente sovrano.

Qualora si osservi più attentamente l'anatomia dell'«informal empire» britannico in Cina tra il 1860 e il 1895, si riconoscono quattro componenti principali. In primo luogo, il sistema dei trattati ineguali volto a privilegiare gli stranieri e a limitare i diritti cinesi di sovranità: il *treaty system*. In secondo luogo, il sistema dei *treaty ports*, poggiante sul primo, una rete di enclavi territoriali, il cui centro funzionale e geografico era costituito dall'*international settlement* di Shanghai, all'interno del quale gli stranieri erano sottratti in misura diversa al controllo cinese o esercitavano addirittura un potere sui cinesi. In terzo luogo, «sinergiche» istituzioni ermafrodite, prima tra tutte la Imperial Maritime Customs, che erano inserite nell'apparato statale indigeno, ma erano in ampia misura determinate dall'esterno quanto a forma organizzativa e destinazione a uno scopo specifico. In quarto luogo, infine, un apparato di intervento

binario, intrinsecamente molto contraddittorio, che tentava di « comandare a distanza » i vertici dello Stato senza ricorrere alla violenza servendosi della rappresentanza diplomatica nella capitale⁹⁶ e si riservava al tempo stesso il ricorso ai mezzi di intimidazione e di punizione offerti da un limitato potere navale (« politica della cannoniera »); il suo obiettivo principale era garantire l'applicazione dei trattati ineguali.

L'« informal empire » britannico in Cina con la sua appendice « formale », la colonia di Hong Kong, era il piú esteso tra quelli esistenti prima del 1895. Gli imperi informali della Francia e degli Stati Uniti (questi ultimi non possedevano nessuna concessione nei porti aperti) erano meno elaborati, mentre le restanti potenze con cui erano stati conclusi trattati non disponevano o non disponevano ancora in Cina di strumenti sufficienti alla propria affermazione e soprattutto di una potenza navale. L'imperialismo informale nell'Impero del centro si distingueva per il suo carattere multinazionale. Ciascuna delle potenze interessate curava i propri interessi particolari, per esempio la Francia la protezione della missione cattolica, o la Gran Bretagna il commercio dell'oppio. Di gran lunga piú importante risultava però un altro elemento, il fatto cioè che l'intero costoso meccanismo dell'imperialismo informale – il sistema consolare britannico in Cina era il piú grande del mondo! – era al servizio del principio della « porta aperta », al servizio del liberismo nelle sue due accezioni: da un lato libertà nei confronti dell'« ostruzionismo » cinese manifestantesi sotto forma di monopoli, dazi e tasse, dall'altro stesse possibilità per tutti gli stranieri sull'intero mercato cinese. Questo regime di libero scambio, schiettamente incarnato dalla clausola della nazione piú favorita contenuta nei trattati, dalla gestione multinazionale delle dogane marittime e dall'ordinamento di potere cosmopolita dell'*international settlement*, conobbe il suo periodo di massimo splendore tra il 1860 e il 1895, durante l'epoca della disposizione cinese a obbedire. Negli ultimi anni del secolo esso entrò in crisi: una crisi tardiva, dal momento che quasi ovunque nel resto del mondo il liberismo era già morto.

¹ Questi i sottotitoli dei tre volumi di Morse: *Relations*.

² J. V. A. MacMurray, *Problems of Foreign Capital in China*, in FA, III (1925), p. 412.

³ Un'analisi accurata è per esempio quella di B. H. Pommerening, *Der chinesisch-sowjetische Grenzkonflikt. Das Erbe der ungleichen Verträge*, Olten 1968, pp. 34 sgg. Fondamentale per l'analisi dell'ulteriore contesto è il saggio di J. Fisch, *Die europäische Expansion und das Völkerrecht. Die Auseinandersetzungen um den Status der überseeischen Gebiete vom 15. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, Stuttgart 1984.

⁴ Fu concluso nel 1915. Il testo si trova in MacMurray: *Treaties*, II, pp. 1190 sgg.

⁵ È quanto si lascia per esempio sfuggire Adam Watson, che ancora recentemente ha celebrato il sistema dei trattati con la Cina come « la piú impressionante prestazione del concerto delle potenze oltreoceano » (cfr. *European International Society and Its Expansion*, in Bull e Watson: *Expansion*, p. 31).

⁶ Cfr. A. Schölich, *Ägypten den Ägyptern! Die politische und gesellschaftliche Krise der Jahre 1878-1882 in Ägypten*, Zürich 1972.

⁷ È possibile far risalire agli anni 1848-70 il raggiungimento da parte della Gran Bretagna di una posizione culminante come potenza mondiale; cfr. B. Porter, *Britain, Europe and the World 1850-1986: Delusions of Grandeur*, London 1983, pp. 1 sgg.

⁸ Kennedy: *Great Powers*, pp. 198 sgg.

⁹ Per quanto riguarda la nuova tappa degli Usa oltreoceano a partire dal 1860 circa cfr. Wehler: *Außenpolitik*, pp. 168 sgg. L'opera di riferimento, per quanto concerne le relazioni cino-americane durante il secolo XIX, è il saggio di Hunt: *Relationship*. Per un bilancio sul livello delle ricerche cfr. M. H. Hunt, *New Insights But No New Vistas: Recent Work on Nineteenth-Century American-East Asian Relations*, in Cohen: *Frontiers*, pp. 17-43; Wang Xi e Wang Bangxian, *Woguo sanshiwu nian lai de Zhong Mei guanxi shi yanjiu* [Ricerche condotte in Cina dal 1949 in poi sulla storia delle relazioni cino-americane], in FDXB (1984), n. 5, pp. 73-76. L'opera piú recente è quella di D. L. Anderson, *Imperialism and Idealism: American Diplomats in China 1861-1898*, Bloomington 1985.

¹⁰ Yü Wen-tang, *Die deutsch-chinesischen Beziehungen von 1860-1880*, Bochum 1981, pp. 44 sgg.; H. Stahncke, *Die diplomatischen Beziehungen zwischen Deutschland und Japan 1854-1868*, Stuttgart 1987, pp. 88-119; B. Martin, *The Prussian Expedition to the Far East (1860-1862)*, in « Newsletter for Modern Chinese History », vi (1988), pp. 38-52.

¹¹ Prima del 1897 non è possibile parlare d'altro che di un'« espansione che avanza a tastoni »; cfr. H.-U. Wehler, *Bismarck und der Imperialismus*, Köln 1969, pp. 194 sgg.

¹² Manca una recente biografia in una delle lingue occidentali. L'opera di riferimento continua ad essere quella di Hummel: *Eminent Chinese*, pp. 464-71. Vale la pena di essere letta, nonostante i suoi forti pregiudizi, la biografia di J. O. P. Bland, *Li Hung-chang*, London 1917.

¹³ La storiografia cinese ha visto per molto tempo in lui un « militare rafferмато »; vedi per esempio: Fan Wön-lan, *Neue Geschichte Chinas*, I, Berlin (DDR) 1959, pp. 296 sgg.; Hu Sheng, *Imperialism and Chinese Politics*, Beijing 1981, pp. 102 sg. Poco a poco si è affermata in Cina una valutazione diversa.

¹⁴ Masataka Banno, *China and the West, 1858-1961: The Origins of the Tsungli Yamen*, Cambridge (Mass.) 1964, pp. 219 sgg.; Hsü: *Entrance*, pp. 105 sgg.

¹⁵ Molto interessanti sono le relazioni dell'inviato e dei suoi collaboratori; cfr. *The First Chinese Embassy to the West: The Journals of Kuo Sung-t'ao, Liu Hsi-bung and Chang Te-yi*, a cura di J. D. Frodsham, Oxford 1974. Per quanto riguarda le prime relazioni diplomatiche vedi anche E. Swisher, *Chinese Representation in the United States, 1861-1912*, in *Early Sino-American Relations, 1841-1912: The Collected Articles of Earl Swisher*, a cura di K. W. Rea, Boulder (Col.) 1977, pp. 163-203.

¹⁶ Gong: *Standard*, p. 151.

¹⁷ Testo in Hertslet: *Treaties*, I, pp. 73-80.

¹⁸ S. T. Wang, *The Margary Affair and the Chefoo Agreement*, London 1940, pp. 66 sgg.

¹⁹ Per un quadro globale vedi Hsü: *Rise*, pp. 368-72. Per i retroscena cinesi cfr. l'esemplare studio di J. K. Fairbank, *Patterns behind the Tientsin Massacre*, in HJAS, xx (1957), pp. 480-511. Utile l'analisi di un caso piú tardivo (1902) proposta da A. B. Tschudi, *The Chenzhou Murder Case*, in *Proceedings of the First International Symposium on Asian Studies*, I, Hong Kong 1979, pp. 291-305. Dopo un periodo di relativa calma durante gli anni '80 dell'Ottocento, le attività antimissionarie ripresero vigore dopo il 1891; cfr. E. S. Wehrle, *Britain, China, and the Antimissionary Riots, 1891-1900*, Minneapolis 1966.

²⁰ B. Dean, *China and Great Britain: The Diplomacy of Commercial Relations, 1860-1864*, Cambridge (Mass.) 1974, pp. 120 sgg., in particolare p. 132; A. Michie, *The Englishman in China during the Victorian Era*, I, Edinburgh 1900, p. 402.

- ²¹ Nel 1925 lo Yangzi era pattugliato da quattordici cannoniere americane, quattordici giapponesi, dodici britanniche, cinque francesi e quattro italiane. Zhang: *Xiandai shi*, I, p. 210.
- ²² È quanto raccomandava il contrammiraglio americano John Lee Davis nel 1884, citato in K. J. Hagan, *American Gunboat Diplomacy and the Old Navy, 1877-1889*, Westport (Conn.) 1973, p. 124.
- ²³ V. G. Kiernan, *British Diplomacy in China 1880 to 1885*, Cambridge 1939, p. 143.
- ²⁴ Tutti gli elementi tipici di questa costellazione si erano già manifestati nel 1868 nel corso di un conflitto sull'isola di Taiwan: cinesi ostili agli stranieri, mercanti aggressivi, consoli e ufficiali di marina, diplomatici moderatori a Londra e a Beijing; cfr. L. H. D. Gordon, *Taiwan and the Limits of British Power, 1868*, in MAS, xxxi (1988), pp. 225-35. Per quanto riguarda il ruolo dei consoli britannici in Cina vedi D. C. M. Platt, *The Cinderella Service: British Consuls since 1825*, London 1971, pp. 165 sgg.; P. D. Coates, *The China Consuls: British Consular Officers, 1843-1943*, Hong Kong 1988.
- ²⁵ Clarendon an Alcock, 28 gennaio 1869, citato in N. A. Pelcovits, *Old China Hands and the Foreign Office*, New York 1948, p. 56.
- ²⁶ L'ultimo grande attacco navale nell'interno del paese fu il bombardamento della città di Changsha nello Hunan nell'estate del 1930. Cannoniere americane furono infine mobilitate dinnanzi a Fuzhou nel 1934; cfr. K. Tolley, *Yangtze Patrol: The U. S. Navy in China*, Annapolis 1971, p. 193. Ancora negli anni '20 del Novecento l'ambasciatore italiano ordinò personalmente la mobilitazione di cannoniere per punire le aggressioni dei missionari; cfr. D. Varè, *Laugbing Diplomat*, London 1938, p. 299.
- ²⁷ Cf. M. Warner, *Die Kaiserin auf dem Drachenthron. Leben und Welt der chinesischen Kaiserin-Witwe Tz'u-hsi, 1835-1908*, Würzburg 1974. Dal punto di vista della storia costituzionale il potere di Cixi, la cui legittimazione fu alquanto discussa, significò l'istituzionalizzazione dello stato d'emergenza; cfr. L. S. K. Kwong, *Imperial Authority in Crisis: An Interpretation of the Coup d'état of 1861*, in MAS, xvii (1983), p. 237.
- ²⁸ A. Lamb, *British India and Tibet 1766-1910*, London 1986², pp. 88 sgg., in particolare pp. 134 sg. I tentativi occidentali di penetrazione nel Tibet sono esposti in maniera chiara da P. Hopkirk, *Trepassers on the Roof of the World: The Race for Lhasa*, Oxford 1982.
- ²⁹ L'opera di riferimento rimane sempre ancora quella di J. F. Gady, *The Roots of French Imperialism in Eastern Asia*, Ithaca (N.Y.) 1967².
- ³⁰ M. Osborne, *River Road to China: The Mekong River Expedition 1866-1873*, London 1975, pp. 30 sgg.
- ³¹ D. Brötel, *Französischer Imperialismus in Vietnam. Die koloniale Expansion und die Errichtung des Protektorates Annam-Tongking 1880-1885*, Freiburg im Breisgau 1971, in particolare pp. 119 sgg.
- ³² *Ibid.*, pp. 275 sgg., 305 sgg.; Hsü: *Rise*, pp. 398-403; Mancall: *China*, pp. 156 sg. I. C. Y. Hsü, *Late Ch'ing Foreign Relations, 1866-1905*, in CHOC, XI, pp. 96-101; J. Ganiage, *L'expansion coloniale de la France sous la Troisième République (1871-1914)*, Paris 1968, pp. 120 sgg.; M. S. Samuels, *Contest for the South China Sea*, New York 1982, pp. 42-48; P. Guillen, *L'expansion 1881-1898*, Paris 1984, pp. 185 sgg. (che tratta in particolare delle circostanze internazionali della guerra).
- ³³ Sui precedenti vedi D. G. E. Hall, *A History of South-East Asia*, London 1968³, pp. 618 sgg. (trad. it. *Storia dell'Asia sudorientale*, Milano 1972). Sui retroscena economici eccellente lo studio di D. R. SarDesai, *British Trade and Expansion in Southeast Asia 1830-1914*, New Delhi 1977, pp. 177-219.
- ³⁴ D. Brötel, *Frankreichs ökonomische Penetration auf dem China-Markt 1885-1895*, in *Dritte Welt: Historische Prägung und politische Herausforderung. Festschrift zum 60. Geburtstag von Rudolf von Albertini*, a cura di P. Hablützel, Stuttgart 1983, p. 55.
- ³⁵ Vedi in proposito Hsü, *Late Ch'ing Foreign Relations* cit., pp. 101-9; Beasley: *Imperialism*, pp. 41-54; Iriye Akira, *Japan's Drive to Great-Power Status*, in CHOJ, V, pp. 721-82; H. Conroy, *The Japanese Seizure of Korea*, Philadelphia 1960; M. Deuchler, *Confucian Gentleman and Barbarian Envoys: The Opening of Korea, 1875-1885*, Seattle 1977; R. R. Swartout jr, *Mandarins, Gunboats*

- and Power Politics: Owen Nickerson Denny and the International Rivalries in Korea*, Honolulu 1980, in particolare pp. 23 sgg.; Hang-Soo Kim, *Korea und der «Westen» von 1860 bis 1900*, Frankfurt am Main 1986, pp. 22 sgg. Il migliore studio sul ruolo della Cina è quello di Kim: *Last Phase*. Lo studio di G. A. Lensen, *Balance of Intrigue: International Rivalry in Korea and Manchuria, 1884-1899*, 2 voll., Tallahassee (Fla.) 1982, prende in considerazione la fase più tardiva ed è particolarmente attento alla politica russa. W. Wagner, *Japans Außenpolitik in der frühen Meiji-Zeit (1868-1894)*, Stuttgart 1990, pp. 95-188, pone l'accento sulle strategie espansionistiche di lungo termine del Giappone.
- ³⁶ E. Pak-Wah Leung, *The Quasi-War in East Asia: Japan's Expedition to Taiwan and the Ryūkyū Controversy*, in MAS, xvii (1983), pp. 257-81.
- ³⁷ Per quanto riguarda la politica di potenza straordinariamente complicata in Asia centrale si vedano: Liu Kwang-ching e R. J. Smith, *The Military Challenge: The North-West and the Coast*, in CHOC, XI, pp. 221-43; Rossabi: *Inner Asia*, pp. 179-91; G. Morgan, *Anglo-Russian Rivalry in Central Asia, 1810-1895*, London 1981, pp. 151-69; B. Hayit, *Turkestan zwischen Rußland und China*, Amsterdam 1971, pp. 131-50.
- ³⁸ R. K. I. Quested, *The Expansion of Russia in East Asia 1857-1860*, Kuala Lumpur 1968; J. Fletcher, *Sino-Russian Relations, 1800-62*, in CHOC, X, pp. 333 sgg.; L. G. Beskrovnyi e A. L. Narocnickij, *K istorii vneshej politiki Rossii na Dal'nem Vostoke v XIX veke*, in VI (1974), n. 6, pp. 14-36, in particolare pp. 25-30; *Sba-E qin Hua shi*, II, pp. 53 sgg. Per gli aspetti demografici vedi Xu Changhan, *Sbjiu shiji xtabanye Sba-E dui Heilongjiang yibei Wusulijiang yidong diqu zhimin* [La colonizzazione russa a nord dello Heilongjiang e ad est dell'Ussuri nella seconda metà del secolo XIX], in «Qiushi xuekan» (1983), n. 5, pp. 100-4.
- ³⁹ H. Carrère d'Encausse, *Systematic Conquest*, in *Central Asia: A Century of Russian Rule*, a cura di E. Allworth, New York 1967, pp. 131-50. S. Becker, *Russia's Protectorates in Central Asia: Bukhara and Khiva, 1865-1924*, Cambridge (Mass.) 1968, pp. 3-78.
- ⁴⁰ I. C. Y. Hsü, *The Ili Crisis: A Study of Sino-Russian Diplomacy, 1871-1881*, Oxford 1965; B. P. Gurevich, *History of the «Ili Crisis»*, in Tichvinskij: *Chapters*, pp. 301-26 (che esprime una valutazione positiva sulla politica russa); Wang Shengzu, *Zhong-Ying guanxi shi luncong* [Contributi alla storia delle relazioni cino-britanniche], Beijing 1981, pp. 159-95.
- ⁴¹ Non approfondiremo ulteriormente la movimentata storia dello Xinjiang dopo il 1884. Al suo riguardo si vedano O. Weggel, *Xinjiang/Sinkiang: Das Zentralasiatische China. Eine Landeskunde*, Hamburg 1985², pp. 27-35; L.-E. Nyman, *Great Britain and Chinese, Russian and Japanese Interests in Sinkiang, 1918-1934*, Stockholm 1977; Han-jung Ziemann, *Die Beziehungen Sinkiangs (Ostturkestan) zu China und der UdSSR 1917-1945*, Bochum 1984; A. D. W. Forbes, *Warlords and Muslims in Chinese Central Asia: A Political History of Republican Sinkiang 1911-1949*, Cambridge 1986.
- ⁴² Cfr. I. C. Y. Hsü, *The Great Policy Debate in China, 1874: Maritime Defense versus Frontier Defense*, in HJAS, xxv (1965), pp. 212-28.
- ⁴³ Cfr. J. L. Rawlinson, *China's Struggle for Naval Development, 1839-1895*, Cambridge (Mass.) 1967.
- ⁴⁴ I successi di Zuo Zongtang contro i ribelli nel nord-ovest e contro la Russia furono resi possibili soltanto grazie ai crediti concessi da cinque banche britanniche. Il debito fu estinto con gli introiti provenienti dalle dogane marittime; cfr. Kuo Ting-yee e Liu Kwang-ching, *Self-Strengthening: The Pursuit of Western Technology*, in CHOC, XI, p. 515.
- ⁴⁵ Liu e Smith, *The Military Challenge* cit., pp. 268 sg. Guan Jie, *Jiawu Zhanzheng qian Zhong-Ri baijun liliang zhi duibi* [La divisione delle forze tra le flotte della Cina e del Giappone alla vigilia del conflitto del 1894-95], in «Dongbei shida xuebao» [Rivista della Scuola Superiore di Pedagogia della Manciuria] (1982), n. 1, pp. 55-60, in particolare p. 59, prova l'effettiva inferiorità dell'unica forza militare navale, in grado di essere mobilitata, la flotta di Beiyang creata da Li Hongzhang.
- ⁴⁶ A. Holtscher, *Das unruhige Asien*, Berlin 1926, p. 275.
- ⁴⁷ Richthofen: *Tagebücher*, I, p. 24.
- ⁴⁸ *Ibid.*

- ⁴⁹ Fondamentale la biografia di S. F. Wright, *Hart and the Chinese Customs*, Belfast 1950. J. K. Fairbank, *Epilogue: The Impact of Robert Hart's Administration*, in *Hart: Journals*, pp. 319-38, il miglior conoscitore di Hart, rende omaggio alla persona e al suo operato. Per quanto riguarda la funzione e la storia del servizio doganale si veda in particolare L. K. Little, *Introduction*, in *Hart: Letters*, I, pp. 3-34. Tra la letteratura meno recente si vedano: Ting Tso-chao, *La douane chinoise*, Paris 1931; Morse: *Trade*, pp. 352-76; Teichman: *Affairs*, pp. 116-25; Otte: *Landeskunde*, pp. 9-8.
- ⁵⁰ Sulla prima fase cfr. in particolare J. J. Gerson, *Horatio Nelson Lay and Sino-British Relations, 1854-1864*, Cambridge (Mass.) 1972, pp. 50 sgg.; *Hart: Journals*, pp. 161 sgg., 230 sgg. Sin dal 1861 Hart aveva condotto in veste di commissario le trattative a nome dell'ispettore generale.
- ⁵¹ Fairbank, *Epilogue* cit., p. 324; Morse: *Trade*, p. 364.
- ⁵² H. Cordier, *Les Douanes Impériales Maritimes Chinoises*, in *Mélanges*, II, Paris 1920, p. 219.
- ⁵³ Nel 1906 Hart profetizzò: «Dubito che nell'anno 1930 il servizio delle dogane ospiterà ancora stranieri» (*Hart: Letters*, II, p. 1511). Tuttavia la sinizzazione dell'ufficio non iniziò che verso il 1930.
- ⁵⁴ Questo è quanto ritiene Fairbank; cfr. la sua «Foreword» a *Hart: Letters*, I, p. xi.
- ⁵⁵ Cfr. Weber: *Wirtschaft und Gesellschaft*, p. 610 (trad. it. II, p. 362).
- ⁵⁶ Michie, *The Englishman in China* cit., II, p. 160.
- ⁵⁷ Citato in M. Edwardes, *The West in Asia 1850-1914*, New York 1967, p. 167 (trad. it. *L'Occidente in Asia 1850-1914*, Milano 1968, p. 195).
- ⁵⁸ Il 40 per cento delle entrate delle dogane marittime rimaneva a Beijing, il 60 per cento era ripartito tra le provincie, dove era in parte investito in progetti diretti dal governo centrale; cfr. Kuo e Liu, *Self-Strengthening* cit., p. 515.
- ⁵⁹ Cheng Ying-wan, *Postal Communication in China and Its Modernization, 1860-1896*, Cambridge (Mass.) 1970, pp. 63 sgg.; Huang Cheng, *Qingmo jindai youzheng de chuanguan he fazhan* [Creazione e sviluppo di una posta moderna alla fine dell'epoca Qing], in HDXB (1983), n. 3, pp. 101-13, in particolare pp. 101-6. Gli Stati Uniti disponevano in Cina di un proprio servizio postale; cfr. P. L. Koffsky, *The Consul General's Shanghai Postal Agency, 1867-1907*, Washington (D.C.) 1972.
- ⁶⁰ Questa interpretazione risale a J. K. Fairbank, *Synarchy under the Treaties*, in Fairbank: *Thought*, pp. 204-31. Lì si trova la seguente definizione di «sinergia»: «comune direzione cino-straniera del governo della Cina sotto una dinastia straniera [vale a dire mancese]» (p. 212). Cfr. anche R. G. Wagner, *Staatliches Machimonopol und alternative Optionen. Zur Rolle der «westlichen Barbaren» im China des 19. Jahrhunderts*, in *Traditionale Gesellschaften und europäischer Kolonialismus*, a cura di J.-H. Grevemeyer, Frankfurt am Main 1981, pp. 119-23, 132-8.
- ⁶¹ A scopo introduttivo sulla storia di Shanghai vedi: B. Staiger, *Shanghai's politische, wirtschaftliche und kulturelle Entwicklung in historischer Perspektive*, in *Shanghai: Chinas Tor zur Welt*, a cura dell'Institut für Asienkunde, Hamburg 1986, pp. 7-49; F. Reichert, «Heimat der Ballen und Fässer». *Grundzüge einer Stadtgeschichte*, in *Shanghai. Stadt über dem Meer*, a cura di S. Englert e F. Reichert, Heidelberg 1985, pp. 41-89. L'autentica atmosfera «coloniale» è ovviamente descritta soltanto da testi più antichi, per esempio quello di F. L. Hawks Pott, *A Short History of Shanghai*, Shanghai 1928, oppure nell'esauriente opera di Lanning e Couling: *Shanghai*.
- ⁶² Purtroppo manca una storia di Hong Kong nel secolo XIX, capace di soddisfare le attuali esigenze storiografiche. Sulla storia politica si vedano: G. B. Endacott, *A History of Hong Kong*, ed. rivodata, Hong Kong 1973; E. J. Eitel, *Europe in China*, Shanghai 1895, ristampa Oxford 1983; G. R. Sayer, *Hong Kong 1841-1862: Birth, Adolescence and Coming of Age*, Hong Kong 1937; Id., *Hong Kong 1862-1919: Years of Discretion*, Hong Kong 1975. Sulle fasi della storia coloniale di Hong Kong cfr. anche Chen Shenglin, *Xianggang diqu beipo «gerang» yu «zujie» de lishi zhenxiang* [La verità sulla «concessione» e sulla «locazione» ottenute con la forza di Hong Kong], in XSYJ (1983), n. 2, pp. 89-94; (1983), n. 3, pp. 85-95.
- ⁶³ Wong Siu-lun, *The Migration of Shanghai Entrepreneurs to Hong Kong*, in *From Village to City: Studies in the Traditional Roots of Hong Kong Society*, a cura di D. Faure, Hong Kong 1984, pp. 206-27.
- ⁶⁴ Chiu: *Hong Kong*, pp. 24-26, 29.

- ⁶⁵ B. Boxer, *Ocean Shipping in the Evolution of Hong Kong*, Chicago 1961.
- ⁶⁶ Remer: *Investments*, p. 395, tab. 13.
- ⁶⁷ D. K. Lieu, *The Growth and Industrialization of Shanghai*, Shanghai 1936, pp. 13-8.
- ⁶⁸ I dati su Hong Kong sono tratti da Chiu: *Hong Kong*, pp. 29, 50; quelli su Shanghai da Zhou Yuanhe e Wu Shenyuan, *Shanghai lishi renkou yanjiu* [La popolazione storica di Shanghai], in FDXB (1985), n. 4, p. 95.
- ⁶⁹ Citato in Endacott, *A History of Hong Kong* cit., p. 18.
- ⁷⁰ S. Mann Jones, *The Ningpo Pang and Financial Power at Shanghai*, in Elvin e Skinner: *City*, pp. 74, 76; Id., *New Perspectives on Chinese Urbanization*, in JUI, XIII (1986), pp. 74 sgg.; Pan Junxiang e Chen Liyi, *Shijiu shiji houban qi Shanghai shangye de yanbian* [La trasformazione del commercio di Shanghai nella seconda metà del secolo XIX], LSYJ (1986), n. 1, p. 154.
- ⁷¹ I vantaggi di Shanghai sono molto chiaramente descritti nel resoconto di un viaggio compiuto nel 1843, un anno dopo l'apertura, dal botanico inglese Robert Fortune; cfr. il suo *Three Years Wanderings in the Northern Provinces of China*, London 1847, pp. 115-27.
- ⁷² A questo proposito vedi in particolare Shiba Yoshinobu, *Ningpo and Its Hinterland*, in Skinner: *City*, pp. 391-439, e Murphey: *Shanghai*, pp. 29 sgg.
- ⁷³ Nonostante l'esistenza di persistenti leggende, questa protezione non era assoluta. Le istanze britanniche non hanno mai smesso di consegnare alla polizia cinese i rivoluzionari cinesi, soprattutto dopo il 1927.
- ⁷⁴ Sempre ancora utile per la delimitazione tipologica e per il confronto globale l'opera di E. Grünfeld, *Hafenkolonien und kolonieähnliche Verhältnisse in China, Japan und Korea. Eine kolonialpolitische Studie*, Jena 1913. Per quanto riguarda la Cina vedi W. Wagner, *Aufenthalt und Niederlassung Fremder in China*, Berlin 1918; A. Nord, *Die Handelsverträge Chinas*, Leipzig 1920, pp. 188 sgg.; F. Otte, *Niederlassungen, Konzessionen und Pachtgebiete*, in ZfP, XVI (1927), pp. 603-13.
- ⁷⁵ Sono qui intesi i *treaty ports* in senso stretto, nei quali esisteva un commissariato doganale; cfr. i dati in Chong Su-see, *The Foreign Trade of China*, New York 1929, pp. 396 sgg.; vedi anche B. Großmann, *Vertragshäfen*, in Franke: *China-Handbuch*, coll. 1473-76.
- ⁷⁶ Cfr. in proposito R. Machetzki, *Konzessionen und Niederlassungen*, in *ibid.*, coll. 676-82. Per quanto riguarda le fasi della formazione delle concessioni sino al 1900 cfr. Dai Yifeng, *Jianshu jindai Zhongguo zuijie de xingcheng he kuozhan* [Formazione ed estensione di concessioni nella Cina moderna], in ZSJSY (1982), n. 4, pp. 68-77.
- ⁷⁷ Non mancano precedenti a questo tipo di procedimento. La East India Company agiva in maniera simile a Calcutta prima dell'era del suo dominio territoriale; cfr. P. J. Marshall, *East India Fortunes*, Oxford 1976, p. 25.
- ⁷⁸ G. Clark, *Economic Rivalries in China*, New Haven 1932, p. 50.
- ⁷⁹ Un quadro d'insieme si trova in Tung: *Powers*, pp. 71-73.
- ⁸⁰ Jones: *Shanghai*, pp. 120 sgg.; Lu Sheng, *Tianjin jindai chengshi jianzhu jianshi* [La costruzione della città moderna di Tianjin], in *Tianjin wenshi ziliao xuanji* [Documenti relativi alla cultura e alla storia di Tianjin], XXIV, Tianjin 1983, pp. 1-47, in particolare pp. 6-12.
- ⁸¹ Xiao Zhizhi, *Hankou zuijie* [Le concessioni di Hankou], in WDXB (1978), n. 4, pp. 77-80.
- ⁸² Grünfeld, *Hafenkolonien* cit., p. 163.
- ⁸³ Esiste relativamente a questo argomento una sterminata letteratura. Limpidissima l'analisi di Sir John T. Pratt, *The International Settlement and the French Concession at Shanghai*, in «British Yearbook of International Law», XC (1938), pp. 1-18, che va affiancata con Jones: *Shanghai*. Sulla storia amministrativa vedi J. H. Haan, *Origin and Development of the Political System in the Shanghai International Settlement*, in JHKBRAS, XXII (1982), pp. 31-64. L'opera cinese di riferimento è quella di Xu: *Shanghai* (riedizione di un testo pubblicato per la prima volta nel 1933).
- ⁸⁴ Per quanto riguarda il loro ordinamento interno cfr. M. Elvin, *The Gentry Democracy in Chinese Shanghai, 1905-1914*, in Gray: *Search*, pp. 41-65; Id., *The Administration of Shanghai, 1905-1914*, in Elvin e Skinner: *City*, pp. 239-62. Elvin corregge la celebre tesi weberiana della mancanza nella città cinese di un auto-governo municipale.

- ⁸⁵ Computo eseguito sulla base dei dati in Zhou Yuanhe e Wu Shenyuan, *Shanghai lishi renkou yanjiu* cit., p. 96.
- ⁸⁶ Nel 1915 i giapponesi superarono gli inglesi e divennero il maggiore gruppo straniero: sintomo dello spostamento della supremazia straniera! Cfr. Xie Junmei, *Shanghai lishi shang renkou de bianqian* [Storici movimenti di popolazione a Shanghai], in SK (1980), n. 3, p. 112.
- ⁸⁷ *Annual Report of the Shanghai Municipal Council 1935*, Shanghai 1935, pp. 50 sg.
- ⁸⁸ Cfr. gli studi in *Colonial Cities*, a cura di R. J. Ross e G. J. Telkamp, Leiden 1985. Tra questi nessun contributo su Shanghai. Tuttavia il numero degli stranieri occidentali era, per esempio in Egitto, molto più elevato che in Cina. La statistica egiziana calcolò che nel 1917 circa 143 000 europei erano insediati nel paese; cfr. R. Tignor, *The Economic Activities of Foreigners in Egypt, 1920-1950: From Millet to Haute Bourgeoisie*, in CSSH, xxii (1980), p. 421.
- ⁸⁹ Come avvenne invece a Hong Kong in virtù dell'articolo 3 del trattato di Nanjing del 1842 e in virtù della convenzione di Beijing del 1860. Una limpida analisi dello statuto di diritto internazionale di Hong Kong è fornita da A. Dicks, *Treaty, Grant, Usage or Sufferance? Some Legal Aspects of the Status of Hong Kong*, in CQ, xcv, settembre 1983, pp. 427-55, in particolare pp. 441-51.
- ⁹⁰ Nello stile solenne ed eroico della storiografia coloniale francese l'opera di riferimento è quella di Ch.-B. Maybon e J. Frédet, *Histoire de la Concession Française de Cbangbai*, Paris 1929, pp. 24 sgg. Manca una storia più recente della concessione.
- ⁹¹ Intorno al 1930 soltanto il 12 per cento circa degli stranieri(!) residenti nell'*international settlement* aveva diritto di voto; la situazione ricordava l'Europa della prima epoca costituzionale; cfr. W. W. Lockwood jr, *The International Settlement at Shanghai, 1924-1934*, in APSR, xxviii (1934), p. 1034, nota 4.
- ⁹² Una stima molto prudente parla del 37 per cento per il 1926. *Report of the Hon. Richard Feetham, C. M. G., to the Shanghai Municipal Council*, Shanghai 1931, I, p. 323, si vedano anche le pp. 319-21 sulla situazione giuridica. Già nel 1893 si diceva che il suolo di maggior valore fosse di proprietà di mercanti e funzionari cinesi in pensione; cfr. Imperial Maritime Customs, *Decennial Reports 1882-91*, Shanghai 1893, p. 332.
- ⁹³ Per un'analisi più approfondita cfr. Osterhammel: *Imperialismus*, pp. 120-23.
- ⁹⁴ Per un'analisi più approfondita in proposito vedi J. Osterhammel, *Semi-Colonialism and Informal Empire in Twentieth-Century China: Towards a Framework of Analysis*, in Mommsen e Osterhammel: *Imperialismus*, pp. 290-314, in particolare pp. 297 sg. In quel testo l'argomentazione si avvale anche di elementi probatori tratti dalla letteratura teorica sull'imperialismo. B. Dean, *British Informal Empire: The Case of China*, in JCCP, xiv (1976), pp. 64-81, e J. Y. Wong, *The Building of an Informal British Empire in China in the Middle of the Nineteenth Century*, in «Bulletin of the John Rylands Library of Manchester», lix (1976), pp. 472-85, sottolineano l'importanza di aspetti lievemente diversi.
- ⁹⁵ Per questa ragione è stata giustamente utilizzata l'espressione di «imperialismo senza responsabilità»; cfr. Tan Chung, *The Unequal Treaty System: Infrastructure of Irresponsible Imperialism*, in CR, xvii (1981), n. 5, pp. 3-33.
- ⁹⁶ È quanto sostiene Levenson: *Confucian China*, I, p. 153.

Capitolo undicesimo

Le frontiere del mercato cinese

Sir Henry Pottinger, l'autore del trattato di Nanjing, si era potuto vantare dinanzi agli industriali di Manchester di aver loro schiuso un nuovo mondo, così enorme «che tutte le fabbriche tessili del Lancashire non sarebbero bastate per rifornire di calze una sola delle sue province»¹. Poco meno di un secolo dopo, quando ormai i prodotti del Lancashire erano quasi completamente scomparsi dalla Cina, un altro ambasciatore sognava di poter risanare l'economia britannica vendendo a ogni cinese un fazzoletto². La storia moderna delle relazioni tra Cina e Occidente è costellata dalla manifestazione di simili speranze, costantemente deluse. La «conquista commerciale della Cina», della quale parlò un console americano nel 1906³, sembra avere, nella migliore delle ipotesi, inizio ai giorni nostri. Relativamente scarsa fu, espressa in termini quantitativi, la partecipazione della Cina al commercio mondiale durante l'epoca della Cina «aperta»:

1896-98	1,5 %
1911-13	1,7
1921	1,9
1929	1,7
1936	1,2

Negli anni '60 del Novecento essa non aveva ancora superato l'1,05 per cento⁴. In un'economia mondiale in cui le più forti correnti di scambio erano quelle tra i «nuclei» industrializzati del nord e centro Europa e del Nordamerica e le «regioni marginali» della periferia europea, australiana e neozelandese⁵, la Cina occupava pur sempre, tra i paesi afroasiatici, il quarto posto dopo il Giappone, l'India e il Sudafrica. Ma, ripartito tra le sue centinaia di milioni di abitanti, il suo commercio estero deluse le aspettative dei possibili acquirenti occidentali. Da un punto di vista globale la Cina «aperta» con un'azione di politica di potenza non è mai diventata un'«economia aperta».

I libri scritti da autori cinesi ci propongono una valutazione diversa, addirittura una problematica del tutto differente. In quei testi vengono

discussi gli effetti deformanti e distruttivi dell'«invasione economica del capitalismo» sulle strutture socio-economiche indigene. Tutti i moderni classici del pensiero politico cinese sono concordi nel giudicare l'imperialismo economico una sciagura. Poco tempo dopo i dettati imposti dai trattati del 1858-60, Wang Tao, uno dei fondatori del giornalismo cinese, suggerì di contrastare l'imperialismo liberista euroamericano opponendogli una sorta di mercantilismo: sviluppo delle risorse del paese, industrializzazione volta a sostituire le importazioni, sostegno statale alle esportazioni di seta e di tè, creazione di una propria organizzazione di commercio estero⁶. Nel corso della generazione successiva l'imprenditore e riformatore Zheng Guanying, grande esperto di commercio estero, giudicò l'infiltrazione economica degli stranieri quasi altrettanto minacciosa di quella militare e pretese porvi rimedio con un capitalismo nazionale e una politica della «guerra economica»⁷. Anticipando il contrasto tra «formal» e «informal empire», Liang Qichao, guida spirituale della Cina nel primo secolo xx, operò una distinzione tra lo spezzettamento politico «visibile» e quello economico «invisibile» della Cina, giudicando il secondo più pericoloso⁸. Il capo rivoluzionario Sun Yatsen formulò nel 1924 un'autorevole analisi delle conseguenze dell'imperialismo per la Cina: la Cina era, a suo avviso, una «ipo-colonia» (*cizhimindi*), una colonia collettiva di tutte le grandi potenze, e si trovava perciò ad occupare una posizione peggiore dei paesi coloniali regolari quali la Corea o il Vietnam⁹; essa perdeva il suo patrimonio nazionale a causa di un drenaggio di ricchezze¹⁰, che si componeva dei guadagni rimpatriati delle società straniere, dei pagamenti di indennità e delle manipolazioni monetarie delle banche straniere¹¹.

Negli anni '20 furono poi pubblicati parecchi studi sistematici sui nessi esistenti tra l'arretratezza della Cina e la sua oppressione economica¹². Tra il 1928 e il 1934 quest'argomento costituì uno dei punti centrali intorno ai quali ruotava il dibattito accademico e politico sulla storia sociale cinese¹³. Sul terreno della discussione sull'imperialismo il principale risultato fu rappresentato dal superamento delle grossolane tesi dello sfruttamento, sostenute da Sun Yatsen e in seguito anche da Jiang Kai-shek¹⁴. Sotto l'influenza della recente scoperta del marxismo, che all'epoca determinava il clima intellettuale ben oltre la cerchia del Partito comunista, le interpretazioni fornite furono poste all'insegna di una dialettica della dipendenza. Secondo questa interpretazione l'infiltrazione delle potenze occidentali dopo il 1840 aveva, da un lato, distrutto l'indipendenza della Cina e ristrutturato l'economia cinese adattandola alle esigenze delle potenze imperialiste, dall'altro, però, avuto un'influenza oggettivamente progressiva, grazie alla dissoluzione delle strutture feu-

dali e all'introduzione di elementi capitalistici, e gettato le basi per una successiva trasformazione socialista¹⁵. Ma quale tipo di società era sorto in seguito alla dissoluzione del vecchio ordine? Per rispondere a questo interrogativo non erano di alcuna utilità né la teoria sull'imperialismo di Lenin¹⁶, che si occupava soltanto delle cause, non però degli effetti extraeuropei dell'espansione europea, né la dottrina formulata precedentemente da Marx di un succedersi di «formazioni sociali». Con l'ausilio dei concetti sviluppati in quelle opere non era possibile cogliere in maniera univoca la realtà cinese del primo Novecento. Fu affermato che, sebbene la società cinese non fosse indubbiamente più una «società feudale» pura, essa non era neppure ancora una società prevalentemente «capitalista». Si tentò di risolvere questo problema teorico con il ricorso al concetto di «società semif feudale-semicolonia», una forma ibrida specificamente cinese, che però non costituiva un fugace fenomeno di transizione, ma recava in sé i germi di una stabilità duratura. Nel 1939 Mao Zedong formulò questa interpretazione in due punti destinati a venire canonizzati:

- 1) Sono state distrutte le basi dell'economia naturale autosufficiente del tempo feudale, ma lo sfruttamento dei contadini – base dello sfruttamento feudale – non solo resta intatto ma, unendosi con lo sfruttamento da parte dei *compradores* e del capitale usurario, continua ad essere predominante nella vita economica e sociale cinese.
- 2) Il capitalismo nazionale si è in una certa misura sviluppato e ha una parte considerevole nella vita politica e culturale della Cina, ma non è diventato la forma economico-sociale principale; debolissimo, esso è legato strettamente, in varia misura, sia all'imperialismo straniero che al feudalesimo interno¹⁷.

Secondo questa interpretazione il «feudalesimo», il cui fulcro sarebbe secondo Mao il sistema di signoria fondiaria, e l'«imperialismo» rappresentano le due forze che hanno segnato la storia cinese dalla guerra dell'oppio in poi. Esse si sorreggono l'un l'altra. Mentre per un verso il capitalismo straniero (nella sua forma aggressiva di «imperialismo») stabilizza la classe «feudale» regnante dei mandarini-signori fondiari, per l'altro esso innesca processi di sviluppo capitalistici, che in Cina conducono alla formazione di una borghesia e di un proletariato industriale. Sotto la plumbea pressione dell'imperialismo, questa «borghesia nazionale» condurrà però sempre un'esistenza precaria e in ampia misura dipendente dal capitale straniero. Mai i suoi interessi di classe saranno rappresentati, come quelli della borghesia europea, con aggressività e mai essa riuscirà a imporli senza l'aiuto dei partners alleati. La lotta di li-

berazione, rivolta essenzialmente contro gli imprenditori stranieri, costituisce per il proletariato al tempo stesso una lotta sociale contro il capitalismo in generale e una lotta nazionale contro le potenze straniere e i capitalisti operanti in Cina sotto la loro protezione. Accanto alla borghesia «nazionale», i cui interessi contrastano in fondo con quelli del capitale straniero, nonostante i molti inevitabili contatti con quest'ultimo, emerge un secondo tipo, il quale poi, infatti, conquista le leve di comando del potere politico negli anni '30 del Novecento: una «borghesia di compradores», poco più che una classe di burattini, completamente succube degli stranieri e incapace di sopravvivere economicamente senza intrattenere stretti rapporti con il capitale straniero. Questa borghesia di compradores «non è nient'altro che uno strumento nelle mani dei capitalisti stranieri per lo sfruttamento della Cina», come afferma il sociologo Zhou Gucheng¹⁸.

Tali sono a grandissime linee le vedute ortodosse del marxismo cinese da Mao in poi, da cui inizialmente non si discostarono di molto neppure alcuni non-marxisti¹⁹. L'interesse di questo approccio risiede non in ultimo nel fatto che già negli anni '30 del Novecento veniva in quella sede discusso, con il ricorso alla formula di «classe di compradores», quel fenomeno di aiutanti e beneficiari indigeni dell'infiltrazione straniera destinato a fare furore decenni più tardi nell'ambito della teorizzazione occidentale sull'imperialismo²⁰. I dibattiti cinesi degli anni '30 del Novecento, oggi quasi completamente caduti in oblio, hanno in genere anticipato molti motivi di quei filoni di pensiero che negli anni '60 e '70 determinarono la discussione sullo sviluppo economico, ricorrendo a formule quali «sviluppo del sottosviluppo», «dipendenza», «eterogeneità strutturale» oppure «capitalismo periferico». In particolare l'economista marxista e traduttore del *Capitale* di Marx, Wang Yanan (1901-1969), raggiunse con le sue analisi un livello che regge senz'altro il confronto con i più recenti lavori di autori latino-americani e africani. Nella sua opera principale, il *Trattato originale sull'economia cinese* del 1945²¹, Wang intraprese l'ambizioso tentativo di operare una «sinizzazione» dell'economia politica marxiana. Anche qui la dialettica dell'inserimento nell'economia mondiale capitalistica costituisce un tema centrale.

Due interpretazioni completamente diverse della stessa situazione storica, dunque, fornite dagli interessati: qui le lagnanze dei mercanti e dei rappresentanti economici occidentali sulla resistenza del mercato cinese alle importazioni di ogni genere, resistenza che non fu possibile vincere neppure con massicce pressioni politiche – là le lamentele di quasi tutta l'articolata opinione pubblica cinese, da Wang Tao sino agli economisti e storici contemporanei, secondo i quali l'invasione economica da

parte del capitalismo occidentale avrebbe sovvertito con una radicalità senza precedenti l'ordinamento sociale cinese, spento o reso utilizzabili per gli interessi stranieri i potenziali di sviluppo indigeni e con ciò prodotto effetti molto più dannosi di quelli di un aperto colonialismo.

Nell'ambito del più recente dibattito scientifico tali concezioni riemergono sotto nuove spoglie²². L'idea dell'impenetrabilità cinese è stata rinnovata e proposta sotto forma di *tesi della marginalità*; secondo questa tesi la presenza straniera in Cina sarebbe comparabile all'immagine di un insetto sulla schiena di un elefante (almeno sino a quando si mantenne all'interno della cornice del sistema dei *porti aperti*); le sue influenze si sarebbero limitate a pochi isolati settori e regioni; a partire da queste enclavi non si sarebbero instaurati forti legami con l'economia del paese ospite; la Cina sarebbe stata soggetta ad infiltrazione economica in misura notevolmente inferiore di quasi tutti gli altri paesi del «Terzo Mondo»; una delle ragioni principali di ciò risiederebbe nell'efficienza e nella resistenza delle sue antiche strutture²³. In Cina non si sarebbe verificato «nessun vuoto che gli stranieri avrebbero potuto colmare»²⁴.

La posizione antitetica di coloro i quali sono convinti del profondo effetto del contatto con l'Occidente è oggi sostenuta da due fazioni in violenta lite tra di loro. Secondo la *tesi della modernizzazione*, alla vigilia dell'«apertura» la società cinese era giunta al punto morto di un ristagno perenne. Soltanto l'importazione di merci, capitali e soprattutto idee dall'Occidente le avrebbe indicato la strada per uscire da quel vicolo cieco; se in Cina la modernizzazione ha fatto soltanto progressi relativamente lenti (soprattutto a confronto con il Giappone), ne sarebbe in prima linea responsabile il timoroso conservatorismo dell'élite²⁵. Nonostante molti sgradevoli fenomeni concomitanti, che avrebbero ferito l'orgoglio nazionale dei cinesi, la presenza occidentale avrebbe rappresentato una benedizione per la Cina. È tra l'altro degno di nota che questa argomentazione, per molto tempo attaccata come «giustificazione dell'imperialismo» e ritenuta in quanto tale «di destra», abbia potuto sotto Deng Xiaoping condurre ad una entusiasta approvazione del comunismo riformista cinese; ciò si spiega con l'apparizione di quell'élite disposta alla modernizzazione e aperta all'Occidente, che secondo gli storici sostenitori della tesi della modernizzazione mancava nel periodo tra il 1840 e il 1980.

La variante «di sinistra», infine, riveste gli abiti della *tesi della dipendenza*. Questa si riallaccia – spesso senza esserne consapevole – ai dibattiti cinesi degli anni '30 del Novecento. Secondo la nuova terminologia adottata, la Cina fu «incorporata» nella nascente economia mondiale in una posizione di dipendenza; le possibilità cinesi di sviluppo non sareb-

bero affatto state esaurite prima dell'«apertura»; quest'ultima, però, avrebbe ostacolato uno sviluppo autonomo ovvero «autocentrato» e ristrutturato l'economia cinese, adattandola alle esigenze del capitalismo internazionale²⁶.

Le differenze tra queste tre tesi risultano più chiare, qualora si confronti il giudizio che esse hanno rispettivamente espresso sul sistema dei *porti aperti*. Per i «marginalisti» l'esistenza dei *porti aperti* è indizio della delimitazione e dell'isolamento degli interessi economici stranieri, prova evidente del fallimento della loro fuoriuscita da queste cittadelle. I teorici della modernizzazione vedono in essi centri che diedero impulso alla trasformazione e al progresso, epicentri della modernità. Per i teorici della dipendenza, invece, essi sono delle teste di ponte della penetrazione, nonché sintomo e causa parziale di un equilibrio economico spezzato.

Tutte e tre queste prospettive interpretative debbono essere poste all'inizio di un'analisi dell'inserimento della Cina nell'economia mondiale del tardo secolo XIX; non è sufficiente una combinazione dei fatti storico-economici che fa astrazione da qualsiasi interpretazione. Naturalmente queste prospettive possono servire soltanto a scopo di orientamento. Nessuna di esse è del tutto convincente, qualora la si giudichi sulla base del proprio rigore teorico e della propria capacità di riunire in un quadro complessivo il sapere odierno. Il passaggio dalle grandi teorie alla molteplicità del reale risulta più agevole qualora si operino alcune distinzioni. Cinque tra queste sono particolarmente importanti.

In primo luogo è naturalmente necessario operare una distinzione spaziale. Le singole regioni della Cina subirono influenze esterne in misura e con intensità estremamente diverse: la costa e la vallata dello Yangzi in misura superiore delle regioni sudorientali, relativamente poco aperte ai traffici sino al 1937; il sud del paese, grazie al commercio di Canton, prima e in maniera più violenta del nord, reso accessibile soltanto più tardi dalla ferrovia. Qualsiasi affermazione generale deve quindi essere letta tenendo a mente che altrove la situazione poteva essere del tutto diversa.

In secondo luogo, nell'ambito della dimensione temporale non tutti i decorsi di sviluppo seguono lo stesso calendario, non tutti sono riconducibili a una periodizzazione generale, essi oltrepassano per esempio il periodo compreso tra il 1860 e il 1895. Ogni porto aperto e ogni mercato settoriale fu segnato dalla propria ciclica microstoria. Esempi di tali cicli sono l'ascesa di Canton nell'ultimo terzo del Settecento e il suo progressivo declino dopo il 1842, oppure il commercio dell'oppio, il cui ciclo di sviluppo abbraccia un periodo superiore ai cent'anni, il cui culmine e

punto di svolta è raggiunto negli anni '70 dell'Ottocento. Il progresso, raffigurato necessariamente sotto forma di grandi tappe di sviluppo, deve essere osservato sulla base di una tale molteplicità di contemporanei decorsi speciali, le cui fasi tuttavia non coincidono. Ai nostri giorni alcuni sinologi specialisti di problematiche regionali evitano persino di formulare giudizi complessivi sulla Cina.

In terzo luogo, è opportuno distinguere tra una prospettiva microeconomica ed una macroeconomica, tra le esperienze di singole società e quanto avveniva a livello di sistema economico. Per esempio il fatto che rispetto al suo elevato numero di abitanti la Cina partecipò solo in scarsa misura al commercio mondiale e che di conseguenza non vi fu una notevole «apertura» sotto il profilo macroeconomico non è in contraddizione con l'esistenza di ampie forze economiche, che realizzavano ottimi guadagni grazie al commercio in Cina e potevano esercitare una consistente influenza politica sui propri governi nazionali. Una quarta distinzione permette, tra l'altro, di contrastare l'eventuale impressione che una tale contraddizione esista: si tratta della distinzione tra traffici commerciali *con* la Cina e traffici commerciali *in* Cina. Per esempio lo scambio di merci con la madrepatria rappresentava soltanto una delle attività delle società britanniche impiantate a Hong Kong, a Shanghai e negli «outports», vale a dire nei *porti aperti* meno importanti. Sulla scia degli antichi *country traders*, molte di queste società si lanciarono anche nel commercio che fioriva all'interno del sottosistema economico-mondiale dell'Asia meridionale e sudorientale e, sino a quando l'oppio rimase il principale bene di importazione, il commercio in e con la Cina ruotò principalmente intorno all'asse indo-cinese. Le società britanniche sbrigliavano inoltre anche alcuni affari per conto di altri clienti europei; le società commerciali tedesche impiantate in Cina hanno, per esempio, sempre privilegiato i servizi delle banche britanniche a scapito di quelli dell'unica banca tedesca operante in Asia orientale, così come, viceversa, le compagnie di navigazione tedesche sono riuscite a conquistare una quota del commercio britannico in Cina. Nell'epoca in cui regnavano le condizioni della «porta aperta», gli interessi economici nazionali erano in vario modo collegati da un sistema a struttura reticolare operante a livello di società. Fu soprattutto però a partire dagli anni '60 dell'Ottocento che sempre più imprese straniere conclusero la maggior parte dei propri affari in Cina con clienti cinesi. La rete tranviaria gestita dagli inglesi nell'*international settlement* di Shanghai, a quanto pare la più redditizia del mondo, doveva la propria prosperità agli utenti indigeni, che versavano quotidianamente nelle sue casse monete di rame per un peso di 26 tonnellate²⁷. Essa non costituiva l'unico esempio di una simile «penetrazio-

ne simbiotica». Un altro esempio è offerto dalle linee straniere di navigazione lungo la costa e sullo Yangzi, che non soltanto trasportavano in prevalenza passeggeri cinesi, ma vivevano inoltre in ampia misura delle commesse di trasporto di mercanti cinesi da effettuare sul mercato interno²⁸. Quando poi, dopo il 1895, sorsero fabbriche straniere nei principali *porti aperti*, le maggiori tra queste non produssero per l'esportazione, ma per un mercato cinese di massa. Se effettivamente la Cina fu «saccheggiata», ciò avvenne meno tramite furto diretto delle sue ricchezze (come era avvenuto in India all'epoca dei «nababbi», intorno al 1760) o appropriazione indiretta di queste sulla base di «scambi ineguali», che tramite il «rimpatrio» di una parte dei guadagni realizzati in Cina da stranieri, guadagni che venivano cioè riportati nelle metropoli e non reinvestiti nel paese. È stato calcolato che un 60 per cento dei guadagni complessivi delle società straniere operanti in Cina fu reinvestito nel paese²⁹.

Una quinta distinzione riguarda i concetti di «penetrazione» e di «dipendenza», i quali spesso sono delimitati in maniera alquanto imprecisa l'uno dall'altro. Ciò crea malintesi soprattutto tra i sostenitori della tesi marginalista e quelli della tesi della dipendenza. I primi, in effetti, tendono a concludere che l'economia cinese operante all'esterno delle enclavi straniere abbia mantenuto una propria autonomia, addirittura una propria autarchia, conclusione che si fonda sulla considerazione che i mercanti stranieri non raggiunsero tutti i villaggi. Una simile osservazione non permette di trarre conclusioni di nessun genere. Possono infatti esistere, come bene illustra il ruolo dell'argento messicano nell'economia della prima epoca Qing, nessi tra effetti extraeconomici in assenza di qualsiasi penetrazione del paese da parte di organizzazioni commerciali straniere. Per questa ragione l'effettiva presenza o assenza degli stranieri e delle loro istituzioni non fornisce affatto informazioni sul genere e sul grado di dipendenza. Viceversa, i teorici della dipendenza amano argomentare in termini molto astratti di «forze mondiali di mercato», senza chiedersi attraverso quali meccanismi, quali «cinghie di trasmissione», tali forze siano state trasferite all'economia interna cinese. Mancano, cioè, le basi di una concreta «business history» della presenza straniera, ma spesso manca anche qualsiasi discernimento circa il rapporto tra il versante economico e quello politico-militare dell'imperialismo. Per una sorta di ironia del destino proprio i sostenitori occidentali (non tanto quelli patriottici cinesi) della tesi «di sinistra» della dipendenza sono vittime della leggenda liberale, secondo cui le potenze politiche si sarebbero ritirate dopo le guerre di apertura e avrebbero lasciato via libera in Cina alle forze di espansione economica del capitalismo. Ciò è avvenuto in America latina a partire dalla metà del secolo

xix, dove anche in assenza di «trattati ineguali» e di altre limitazioni formali alla sovranità dei governi locali gli interessi economici stranieri controllavano, in virtù della loro superiorità economica, vasti settori delle economie nazionali indigene³⁰. In Cina, tuttavia, la presenza straniera si reggeva sul sistema di privilegi dei *treaties*, la cui base era quella di una politica di potenza, sistema che perse poco a poco la sua effettiva importanza solo dopo la Prima guerra mondiale e il suo valore legale nel 1943. Con una mera analisi economica della «dipendenza» si rischia di sottovalutare questa cornice istituzionale extraeconomica, quale invece è racchiusa nel concetto di «informal empire». È possibile non perdere di vista questa cornice se ci si interroga sul quando, sul dove e sul come la penetrazione in Cina di organizzazioni economiche straniere abbia avuto bisogno del sostegno fiancheggiatore di istanze politico-militari di intervento.

Quale che sia il senso attribuito a questi concetti: risulta evidente che la Cina venne inserita in misura sempre più intensa all'interno di strutture globali. Nell'ultimo terzo del secolo xix l'economia mondiale si avvicinò sempre più alla Cina. Le regioni settentrionali e quelle occidentali furono quelle meno investite da cambiamenti in un primo tempo. Mentre il sistema di Canton venne distrutto dalla guerra dell'oppio, l'antico sistema di Kjachta, che regolamentava il commercio con la Russia, conobbe un'ultima fase di stabilizzazione e di espansione, interamente all'insegna delle esportazioni di tè cinese. Successivamente, negli anni '60 dell'Ottocento, il commercio di Kjachta fu vittima delle modificazioni prodottesi nell'ambito del commercio del tè. Da un lato a Hankou, posta al centro delle regioni di produzione di tè della Cina centrale, vennero aperte fabbriche russe di compresse o tavolette di tè, che esportavano, via acqua sullo Yangzi, verso Vladivostok passando per Tianjin, il tè verde pressato tanto apprezzato in Russia, oppure, a partire dal 1878, verso Odessa, con la quale esisteva un diretto collegamento di navi a vapore. Dall'altro, il tè della Cina del sud, esportato – come merce di contrabbando sino al 1861 – da società inglesi, soppiantò sul mercato russo il tè esportato nell'ambito del sistema di Kjachta a prezzi di monopolio più elevati³¹. L'antico sistema di Kjachta, creato agli inizi del secolo xviii, non crollò come il sistema di Canton a causa di tensioni interne e della diretta offensiva straniera, ma perì a causa del liberismo britannico, quando quest'ultimo fece indirettamente sentire i propri effetti nella Russia europea. Il tè del sistema monopolistico-continentale di Kjachta capitolò dinnanzi al tè del sistema liberista-marittimo di Hong Kong e di Shanghai. Tale collisione illumina in maniera fulminea il mutamento

storico prodottosi nell'ambito del commercio in Cina e l'arretratezza economico-politica della Russia.

La sostituzione del commercio via mare al commercio via terra fu, non da ultimo, il risultato di nuovi sviluppi nella cantieristica. Ovunque la nave a vapore dimostrò i suoi vantaggi, in un primo tempo nell'ambito dei collegamenti su breve distanza in acque interne e costiere. Nel 1821, nove anni dopo il varo del primo battello a vapore commercialmente redditizio, centottantotto navi a vapore erano già impegnate nel traffico costiero britannico³². Il traffico d'alto mare assistette in un primo tempo al successo delle navi a vela. Negli anni '70 queste ultime raggiunsero il culmine della perfezione tecnico-estetica e dell'efficienza economica³³. Era questa l'era delle veloci «cattedrali del mare», costruite in ferro, i clippers, nessuno dei quali raggiunse la fama del *Cutty Sark* armato nel 1869. Prima del 1833 non esistevano ragioni affinché la monopolistica East India Company accelerasse i ritmi dei propri rifornimenti di tè. Passare mezzo anno in mare, tali erano i tempi indiscussi della traversata da Canton alla Manica per un «east indiaman». I clippers, invece, coprivano talvolta la distanza tra il porto di Fuzhou e Londra in meno di novanta giorni³⁴. Essi erano il simbolo della nuova era della concorrenza capitalistica. Tuttavia l'apertura del canale di Suez nel 1869 pose più rapidamente termine all'epoca dei velieri nel commercio con la Cina di quanto non avvenne nell'ambito delle altre rotte oceaniche. L'ultima delle famose regate del tè ebbe luogo nel 1872. Il canale, che poteva essere sfruttato in maniera sensata solo da navi a vapore, ridusse la distanza tra Hong Kong e Londra da 24 400 a 18 100 chilometri. Le navi a vapore più veloci coprivano la distanza in meno di sessantacinque giorni. Quantunque le tariffe di trasporto fossero per il momento più elevate sulle navi a vapore che su quelle a vela, le prime avevano dalla loro il fattore tempo, particolarmente importante per il tè; inoltre le spese di trasporto erano proporzionalmente meno evidenti nel caso di beni cinesi di esportazione di alto valore che in quello di esportazioni di beni di massa dall'India. Nel 1869 il 14 per cento del tonnello diretto dalla Cina verso la Gran Bretagna fu trasportato su navi a vapore; nel 1873 la percentuale era aumentata al 70 per cento e aveva superato il 90 per cento nel 1880. Si aggiunse a ciò un ulteriore effetto provocato dall'apertura del canale di Suez: questa ridusse l'importanza di Londra come punto europeo di distribuzione di merci provenienti dalla Cina. Marsiglia e Odessa, Amburgo e Anversa inaugurarono ora diretti collegamenti navali con Hong Kong e Shanghai³⁵. Il traffico oceanico verso la Cina divenne un settore caratterizzato da una concorrenza tanto intensa da fornire nel 1879 l'occasione per la prima «conferenza sulla navigazione»

della storia, una trattativa su tariffe di trasporto e quantità trasportabili³⁶.

Nella seconda metà del secolo ebbe inizio la prima operazione di cablaggio del mondo. Nel 1851 venne posato un cavo marino tra Dover e Calais, nel 1866 ne venne posato uno che attraversava l'Oceano Atlantico. Nel 1868 fu raggiunta Alessandria d'Egitto, nel 1870 Bombay, nel 1871 Hong Kong, nel 1872 Yokohama, nel 1873 Shanghai³⁷. Grazie ai progressi delle comunicazioni via nave si era poco a poco ridotto il tempo impiegato da una lettera per giungere da Londra a Canton o Hong Kong: da quattro a sei mesi prima del 1835, da due a tre mesi intorno al 1840, cinquantacinque giorni nel 1845, da quarantatré a quarantasei giorni nel 1860³⁸. Tuttavia il telegrafo ridusse i tempi a pochi secondi. A partire da questo momento i mercati cinesi reagirono molto più rapidamente e con maggiore sensibilità ai segnali provenienti dalle metropoli e divennero direttamente dipendenti dalle oscillazioni dei prezzi sui mercati esteri. Fu possibile semplificare le modalità di pagamento tramite disposizioni inviate per telegrafo. In particolare le grandi società commerciali impiantate in Cina, quali Jardine & Matheson o Dent & Co., persero due vantaggi decisivi. Rispetto ai concorrenti minori esse non godevano più del vantaggio nel campo delle informazioni, che il controllo sulle proprie navi conferiva loro. Dent & Co., per esempio, si serviva di speciali navi a vapore per il ritiro della corrispondenza aziendale a Hong Kong, al fine di ricevere a Shanghai informazioni sul mercato londinese con ventiquattro ore di anticipo rispetto alla concorrenza; i costi erano apparentemente coperti dall'extraprofitto. E diminuì l'importanza della loro capacità di finanziare grandi scorte di magazzino. Era ora possibile servirsi di depositi più piccoli; si ridusse la durata di un ciclo di transazioni; capitali minori erano vincolati per periodi più brevi³⁹. Dal momento che in concomitanza con la fondazione di nuove banche specializzate in transazioni commerciali con la Cina, prima tra tutte nel 1864 la Hongkong and Shanghai Banking Corporation⁴⁰, migliorò la situazione creditizia nei porti aperti, molti uomini d'affari con scarsi capitali, tra questi parecchi veri e propri avventurieri, furono in grado di partecipare ai traffici commerciali in Cina. Si moltiplicarono le lamentele sull'inasprimento della concorrenza e sulla riduzione dei margini di guadagno⁴¹. «I profitti dei giorni nostri, – spiegava nel 1892 un console britannico, – non sono comparabili con quelli di venti anni fa. Nessuno più si aspetta di guadagnare un patrimonio... I principi del commercio del passato con i loro splendidi nomi sopravvivono nella migliore delle ipotesi come fossili»⁴². Alcuni tra questi «merchant princes», e soprattutto l'indistruttibile società dell'oppio Jardine & Matheson, sopravvissero affron-

tando le nuove sfide tramite un allargamento a ventaglio delle proprie attività commerciali. Ridussero la loro dipendenza dalle classiche merci da magazzino, oppio, tè e seta, e si trasformarono in variamente ramificate «managing agencies» con interessi non solo nel commercio di importazione ed esportazione, ma anche nei settori della navigazione, dell'assicurazione, delle banche e dell'industria di lavorazione⁴³. Si trasformarono in ciò che, con disinvolture, potremmo chiamare «multinazionali cinesi», complessi industriali universali nell'ambito del commercio in Cina.

Tra le 579 società straniere, che il servizio statistico della dogana marittima registrò nel 1892⁴⁴, soltanto una minoranza non operava a Hong Kong e Shanghai, ma nei *porti aperti* minori. Già pochi anni dopo l'apertura del grande centro economico della Cina centrale, Hankou, nella primavera del 1861 da parte di una spedizione navale guidata da Sir Harry Parkes, andarono in frantumi le speranze dei mercanti stranieri di poter avviare in grande stile traffici commerciali diretti con il cuore del paese. Il commercio di Hankou fiorì, ma sotto forma di commercio indiretto *via* Shanghai, concentrato in ampia misura, senza partecipazione straniera, in mano a efficienti organizzazioni commerciali locali⁴⁵. Ningbo, la ricca città commerciale e finanziaria nello Zhejiang, che era stata uno dei primi cinque *porti aperti*, costituiva un caso estremo, ma non atipico per quanto riguarda i più piccoli porti aperti. Intorno al 1890 vi si potevano ancora trovare solo due o tre mercanti stranieri, e nessuna nave battente bandiera straniera entrava più nel porto⁴⁶. Già vent'anni prima erano sorte lamentele che denunciavano l'esistenza in città di un «monopolio» dell'attivo commercio di prodotti di cotone britannici detenuto da grandi società locali, in grado di offrire le stoffe importate da Shanghai a prezzi minori di quanto la stessa merce fosse venduta in loco da mercanti inglesi⁴⁷. «Up-country», nelle regioni, cioè, che esulavano dal sistema dei *porti aperti*, era quasi impossibile incontrare mercanti stranieri. Gli esploratori e naturalmente i missionari, che alla fine del secolo ammontavano a 900 tra i cattolici e a oltre 300 tra i protestanti⁴⁸, penetravano sempre più nell'interno dell'immenso impero. I mercanti erano vincolati ai *porti aperti* più dalle loro inclinazioni e dalle condizioni strutturali del commercio che dai trattati. Nessuno dei *porti aperti* dopo il 1860 raggiunse un'importanza di primo piano. Neppure Chongqing, il centro economico della provincia modello tardo-imperiale dello Sichuan aperto nel 1891⁴⁹, raggiungibile a partire dal 1898 attraverso le rapide del corso superiore dello Yangzi da navi a vapore e investito dal 1908 dal traffico di linea⁵⁰, divenne mai un importante punto d'appoggio per gli interessi stranieri. Anche il commercio dello Sichuan era in ultima

analisi diretto da Shanghai. Una delegazione britannica osservò nondimeno nel 1897 che «i nostri prodotti di cotone sotto forma di alcuni famosi articoli di marca sono diffusi in tutta la provincia a prezzi niente affatto esorbitanti»⁵¹. E ciò, nonostante in tutta la regione dello Yangzi ad ovest di Shanghai non operasse neppure un importatore di cotone europeo.

I viaggiatori europei in genere erano sempre nuovamente sorpresi di trovare merci europee negli angoli più sperduti delle più selvagge province⁵². La ragione di ciò risiedeva nel fatto che la diffusione, non solo dell'oppio, ma anche dei più recenti prodotti di importazione e soprattutto lo smercio di cotone, principale bene di importazione cinese tra il 1885 e il 1930⁵³, fosse interamente in mano a mercanti cinesi a Ningbo, come pure nel resto della regione. Già prima dell'apertura del paese la Cina era dotata di organizzazioni di commercio all'ingrosso operanti su vasta scala, le quali poco dopo il 1842 si resero conto delle occasioni offerte dal commercio di importazione e, già intorno al 1860, avevano monopolizzato lo smercio dei prodotti stranieri persino nei *porti aperti* minori⁵⁴. Se a Shanghai e a Hong Kong gli importatori stranieri controllavano ancora in certa misura il mercato, al più tardi verso la fine del secolo essi erano diventati commissionari delle gilde cinesi del cotone, per conto delle quali ordinavano merci nel Lancashire. Questa situazione non mutò neppure in seguito. Sino al crollo delle esportazioni britanniche di cotone verso la Cina nel 1933-34⁵⁵ non cessarono le lamentele volte a denunciare l'impossibilità di eludere la gerarchia di mercanti e mediatori cinesi e di raggiungere direttamente il consumatore. Effettivamente né i produttori delle regioni centrali dell'Inghilterra, né gli importatori impiantati a Shanghai e Hong Kong riuscivano a tenere attivamente sotto controllo il prezzo al quale le loro merci erano vendute al consumatore sul mercato interno cinese. Nulla autorizzava a parlare di penetrazione sul piano organizzativo, e gli europei tendevano piuttosto a considerarsi come dipendenti dai mercanti cinesi che viceversa. La questione della penetrazione delle importazioni è affrontata nei termini più convincenti dai «marginalisti». Non che le importazioni ristagnassero; probabilmente lo smercio dei prodotti fu addirittura favorito dall'intraprendenza dei mercanti cinesi. Il valore delle importazioni di articoli di cotone a metraggio aumentò lentamente nel corso dell'ultimo terzo del secolo e crebbe poi rapidamente a partire dalla metà degli anni '90 dell'Ottocento (cosa che tuttavia era meno ascrivibile a una crescita delle vendite reali che a un forte deprezzamento dell'argento)⁵⁶. Alla punta massima raggiunta negli anni '20 del Novecento, allorché venne decuplicato il valore raggiunto nei tardi anni '60 dell'Ottocento, seguì un ra-

pido declino. Tuttavia, persino in un anno tanto favorevole quanto il 1896 la Cina non assorbiva più dell'8 per cento delle esportazioni dell'industria cotoniera britannica, dato che va confrontato con il 27 per cento dell'India e con l'8 per cento del resto dell'Asia⁷⁷. La Cina era un mercato importante, non tuttavia l'Eldorado in cui avevano sperato Henry Pottinger e i suoi contemporanei.

Qualora si tenti di chiarire perché, tutto sommato, nel corso del secolo XIX fu tanto difficile vendere ai cinesi non solo cotone, ma beni di consumo occidentali in genere, bisogna considerare almeno sei aspetti: 1) l'efficienza della produzione preindustriale e in seguito anche industriale indigena; 2) gli elevati costi di trasporto su vie non idriche⁷⁸; 3) l'impossibilità pratica di fare sempre rispettare l'esenzione dai dazi doganali interni e dalle tasse di consumo prevista per le merci di importazione e stabilita dai trattati; 4) lo scarso adeguamento di molti beni di importazione alle esigenze cinesi (le cotone britanniche erano per esempio relativamente poco resistenti e di conseguenza poco adatte a sopportare il logorante uso quotidiano); 5) lo scarso potere d'acquisto di vasti strati della popolazione, spesso assorbito in ampia misura dall'oppio, e 6) il gusto «etnocentrico» dell'élite benestante, soddisfatta dei propri prodotti, la quale attribuiva ai beni europei un valore di *status* di gran lunga inferiore di quanto facessero, per esempio, lo strato superiore creolo in America meridionale o i consumatori di beni di lusso nel Giappone dell'era Meiji⁷⁹.

Se è esistito qualcosa di simile a una «punta di diamante della penetrazione» in Cina, questa non era costituita dalle importazioni di prodotti provenienti dalla culla della rivoluzione industriale, bensì dalla navigazione costiera e fluviale⁸⁰. Tra il 1860 e il 1895 nessuna altra attività economica occidentale in Cina superò per importanza storica quella del traffico navale. Anche in seguito – diversamente da quanto avvenne in India – la nave a vapore e non la ferrovia rimase in Cina il simbolo della modernità tecnica nel settore dei trasporti⁸¹. È per questa ragione che ne tratteremo la storia sino all'espulsione della navigazione occidentale negli anni '40 del Novecento. Quest'operazione non presenta grossi problemi, dal momento che le strutture basilari del settore, quali sorsero negli anni '70 dell'Ottocento, furono in seguito mantenute senza l'intervento di modificazioni sostanziali.

La navigazione costituiva una «punta di diamante» già nel senso che le navi a vapore battenti bandiera straniera, che si inoltravano per due-milacinquecento chilometri nel cuore del paese percorrendo lo Yangzi⁸², contribuirono a rivelare ai cinesi la presenza degli stranieri più di qualsiasi altro aspetto, se si prescinde dalle missioni. Dopo che le com-

pagnie americane ebbero detenuto una forte posizione negli anni '60 dell'Ottocento, a partire dalla metà degli anni '70 la principale bandiera battuta divenne quella britannica⁸³. Nel 1872 l'imprenditore scozzese John Swire fondò la China Navigation Company. Essa divenne la principale compagnia di navigazione in Cina ed il nucleo della Butterfield & Swire (designazione cinese: «Taikoo»), accanto a Jardine & Matheson («Ewo») la principale multinazionale britannica impiantata in Cina e predecessore del gruppo industriale Swire, gruppo oggi giorno potente e influente in tutto l'Est e Sud-Est asiatico, proprietario tra l'altro della compagnia aerea Cathay Pacific⁸⁴. Jardine, il varo della cui prima nave a vapore sulla costa cinese avvenne nel 1835, si impegnò parimenti più a fondo nella navigazione durante gli anni '70 dell'Ottocento e fondò nel 1881 la Indo-China Steam Navigation Co. Ben presto gli inglesi dovettero fare i conti con un rivale, quando nel 1873 Li Hongzhang creò la China Merchants Steam Navigation Co., una società gestita da privati secondo i canoni del sistema *guan-du-shangban* e posta sotto controllo statale, il cui capitale proveniva in prevalenza da mercanti cinesi insediati nei *porti aperti*. Dal 1885 essa era di fatto un'impresa statale, passò, con scarso successo, sotto controllo privato dopo la rivoluzione del 1911 e venne formalmente nazionalizzata nel 1933⁸⁵. Agli inizi del secolo XX, quando cominciò un lungo periodo di crisi per la China Merchants Steam Navigation Co., vennero fondate tutta una serie di piccole, private compagnie cinesi di navigazione⁸⁶. Contemporaneamente le compagnie di navigazione giapponesi si affermarono come importante fattore nella navigazione cinese⁸⁷. La percentuale cinese di tonnellaggio registrata oscillò tra il 20 e il 30 per cento negli anni dal 1880 al 1937, quella britannica diminuì progressivamente da più di 60 a 35 per cento. Senza dubbio le compagnie britanniche, che insieme nel 1935 potevano contare su 95 navi per una stazza complessiva di 249 000 tonnellate⁸⁸, rappresentarono per più di mezzo secolo la più potente e più efficiente forza commerciale nella navigazione cinese costiera e dell'interno. Esse seppero portare la navigazione a livelli molto competitivi, senza tuttavia riuscire mai a controllarla interamente, cosicché tra il 1877 e il 1935 si impose l'esigenza di stringere sempre nuovi accordi con le compagnie di navigazione cinesi e giapponesi, accordi volti a stabilizzare i prezzi e a garantire a ogni compagnia una quota di partecipazione nel settore dei trasporti.

Il fatto che la maggiore compagnia cinese di navigazione non riuscisse a contendere il mercato agli inglesi e ai giapponesi, nonostante disponesse di sufficienti capitali, è spesso stato non a torto attribuito all'inefficienza e alla corruzione burocratica, cioè, secondo il punto di vista dei teorici della modernizzazione, a una carenza di modernità e di razionali-

tà. È tuttavia necessario considerare anche che gli stranieri godevano di due grossi vantaggi. Da un lato, solo loro erano in grado di offrire servizi di trasporto marittimo in alto mare e nell'interno, dal momento che non esisteva una marina mercantile cinese⁶⁹. Dall'altro, essi traevano vantaggio dai trattati ineguali che li sottraevano all'intervento delle autorità cinesi. Quest'ultimo fattore si rivelò un importante elemento di vantaggio a loro favore, soprattutto nel periodo di disordini che seguì gli anni 1911-1916. Indipendentemente da considerazioni economiche, molti cinesi preferivano affidare le proprie merci e se stessi in quanto passeggeri alle sicure navi degli stranieri piuttosto che ai mezzi di trasporto della concorrenza indigena, perennemente minacciati di requisizione⁷⁰. Sotto questo punto di vista, quindi, i trattati fornirono alle compagnie di navigazione straniera un pieno vantaggio extraeconomico⁷¹. La tesi della dipendenza risulta in questo caso convincente soltanto qualora essa si arricchisca di una dimensione politica. È invece difficilmente dimostrabile una dipendenza di tipo economico, dipendenza nel senso che la navigazione straniera sarebbe servita per sommergere la Cina con merci straniere e per saccheggiare le sue risorse. Come quegli di tutte le linee di navigazione in Cina anche gli affari della linea britannica si reggevano sulle commesse degli spedizionieri marittimi cinesi (agli inizi degli anni '30 del Novecento esse ammontavano all'85 per cento del complessivo valore delle commesse ricevute da Swire a Hankou)⁷², commesse che rappresentavano una notevole quota del mercato: trasporto di merci da stoccaggio (riso, cotone grezzo, noci, sale, foglie di tabacco) nell'ambito del traffico marittimo cinese interno.

Diversamente da quanto tende a suggerire l'immagine generale di una «invasione economica», la navigazione a vapore, che in quanto primo settore meccanizzato dell'economia cinese era anche una «punta di diamante» industriale⁷³, non ha completamente rovinato la navigazione su giunche dell'epoca preindustriale. Lungo il corso superiore dello Yangzi, dove i battelli venivano tradizionalmente alati contro corrente attraverso le cateratte da coolies impegnati nel più disumano dei duri lavori, la forza vapore si affermò rapidamente. Altrove i mezzi di trasporto tradizionali difesero la loro posizione o trassero addirittura profitto dall'espansione del traffico complessivo cui parteciparono, similmente a quanto era avvenuto in Europa, dove l'introduzione della ferrovia aveva in molte località valorizzato il cavallo⁷⁴. Ancora nel 1960 il 60-70 per cento dei trasporti cinesi interni su corsi d'acqua era eseguito da giunche⁷⁵. La tesi della marginalità, che sottolinea l'efficienza dei sistemi economici cinesi premoderni, trova in questo contesto un'ulteriore (parziale) conferma. Poco convincente risulta invece in questo contesto la prospettiva

della modernizzazione. Senza dubbio la navigazione a vapore era di per se stessa un veicolo di modernità. Ma è difficile valutare quale vantaggio la Cina trasse dalla prevalenza straniera in questo settore. Si potrebbe pensare a un effetto di addestramento. Ma non venne formato personale cinese. Tra i 355 ufficiali, che la China Navigation Co. assunse tra il 1930 e il 1941, si contavano tre cinesi, occupati tutti e tre in posizioni subalterne⁷⁶. Anche le navi a vapore e a motore delle compagnie di navigazione cinesi furono sino agli anni '30 di regola guidate da capitani, ufficiali e ingegneri stranieri⁷⁷.

Ciononostante uno degli uomini più importanti a bordo di ogni nave straniera era cinese: il comprador della nave. Egli non faceva parte dell'equipaggio e non dipendeva dal capitano, ma era il mandatario della compagnia armatrice, incaricato dei contatti con i passeggeri cinesi e spesso anche, in veste di trasportatore autorizzato, del regolare trasporto via acqua del carico⁷⁸. All'interno della categoria dei compradores, quelli delle navi occupavano un gradino relativamente basso della gerarchia. Essi condividevano, tuttavia, con i potenti «compradores principali» delle grandi società commerciali straniere il carattere basilare della loro attività⁷⁹. Un comprador (*maiban*) era il capo del personale cinese di una società straniera (*yanghang*). Egli reclutava la manodopera cinese, supervisionava il suo lavoro e la pagava. Egli era inoltre responsabile dei rapporti con il mondo commerciale cinese. Egli conquistava clienti cinesi per il suo *yanghang*, giudicava se fossero degni di credito, conduceva con loro le trattative commerciali e garantiva della loro solvibilità. Egli aveva una buona conoscenza del sistema monetario cinese, estremamente complesso, che gli stranieri difficilmente capivano. Detto in termini approssimativi ma non falsi: «Egli è l'unico che ha una visione d'insieme su tutti i traffici commerciali»⁸⁰. Il comprador, che era sempre un mercante cinese con conoscenze d'inglese, mercante che godeva di una buona posizione e di stima, depositava al momento dell'assunzione delle garanzie in contanti e delle garanzie ipotecarie; egli percepiva un rimborso fisso relativamente basso, con il quale doveva a sua volta provvedere agli stipendi del personale cinese, e inoltre una commissione ammontante mediamente all'1,5 per cento della cifra d'affari; a ciò si aggiungevano provvigioni pagate dai partners commerciali cinesi. Egli inoltre traeva guadagni dagli interessi dei prestiti fatti per proprio conto, oppure allungando i tempi che intercorrevano tra i pagamenti dei clienti e l'invio delle somme ai suoi principali⁸¹. La maggioranza dei compradores svolgeva inoltre attività commerciali per proprio conto. I grandi patrimoni che alcuni di loro accumularono provenivano in parte dai guadagni ottenuti al servizio del *yanghang*, in parte da simili attività commerciali indi-

pendenti. Per quanto riguarda queste ultime, i compradores erano avvantaggiati dal fatto di fruire, in genere, della protezione dell'extraterritorialità⁸².

Ovunque si incontrino distinte culture commerciali, ovunque insorgano problemi di lingua e di orientamento, esistono mediatori sul genere del comprador. Nel caso della Cina la ricerca occidentale ha particolarmente sottolineato la funzione transculturale del comprador come «ponte tra Occidente e Oriente»⁸³. La letteratura cinese, invece, vede nel sistema dei compradores uno strumento dell'aggressione imperialistica: esso avrebbe permesso agli stranieri di appropriarsi abusivamente dei segreti del mercato cinese e di spillare capitali cinesi, di inoltrarsi con costi minimi nel mercato cinese, di addossare i rischi inerenti al commercio a cinesi – i compradores per l'appunto – e di conseguire con l'inganno quei vantaggi commerciali che persino i trattati ineguali negavano loro (per esempio la conquista di regioni esterne ai porti aperti, servendosi dei compradores come prestanome)⁸⁴. La letteratura occidentale utilizza un concetto ristretto di comprador, un concetto che si fonda sullo *status* formale del comprador e sull'uso che all'epoca si faceva nella lingua di questo termine. Secondo questa letteratura la categoria dei compradores nacque dopo la morte del sistema di Canton, raggiunse la sua epoca d'oro durante la seconda metà del secolo XIX e perse poco a poco la sua importanza agli inizi del secolo XX, quando gli stranieri raggiunsero una maggiore conoscenza delle condizioni commerciali che vivevano in Cina⁸⁵. Il concetto più ampio, determinato dalla *funzione* storica del comprador, della storiografia cinese delinea un altro quadro storico: già prima del 1840 sarebbero esistiti nelle maggiori società britanniche ed americane delle figure di proto-compradores; mancava tuttavia loro ancora qualsiasi protezione legale nei confronti delle autorità cinesi⁸⁶. Gli anni tra il 1840 e il 1895 avrebbero coinciso con la fase di formazione della borghesia di compradores, di cui fecero cumulativamente parte circa 10 000 persone⁸⁷, gli anni tra il 1895 e il 1927 con il periodo del suo sviluppo; tra il 1927 e il 1949 essa «avrebbe raggiunto il suo massimo livello»⁸⁸ sotto forma di potere del Guomindang, il partito nazionale sotto Jiang Kaishek.

In seguito proporremo un'altra interpretazione del regime del Guomindang, il cui «carattere di compradorato» non è che una delle facce, ma adottiamo tuttavia alcuni aspetti interessanti e stimolanti del concetto cinese di comprador. Sotto il profilo microeconomico – qui il concetto occidentale più ristretto ha ragione – i compradores persero agli inizi del secolo XX molto del loro margine d'azione, nelle grandi società per lo meno essi furono sottoposti a un controllo più severo in quanto impiega-

ti ed agenti: il comprador divenne un «chinese manager»⁸⁹. All'interno di molte società le funzioni un tempo esercitate in maniera autonoma dal comprador furono da allora sorvegliate più severamente dalla direzione straniera. I giapponesi furono poi i primi che (prima tra tutti la Mitsui nel 1899) si sbarazzarono completamente dei loro compradores⁹⁰. Sotto il profilo macroeconomico – il più ampio concetto cinese vi richiama l'attenzione – si trattava tuttavia pur sempre ancora di funzioni caratteristiche del comprador: il collegamento degli «informal empires» stranieri con il mondo economico circostante cinese tramite mediatori locali legati a entrambe le culture. Risulta decisivo in questo contesto il fatto che simili funzioni del comprador 1) rimasero anche in seguito indispensabili per quasi ogni genere di penetrazione economica, che esse 2) potevano essere svolte soltanto da cinesi, dal momento che agli stranieri occidentali non riuscì mai di stringere contatti tanto stretti con il mondo commerciale cinese, che essi 3) permisero anche in seguito di accumulare privatamente capitali di grosse dimensioni, dimensioni che un *impiegato* cinese stipendiato dalla *yanghang* non sarebbe stato in grado di raggiungere. La perdita di importanza della *posizione* del comprador non coincide con quella delle sue *funzioni*. Nell'epoca della più intensiva apertura del mercato, agli inizi del Novecento, si verificò piuttosto una differenziazione tra le funzioni del comprador, che erano ora in parte svolte da collaboratori regolarmente assunti⁹¹. Tuttavia la determinazione del concetto di comprador non dovrebbe partire esclusivamente dalla considerazione delle funzioni macroeconomiche di questa figura. Questo concetto dovrebbe piuttosto essere applicato solo ai casi in cui esisteva un rapporto di collaborazione stabilito contrattualmente con una società straniera. Non tutti i mercanti che vendevano merci straniere erano compradores e non tutti i patrimoni realizzati grazie al commercio estero «capitali di comprador»⁹². Tanto la posizione quanto la funzione del comprador trovano la loro definizione nell'istituto della mediazione, sorto all'ombra dei trattati.

Il tardo secolo XIX fu l'era dei grandi compradores pubblicamente conosciuti, tra i quali alcuni, al seguito dei mercanti delle *hong* cantonesi, appartenevano agli uomini più ricchi del paese⁹³. La duplice accumulazione di capitali all'ombra dei trattati ineguali – da un lato nelle mani della *yanghang*, dall'altro in quelle dei suoi maggiori compradores – costituì una delle principali manifestazioni storico-economiche della seconda metà del secolo. Entrambe erano collegate in misura tanto forte da giustificare l'uso del concetto di «simbiosi cino-occidentale»⁹⁴. Le società straniere si inoltrarono grazie ai loro compradores in settori che altrimenti sarebbero rimasti impenetrabili, per esempio quello delle

banche cinesi. Viceversa, i compradores non si limitavano ad investimenti ad ampio raggio nei settori del commercio e dell'industria, in uffici di credito (*qianzhuang*) e banchi di pegni, in proprietà fondiari urbane e rurali, ma investivano anche in imprese straniere⁹⁵. Gli elevati redditi e la protezione nei confronti dell'intervento di una burocrazia con mentalità anti-capitalistica fecero apparire allettanti tali investimenti di beni. Non poche tra le minori società occidentali che non disponevano di capitali sufficienti costituivano in pratica soltanto insegne commerciali per interessi cinesi⁹⁶. Ma persino alcune tra le grandi società impiantate in Cina, addirittura Jardine & Matheson, cercarono di ottenere – e ottennero – tramite compradores e altri mercanti cinesi partecipazioni al capitale⁹⁷.

Verso la fine del secolo il 40 per cento circa del capitale delle società straniere nei settori della navigazione, della filatura del cotone e delle banche, e una percentuale minore in quello delle assicurazioni e dell'industria di lavorazione era in mano cinese; nei consigli d'amministrazione di numerose società occidentali siedevano cinesi⁹⁸. I depositi di clienti cinesi costituivano un importante sostegno delle banche straniere. Molti di questi investitori e risparmiatori cinesi erano compradores. È stato calcolato che tra il 1840 e il 1895 la complessiva accumulazione di capitali conseguita grazie ai compradores ammontava al 51 per cento dei depositi presso banche straniere e al 6 per cento delle partecipazioni al capitale di società straniere⁹⁹. Anche in questo contesto è utile distinguere tra traffici commerciali degli stranieri *con* la Cina e traffici *in* Cina. Non tutto il capitale d'investimento registrato sotto diritto straniero a Hong Kong e nei porti aperti è riconducibile alla diretta esportazione di capitali dall'Europa e dall'America. In un primo tempo le principali fonti furono l'accumulazione realizzata nella prima fase del commercio in Cina (in particolare i profitti del commercio dell'oppio)¹⁰⁰ e i contributi di capitali cinesi. L'imperialismo economico si regge per l'appunto sulla mobilitazione e sul drenaggio, possibilmente efficienti, di risorse alla periferia¹⁰¹. Ciò è quanto non riesce a comprendere la tesi «marginalista» della «mosca sull'elefante», quando vede nelle partecipazioni cinesi alle imprese occidentali un ulteriore indizio del successo dell'arginamento e della flessione dell'influenza straniera e di conseguenza un apparente insuccesso dell'imperialismo in Cina.

Prima del 1895 lo sviluppo *industriale* costituì un fenomeno marginale nell'ambito della globale vita economica. Tuttavia rispetto a tutti gli altri paesi dell'Asia, con esclusione del Giappone dove agli inizi degli anni '80 dell'Ottocento si mise in moto un processo di crescita autopropulsivo, i risultati conseguiti dalla Cina non sembrano affatto scarsi¹⁰². Dopo

il fallimento dell'esperimento di Muhammad Ali in Egitto, non sono esistite in Oriente nel corso del secolo XIX altre iniziative statali di industrializzazione di così ampio respiro¹⁰³. In questa fase il peso dell'industria straniera nei porti aperti risulta abbastanza insignificante. Prima del 1895 sorsero in Cina circa cento imprese industriali straniere, tutti piccoli impianti con compiti ausiliari nel settore della navigazione e del commercio estero. Tra le maggiori figuravano alcuni cantieri navali di Shanghai e le fabbriche russe di compresse o tavolette di tè di Hankou. Complessivamente queste aziende occupavano circa 34 000 operai cinesi e rappresentavano un complessivo valore di capitale di 14 250 000 dollari americani¹⁰⁴. Si trattava di una cifra minima se confrontata con gli sviluppi successivi: nel 1914 gli investimenti stranieri nell'industria di lavorazione ammontarono a 110 600 000 dollari americani, nel 1931 a 376 300 000¹⁰⁵. L'effetto modernizzatore di queste prime aziende fu scarso; esse non provocarono un trasferimento di tecnologie¹⁰⁶.

A partire dal 1881 il governo dei Qing si oppose (con successo sino al 1895) a tutti i tentativi degli stranieri volti ad impiantare grandi imprese industriali nei porti aperti. Queste avrebbero potuto ostacolare gli sforzi cinesi di industrializzazione. Con parole d'ordine quali «autorafforzamento» (*zhiqiang*) militare ed economico e appropriazione selettiva di tecniche di produzione e forme di organizzazione (*yangwu*) occidentali, Zeng Guofan (l'artefice della vittoria sui Taiping), Li Hongzhang, Zuo Zongtang, Zhang Zhidong e altri alti funzionari e detentori del potere provinciale diedero l'avvio nel 1862 a una serie di grandi progetti «moderni», tutti basati sull'impiego di tecnologie straniere: dapprima arsenali e cantieri navali (i più importanti furono il cantiere navale Jiangnan a Shanghai, creato nel 1866 e tuttora esistente, il cantiere navale di Fuzhou creato nel 1866 e gli arsenali di Nanjing e di Tianjin), poi la China Merchants Steam Navigation Co., nel 1878 la miniera di carbone di Kaiping, nel 1882 l'amministrazione imperiale dei telegrafi, a partire dal 1883 alcune filande di cotone e negli anni 1889-90 le fonderie di Hanyang nella provincia di Hubei¹⁰⁷. Venne accordata particolare importanza agli arsenali; su di essi si concentrò il 70 per cento del capitale di tutte queste imprese¹⁰⁸. Complessivamente le imprese del *yangwu* occupavano circa 36 000 operai, dunque poco più delle aziende straniere all'epoca¹⁰⁹. È una semplificazione eccessiva giudicare globalmente tali imprese come fallimenti, come usano fare i sostenitori della tesi della modernizzazione. La China Merchants Steam Navigation Co. spezzò il monopolio straniero della navigazione a vapore; la miniera di Kaiping funzionò abbastanza bene sino al 1892, nonostante grosse difficoltà¹¹⁰; gli arsenali erano in linea di principio in grado di produrre armi e munizioni di alto livello

internazionale¹¹¹; il servizio telegrafico dimostrò che la Cina era in grado di impiegare tecnologie moderne, senza per questo dover dipendere dall'estero¹¹²; quella di Hanyang fu, nei primi anni dopo la sua creazione, nel 1894, la maggiore e più moderna industria del ferro e dell'acciaio di tutta l'Asia¹¹³. Non si dovrebbero inoltre dimenticare i trasferimenti di tecnologie riscontrabili qua e là e le primissime tracce di addestramento di quadri tecnici¹¹⁴.

Tuttavia: tutto ciò non bastò. Le sconfitte militari inflitte dalla Francia e dal Giappone, senza dubbio non dovute soltanto a inferiorità materiale, svelarono le debolezze del programma degli armamenti. Soprattutto il riarmo cinese non coincise, come quello giapponese, con una vasta riforma dell'esercito: adozione di ufficiali e di uno stato maggiore militare, obbligo di leva esteso a tutti, standardizzazione dell'addestramento e dell'armamento¹¹⁵. Anche sotto il profilo economico mancavano progetti di ampio respiro. Con l'unica eccezione delle fonderie di Hanyang, che erano state progettate da Zhang Zhidong come centro di una base integrata militare-industriale nel cuore della Cina¹¹⁶, nessuno degli altri progetti fu concepito e realizzato in quanto nucleo di crescita nell'ambito di una strategia economica nazionale oppure regionale. Sarebbe dunque esagerato affermare che alla vigilia della guerra cino-giapponese l'impero dei Qing avesse imboccato «la strada di un'ampia industrializzazione», fallita non per ragioni di debolezza intrinseca, bensì esclusivamente a causa di un acuirsi dell'intervento straniero a partire dal 1895¹¹⁷.

Vi furono dunque buone intenzioni e successi precoci, ma un fallimento sul lungo periodo. Dopo la questione dei «germogli del capitalismo» nell'economia e nella società dei secoli XVI-XVIII, questo periodo è stato individuato come quello che per la seconda volta ripropone il grosso quesito delle «occasioni mancate»: perché l'impero dei Qing ha sfruttato l'«attimo di respiro» lasciategli dalle potenze politiche tra le guerre di apertura e l'aggressivo alto imperialismo di fine secolo per compiere senza molto interesse sforzi di modernizzazione, invece di avviare, come il Giappone, una riforma radicale? Spesso ci si preoccupa di fornire celeri risposte a questo interrogativo invece di fare attenzione a formulare bene il problema. Il consueto confronto tra la restaurazione giapponese dell'era Meiji (dal 1868 in poi) e la contemporanea politica cinese dell'epoca del *yangwu*, due processi miranti a conseguire un rafforzamento nazionale – il primo riuscito, il secondo fallito – processi che si scontrarono durante la guerra del 1894-95, è in grado di evidenziare alcune caratteristiche comuni a entrambi i paesi, quantunque in misura alquanto limitata, dal momento che le premesse socio-economiche e politiche da cui presero le mosse la Cina e il Giappone sia nella fase di

«apertura» (qui tra il 1840 e il 1860, là tra il 1853 e il 1858), sia all'inizio dei rispettivi periodi di riforma erano piuttosto diverse¹¹⁸. Inoltre il Giappone – l'eccezione storica mondiale *par excellence* del secolo XIX – costituiva tutt'altro che il modello di uno sviluppo «normale», l'allontanamento dal quale necessitava di una giustificazione. Per questa ragione noi ci domandiamo più umilmente quali ragioni ostacolarono se non un'apparizione dell'industria capitalistica, almeno un'assimilazione e assunzione gradualmente più efficaci di sapere occidentale nella Cina della seconda metà del secolo.

È in primo luogo necessario usare prudenza nei confronti di alcuni cliché interpretativi, che non corrispondono alla realtà nei termini assoluti nei quali sono per lo più presentati. La «generale povertà» della Cina, una fondamentale carenza di capitali, non costituì un ostacolo alla modernizzazione. Più che i capitali mancavano le istituzioni che avrebbero dovuto canalizzarli verso impieghi produttivi¹¹⁹. Uno dei maggiori mali della Cina prerivoluzionaria consisteva in un atteggiamento speculativo nei confronti della circolazione economica nazionale. Per quanto riguarda l'epoca Qing non è inoltre possibile affermare che lo spirito capitalistico di iniziativa sia stato soffocato da un atteggiamento di disprezzo sociale nei confronti di ogni genere di mercanti (*shang*) e dalla loro repressione da parte della burocrazia (*guan*). Già per il secolo XVIII l'importanza di questi due fattori non fu che limitata. Nell'ultimo terzo del secolo XIX i mercanti, tra questi l'importante categoria speciale dei compradores, erano per molti versi legati in quanto finanziatori e managers alle iniziative economiche degli alti funzionari. A partire dagli anni '90 dell'Ottocento, e interamente in seguito all'abolizione del sistema degli esami e della gerarchia di titoli nel 1905, crebbe la stima sociale di cui godevano i mercanti e aumentò la fluttuazione tra le due classi, quantunque il genere del puro imprenditore privato non riuscì mai in Cina ad affermarsi completamente sul «capitalista burocratico»¹²⁰. Infine non è neppure giustificato parlare di una fondamentale ostilità dei cinesi nei confronti della tecnica oppure, detto in termini più raffinati sul piano della storia dello spirito, di una tragica impossibilità di trovare una via d'uscita da parte della «coscienza confuciana». La storia dell'Ottocento pullula indubbiamente di testimonianze letterarie sul disprezzo della tecnica¹²¹ e di esempi di odio pratico nei confronti della tecnica da parte del popolo (quali esistono a livello diffuso nelle prime fasi dell'industrializzazione)¹²². Ciò non ha impedito il formarsi di sempre nuove nicchie di innovazione a partire dalla metà del secolo XIX. L'innovazione sociale prende universalmente le mosse da simili nuclei minoritari e non parte invece da maggioranze ortodosse. L'immagine del mondo «confucia-

na» non era poi tanto ermeticamente chiusa su se stessa da rifiutare qualsiasi stimolo innovatore.

Sebbene gli argomenti «culturalistici» non debbano essere rifiutati come componenti di ampi tentativi di spiegazione, tuttavia i seguenti tre punti di vista paiono più utili per chiarire il *relativo* insuccesso delle riforme dell'epoca del *yangwu* nel tardo secolo XIX.

In primo luogo, l'aspetto microeconomico: le forme burocratiche e direttive conosciute in Cina non furono, in un primo tempo, in grado di adattarsi alle esigenze della produzione aziendale su grande scala. Il saccheggio del capitale da parte di azionisti abituati dal commercio e dal prestito di denaro a ottenere in breve tempo elevati profitti la mancanza di una divisione del lavoro sulla base di compiti specifici e di una gerarchia all'interno dell'amministrazione dell'impresa, corruzione e nepotismo, le difficoltà, per esempio, di decidere la località d'impianto industriale sulla base di criteri razionali¹²³: tutti questi aspetti e altri ancora si opponevano a una razionale conduzione imprenditoriale ispirata a criteri economico-aziendali¹²⁴.

In secondo luogo, il punto di vista politico: mentre alcuni storici odierni della Repubblica popolare cinese giudicano il movimento *yangwu* come la prestazione di un'illuminata frazione minoritaria all'interno del ceto di funzionari, la quale, apertasi un varco con la forza e insediata più o meno stabilmente tra imperialismo e gruppi ostili alle riforme, cercò di guidare la Cina verso i migliori risultati possibili tenuto conto delle ostili condizioni vigenti¹²⁵, continuano a sussistere elementi che invitano a non dimenticare l'opinione un tempo più diffusa, secondo cui si sarebbe trattato di una manovra difensiva per stabilizzare l'ordine regnante. Per chiarire questo aspetto è necessario ampliare un po' la prospettiva. Le provocazioni interne ed esterne della metà del secolo avevano sbilanciato l'equilibrato sistema di potere settecentesco. Il potere centrale dell'impero, che si era trovato disarmato nei confronti dei Taiping, e tutto l'apparato burocratico da lui dipendente furono notevolmente indeboliti, mentre a livello locale la *gentry* che aveva guidato il principale fronte contro i ribelli¹²⁶ seppe conquistarsi un'esemplare posizione di incontestato potere¹²⁷. L'integrazione verticale del sistema politico e della società si sgretolò in vari modi¹²⁸: innanzitutto si spezzò il legame tra lo strato superiore della *gentry* (cioè lo strato dei detentori di titoli superiori, il cui possesso dava diritto a una carica di funzionario, strato di agiati proprietari terrieri) nei centri provinciali da un lato e lo Stato centrale dall'altro; sotto il profilo politico e sociale lo strato superiore della *gentry* si avvicinò sempre più ai ricchi mercanti e ai capi delle armate regionali. In secondo luogo, i funzionari dei distretti persero in

ampia misura il controllo sui magnati locali, dalla cui collaborazione era da sempre dipesa l'amministrazione. Nelle campagne l'esercizio sub-burocratico del potere passò quasi esclusivamente nelle mani di proprietari terrieri politicamente irresponsabili. Scomparve la possibilità, prevista all'interno dell'antico sistema, di un'alleanza tra potere centrale monarchico-burocratico e contadini contro proprietari terrieri tirannici ed eccessivamente opprimenti. In terzo luogo, vennero sempre più strettamente a coincidere l'esazione dell'imposta fondiaria («statale») e del canone («privato») di affitto, cosicché i contadini identificarono l'ordinamento politico con l'esercizio del potere, spesso illegittimo dal loro punto di vista, di proprietari terrieri ed usurai. In quarto luogo, i governatori generali («viceré») conseguirono nel dopo-Taiping un potere inaudito, che si reggeva su armate regionali recentemente create e sull'accesso a nuove fonti finanziarie¹²⁹.

Il movimento *yangwu* rientra in questo contesto di regionalizzazione e di militarizzazione della politica cinese. Tutti i progetti di sviluppo del movimento *yangwu*, i quali per lo più comportavano, come anche la rete telegrafica, una componente economico-militare, non vennero soltanto promossi per ragioni puramente patriottiche dagli alti detentori del potere regionale. Zhang Zhidong, per esempio, trascinò per anni le costose scorte di un grande cotonificio da una carica di governatore generale all'altra (Canton-Wuchang-Nanjing), senza che l'opificio sia mai stato attivato¹³⁰. Le imprese del *yangwu* rappresentarono dunque anche interventi all'interno del gioco di potere cinese in un'epoca in cui il sistema politico iniziava a perdere la sua profondità di controllo verticale e la sua aggraffatura interregionale orizzontale. Viceversa, in Giappone si verificò dopo il 1868 un rafforzamento sia verticale sia orizzontale dello Stato centrale. Questo elemento costituì la premessa indispensabile per procedere drasticamente alle riforme degli anni '70 e '80 dell'Ottocento, le quali a loro volta misero il paese in condizione di attuare un'aggressiva politica estera alla fine del secolo. L'effettivo equivalente cinese della restaurazione giapponese dell'era Meiji del 1868 non è dato dalla contemporanea «restaurazione di Tongzhi», che nulla oppose alla disintegrazione del sistema politico cinese (se non la favorì addirittura), bensì dalla creazione di un potere centrale potente ed efficiente tanto sul piano verticale quanto su quello orizzontale a partire dall'autunno 1949. Similmente a come l'oligarchia dell'era Meiji superò il frazionamento «feudale» della declinante era Tokugawa, il regime comunista riuscì dopo il 1949 a rifondare lo Stato cinese. In questo senso entrambi i processi, la restaurazione giapponese dell'era Meiji nel secolo XIX e la rivoluzione comunista cinese nel secolo XX, risultano funzionalmente equivalenti¹³¹.

Il fallimento dei progetti del *yangwu* trova una sua spiegazione anche nel fatto che essi non erano parti di una politica di sviluppo nazionale, pianificata sul lungo periodo e tenacemente perseguita, ma rientravano nelle manovre tattiche dei detentori regionali del potere. Bisogna tuttavia chiedersi se anche in presenza di uno Stato forte e di favorevoli premesse cultural-ideologiche sarebbe stata pensabile una simile politica di sviluppo. A questo punto deve intervenire, come terza prospettiva, la tesi della dipendenza, in due varianti, una generale e una particolare. Sotto un punto di vista *generale*, la Cina fu sin dall'inizio maggiormente esposta alla penetrazione delle potenze occidentali del Giappone. Prima dell'apertura mancavano in Giappone interessi economici stranieri ampi e solidamente istituzionalizzati, quali in Cina ruotavano attorno al commercio del tè e dell'oppio, strettamente legati com'erano alle finanze statali dell'India britannica. Inoltre, come mercato potenziale, il piccolo Giappone era molto meno interessante dell'enorme (e all'epoca ritenuta ancora ricca!) Cina. Il governo giapponese accolse in modo molto più aperto le potenze occidentali, dando prova di una più realistica capacità di giudizio. In Giappone non vi furono guerre di apertura e i trattati ineguali ricevettero una formulazione più moderata; non sorsero istituzioni «sinergiche» come il servizio cinese delle dogane marittime; non si verificò un accerchiamento militare, come quello conosciuto dall'impero dei Qing a partire dagli anni '70 dell'Ottocento. Le riforme giapponesi successive al 1868 poterono essere portate a termine in condizioni di pressione straniera molto più debole di quella che gravava all'epoca sulla Cina.

Le forme di questa pressione costituiscono la variante *specific* della tesi della dipendenza. Se si prescinde dall'ampia distruzione dei cantieri navali di Fuzhou durante la guerra franco-cinese, le potenze straniere non mandarono a monte i progetti del *yangwu* tramite intervento e sabotaggio diretto. La dipendenza era piuttosto di natura indiretta. Dinnanzi all'acuta minaccia gli arsenali dovevano tenere conto delle esigenze di *breve* termine dell'esercito e divennero per questa ragione grossi acquirenti di armi di imprese quali Krupp e Armstrong, i veri e propri beneficiari della prima economia cinese di armamenti¹⁵⁵. I loro finanziamenti dipendevano in larga misura dagli introiti delle dogane marittime e di conseguenza dalle oscillazioni del commercio estero¹⁵⁶. Il fatto che le esperienze cinesi con tecnici occidentali non siano state generalmente molto costruttive e felici dipende, tuttavia, meno dai privilegi garantiti loro dai trattati ineguali, che dall'inesperienza cinese nella scelta e nell'uso dei consulenti. In alcune imprese del *yangwu*, inoltre, gli ingegneri stranieri conseguirono una grande e spesso nefasta influenza sulla politi-

ca commerciale¹⁵⁴. I cinesi compresero molto meno velocemente dei giapponesi che sarebbe stato necessario formare quanto più rapidamente possibile alcuni specialisti nel settore della tecnica e in quello dell'economia aziendale. Gli sforzi cinesi di riforma dell'ultimo terzo del secolo furono dunque limitati da forze esterne in misura maggiore della contemporanea, molto più radicale trasformazione compiuta in Giappone, senza peraltro essere completamente soffocati. Ciò si verificò più volte solo dopo il 1895¹⁵⁵.

Nessun altro settore permette di studiare meglio il genere di inserimento della Cina nell'economia mondiale del secolo XIX di quello del commercio d'esportazione. Sotto il profilo storico-economico l'epoca era posta all'insegna del commercio, non dell'industria o della finanza. Sebbene la Cina interessasse ormai i paesi in corso di industrializzazione molto più come mercato di smercio che come fornitore di beni, per i quali essi trovarono sempre più fonti alternative, ciononostante soltanto l'esame delle *esportazioni* permette di analizzare le tendenze di lungo periodo che risalgono al periodo precedente alla guerra dell'oppio. Cosa divennero dopo l'«apertura» quei settori di produzione straordinariamente efficaci che all'epoca dell'antico commercio con la Cina producevano tè e seta per mezzo mondo? Cominciamo con l'osservare i mutamenti subiti dalle esportazioni cinesi sul lungo termine (tab. 5).

Sino al 1870 dalla Cina non furono in fondo esportati altri prodotti ad eccezione della seta e del tè. Sino alla fine del secolo più della metà delle esportazioni cinesi era costituita dai due classici beni di esportazione. In seguito il quadro mutò rapidamente. Le esportazioni di tè regredirono già dopo il 1886, data in cui esse raggiunsero un vertice massimo assoluto di tutti i tempi con le loro 133 000 tonnellate¹⁵⁶; nel corso degli ultimi anni del monopolio della East India Company circa 23 000 tonnellate annue erano partite da Canton¹⁵⁷. Dal momento che la Cina fu il paese esportatore che più a lungo mantenne stabilità al riguardo delle più costose qualità di tè, il calo delle esportazioni di tè si avvertì meno drasticamente sul piano del valore che su quello quantitativo. Ciononostante il trend generale non lascia spazio a dubbi: le esportazioni cinesi di tè continuarono a perdere i propri mercati e crollarono dopo la Prima guerra mondiale. Nel 1932 soltanto il 9 per cento delle esportazioni di tè su scala mondiale proveniva dalla Cina¹⁵⁸. A quell'epoca, tuttavia, la Cina era sempre ancora il maggiore produttore di tè del mondo. La sua percentuale di partecipazione alla produzione mondiale doveva ammontare negli anni '30 del Novecento al 47 per cento (la percentuale dell'India era del 23 per cento)¹⁵⁹. La seta resse meglio. Nell'ambito di una costante crescita del volume complessivo delle esportazioni la sua percentuale scese dal 44 per

cento nel 1870 al 16 per cento nel 1930, mentre il valore assoluto delle esportazioni di seta crebbe sul lungo termine sino a raggiungere il proprio vertice massimo nel 1926. Il grande crollo giunse per la seta nel 1932 con la crisi economica mondiale. Sino a quel momento essa era stata per quattro decenni il principale bene di esportazione della Cina.

In termini complessivi, il tè¹⁰⁰ e la seta¹⁰¹ furono segnati dallo stesso destino. Entrambi furono soppiantati sul mercato mondiale da una concorrenza volta a produzione e vendita più razionali: il tè dalla produzione delle piantagioni dell'India settentrionale e di Ceylon, in notevole aumento dopo il 1875, la quale soppiantò per la prima volta nel 1887 il tè cinese sul mercato britannico¹⁰², la seta dal prodotto giapponese. Anche nelle altre fasi dei rispettivi cicli di sviluppo si possono riconoscere alcuni parallelismi. La seta e il tè destinati all'esportazione (naturalmente per

Tabella 5.

Percentuale delle esportazioni dei principali beni, 1867-1930.

Fonti: Hsiao Liang-lin, *China's Foreign Trade Statistics, 1864-1949*, Cambridge (Mass.) 1974, pp. 22-24, 80 sg., 85 sg., 95 sg., 102-21. Chinese Maritime Customs, *A History of the External Trade of China 1834-1881, together with a Synopsis of the External Trade of China 1882-1931*, Shanghai 1931, p. 190.

	Seta	Tè	Corone grezzo	Fagioli	Oli vegetali	Altri beni	Valore complessivo in milioni di Haiguantaels ^a
1867	36	64	—	—	—	—	53
1870	44	56	—	—	—	—	55
1875	36	53	—	—	—	11	69
1882	34	47	—	—	—	19	67
1885	31	50	—	—	—	19	65
1890	35	31	3	—	—	31	87
1895	35	21	8	—	—	36	143
1900	31	16	6	3	—	44	159
1905	31	11	5	6	2	45	228
1910	26	9	7	10	3	45	381
1915	24	13	3	10	4	43	419
1920	19	2	2	13	6	58	542
1925	23	3	4	16	6	48	776
1930	16	3	3	18	6	55	895

^a Il Haiguantael era l'unità di conto del servizio delle dogane marittime.

entrambe le merci esisteva un grosso mercato interno) erano prodotti in regioni altamente specializzate già prima dell'«apertura». I produttori reagirono alle nuove occasioni di smercio, sorte dopo il 1840, con una significativa espansione dell'offerta. Grazie al più stretto legame con il mercato mondiale alcune regioni conobbero una prosperità sino ad allora sconosciuta. Soprattutto nel sud della Cina furono grazie a ciò appiattate situazioni conflittuali prorivoluzionarie¹⁰³. Qui, come pure in ampia misura altrove, i contadini cinesi si fecero guidare da razionali calcoli di costi e utili volti a stimare in breve le possibilità di guadagno¹⁰⁴: si trattava tuttavia di un comportamento sul mercato dettato più dal bisogno di sopravvivenza che dallo spensierato spirito offensivo di accumulazione della libera iniziativa capitalistica.

Pochi furono tuttavia i cambiamenti per i produttori, soprattutto nel settore del tè, dove — ad eccezione delle fabbriche di compresse o tavolette di tè di Hankou, che lavoravano esclusivamente per il mercato russo — mancava alla lavorazione successiva una componente industriale di fabbrica. Gli stranieri non si impossessarono della produzione e non conseguirono in generale un controllo sulle fonti di materie prime. Diversamente da quanto avvenne in Asia meridionale e sudorientale oppure in Africa orientale, in Cina non sorsero mai grandi aziende agricole a conduzione capitalistica poste sotto direzione straniera, non sorsero cioè le piantagioni tipicamente coloniali. Persino le pratiche d'acquisto non subirono grossi cambiamenti. Proprio come i trasportatori autorizzati della vecchia EIC, i commercianti stranieri di tè di Canton, Hankou, Shanghai e Fuzhou non acquistavano direttamente la merce dal produttore rurale. Essi si affidavano al loro comprador, il quale a sua volta non era che l'ultimo anello di una catena di agenti e mediatori cinesi. All'opposto di ciò che avveniva per le importazioni di prodotti di cotone, l'intero commercio al di fuori dei porti aperti si trovava in mano cinese. Il principale contributo degli stranieri consisteva, come già prima del 1842, in un prefinanziamento degli acquisti «up-country». Le *yanghang* si adattarono in misura notevole alle tradizionali pratiche commerciali. La presenza straniera non esercitò un considerevole effetto modernizzatore né sul settore della produzione, né su quello della distribuzione. Gli esportatori di tè della costa cinese dimostrarono poco entusiasmo persino per il marketing d'oltreoceano e permisero, senza opporre resistenza, alla concorrenza indiana di alienare loro la clientela con un prodotto a più buon mercato e di migliore qualità (spesso il tè cinese era impuro) nell'ambito della merce venduta a prezzi di massa.

La tesi marginalista sembra quella più adeguata alla comprensione di questo aspetto: non si verificò una penetrazione sul piano organizzativo

del settore di produzione di tè cinese. I sistemi commerciali cinesi si occupavano della consegna del prodotto agli stranieri nei porti aperti. Il fatto che le effettive esportazioni fossero gestite da società straniere non ebbe né effetti positivi di modernizzazione, né effetti negativi di soffocamento. Quantunque gli stranieri detenessero in via di principio un monopolio d'acquisto, di fatto spesso regnava tra di loro una vivace concorrenza – il miglior esempio è costituito dalle regate del tè. Soprattutto, gli stessi stranieri erano legati a una catena di «monopolisti» cinesi. Il capitalismo occidentale penetrò nel mercato cinese del tè senza esercitare né un effetto liberatorio né un effetto di asservimento. Piuttosto, le vecchie strutture furono conservate sino a quando non perirono di morte propria. Probabilmente soltanto una decisa politica statale di riforme – *con* oppure *contro* gli stranieri – avrebbe potuto salvare le esportazioni cinesi di tè. Così invece la produzione artigianale di tè della Cina, organizzata su scala di piccola azienda, oppressa dal demone di un parassitario commercio di commissione, fu sconfitta da una forma di produzione avanzata: la grande azienda agroindustriale dell'Asia meridionale. I produttori cinesi di tè, cui i mercanti pagavano poco più dei costi di produzione, avvertirono la loro dipendenza in termini drastici durante la crisi successiva al 1885, quando il mercato mondiale li penalizzò per la scarsa competitività del loro prodotto. Gli effetti concreti di questa penalizzazione dipendevano nei singoli casi dal margine di reazione del singolo coltivatore. Subirono le più gravi conseguenze i coltivatori la cui terra riusciva a produrre quasi esclusivamente piante da tè¹⁴⁹. Altri riuscirono, senza subire perdite che avrebbero compromesso la loro esistenza, a convertire la produzione di tè in quella di riso oppure di oppio.

Diversamente dalla foglia della pianta da tè, il filo del baco da seta è una materia prima che necessita di una successiva lavorazione industriale. Alla Cina erano perciò principalmente offerte due possibilità di produzione per i mercati internazionali: produzione di seta greggia trattata e/o produzione di filati. In entrambi i casi si presentava di nuovo la possibilità di scegliere tra produzione artigianale oppure meccanizzata e tra gestione autoctona dei laboratori o delle fabbriche o gestione straniera. Il nucleo dell'industria cinese della seta era costituito da laboratori di innaspatura organizzati con criteri industriali sin dall'introduzione della forza vapore agli inizi degli anni '80 dell'Ottocento e impiantati prevalentemente a Canton, ma anche a Shanghai e in cittadine minori, talvolta addirittura villaggi, della provincia del Guangdong. L'industria serica costituì il principale settore industriale della Cina prima dell'ascesa dei cotonifici nel secolo xx. Già prima del 1894 l'industria serica occupava 27 000 persone tra operaie e operai, poco meno cioè dell'insieme delle

imprese del *yangwu*¹⁴⁶. La produzione culminò negli anni '20 del Novecento. Accanto all'innaspatura, il settore della filatura dalle gloriose tradizioni della Cina orientale non aveva che un ruolo subordinato nell'ambito delle esportazioni; la Cina non riforniva più l'Occidente, come nel secolo xviii, con tessuti di lusso, nella migliore delle ipotesi essa riforniva di semplici stoffe i cinesi della diaspora nel Sud-Est asiatico. Tuttavia la tessitura della seta non fu vittima delle importazioni, ma coprì sino al 1930 una grossa quota del fabbisogno interno. Sul lungo termine le stoffe di seta rappresentarono soltanto un quinto del valore delle esportazioni, la seta greggia però ne costituì quattro quinti¹⁴⁷. I principali acquirenti di seta greggia cinese si trovavano in Europa, soprattutto in Francia, paese in cui la produzione di bozzoli aveva subito uno drastico calo a partire dalla metà dell'Ottocento¹⁴⁸. Circa il 90 per cento della produzione delle fabbriche di innaspatura che sfruttavano la forza vapore era destinata all'esportazione¹⁴⁹. Non soltanto i tessitori artigianali, ma anche gli stabilimenti tessili meccanizzati sorti alla fine del secolo, continuarono ad utilizzare prevalentemente seta greggia preparata su aspi *manuali*, la cui offerta aumentò grazie all'introduzione di un nuovo tipo di aspo a pedale. L'insieme del settore tessile non risultava strettamente legato alle esportazioni. Esso si trasformò in produzione artigianale su piccola scala, la quale occupava per lo più donne anziane, esaurite dalle dure condizioni di lavoro negli opifici di innaspatura poggianti sull'impiego della forza vapore, e utilizzava seta di qualità inferiore¹⁵⁰.

Un'importante caratteristica distintiva dell'industria serica cinese risiedeva nella scarsità di capitali esteri investiti, situazione che era in netta antitesi con quella dell'industria del cotone. I cinesi cominciarono a produrre presto persino macchine a vapore. Inoltre, dal momento che i funzionari, persino i burocrati riformisti del movimento *yangwu*, dimostrarono poco interesse nei confronti dell'industria serica, sin dall'inizio questa fu il prototipo di un settore economico moderno, sviluppato da privati imprenditori cinesi all'interno di uno spazio relativamente svincolato dallo Stato, un baluardo del capitalismo «nazionale» (contrapposto a quello «burocratico»)¹⁵¹. Nonostante i suoi successi temporanei, questa branca del capitalismo nazionale si rivelò tuttavia labile e soggetta a crisi. Tutte le imprese avevano scarsi capitali propri e poco margine di gioco per investimenti volti a modernizzare gli impianti e la produzione; nella maggior parte dei casi esse affittavano gli edifici industriali e riuscivano a sopravvivere solo per pochi anni. L'intero ramo era posto all'insegna di una spiccata componente di speculazione¹⁵². Durante la crisi economica mondiale questa caratteristica si sarebbe rivelata fatale per il settore.

Mentre anche dopo l'«apertura» le esportazioni di tè continuarono a seguire i vecchi binari, la produzione serica orientata verso il mercato mondiale conobbe una totale ristrutturazione; dalla tessitura artigianale si passò alla produzione meccanizzata di un semilavorato, la seta greggia. Ciononostante continuarono a sussistere alcuni punti in comune con la produzione del tè: in primo luogo la base rurale, nel caso della seta la coltivazione del gelso e l'allevamento dei bachi nell'ambito dell'economia domestica contadina; in secondo luogo l'esistenza di sistemi gerarchici di intermediari e agenti commerciali, soprattutto tra i produttori di bozzoli e le fabbriche; in terzo luogo un crescente problema legato alla minore qualità della materia prima e all'assenza di una standardizzazione del prodotto finale; in quarto luogo l'assenza di capitali stranieri dalla produzione; in quinto luogo la monopolizzazione delle esportazioni da parte di società commerciali straniere impiantate nei porti aperti; in sesto luogo un certo prefinanziamento da parte di banche straniere (diretto e tramite la mediazione di *qianzhuang*, «agenzie di credito», locali). Un caso dunque di penetrazione assai superficiale nell'economia cinese da parte di organizzazioni economiche straniere. Inoltre un caso in cui i diretti investimenti stranieri non contribuirono affatto alla modernizzazione. Infine un caso di successo limitato: l'espansione delle esportazioni di seta non tenne il passo del complessivo aumento del volume delle esportazioni. In che termini si poneva la dipendenza dal mercato mondiale?

È in questo caso inevitabile il confronto con il Giappone, dal momento che proprio il Giappone divenne il principale produttore di seta greggia del mondo a spese della Cina: nel periodo 1871-75 la Cina produceva il 63 per cento di tutta la seta greggia del mondo e il Giappone l'8 per cento; negli anni 1896-1900 le percentuali rispettive ammontavano al 38 e al 34 per cento¹⁵³. Nel 1913 il 40 per cento dell'offerta mondiale di seta greggia proveniva dal Giappone, nel 1933 essa aveva già raggiunto l'87 per cento¹⁵⁴. Dobbiamo chiederci se, come credono i sostenitori della tesi della dipendenza, la pressione imperialistica abbia impedito un'efficace difesa delle proprie quote di mercato. Oppure se – come sostiene la tesi della modernizzazione – la mancanza di uno Stato riformista illuminato e/o di un intervento razionalizzatore di capitali esteri abbia ostacolato uno sviluppo delle possibilità cinesi. Nuovamente la risposta dovrebbe trovarsi a metà strada tra le due opposte conclusioni. Senza dubbio l'industria serica cinese fu ostacolata da problemi interni (scarsità di capitali, assenza di una distribuzione razionale e a buon mercato dei bozzoli, a causa dell'elevata tassazione e della speculazione di mediatori commerciali, malattie dei bachi da seta e carenza di controlli qualitativi,

ristagno tecnologico dopo la fase di fondazione, alta fluttuazione di manodopera non qualificata, nessun aiuto direttivo in periodi di crisi, ecc.) nella fase del pieno sviluppo delle sue possibilità. Due aspetti caratterizzano la situazione: il generale riconoscimento, a partire dalla fine del secolo, della necessità di una riforma tanto tecnica quanto economica del settore, e il dato di fatto che tutti i tentativi di riforma, compiuti senza entusiasmo e in ritardo, non ebbero successo¹⁵⁵. Da questo punto di vista non fu l'orientamento verso l'esportazione in quanto tale (orientamento che contribuì ai grossi successi dei giapponesi) ad esercitare effetti negativi, bensì le sue deboli basi, che lo rendevano eccessivamente soggetto a crisi. Quando le condizioni di mercato erano favorevoli tutte le varie fasi della lavorazione della seta risultavano molto redditizie, quando esse erano sfavorevoli tutti gli interessati venivano in poco tempo colpiti da disgrazia¹⁵⁶. Dal momento che la produzione della seta era, ancor più che la produzione del tè, concentrata in poche regioni, gli effetti delle crisi erano localmente limitati, ma estremamente virulenti. Sino alla fine dell'Ottocento i prezzi della seta cinese furono essenzialmente determinati dal mercato interno; in seguito il prezzo vigente a Shanghai venne a dipendere in misura abbastanza diretta dalle quotazioni a Lione, New York e Yokohama. Si aggiunga a ciò il fatto che gli esportatori stranieri operanti nei porti aperti detenevano un certo margine di gioco personale per manipolazioni. Il loro principale strumento consisteva in una manipolazione spesso arbitraria dei criteri qualitativi. Dal momento che, come i mercanti di tè, essi lavoravano direttamente per conto di clienti stranieri, il loro guadagno consisteva nello scarto esistente tra il prezzo massimo comunicato al cliente telegraficamente e quello che essi effettivamente versavano al grande mercante cinese tramite il loro comprador¹⁵⁷. Come nel settore del tè, anche in quello della seta il controllo delle esportazioni da parte di società straniere esercitò un effetto più conservatore che rivoluzionario. Anche in questo settore la particolare forma del legame con il mercato mondiale rafforzò strutture esistenti, in particolare il sistema di proprietari terrieri e affittuari nella Cina del sud¹⁵⁸, il potere contrattuale dei mediatori commerciali cinesi rispetto ai contadini e ai produttori e il carattere di speculazione di breve termine del settore. Non si verificò una ristrutturazione della produzione tramite capitali stranieri. Il «capitalismo periferico» dell'industria serica cinese restò un capitalismo autoctono. Da quanto detto risulta che la tesi marginalista deve essere privilegiata rispetto agli altri modelli interpretativi. Tuttavia la limitazione degli stranieri al mero commercio d'esportazione non era, come credono i «marginalisti» rigorosi, l'inevitabile risultato di un'impenetrabilità delle efficienti istituzioni cinesi, ma nasceva anche dal

riconoscimento di una realtà, e cioè dal fatto che fosse possibile «rosicchiare» queste istituzioni senza correre grossi rischi e con una spesa minima di capitali propri e di organizzazione personale. Allorché il Giappone offrì una merce migliore a prezzi più bassi, il rischio che si corse nel rinunciare ai produttori cinesi fu limitato.

Verso la metà degli anni '90 dell'Ottocento la Cina si era trasformata in un fattore non insignificante in seno all'economia mondiale. Interessi economici stranieri avevano messo salde radici a Shanghai, Hong Kong e in alcuni porti aperti e praticavano i loro traffici commerciali con successo spesso considerevole. Shanghai, che già nel 1861 fece a un visitatore tedesco un'«impressione tanto europea», al punto da «incutergli malinconia»¹⁵⁹, era diventata «sotto tutti i punti di vista una metropoli occidentale»¹⁶⁰ dopo il boom edilizio che, soprattutto negli anni '60 e '80 dell'Ottocento, aveva investito i quartieri che davano sul mare, decorata da «una lunga fila di costruzioni monumentali, veri palazzi costruiti secondo l'imponente e pretenzioso gusto coloniale inglese»¹⁶¹. Londra, Lione e Brema, San Francisco, Yokohama e Calcutta erano sedi di società che si erano specializzate nel commercio di prodotti cinesi e che spesso influenzavano la politica estera dei loro governi verso la Cina. L'impero dei Qing era una miniera d'oro per trafficanti d'oppio e di armi, per società di navigazione e per alcune *yangbang* impiantate nei porti aperti, le quali gestivano le esportazioni di tè e di seta e le importazioni di tessuti di cotone, senza impegnarsi per lo più in maniera estenuante e senza correre rischi drammatici.

E purtuttavia: dopo il successo dell'apertura politica ben altre da quelle realmente soddisfatte furono le aspettative nutrite nei confronti dell'apertura economica di quanto si pensava fosse il maggiore serbatoio di potere d'acquisto del mondo. Proprio i successi più visibili rivelarono a uno sguardo più acuto le frontiere del mercato cinese. La splendente magnificenza di Shanghai indicava che per l'appunto era stato possibile farsi una solida posizione soltanto là e non negli altri numerosi porti aperti. E il mai cessato commercio dell'oppio continuò a celare il vecchio imbarazzo, dovuto al fatto che i cinesi non mostravano molto interesse per i prodotti dell'industria europea. Persino sotto un dominio coloniale intensivo come quello dell'India britannica certe tradizioni vitali, oppure rese nuovamente vitali, resistettero alle forze del mondo occidentale sino ad Ottocento molto avanzato¹⁶². A maggior ragione, date le condizioni «semicoloniali» della Cina, la vita della stragrande maggioranza dei cinesi era ancora meno direttamente colpita dalla presenza di alcune migliaia di stranieri. L'economia cinese continuava a muoversi all'interno dei propri vecchi binari ed era sempre ancora in grado di ga-

rantire al più gran numero di persone almeno il minimo esistenziale. Anche le nuove possibilità offerte da un più intenso commercio estero e da più intensi traffici furono sfruttate con grande fantasia dalle istituzioni esistenti e da quelle recentemente create. Non esiste esempio migliore in proposito dell'ascesa del comprador. Gli stranieri non riuscirono a penetrare nel mercato interno per quanto concerne l'aspetto organizzativo. Non seppero mai esercitare un controllo totale neppure sull'importantissima navigazione a vapore. Nel secolo XIX il commercio estero rimase un commercio da porto aperto.

È quanto sottolinea i sostenitori della tesi marginalista, e senza ombra di dubbio, per quanto riguarda il periodo tra il 1860 e il 1895, tra le tre prospettive interpretative spetta ad essa la maggiore lungimiranza. I teorici della modernizzazione si scontrano con la difficoltà di dover chiarire una modernizzazione in ampia misura *non avvenuta*, di dover cioè misurare ciò che non è avvenuto in Cina usando come metro di misura ciò che, «a dire il vero», sarebbe dovuto succedere. Essi hanno a posteriori supposto l'esistenza di benefici effetti scaturiti dalla presenza economica straniera prima del 1895, senza tuttavia essere riusciti ad addurre valide prove, nonostante gli sforzi compiuti. I successi di razionalizzazione del «sinergico» servizio delle dogane marittime non furono accompagnati da prestazioni favorevoli per la Cina nell'ambito del trasferimento di tecnologie e di capitali. La tesi della modernizzazione riscuote successi maggiori laddove tenta di spiegare perché dalle élites cinesi non partì un ampio e attivo sforzo volto a trarre insegnamenti dall'Occidente, perché esse si ostinarono a considerare i tradizionali insegnamenti cinesi come «sostanza» e a relegare invece il sapere occidentale in un ruolo marginale, convinte che potesse risolvere soltanto problemi pratici limitati e di scarsa importanza¹⁶³. Ma questo autoirrigidimento culturale dell'élite culturale e politica confuciana, cui i teorici della modernizzazione attribuiscono grande importanza, non è da solo in grado di spiegare il fallimento del movimento riformatore *yangwu* nell'ultimo terzo del secolo; esso deve essere collocato e valutato nel contesto della politica cinese, della politica interna e di quella estera.

La tesi della dipendenza è quella più adatta a cogliere tale contesto esterno. Questa tesi è valida laddove (per esempio comparando la Cina con il Giappone dell'era Meiji) pone in risalto lo stretto margine d'azione internazionale all'interno del quale i burocrati del *yangwu* intrapresero i loro precoci tentativi di industrializzazione. Non è, però, possibile parlare in termini generali di una dipendenza puramente economica della Cina dal mercato mondiale e di una sua limitazione da parte di quest'ultimo; lo si può fare solo in maniera puntuale. I settori del tè e della

seta rappresentano a questo proposito gli esempi piú chiari, sebbene ambivalenti. La storia del loro inserimento nella circolazione internazionale risale molto addietro alla guerra dell'oppio. Con il mutare delle condizioni nel tardo secolo XIX questi settori non furono riaperti interamente *ex novo*, come la produzione coloniale in molti altri paesi del Terzo Mondo, bensí — e ciò risulta molto piú evidente nel caso della seta che in quello del tè « conservatore » — collegati all'economia mondiale secondo nuove modalità. Cinquanta anni dopo il trattato di Nanjing l'economia cinese considerata nel suo insieme non risultava ancora essere una « open economy »¹⁶⁴, un'area complementare del capitalismo metropolitano diretta da stranieri. Le frontiere del mercato cinese furono ulteriormente estese e allentate soltanto dopo il 1895.

- ¹ Citato in A. J. Sargent, *Anglo-Chinese Commerce and Diplomacy*, Oxford 1907, p. 106.
- ² Sir Hughe Knatchbull-Hugessen, *Diplomat in War and Peace*, London 1949, p. 96, che mette qui per iscritto le riflessioni nate nel corso di un viaggio attraverso la Cina centrale nell'estate del 1936.
- ³ H. F. Burril, *Southern China*, in H. F. Burril e R. F. Christ, *Report on Trade Conditions in China*, Washington (D.C.) 1906, p. 14.
- ⁴ Per il periodo sino al 1921 i dati sono tratti da Remer: *Trade*, pp. 125, 233; per il 1929 e per il 1936 (entrambi non contemplano la Mancuria) essi sono tratti da League of Nations. Economic Intelligence Service, *Review of World Trade 1936*, Genève 1937, p. 25; per gli anni '60 del Novecento cfr. Mah Feng-hwa, *The Foreign Trade of Mainland China*, Edinburgh 1972, p. 187, tab. 6-2, che non contempla né il commercio di Taiwan e di Hong Kong, né quello tra Rpc e Corea del Nord, Vietnam del Nord e Repubblica popolare mongola.
- ⁵ W. Fischer, *Die Weltwirtschaft im 20. Jahrhundert*, Göttingen 1979, pp. 11-13. La terminologia è di Fischer.
- ⁶ P. A. Cohen, *Between Tradition and Modernity: Wang T'ao and Reform in Late Ch'ing China*, Cambridge (Mass.) 1974, pp. 202-5.
- ⁷ Shi Quansheng, *Lun Zheng Guanying de jingji sixiang* [Le idee economiche di Zheng Guanying], in NDXB (1980), n. 2, pp. 40 sg.; Chang Ruqi, *Zheng Guanying de shangzhan lun* [La dottrina della guerra economica di Zheng Guanying], in XSYJ (1984), n. 5, pp. 69-72. Sulle interpretazioni del capitalismo nazionale in Zheng Guanying vedi in particolare Wang Xi, *Lun Zheng Guanying* [Su Zheng Guanying], in LSYJ (1982), n. 1, pp. 26 sgg. Per un quadro complessivo sulla persona si veda anche J. Kehnen, *Cheung Kuan-ying. Unternehmer und Reformier der späten Ch'ing-Zeit*, Wiesbaden 1975.
- ⁸ Chang Hao, *Liang Ch'i-ch'ao and Intellectual Transition in China, 1890-1907*, Cambridge (Mass.) 1971, pp. 161-67, 254-70.
- ⁹ Sun Yatsen, Wang Tao, Zheng Guanying erano, come molti altri, profondamente impressionati da certe riforme nelle colonie, anche a Hong Kong. Essi le posero in antitesi allo « sfruttamento irresponsabile » nella « ipo-colonia » Cina; cfr. S. Borthwick, *Education and Social Change in China: The Beginnings of the Modern Era*, Stanford 1983, pp. 40 sg., 44.
- ¹⁰ Sun parla di *jin gong*, pagare un tributo. Tornano in mente le contemporanee tesi del « drain of wealth » degli economisti indiani (R. C. Dutt).
- ¹¹ È quanto afferma Sun nella sua relazione sul « principio nazionale » del 3 febbraio 1924. Cfr. *Sun Zhongshan xuanji* [Opere scelte di Sun Yatsen], Beijing 1956, pp. 602-15, in particolare pp. 609-14.

- ¹² Cfr. in particolare il compendio, ricco sotto il profilo documentario, di Qi Shufen, *Jingji qinlüe xia zhi Zhongguo* [La Cina in quanto vittima dell'aggressione economica], Shanghai 1925. Importante anche il saggio di Chen Mingxun, *Jingji gaizao zhong zhi Zhongguo gongye wenti* [La ristrutturazione economica e l'industria cinese], Shanghai 1928, in particolare pp. 120 sgg.
- ¹³ Cfr. A. Dirlik, *Revolution and History: The Origins of Marxist Historiography in China, 1919-1937*, Berkeley 1978, pp. 75-87; Ye Guisheng e Liu Maolin, *Zhongguo shehui shi lunzhan yu Makedi zhuyi libixue de xingcheng* [La querelle teorica sulla storia sociale cinese e la formazione di una scienza storica marxista], in ZSYJ (1983), n. 1, pp. 3-16.
- ¹⁴ In particolare Jiang in: *Chiang Kai-shek, China's Destiny*, New York 1947, pp. 63-68. Sull'interpretazione dell'imperialismo fornita da Jiang vedi M.-L. Näth, *Chinas Weg in die Weltpolitik: Die nationalen und außenpolitischen Konzeptionen Sun Yat-sens, Chiang Kai-sheks und Mao Tse-tungs*, Berlin 1976, pp. 120-24. Una variante popolare cinese in Liu Dalian, *Zhongguo jindai shi wenti* [Problemi della storia cinese moderna], Beijing 1978, pp. 73 sg.
- ¹⁵ Oppure, versioni piú precise di una simile dialettica: l'imperialismo aprirebbe i paesi periferici ai fini dell'esportazione di merci, senza permettere loro di industrializzarsi; la sua propria dinamica lo condurrebbe però allo stadio dell'esportazione di capitali; quest'ultima, a sua volta, comporterebbe in ultima istanza l'industrializzazione della periferia, la quale sarebbe quindi in grado di liberarsi dalla sua dipendenza. Tale fu per la Cina la prognosi di Xu Zongshi, *Zhongguo gongyebua wenti* [Problemi di industrializzazione cinese], in «Guoli zhongyang daxue banyuekan» [Quindicinale dell'Università nazionale centrale], II (1931), n. 7, pp. 128 sg.
- ¹⁶ Formulata nel suo saggio del 1916 *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* (ed. it. a cura di V. Parlato, Roma 1974). A scopo introduttivo vedi H.-C. Schröder, *Sozialistische Imperialismusdeutung. Studien zu ihrer Geschichte*, Göttingen 1973, pp. 40 sgg.
- ¹⁷ *La rivoluzione cinese e il Partito comunista cinese*, in Mao Tse-dun, *Scritti scelti*, III, Roma 1955, pp. 102 sg. Questo saggio è il principale testo di Mao sull'interpretazione della storia cinese moderna.
- ¹⁸ Zhou Gucheng, *Zhongguo shehui zhi jiegou* [La struttura della società cinese], Shanghai 1935, p. 350.
- ¹⁹ Per esempio Tao Xisheng, professore di storia sociale all'Università di Beijing negli anni 1934-37, piú tardi « negro » di Jiang Kaishhek e uno dei maggiori intellettuali di Taiwan. Si vedano in particolare i suoi saggi *Zhongguo shehui yu Zhongguo geming* [La società cinese e la rivoluzione cinese], Shanghai 1931, e *Zhongguo shehui shi de fenxi* [Analisi della storia sociale cinese], Shanghai 1933.
- ²⁰ Le opere piú importanti sono: R. Robinson, *Non-European Foundations of European Imperialism: Sketch for a Theory of Collaboration*, in *Studies in the Theory of Imperialism*, a cura di R. Owen e B. Sutcliffe, London 1972, pp. 117-42; J. Galtung, *A Structured Theory of Imperialism*, in «Journal of Peace Research», VIII (1971), pp. 81-118. Il concetto di « borghesia di compradores » è stato introdotto nella discussione marxista da P. A. Baran, *The Political Economy of Growth*, New York 1957.
- ²¹ *Zhongguo jingji yuannun*. Una versione ampliata, pubblicata a Beijing nel 1957, reca il titolo *Zhongguo banfengjian banzhimindi jingji xingtai de yanjiu* [Ricerche sulla forma dell'economia semif feudale-semicolonia della Cina]. Su Wang Yanan cfr. l'articolo biografico in *Zhongguo xiandai shehui kexuejia zhuannlüe* [Biografie di moderni scienziati sociali cinesi], I, Taiyuan 1982, pp. 8-19; vedi anche Chen Kejian e Gan Minzhong, *Wang Yanan jingji sixiang chutan* [Il pensiero economico di Wang Yanan], in «Xiamen daxue xuebao» [Rivista dell'Università di Amoy] (1981), n. 1, pp. 1-11 (1981), n. 2, pp. 50-62 (1981), n. 8, pp. 94-102.
- ²² Per un'esposizione e una critica di queste posizioni cfr. J. Osterhammel, *Semi-Colonialism and Informal Empire: Towards a Framework of Analysis*, in Mommsen e Osterhammel: *Imperialismus*, pp. 292-95 (con riferimenti bibliografici sui principali autori). I saggi di Cohen: *History*, pp. 97-147, e di D. D. Buck, *Themes in the Socioeconomic History of China, 1840-1949*, in JAS, XLIII (1984), pp. 463-68, pongono in risalto altri aspetti.
- ²³ Il principale sostenitore di questa concezione è Murphey: *Outsiders*. Si veda anche il suo saggio *The Treaty Ports and China's Modernization*, in Elvin e Skinner: *City*, pp. 17-72, testo ancora piú pregnante.

- ²⁴ A. Feuerwerker, *Characteristics of the Chinese Economic Model Specific to the Chinese Environment*, in *China's Development Experience in Comparative Perspective*, a cura di R. F. Dernberger, Cambridge (Mass.) 1980, pp. 289 sgg.
- ²⁵ Una chiara esposizione della logica economica di questo argomento è fornita da R. F. Dernberger, *The Role of the Foreigner in China's Economic Development, 1840-1949*, in Perkins: *Economy*, pp. 19-47. Si vedano anche Hou: *Investment*, pp. 216-21; Elvin: *Pattern*, pp. 312-16. Per una critica delle ipotesi ispirate alla teoria della modernizzazione di questo filone di ricerca cfr. Osterhammel: *Modernisierungstheorie*.
- ²⁶ Moulder: *Japan* costituisce la più nota tra le nuove formulazioni di questa lettura, che tuttavia risulta molto discutibile anche sul piano della ricerca. Buona esposizione dei principali argomenti in A. K. Bagchi, *The Political Economy of Underdevelopment*, Cambridge 1982, pp. 94-111. B. Siu, *Women of China: Imperialism and Women's Resistance, 1900-1949*, London 1981, pp. 15-72, costituisce una raccolta di documenti per sviluppare questa direzione di ricerca. Lippit: *Development*, pp. 35 sgg., segue una strada intermedia tra tesi della modernizzazione e tesi della dipendenza.
- ²⁷ F&C, 24 aprile 1935, p. 471.
- ²⁸ Hao: *Revolution*, p. 201. Per il Novecento cfr. Osterhammel: *Imperialismus*, pp. 228-35.
- ²⁹ Hou: *Investment*, p. 103.
- ³⁰ Cfr. in proposito gli importanti studi in Platt: *Business Imperialism*.
- ³¹ Heller: *Handel*, pp. 60 sgg.; A. N. Khochlov, *The Kyakhta Trade and Its Effect on Russian and Chinese Policy in the 18th and 19th Centuries*, in Tichvinskij: *Chapters*, pp. 88 sgg.; Liu Ts'ui-jung, *Trade on the Han River and Its Impact on Economic Development, c. 1800-1911*, Taipei 1980, pp. 49-51.
- ³² P. S. Bagwell, *The Transport Revolution from 1770*, London 1974, p. 64.
- ³³ G. S. Graham, *The Ascendancy of the Sailing Ship 1850-85*, in ECHR, IX (1956), p. 81.
- ³⁴ B. Lubbock, *The China Clippers*, London 1914, pp. 121 sgg.
- ³⁵ Latham: *International Economy*, p. 28; Hyde: *Trade*, pp. 25 sgg.; Id., *British Shipping Companies and East and South-East Asia, 1860-1939*, in Cowan: *Development*, p. 28; D. A. Farnie, *East and West of Suez: The Suez Canal in History 1854-1956*, Oxford 1969, pp. 177-94; C. G. F. Simkin, *The Traditional Trade of Asia*, London 1968, pp. 262-64; Headrick: *Tentacles*, pp. 26 sgg.; Pohl: *Weltwirtschaft*, pp. 214-24.
- ³⁶ B. M. Deakin, *Shipping Conferences: A Study of Their Origins, Development and Economic Practices*, Cambridge 1973, pp. 29 sgg.
- ³⁷ Headrick: *Tools*, pp. 157-61; Headrick: *Tentacles*, pp. 97-144; J. Ahvenainen, *The Fair Eastern Telegraphs: The History of Telegraphic Communications between the Far East, Europe and America before the First World War*, Helsinki 1981, pp. 44 sgg.; Wang Shu-huai, *China's Modernization in Communications, 1860-1916*, in Hou e Yu: *Economic History*, pp. 335 sgg.
- ³⁸ Cheng Ying-wan, *Postal Communication in China and Its Modernization, 1860-1896*, Cambridge (Mass.) 1970, pp. 53 sgg.
- ³⁹ Wang: *Jingji qinlüe*, pp. 166-70; S. C. Lockwood, *Augustine Heard and Company, 1858-1982: American Merchants in China*, Cambridge (Mass.) 1971, pp. 104-7.
- ⁴⁰ King: *Hongkong Bank*, I, pp. 41 sgg.
- ⁴¹ Hao: *Revolutions*, pp. 163 sgg.
- ⁴² Foreign Office, *Diplomatic and Consular Reports on Trade and Finance. No. 1280: Report for the Year 1892 on the Foreign Trade of China*, London 1893, p. 17.
- ⁴³ LeFevour: *Western Enterprise*, p. 48. Si veda in proposito anche un articolo di Mayako Ishii pubblicato in «Shakai keizai shigaku», XLV (1979), pp. 357-89 (*English summary*, pp. 481 sgg.), che considera l'intero periodo 1863-95 come un'epoca di crisi e di sperimentazione per la Jardine & Matheson, la principale società britannica impiantata in Cina.
- ⁴⁴ Wu: *Diguozhuyi*, p. 41.
- ⁴⁵ Rowe: *Hankow* I, pp. 81-85; Murphey: *Shanghai*, pp. 125 sgg.; Chang Ke-ming, *A Study of the Import and Export Trade of Hankow*, in CSPSR, XX (1936), pp. 296 sgg., 308.

- ⁴⁶ Imperial Maritime Customs, *Decennial Reports 1882-91*, Shanghai 1893, pp. 367, 369.
- ⁴⁷ Inspectorate General of Customs, *Reports on Trade at the Treaty Ports in China for the Year 1870*, Shanghai 1871, p. 59.
- ⁴⁸ P. A. Cohen, *Christian Missions and Their Impact to 1900*, in CHOC, X, pp. 554 sgg.
- ⁴⁹ Con una popolazione di circa cinquanta milioni di abitanti (intorno al 1900) essa equivaleva circa all'impero tedesco dell'epoca. Morse: *Trade*, p. 223; Mitchell: *Europe*, p. 4.
- ⁵⁰ J. E. Spencer, *Trade and Transshipment in the Yangtze Valley*, in GR, XXVIII (1938), p. 120; A. D. Blue, *Land and River Routes to West China*, in JHKBRAS, XVI (1976), p. 171.
- ⁵¹ United Kingdom, *Diplomatic and Consular Reports. Miscellaneous Series, No. 458: Report on Trade of Central and Southern China*, London 1898, p. 51.
- ⁵² Per esempio nella regione dello Shan, lungo la frontiera tra Cina e Birmania: A. R. Colquhoun, *Across Chryse, Being a Narrative Journey of Exploration through the South China Border Lands from Canton to Mandaley*, London 1883, II, p. 189. La spedizione francese sul Mekong dovette constatare nel 1867 di non poter, nell'insospitale Yunnan meridionale, impressionare nessuno con le proverbiali perle di vetro. Là si conoscevano da tempo i beni di consumo occidentali; cfr. M. Osborne, *River Road to China: The Mekong River Expedition 1866-1873*, London 1973, p. 143.
- ⁵³ Nel 1885 le esportazioni di filati e di cotone costituirono il 36 per cento delle esportazioni registrate, superando così per la prima volta l'oppio; cfr. Chinese Maritime Customs, *Decennial Reports 1922-1931*, Shanghai 1931, p. 180.
- ⁵⁴ Kang Chao, *The Chinese-American Cotton-Textile Trade, 1830-1930*, in May e Fairbank: *Trade*, pp. 116-18; A. Feuerwerker, *Economic Trends in the Late Ch'ing Empire, 1870-1911*, in CHOC, XI, pp. 50-53; Motono Eiichi, «The Traffic Revolution»: *Remaking the Export Sales System in China, 1866-1875*, in MC, XII (1986), pp. 75, 77.
- ⁵⁵ Un processo complesso. Un tentativo di spiegazione in Osterhammel: *Imperialismus*, pp. 137-40. Per quanto riguarda i retroscena vedi anche W. Lazonick, *Industrial Organization and Technological Change: The Decline of the British Cotton Industry*, in BHR, LVII (1983), pp. 195-236; sempre ancora valido il saggio di L. G. Sandberg, *Lancashire in Decline: A Study in Entrepreneurship, Technology and International Trade*, Columbus (Ohio) 1974.
- ⁵⁶ Cfr. i dati riportati in Li Manhong, *Duiwai huili changqi xiadie dui Qingmo guoji maoyi yu wujia zhi yingxiang* [L'influenza del processo di lungo termine di deprezzamento dell'argento sul commercio estero e sui prezzi nella tarda epoca Qing, 1874-1911], in «Jiaoyu yu yanjiu», I (1979), p. 148.
- ⁵⁷ D. A. Farnie, *The English Cotton Industry and the World Market 1815-1896*, Oxford 1979, p. 91, tab. 5.
- ⁵⁸ Esaurienti prove circa le differenze di costo tra trasporto via terra e trasporto via acqua in L. Evans, *Junks, Rice, and Empire: Civil Logistics and the Mandate of Heaven*, in «Historical Reflections», XI (1984), pp. 271-313, in particolare pp. 282 sgg.
- ⁵⁹ Molto stimolante G. Hamilton, *Chinese Consumption of Foreign Commodities: A Comparative Perspective*, in ASR, XLII (1977), pp. 877-91; si veda anche S. R. Brown, *The Partially Opened Door: Limitations on Economic Change in China in the 1860s*, in MAS, XII (1977), pp. 181-83, 188.
- ⁶⁰ La seguente analisi deve molto agli importanti stimoli sul piano del metodo del saggio di R. Greenhill, *Shipping 1850-1914*, in Platt: *Business Imperialism*, pp. 119-55.
- ⁶¹ Prima del 1950 l'India non aveva mai raggiunto il volume cinese di navi a vapore o a motore; cfr. i dati in Mitchell: *Asia*, pp. 551-53.
- ⁶² Le distanze rispettive erano le seguenti: Shanghai-Hankou: 121 chilometri; Hankou-Yichang: 724 chilometri; Yichang-Chongqing: 650 chilometri. D'estate le navi a vapore di stazza inferiore a 500 tonnellate potevano proseguire da Chongqing per altri 370 chilometri e giungere sino a Yibin. Cfr. gli esatti dati nautici in Wang Xi, *Shuidao yunshuxue* [La scienza del trasporto marittimo], Shanghai 1947, pp. 72-79, in particolare p. 72. Da aprile sino ad ottobre Hankou era raggiungibile da transatlantici di stazza non superiore alle 10 000 tonnellate.
- ⁶³ E. K. Haviland, *Early Steam Navigation in China: The Yangtze River, 1861-1867*, in «American Neptune», XLIII (1983), pp. 85-128, 186-221; Liu Kwang-ching, *Anglo-American Steamship Rivalry in China, 1862-1874*, Cambridge (Mass.) 1962, in particolare pp. 37 sgg.

- ⁶⁴ Cfr. S. Marriner e F. E. Hyde, *The Senior: John Samuel Swire, 1825-98. Management in Far Eastern Shipping Trades*, Liverpool 1967; Sugiyama Shinya, *A British Trading Firm in the Far East: John Swire & Sons, 1867-1914*, in *Business History of General Trading Companies*, a cura di Yonekawa Shinichi e Yoshihara Hideki, Tokyo 1987, pp. 171-202.
- ⁶⁵ Sulla fondazione della «China Merchants» cfr. A. Feuerwerker, *China's Early Industrialization: Sheng Hsuan-huai (1844-1916) and Mandarin Enterprise*, Cambridge (Mass.) 1958, pp. 96 sgg.; Hu Bin e Li Shiyue, *Li Hongzhang he Lunchuan Zhaoshangju* [Li Hongzhang e la China Merchants S. N. Co.], in *LSYJ* (1982), n. 4, pp. 44-59. Sul più tardo contenimento dell'elemento privato cfr. Xia Dongyuan e Yang Xiaomin, *Lun Qingji Lunchuan Zhaoshangju de xingzhi* [Il carattere della China Merchants S. N. Co. alla fine dell'epoca Qing], in *LSYJ* (1980), n. 4, pp. 55-66, in particolare pp. 60-64. Sulla storia della compagnia nel secolo xx vedi Osterhammel: *Imperialismus*, pp. 394-98.
- ⁶⁶ Sulla storia di queste società vedi Zhang Xincheng, *Zhongguo xiandai jiaotong shi* [Storia dei traffici cinesi in età contemporanea], Shanghai 1931, pp. 272 sgg.
- ⁶⁷ Si veda l'esauriente saggio di W. D. Wray, *Mitsubishi and the N. Y. K., 1870-1914: Business Strategy in the Japanese Shipping Industry*, Cambridge (Mass.) 1984, pp. 384 sgg.
- ⁶⁸ Osterhammel: *Imperialismus*, pp. 221, tab. 18.
- ⁶⁹ Questa venne creata e divenne abbastanza forte soltanto dopo il 1949; cfr. D. G. Muller jr, *China as a Maritime Power*, Boulder (Col.) 1983, pp. 58 sgg.
- ⁷⁰ Zhu Jianbang, *Yangzhiang hangye* [La navigazione sullo Yangzi], Shanghai 1937, pp. 146 sg. Esisteva anche un mercato per navi battenti bandiere straniere. Quelle italiane potevano essere noleggiate per 800 dollari al mese; quelle francesi erano più care. I consoli di entrambi i paesi esigettero che le navi fossero comandate da uno dei loro connazionali. Si veda il rapporto del console E. W. P. Mills (Yichang) indirizzato a Sir Alexander Cadogan dell' 11 febbraio 1935, Public Record Office London, FO 371/1926⁴ (F2078).
- ⁷¹ Nie Baozhang, *Lunchuan de yinjin yu Zhongguo jindai shi* [L'introduzione della nave a vapore e la storia cinese moderna], in *JDSYJ* (1988), n. 2, pp. 147-61, in particolare pp. 147-49.
- ⁷² Osterhammel: *Imperialismus*, p. 229 (sulla base di dati contenuti negli archivi Swire di Londra).
- ⁷³ Nie Baozhang, *Lunchuan de yinjin* cit., p. 141.
- ⁷⁴ Per quanto concerne Londra vedi per esempio G. Weightman e S. Humphries, *The Making of Modern London 1815-1914*, London 1983, pp. 97 sgg.
- ⁷⁵ Muller, *China as a Maritime Power* cit., p. 59.
- ⁷⁶ Osterhammel: *Imperialismus*, p. 493, nota 578 (dati tratti dagli archivi Swire).
- ⁷⁷ Allen e Donnithorne: *Enterprise*, p. 132.
- ⁷⁸ Sha Weikai, *Zhongguo maibanzhi* [Il sistema dei compradores in Cina], Shanghai 1930, pp. 28-31; Nie Baozhang, *Zhongguo maiban zhanjieji de fasheng* [La nascita di una borghesia di compradores in Cina], Beijing 1979, pp. 18 sgg.
- ⁷⁹ Relativamente a ciò le osservazioni più utili sono quelle contenute nelle descrizioni dei contemporanei; si vedano per esempio: G. Benecke, *Der Komprador. Ein Beitrag zur Geschichte der einheimischen Handelsvermittlung in China*, in *WWA*, xviii (1922), pp. 377-433, 525-56; J. Baylin, *Pratique commerciale en Chine*, Beijing 1924, pp. 17-22; A. Reiff, *Innere Organisation fremder Firmen in China*, in *China. Wirtschaft und Wirtschaftsgrundlagen*, a cura di J. Hellauer, Berlin 1921, pp. 163-67 (soprattutto per quanto riguarda lo statuto giuridico del comprador).
- ⁸⁰ W. Koch, *Die Industrialisierung Chinas*, Berlin 1910, p. 29.
- ⁸¹ Wang Shui, *Qingdai maiban shouru de guji ji qi shiyong fangxiang* [Una stima dei guadagni dei compradores e del loro impiego in epoca Qing], in «Zhongguo shehui kexueyuan jingji yanjiusuo jikan», v (1983), pp. 301-7.
- ⁸² Cfr. Huang Yifeng, *Guanyu jiu Zhongguo maiban jieji de yuanjii* [Studi sulla classe dei compradores in Cina prima del 1949], in *LSYJ* (1964), n. 3, p. 92.
- ⁸³ Hoa: *Comprador*. Per un quadro d'insieme vedi Id., *A «New Class» in China's Treaty Ports: The Rise of the Comprador-Merchants*, in *BHR*, xliiv (1970), pp. 446-59.
- ⁸⁴ Huang Yifeng, *Guanyu jiu Zhongguo* cit., pp. 92 sg.

- ⁸⁵ Hoa: *Comprador*, pp. 44-63.
- ⁸⁶ Chen Shiqi, *Lun Yapien Zhanzheng qian de maiban he jindai maibanjieji de chansheng* [I compradores prima della guerra dell'oppio e la nascita della moderna classe di compradores], in *SKZ* (1982), n. 2, p. 150.
- ⁸⁷ Huang Yifeng, *Guanyu jiu Zhongguo* cit., p. 95.
- ⁸⁸ Huang: *Maiban jieji*, pp. 29 sgg.
- ⁸⁹ Tuttavia la Hongkong Banking and Shanghai Corporation eliminò il suo ultimo posto di comprador soltanto nel 1965; cfr. C. T. Smith, *Compradores of the Hongkong Bank*, in King: *Banking*, pp. III. Di molte piccole imprese di import-export fu possibile affermare anche in seguito che «i dirigenti stranieri delle aziende» non erano altro «che gli agenti incaricati degli acquisti dai loro compradores»; cfr. R. Wilhelm, *Chinesische Wirtschaftspsychologie*, Leipzig 1930, p. 77.
- ⁹⁰ Bastid: *L'évolution*, p. 40.
- ⁹¹ Cfr. Xu Dixin, *Zhongguo guomin jingji de biange* [La trasformazione dell'economia nazionale cinese], Beijing 1982, pp. 112 sg.; Huang Yifeng, *Guanyu jiu Zhongguo* cit., pp. 93-100; Huang: *Maiban jieji*, pp. 85 sgg.
- ⁹² Per una sua delimitazione vedi Ding Richu e Shen Zuwei, *Duiwai maoyi tong Zhongguo jingji jindaibua de guanxi* [I rapporti tra commercio estero e modernizzazione in Cina], in *JDSYJ* (1987), n. 6, p. 42.
- ⁹³ Cfr. le biografie in Huang: *Maiban jieji*, pp. 240-75.
- ⁹⁴ Hao: *Revolution*, pp. 212 sgg.
- ⁹⁵ Fondamentale per l'analisi dell'atteggiamento dei compradores nei confronti degli investimenti è il saggio di Wang Shui, *Qingdai maiban shouru* cit., pp. 308 sgg.
- ⁹⁶ Esempi in Hao: *Revolution*, pp. 258 sgg.
- ⁹⁷ Hao: *Revolution*, pp. 247-58; Hao: *Comprador*, pp. 120-36; Wang: *Jingji qinlüe*, pp. 483-537.
- ⁹⁸ Hao: *Comprador*, p. 136.
- ⁹⁹ Wang Shui, *Qingdai maiban shouru* cit., pp. 312 sg., 321.
- ¹⁰⁰ Le stime cinesi relative ai profitti tratti dal commercio dell'oppio indicano l'incredibile cifra complessiva di 1,5 miliardi di dollari messicani; cfr. Jiang: *Jingji shi*, p. 126.
- ¹⁰¹ In particolare Ronald Robinson ha attirato l'attenzione su questo aspetto; da ultimo nel suo saggio *The Excentric Idea of Imperialism, with or without Empire*, in Mommsen e Osterhammel: *Imperialismus*, pp. 270-72, 281 sg.
- ¹⁰² Il saggio di T. Kemp, *Industrialization in the Non-Western World*, London 1983, costituisce un'utile analisi comparata.
- ¹⁰³ Nella seconda metà del secolo XIX l'intera Asia anteriore «conobbe un'industrializzazione di gran lunga inferiore all'America latina e all'Estremo Oriente»; cfr. C. Issawi, *An Economic History of the Middle East and North Africa*, London 1982, p. 155. L'Egitto, l'Iran e l'impero ottomano conobbero soltanto nel secolo XX il livello di industrializzazione raggiunto dalla Cina intorno al 1870.
- ¹⁰⁴ Sun: *Kang ge ji*, pp. 117, 123. Cfr. i dati relativi alle singole imprese industriali straniere prima del 1895 in *ibid.*, pp. 125-42; vedi anche Yan: *Tongji ziliao*, pp. 116-22. La migliore raccolta di documenti sulla storia della prima industria cinese è *Zhongguo jindai gongye shi ziliao diyiji* [Documenti sulla storia della moderna industria cinese, Prima Serie: 1840-1895], a cura di Sun Yutang, 2 voll., Beijing 1957.
- ¹⁰⁵ Remer: *Investments*, p. 70, tab. 5.
- ¹⁰⁶ Cfr. S. R. Brown, *The Transfer of Technology to China in the Nineteenth Century: The Role of Direct Foreign Investment*, in *JEH*, xxxix (1979), pp. 181-97; Id., *The Ewo Filature: A Study in the Transfer of Technology to China in the 19th Century*, in «Technology and Culture», xx (1979), pp. 550-68, in particolare p. 567; Id., *Cakes and Oil: Technology Transfer and Chinese Soybean Processing, 1860-1895*, in *CSSH*, xxiii (1981), pp. 449-63.
- ¹⁰⁷ A partire dal 1960 circa numerosi studi sono stati dedicati a questi progetti. Vedi a scopo riassuntivo il contributo piuttosto convenzionale di Kuo Ting-ye e Liu Kwang-ching, *Self-strength-*

- ening. *The Pursuit of Western Technology*, in CHOC, X, pp. 491-542; si veda anche Liao Kuangsheng, *Antiforeignism and Modernization in China, 1860-1980*, Hong Kong 1984, pp. 29-37. Originale e ricco di informazioni invece il saggio di J. Ch'en, *State Economic Policy of the Ch'ing Government, 1840-1895*, New York 1980, pp. 75 sgg. La più ampia ed esauriente esposizione è quella di Zhang Guohui, *Yangwu Yundong yu Zhongguo jindai qiye* [Il movimento yangwu e le moderne imprese cinesi], Chongqing 1979. L'approccio di Thomas: *Intervention*, pp. 81-108, segue il paradigma della dipendenza. Al riguardo di singoli progetti vedi Chao: *Cotton*, pp. 106-14; T. L. Kennedy, *The Arms of Kiangnan: Modernization in the Chinese Ordnance Industry, 1860-1895*, Boulder (Col.) 1978. Per quanto riguarda il pensiero dei maggiori modernizzatori si vedano i tuttora utili saggi di S. Spector, *Li Hung-chang and the Huai Army: A Study in Nineteenth-Century Chinese Regionalism*, Seattle 1964, pp. 234-58; Lee Kuo-chi, *Chang Chih-tung's Vorstellungen zur Modernisierung Chinas*, in OE, xv (1968), pp. 1-33.
- ¹⁰⁸ Computo eseguito a partire da Huang Rutong, *Shilun Yangwupai qiye de xingzhi be zuoyong* [Carattere e funzione delle iniziative del gruppo yangwu], in ZSJSL, II (1982), p. 521.
- ¹⁰⁹ *Ibid.*, p. 512.
- ¹¹⁰ Carlson: *Kaiping*, pp. 24-49; S. R. Brown e T. Wright, *Technology, Economics, and Politics in the Modernization of China's Coal Mining Industry, 1850-1895*, in EECJ, xviii (1981), p. 76.
- ¹¹¹ Kennedy, *The Arms of Kiangnan* cit., pp. 153 sg.
- ¹¹² Feuerwerker, *China's Early Industrialization* cit., pp. 190-207.
- ¹¹³ *Id.*, *China's Nineteenth-Century Industrialization: The Case of the Hanyehping Coal and Iron Company, Limited*, in Cowan: *Development*, p. 79.
- ¹¹⁴ Zeng Jusheng, *Fuzhou chuanzheng xuetang* [L'accademia navale di Fuzhou], in HDXB (1983), n. 2, pp. 132-38; Kuo e Liu, *Self-Strengthening* cit., pp. 532-37. Sul più ampio contesto degli inizi della ricezione del sapere occidentale vedi il quadro (molto scarno) delineato da G. Pfulb, *Soziale Voraussetzungen der Rezeption westlichen Lernens in China zwischen 1840 und 1929*, Bielefeld 1981, pp. 52 sgg.
- ¹¹⁵ «All'epoca della guerra cino-giapponese l'esercito dei Qing era poco più di un guazzabuglio di varie armate distinte tra di loro per il livello di sviluppo raggiunto». R. J. Smith, *Reflections on the Comparative Study of Modernization in China and Japan: Military Aspects*, in JHKBRAS, xvi (1976), p. 15. Per quanto riguarda la carenza di coordinamento militare vedi anche J. L. Rawlinson, *China's Failure to Coordinate Her Modern Fleets in the Late 19th Century*, in Feuerwerker: *Approaches*, pp. 105-32. Sulla riforma dell'esercito giapponese si veda in particolare D. E. Westney, *The Military in Japan in Transition: From Tokugawa to Meiji*, a cura di M. B. Jansen e G. Rozman, Princeton 1986, pp. 168-94.
- ¹¹⁶ Su Yu-feng, *The Role of the Government in the Emergence of Heavy Industry in China, 1865-1911: A Comparative Study of Hupeh and Kiangsu Provinces*, in ZYJY, viii (1979), pp. 184, 187, 191, 214 sg.
- ¹¹⁷ Thomas: *Intervention*, p. 104. Il corsivo è mio.
- ¹¹⁸ Moulder: *Japan*, fraintende questo aspetto, svalutando in tal modo il nocciolo degli argomenti rispettivamente addotti dai due paesi. Per quanto riguarda un'ipotesi di comparazione tra Cina e Giappone si veda il mio contributo *Aufbruch in Asien: Chinesische Revolution und Modernisierung Japans*, pubblicato nella dispensa *Jahrhundertwende. Die Entstehung der modernen Gesellschaft 1800-1930, Studienbegleitbrief 7*, a cura di A. Nitschke, Weinheim 1998, pp. 100-41, la quale completava il ciclo di trasmissioni didattiche «Jahrhundertwende» della rete radiofonica nazionale.
- ¹¹⁹ C. Riskin, *Surplus and Stagnation in Modern China*, in Perkins: *Economy*, pp. 49-84.
- ¹²⁰ W. K. K. Chan, *Merchants, Mandarins, and Modern Enterprise in Late Ch'ing China*, Cambridge (Mass.) 1977, pp. 3-63.
- ¹²¹ Prove a questo proposito in Hatano Yoshihiro, *The Responce of the Chinese Bureaucracy to Modern Machinery*, in AA, xii (1967), pp. 13-28.
- ¹²² È nota l'idea secondo cui le ferrovie, la rete telegrafica, ecc., perturberebbero le fengshui, le costellazioni geomantiche.

- ¹²³ Le fonderie di Hanyang erano collocate in una posizione particolarmente sfavorevole sia rispetto alle miniere di carbone di Pingxiang sia rispetto ai giacimenti minerari di Daye e soffrivano di alti costi di trasporto. La scelta dell'ubicazione degli impianti era dettata da ragioni in primo luogo politiche.
- ¹²⁴ Per quanto riguarda questo aspetto vedi in particolare Feuerwerker, *China's Early Industrialization* cit., *passim*; cfr. anche Su Yun-feng, *The Role of the Government* cit., pp. 193 sgg.
- ¹²⁵ Per quanto riguarda questa interpretazione si veda la relazione di Zhao Chunchen, *Disijie yangwu yundong shi lunhui zhongshu* [Riassunto della quarta sessione dedicata alla storia del movimento yangwu nel dicembre 1987 a Shantou], in LSYJ (1988), n. 2, p. 183. Risulta qui - e nelle lodi ai protagonisti del movimento yangwu per il loro interesse nei confronti dell'Occidente - evidente l'intento di rivendicare le loro figure per una patriottica galleria di antenati del burocratismo riformista dell'età contemporanea aperto al mondo esterno.
- ¹²⁶ In questo ambito l'importante saggio di P. A. Kuhn, *Rebellion and Its Enemies in Late Imperial China: Militarization and Social Structure, 1796-1864*, Cambridge (Mass.) 1970, ha aperto prospettive del tutto nuove.
- ¹²⁷ È quanto dimostra brillantemente J. Polachek, *Gentry Hegemony: Soochow in the T'ung-chih Restoration*, in Wakeman e Grant: *Conflict*, pp. 211-56. Sembra ancora mancare uno sviluppo più generale di questa idea. La ricerca più recente relativizza l'accettata tesi del «fallimento» della restaurazione operata da Tongzi (si veda per esempio il saggio sempre ancora significativo di M. C. Wright, *The Last Stand of Chinese Conservatism: The T'ung-Chih Restoration, 1862-1874*, Stanford 1957). Al centro del dibattito contemporaneo si trova il tentativo di operare una distinzione tra il declino della dinastia Qing e quello della società cinese tradizionale vista come un tutto (cfr. Kuhn, *Rebellion* cit., p. 1).
- ¹²⁸ Wakeman: *Fall*, p. 168.
- ¹²⁹ Liu Kwang-ching, *The Limits of Regional Power in the Late Ch'ing Period: A Reappraisal*, in «Tsing Hua Journal of Chinese Studies», n.s., x (1974), pp. 207-23, mette, tuttavia, a ragion veduta in guardia contro un'esagerazione della tesi regionalista.
- ¹³⁰ Chao: *Cotton*, p. 109.
- ¹³¹ Per quanto riguarda le notevoli differenze «di contenuto» che caratterizzano questi due processi si veda Moore: *Origini*, capp. iv e v.
- ¹³² Kennedy, *The Arms of Kiangnan* cit., pp. 105 sg.; Ratenhof: *Chinapolitik*, pp. 75 sgg.; H. Stoeker, *Deutschland und China im 19. Jahrhundert. Das Eindringen des deutschen Kapitalismus*, Berlin (DDR) 1958, pp. 90 sgg.
- ¹³³ Cfr. i dati riportati in Huang Rutong, *Shilun Yangwupai* cit., p. 502. Il peso dei crediti presso le banche straniere era a quell'epoca ancora piuttosto irrilevante. Cfr. Zhang Guohui, *Lun waiguo ziben dui Yangwu qiye de daikuan* [Crediti stranieri per le imprese yangwu], in LSYJ (1982), n. 4, p. 62. Soltanto dopo il 1895 si giunse a una dipendenza sul piano finanziario.
- ¹³⁴ Se ne trovano esempi in Wang Xi, *Lun Wan-Qing de guandu shangban* [Il sistema del controllo operato dai funzionari e quello della direzione da parte di mercanti nella tarda epoca Qing], in «Lishixue jikan», I (1979), p. 105.
- ¹³⁵ Thomas: *Intervention*, comprende il significato della cesura del 1895, delinea tuttavia un quadro troppo roseo della situazione precedente a quella data.
- ¹³⁶ Computo eseguito sulla base dei dati in Hsiao: *Statistics*, p. 117.
- ¹³⁷ Morse: *Relations*, I, p. 366.
- ¹³⁸ Computo eseguito sulla base dei dati in V. D. Wickizer, *Tea under International Regulation*, Stanford 1944, p. 184, tab. 4. Ottimo per l'analisi delle cause della regressione il saggio di F. Sabelberg, *Tea*, Leipzig 1938, pp. 21 sgg.
- ¹³⁹ F. A. O., *Les grands produits agricoles*, Roma 1948, p. 195.
- ¹⁴⁰ R. P. Gardella, *Fukien's Tea Industry and Trade in Ch'ing and Republican China: The Developmental Consequences of a Traditional Commodity Export*, Ph. D. thesis, University of Washington 1976; *Id.*, *The Boom Years of the Fukien Tea Trade, 1842-1888*, in May e Fairbank: *Trade*, pp. 33-75; Rowe: *Hankow*, I, pp. 122-57; Wang Jingyu, *Zhongguo jindai chaye de duwai maoyi be chaye*

- de xiandaihua wenti [Esportazione di tè e modernizzazione nel settore del tè nella Cina moderna], in JDSYJ (1987), n. 6, pp. 1-23. Per quanto riguarda il secolo XX si veda anche Osterhammel: *Imperialismus*, pp. 187-96. Sempre ancora indispensabile il saggio economico-antropologico, risultato di un'indagine sul terreno, di T. H. Chu, *Tea Trade in Central China*, Shanghai 1936.
- ¹⁴¹ I punti di vista teorici si riflettono chiaramente all'interno dell'eccellente produzione saggistica recente sulla storia economica della seta. Tra i sostenitori della tesi della modernizzazione c'è Li: *Silk Trade*; Id., *Silks by Sea: Trade, Technology, and Enterprise in China and Japan*, in BHR, LVI (1982), pp. 193-217; Id., *The Silk Export Trade and Economic Modernization in China and Japan*, in May e Fairbank: *Trade*, pp. 78-99. La tesi della dipendenza è sostenuta in varianti diverse da Eng: *Imperialism* (in appendice a più vecchie teorie sull'imperialismo economico); Id., *Chinese Entrepreneurs, the Government, and the Foreign Sector: The Canton and Shanghai Silk-Reeling Enterprises*, in MAS, XVIII (1984), pp. 353-70; So: *Silk District* (fedele all'insegnamento di Immanuel Wallerstein). Tutti questi studi dimostrano tra l'altro l'utilità degli studi regionali.
- ¹⁴² Sir Percival Griffiths, *The History of the Indian Tea Industry*, London 1967, p. 125.
- ¹⁴³ Ottimo in proposito il saggio di Eng: *Imperialism*, pp. 137-46. Che la produzione finalizzata all'esportazione potesse esercitare effetti senz'altro benefici è un fatto oggi riconosciuto anche da storici della Repubblica popolare cinese, per esempio da Ding Richu e Shen Zuwei, *Duiwai maoyi* cit., pp. 41, 43.
- ¹⁴⁴ Alludiamo al dibattito sulla razionalità e la logica di mercato nella coscienza contadina, che vede impegnati antropologi e storici dell'economia. Gli argomenti principali sono riassunti in M. G. Peletz, *Moral and Political Economies in Rural Southeast Asia: A Review Article*, in CSSH, xxv (1983), pp. 731-39.
- ¹⁴⁵ Gardella, *Fukien's Tea Industry* cit., pp. 212, 215.
- ¹⁴⁶ Eng: *Imperialism*, p. 12.
- ¹⁴⁷ Li: *Silk Trade*, pp. 74-76, tab. 9.
- ¹⁴⁸ E. Flügge, *Rohseide. Wandlungen in der Erzeugung und Verwendung der Rohseide nach dem Weltkrieg*, Leipzig 1936, pp. 22 sgg.
- ¹⁴⁹ È quanto risulta almeno da una stima relativa a Shanghai. Eng: *Imperialism*, p. 157.
- ¹⁵⁰ So: *Silk District*, pp. 117, 121 sg.
- ¹⁵¹ *Minzu zibenzhuyi* contrapposto a *guanliao zibenzhuyi*.
- ¹⁵² Eng: *Imperialism*, pp. 70 sgg. Oltre alla letteratura là citata, si veda l'articolo di Chen Ciyu, *Jindai Jiangnan jixie zhaosi ye zhi fazhan* [Lo sviluppo dell'industria serica meccanizzata a Jiangnan, 1860-1930 circa], in «Jingji lunwen» (Taipei), XI (1983), pp. 81-106, in particolare pp. 85 sgg.
- ¹⁵³ Sugiyama Shinya, *Japan's Industrialization in the World Economy, 1859-1899: Export Trade and Overseas Competition*, London 1988, p. 78, tab. 4-1; alle pp. 77-139 si trova una valida analisi delle esportazioni di seta giapponese nel tardo secolo XIX.
- ¹⁵⁴ Flügge, *Rohseide* cit., p. 39.
- ¹⁵⁵ Li: *Silk Trade*, pp. 188-96; Eng: *Imperialism*, pp. 130-36.
- ¹⁵⁶ So: *Silk District*, p. 159, vedi anche pp. 82 sgg.; Eng: *Imperialism*, pp. 167 sgg., 189. Il significato concreto di ciò è illustrato dal racconto di Mao Dun *Bachi da seta (Chun Can)* del 1932.
- ¹⁵⁷ A mio avviso Eng non è riuscito a dimostrare nel suo studio, peraltro eccellente, che le *yanghang* abbiano potuto grazie a ciò «appropriarsi della seta grezza ad un prezzo inferiore a quello vigente sul libero mercato» (Eng: *Imperialism*, pp. 93 sg.), e che ciò vada ricondotto, in ultima analisi, ai loro diritti di extraterritorialità. Sulle pratiche relative al commercio del tè cfr. Wu Juenong e Fan Hejun, *Zhongguo chaye wenti* [Problemi dell'economia cinese del tè], Shanghai 1937, pp. 188 sg., e, per il secolo XIX, il saggio di Wang Jingyu, *Zhongguo jindai chaye* cit., pp. 19-21.
- ¹⁵⁸ In proposito vedi in particolare So: *Silk District*, pp. 86 sg., 127.
- ¹⁵⁹ *Ost-Asien 1860-1862 in Briefen des Grafen Fritz zu Eulenburg*, a cura del conte Ph. zu Eulenburg-Hertefeld, Berlin 1900, p. 185.
- ¹⁶⁰ H. G. W. Woodhead, *The Yangtze and Its Problems*, Shanghai 1931, p. 143.

- ¹⁶¹ A. H. Exner, *China. Skizzen von Land und Leuten*, Leipzig 1889, p. 40.
- ¹⁶² Questo è quanto dimostra magistralmente C. A. Bayly, *Indian Society and the Making of the British Empire*, Cambridge 1988, in particolare pp. 136 sgg. Vedi anche il rendiconto di D. A. Washbrook, *Progress and Problems: South Asian Economic and Social History c. 1720-1860*, in MAS, XXII (1988), pp. 57-96.
- ¹⁶³ Questo è il significato della celebre formula «ti-yong»: *Zhongxue wei ti xixue wei yong*. Eccellente per quanto riguarda questa retroscena culturale il saggio di Hoffmann: *Untergang*, pp. 67 sgg.
- ¹⁶⁴ Per il concetto storico-economico di «open economy» cfr. in particolare A. G. Hopkins, *An Economic History of West Africa*, London 1973, pp. 168-86.